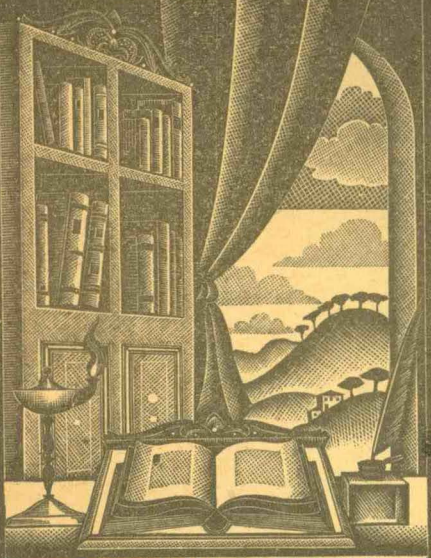
SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA DELLA PORTA

# LE COMMEDIE

A CURA DI

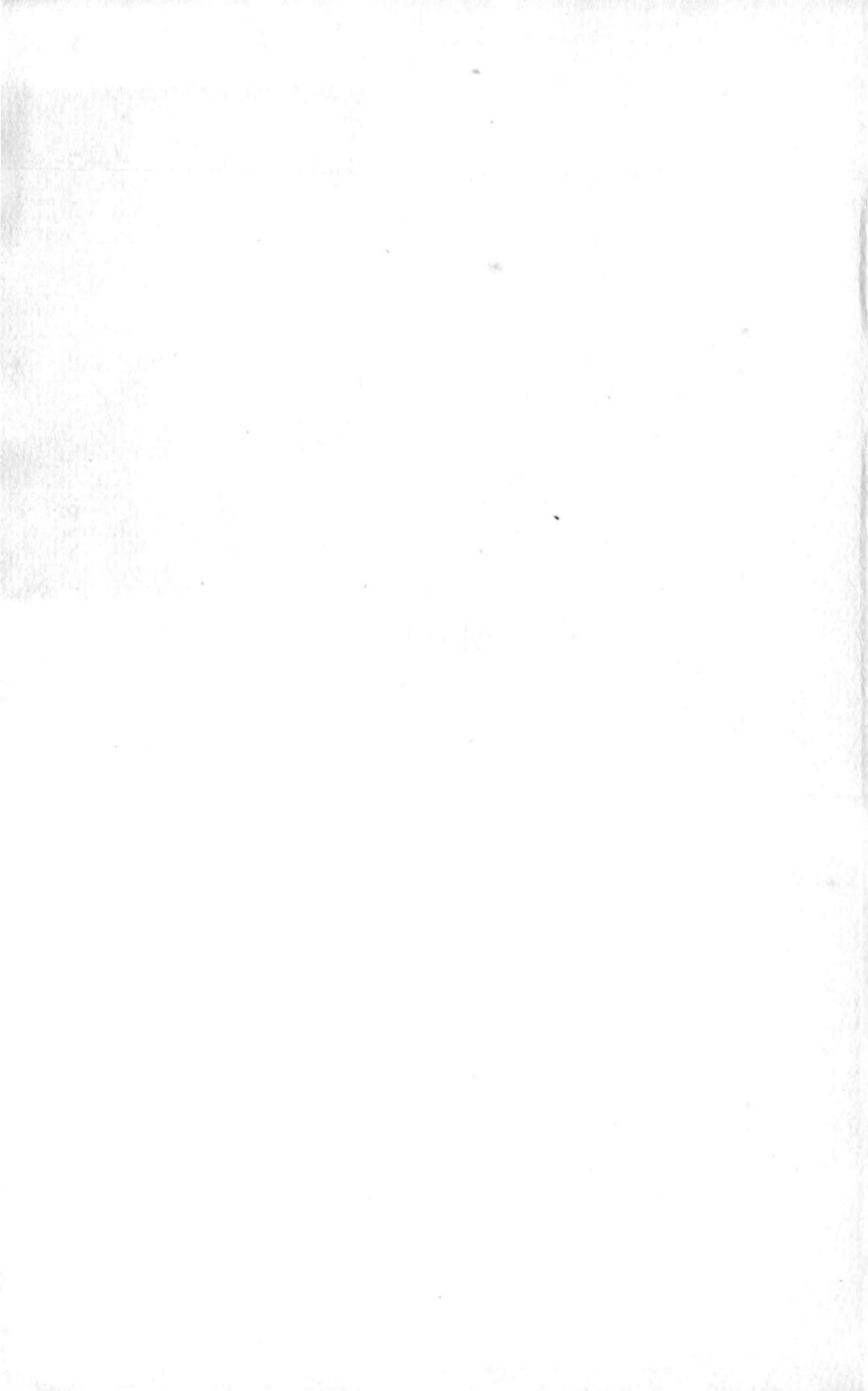
VINCENZO SPAMPANATO

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

# SCRITTORI D'ITALIA

G. B. DELLA PORTA

# COMMEDIE

I

GIAMBATTISTA DELLA PORTA

# LE COMMEDIE

A CURA

DI

VINCENZO SPAMPANATO

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

# LA SORELLA

## PERSONE CHE S'INTRODUCONO

Attilio giovane
Trinca suo servo
Balia di Sulpizia
Erotico giovane
Cleria giovane
Pardo vecchio
Gulone parasito
Trasimaco capitano
Pedolitro vecchio
Suo figlio
Costanza vecchia
Sulpizia giovane
Orgio vecchio.

Il luogo dove si rappresenta la favola è Nola.

# ATTO I.

## SCENA I.

ATTILIO giovane, TRINCA servo.

ATTILIO. E ti disse che Pardo mio padre m'avea ammogliato con Sulpizia?

TRINCA. E mi disse che Pardo vostro padre v'avea ammogliato con Sulpizia.

ATTILIO. E la mia Cleria col capitano?

TRINCA. E la vostra Cleria col capitano.

ATTILIO. E che le nozze si facevano per la sera seguente?

TRINCA. E che le nozze si facevano per la sera seguente.

ATTILIO. E ti parea che lo dicesse da senno?

TRINCA. E mi parea che lo dicesse da senno.

ATTILIO. Mi rispondi con le medesime parole, e tanto seccamente, che mi lasci mille desidèri di sapere. Nelle cose d'amore o d'importanza bisogna dir tutte le minuzzarie, perché un minimo atto, una minima parola mi potrebbe indrizzare al rimedio.

TRINCA. Ve l'ho riferito con le medesime parole, che mi son state dette, né piú né meno tantillo ve': non bisogna dimandarmene piú, ché non sarete per saperne altro tutto oggi.

ATTILIO. S'affligessero cosí te, come me, non schivaresti cosí di ragionarmene.

TRINCA. E perché so che v'affliggono, però schivo di ragionarvene.

ATTILIO. Se ben m'affliggono, pur nell'afflizione vi ritrovo qualche piacer mischiato. Ma ne' travagli, dove mi trovo, ci sono

per li tuoi consigli; e meriteresti che ti spianasse le spalle, ché ancor tu ne patissi la parte del mio affanno.

TRINCA. O gran miseria è l'esser servo d'innamorati, i quali non sanno star nel mezzo, ma sempre sugli eccessi. Quando si trovano nelle calamitá, ti vengono con certe furie adosso, che vogli aiutargli con l'opre o col consiglio, che non ti dan tempo a pensare. E l'uomo si pone a pericolo della forca, se si scuopre: e se per qualche bella invenzione il fatto succede bene, non si ricordano del consigliero e attendono a sollazzarsi; ma, quando si scuoprono gl'inganni e si veggono ne' pericoli, ti vogliono spianar le spalle, come ministri de' loro danni.

ATTILIO. Te l'ho detto come la sento.

TRINCA. Ben sapete che il volersi sodisfare de illeciti amori e di poco onesti desidèri suol partorir mostri d'infamia e di disgrazie, perché non si conseguiscono se non con inganni e sceleratezze, le quali al fin vengono a scoprirsi, e l'uomo cade poi in travagli peggiori; ma a ciò m'indussero le vostre preghiere.

ATTILIO. Ancor che te ne pregava, non dovevi aiutarmi.

TRINCA. Non dicevate cosí allora, che, se non conseguivate la vostra Cleria, volevate andar disperso per il mondo o ammazzarvi con le vostre mani, e mi stavate con le ginocchia in terra pregandomi; e or non vi ricordate, che con le mie astuzie vi ho posto a cavallo.

ATTILIO. Anzi su un asino per esser scopato per tutto il mondo.

TRINCA. Pacienza.

ATTILIO. Orsú, che faremo per uscir di travaglio?

TRINCA. I vostri travagli a voi s'appartengono. Con i vostri portamenti piú tosto mi sforzate a disservirvi che a servirvi.

ATTILIO. Rimedia con qualche medicina, tu che puoi.

TRINCA. Non son medico, né fui mai a Padoa per istudiare.

ATTILIO. Col tardar, la malattia mi potrebbe uccidere.

TRINCA. Pigliate silopi e medicine che vi purghino il corpo.

ATTILIO. Se tu non vuoi esser mio medico, sarò io tuo. Ti darò un *recipe* di venti pugna sul mustaccio e di trenta calci nelle reni.

TRINCA. No, no.

ATTILIO. So che con due parole tu puoi far miracoli.

TRINCA. Non son negromante, che fo miracoli con le parole.

ATTILIO. Non ho visto al mondo piú colerico uomo di te, ché avendoti detto, burlando, che ti voleva spianar le spalle, te l'hai preso da dovero. Se ben mostrava colera fuori, burlava dentro. Io offender te, che sei tutto il mio bene?

TRINCA. Ho da servirvi nelle cose oneste, no nelle scelerate.

ATTILIO. Non è cosa onesta salvar l'onor e la vita di Cleria mia insieme con me, che, succedendo quel che disegna mio padre, m'ucciderei con le mie mani?

TRINCA. Cosí dicevate allora. Non mi ci cogli piú.

ATTILIO. M'hai servito altre volte con molta prontezza; e or, piú che mai bisognoso del tuo aiuto, vengo con la medesima confidenza a pregarti che adopri tutto il tuo sapere e ci metti tutto il tuo studio.

TRINCA. Il padron amorevole e grato fa sollecito il servidore.

ATTILIO. Servimi, ché ti darò un paio di calze.

TRINCA. Un paio di calci piú tosto. Ma voi vi promettete molto di me e v'imaginati che con quella agevolezza che dite « aiutami », che subito siate aiutato. L'invenzioni son facili a trovar, ma al riuscir ti voglio: il dir e il fare non mangiano spesso in una tavola: credete di me l'incredibile e pensate che possa l'impossibile.

ATTILIO. So che dalla tua scuola sogliono uscir molte buone opre.

TRINCA. Or, poiché m'avete per un tristo, vo' che ne veggiate l'effetto.

ATTILIO. Di grazia, di' presto, fa' presto.

TRINCA. La prestezza è quella che guasta i negozi: bisogna maturo consiglio e non prestezza.

ATTILIO. Chi troppo consiglia, non fa nulla.

TRINCA. Sappiate che niuno, meglio ch'Erotico vostro amico, può trarvi dal pericolo dove siete.

ATTILIO. Erotico, quanto prima m'era amico, tanto m'è or inimico: l'amore è un violento effetto dell'anima nostra, cosí l'odio, che da l'amor nasce, è crudelissimo.

Trinca. Come lo farete capace della veritá, vi servirá, come or ci impedisce il servire.

Attilio. Andiamo a trovarlo: ché usar viltá e cose che mi dispiacciono vo' che per amor mi divenghino dilettevoli.

Trinca. Andiamo.

## SCENA II.

Balia, Erotico giovane.

Balia. Ahi, quanto poco durano i diletti d'amore, e quanti sono quelli che sovrastanno! Povera figlia, bisognarebbe aver un cuor di turco, per non crepar di dolore. Ma dove troverò io Erotico, che è il sostegno delle nostre speranze?

Erotico. Come dalla mattina il primo negozio va in fallo, tutti vanno a roverscio in quel giorno.

Balia. Ma eccolo. Signor Erotico!

Erotico. O carissima balia! La fortuna muterá tenore, essendomi incontrato con la tesoriera de' nostri amorosi secreti, con l'aurora del mio sole. Che novella m'apporti della mia dolcissima Sulpizia?

Balia. Cattiva, la peggior che sia.

Erotico. Dimmela, non piú tardare.

Balia. Mi dispiace di darvela.

Erotico. Non dovevi cominciare, se non volevi darmela.

Balia. Sulpizia è maritata.

Erotico. E con chi?

Balia. Con Attilio.

Erotico. Ahi, fortuna traditora, e che potevi tu farmi peggio?

Balia. Vi ha fatto peggio: che Orgio suo zio vuol che per questa sera si faccino le nozze, ché la brevitá del tempo ne priva di consigli e di rimedi.

Erotico. Mi volevi dar una cattiva nuova, e or me ne dái due.

Balia. Fortuna non comincia per una né per due.

Erotico. Ecci forse altro?

BALIA. Altro sí.

EROTICO. Non piú, di grazia.

BALIA. È forza dirlo per potervi rimediare.

EROTICO. Oh, misero me!

BALIA. S'è accorto il zio, ch'io sia stata la mezana de' vostri amori; e m'ha proibito che non vada fuor di casa né che vi ragioni, con grandissime ingiurie e minaccie.

EROTICO. Questo è l'ultimo crollo delle nostre ruine, ché non possiam avisarci, né conferirci insieme gli appuntamenti nostri. Sulpizia mia che dice di ciò? come sta?

BALIA. Sta piú innamorata e piú ostinata che mai. Voi sapete che, se tutte le donne al principio son ritrose ad amare, come amor pone la radice nella natura loro e vi penetra sul vivo, se ci attacca di modo che non può piú sradicarsene. Pensate poi che sará, quando si generano poi le radici delle radici? Ella sdegna la vita senza voi.

EROTICO. Non deve sdegnarla, sapendo quanto amorevole e caro albergo ha nel mio core, e la certezza che amo cosí lei, come ella ama me, e come tutti i nostri pensieri son drizzati ad un segno.

BALIA. Chi ama, teme, e teme sempre del peggio.

EROTICO. Come può temere, se il nostro vicendevole amore cominciò da fanciullezza, dalle nostre libere volontá concordi insieme, e conservatosi poi sí lungo tempo che non basta maligna stella a disunir tanta corrispondenza di amore? E se nel nostro amoroso corso ci accade qualche intoppo, abbia speranza che un giorno ci ristoreremo con tanta piú dolcezza, con quanta piú amarezza abbiamo passata una tempesta di cosí maligna fortuna.

BALIA. La tempesta, che voi dite, passerá subito; ma la sua s'ingagliardisce da un rabbioso vento di gelosia, ché ha inteso che Pardo disegna darvi Cleria per moglie, ed ella è insospettita che la bellezza di Cleria non vi distorni da amar lei, onde arde di un doppio fuoco: di amore e di gelosia.

EROTICO. Io perda la vista degli occhi miei, se per altro gli ho a caro, che per mirar la sua bellezza, e se posso mirar altro che lei.

Balia. Vi ricorda che se ben non è bella come Cleria, che voi ne sète cagione. Che se gli occhi suoi son scoloriti, e i giri d'intorno lividi, ricordatevi delle lacrime che l'avete fatto spargere, e quanto il sonno è stato lontano da loro. Se il volto è pallido e sbigottito, e la morte v'ha spiegato l'insegne sue, considerate i travagli e le pene che le date, e il tosco di che la nodrite. Ché se la fortuna volesse darle qualche sorte di contento, bisognarebbe che avesse un altro cuore, che lo bastasse a soffrire, cosí il suo è avezzo a soffrir sempre.

Erotico. O balia, quanto mi trafiggi il cuore in udirti! Io non potrei dir mai l'imperio che han sovra di me la bontá, la bellezza, la grazia e i suoi onesti costumi; e come per un secreto voler d'amore è cosí impadronita della mia volontá, che non posso voler se non quello ch'ella vuole.

Balia. Ma quanto ella è avanzata dalle bellezze del corpo di Cleria, tanto ella avanza, con le bellezze dell'animo, Cleria di gran lunga. E vedete l'esperienza, che voi non tanto l'avete disamata, quanto ella con ogni forma di verace amore vi ave amato; non tanto voi disprezzata, quanto ella v'ha riverito. Non datele voi tanti disgusti, quanti ella se n'ha inghiottiti. E con la fede e costanza del suo amore, ha vinto i vostri disamori, i dispreggi e le passioni; e nelle voraci fiamme, dove gran tempo è consumata, morta e incenerita, quasi novella fenice, è ravvivata a piú bella e chiara vita e rinovellata sempre nel suo amore. Or di questa bellezza avrebbe a caro che ne faceste paragone con quella di Cleria, ché, consideratala da presso, la renderebbe fosca e contrafatta. E dove or nella sua faccia si veggono scolpiti i trofei e le spoglie della vostra crudeltá, in quella dell'animo vedreste la gloria della sua fede e i trionfi della sua costanza.

Erotico. Balia, con le tue parole m'intorbidi l'animo di sorte che non si rasserenará piú mai. Giuro per la sua vita — ché non ho qui in terra maggior cosa da giurare — che nella maestá del suo volto vi riluce una spezie d'imperio reale, che mi risveglia l'animo a gran desidèri di gloria e m'innalza con gli occhi dell'intelletto a considerar quella dell'animo suo senza

pari; e mi servo di quella sua bellezza, come occhiali, per innalzarmi a piú sublime grado di contemplazione, a quel sommo bene, a quella celeste ineffabil bellezza, anzi fonte onde scaturisce ogni bellezza. Però la priego, per quanto amor mi porta, che non entri in tal pensiero; e mi doglio ch'io non posso aperto mostrarle il cuore, ch'ivi vedrebbe risplender la sua bella imagine, come in un lucido e polito specchio, e star tanto occupato e ripieno di quella, che non v'è piú luogo per altre, e che son chiuse le vie a tutte. E qual mai altra donna fu piú amorevole nella buona fortuna? qual piú costante nell'adversa? qual piú presta ne' serviggi? qual nell'assenza piú congionta col mio cuore? in qual altro cuore piú generosi spirti e nobilissimi pensieri? O donna d'eroica e incomparabil virtú! Onde, nel complimento di tante sue azioni mi son piú confirmato nella venerazione della sua persona.

BALIA. E che avendo ad esser di Cleria, vi supplica e vi scongiura, ch'in ricompensa dell'amor suo o per merito della vostra grazia, che in abito disconosciuto di paggio o di fantesca la riceviate in casa ne' vostri serviggi: se non come moglie, almeno come ministra della vostra felicitá e spettatrice del suo primo amore; e in quell'abito vi mostrará in parte quell'umil servitú con la quale desidera servirvi ogni ora. Prendetela per serva o per ischiava: ogni stato le sará felice e ogni fatica dolce.

EROTICO. Dille che, non potendo altro, entrarò in casa sua, e con un pugnale mi vendicherò di quel barbaro e discortese suo zio; e in quella dolcezza di vendetta m'ucciderò ancor io.

BALIA. Vi ricordo che siate diligente.

EROTICO. Potrei esser privo di giudizio e di valore in ogni cosa, ma non in quello dove si tratta del suo serviggio.

BALIA. Guardate, che vi sta mirando dalla fenestra e vi fa l'occhino: salutatela e mandatele un bacio, se la volete rallegrare.

EROTICO. Ecco, la saluto e la bacio.

BALIA. Non vedete, che s'è inchinata da dentro la gelosia e vi ha ribaciato? Che volete che le dica da vostra parte?

EROTICO. Che si scriva queste parole nel core: che l'amor mio va sempre crescendo di giorno in giorno, come crescono

in lei la bellezza e l'onorate sue azioni, e che non è per mancar mai: che non ho tempo di trattenermi con lei, perché corro per rimediare a cosí strano accidente.

BALIA. Si duole che molti giorni sono, che non siate venuto a ragionar con lei.

EROTICO. Dille che non è mai giorno, che, delle ventiquattro ore che sono, non ne ragioni sempre con lei le quarantotto.

BALIA. Come, se non ci venete?

EROTICO. La continua memoria che ho di lei, e quel ritratto, che mi sta nel cuor dipinto per man di amore col pennello della imaginazione, sta piú vivo nel mio core, che non ci sta l'anima istessa: ragionando io con lei ed ella meco, ci raguagliamo e dogliamo insieme delle miserie nostre.

BALIA. Almeno passate di lá.

EROTICO. Se non ci passo col corpo, ci passo con l'animo mille volte; e quanto è miglior l'animo del corpo, tanto è piú degna quella vista di questa.

BALIA. A dio.

## SCENA III.

EROTICO, ATTILIO, TRINCA.

ATTILIO. Ecco, l'abbiam pur trovato al fine.

EROTICO. (Non ci è piú fede al mondo, non si trova piú uomo di cui possa fidarsi. Al tempo d'oggi la fede è ritrovata per ingannar la fede. Ma io vo' tradir e ingannar ciascuno, poiché ciascuno cerca tradir e ingannar me).

ATTILIO. Parla da sé solo.

TRINCA. Come quello che sta ne' travagli dove tu sei.

EROTICO. (Vo' andarmene in qualche isola diserta, per non esser ingannato da uomo piú. Sulpizia farsi d'altri, eh?).

TRINCA. Forse che parla d'altro?

ATTILIO. Come amor entra in un cuore, ne scaccia ogni altro pensiero, perché vuol regnar solo.

EROTICO. (Ma Idio non mi dia cosa che desio, se non ne farò vendetta tale, qual merita il mio dolore e la rabbiosa gelosia).

TRINCA. Salutatelo.

ATTILIO. Signor Erotico, buon giorno.

EROTICO. (Mi dá il buon giorno chi desia darmi il malanno. Ma sará ben che gli parli; ché, se non posso impetrar da lui che la lasci, impetrarò almeno che la lasci per qualche giorno). Idio vi salvi, signor Attilio.

ATTILIO. Come state?

EROTICO. Tal che non posso trovar modo per dolermi del mio dolore.

ATTILIO. Di che vi dolete?

EROTICO. Che non si trova piú fede né amicizia, perché un che mi credea fidel amico, sotto color d'amicizia m'ha tradito e assassinato.

ATTILIO. Costui sará il piú tristo uomo del mondo.

EROTICO. Tal lo stimo io.

ATTILIO. Ditemi, di grazia, chi sia il traditor di fede e assassino d'amici, ché prometto farne la vendetta per voi.

EROTICO. È vostro grande amico.

ATTILIO. Tanto piú dovete manifestarlomi, accioché possa guardarmi da lui.

EROTICO. Fareste ben a farlo, perché è ragionevole e debito vostro.

ATTILIO. Come si chiama?

EROTICO. Attilio. E voi sète quello che mi tradite e assassinate, e mi fate il peggior officio che possa farsi; e avete un gran torto.

ATTILIO. Avete voi torto maggiore aver una tal stima di me — e io vi compatisco, perché sète fuor di voi stesso — perch'io son lealissimo con gli amici.

EROTICO. Ma vi prego per quella cara amicizia, che un tempo fu sí perfetta e incorrotta fra noi, che mi siate cortese di quello ch'è mio, per rigor di giustizia e per debito di amore...

ATTILIO. Io non intendo il vostro parlare: o ch'io sia troppo goffo o che voi non esprimete bene il vostro concetto.

EROTICO. ... che non prendiate Sulpizia per consorte.

ATTILIO. Deh, caro Erotico, chi ve lo dice?

EROTICO. Tutta la cittá. Ma sappiate che Sulpizia è mio dono irrevocabile, perché ci abbiamo data la fede di essere sposi, e i nostri amori non son stati sterili: però non sarete per possederla legitimamente mai per moglie, né senza gelosia.

ATTILIO. Io prender la vostra Sulpizia per moglie?

EROTICO. E sappiate che, se ben l'uomo per sé non val nulla, la disperazione lo fa valoroso. Almeno trattenetevi per qualche tempo, accioché non vedano gli occhi miei cosí nemico spettacolo e io abbia tempo a partirmi per andar disperso per il mondo: cosí viverete senza mio sospetto.

ATTILIO. Voi potete promettervi di me come di voi stesso, perché stimo voi come un altro me stesso; e vi do potestá che ve la godiate e procacciate per moglie, ch'io vi rinunzio ogni interesse che pretendesse in lei, e ve la rifiuto.

EROTICO. Ella non è cosa di rifiuto, però non voglio crederlo.

ATTILIO. Se non volete credere il vero, crederete il falso.

EROTICO. E che credete ch'io creda?

ATTILIO. Ogni altra cosa, fuor che la veritá.

EROTICO. Piacesse a Dio che cosí fusse!

ATTILIO. A Dio piace che cosí sia.

EROTICO. Dubito che non lo diciate, ché, confidandomi nelle parole vostre, mi attraversiate e la conseguiate con piú agevolezza.

ATTILIO. Io stimo che i nostri travagli abbino gran somiglianza e corrispondenza fra loro; ma accioché io non mi doglia di voi di quello che voi vi dolete di me, vi narrerò il tutto, e vederete che, se voi avete ragione, io non ho il torto.

TRINCA. Signor Erotico, se voi non tacete, e voi, padrone, non scoprite il fatto, consumaremo il giorno; e noi abbiamo carestia di tempo.

EROTICO. Io taccio e ascolto, e per ascoltar meglio comprarei un altro paio di orecchie.

ATTILIO. Sappiate che, trovandosi Pardo mio padre a' serviggi della regina Bona in Polonia, ché la serviva di scalco, per stanziarvi piú aggiatamente mandò a chiamar Costanza sua moglie e Cleria sua figlia, allora bambina, da Nola, perché

condusse me seco, ch'era un poco grandetto. Accadde che, essendosi imbarcate in Bari per andar a trovarlo, per una fiera tempesta non s'ebbe piú nuova di loro; talché in avisi e in lettere a diversi amici, in diverse parti, s'andar consumando il tempo e le speranze, e fra tanto si tenne suspeso il dolore. Poi venne aviso come la barca era sommersa: e sommerse mio padre in un mar di lacrime e in una amarissima memoria di lor duro caso. Appresso s'ebbe nuova che, da alcune fuste di turchi rapite, erano state condotte in Constantinopoli. Duo anni sono, ebbe nuova di Costanza sua moglie, ch'era schiava di un bassá, che, per esser decrepita, l'avrebbe venduta a buona derata; e che Cleria serviva un sangiacco fuor di Costantinopoli. Pardo mio padre mi sforzò a far questo viaggio, e mi diede trecento scudi per lo riscatto e altri per lo viaggio, con lettere di favore a quei clarissimi in Vineggia, ché di lá m'imbarcassi per Constantinopoli. Giunsi a Vineggia, in casa di un napolitano, chiamato Pandolfo, dove sogliono alloggiare tutti i passaggieri napolitani. Venne l'ora della cena, e ci sedemmo a tavola; e una giovane, chiamata Sofia, ci serviva. Ella, nel volgermi gli occhi sopra, mi lanciò una fiamma nel core, che non cessò mai serpir per tutto, fin che non fece ben l'officio suo. Io, sentendomi le vene diseccate dal fuoco, chiedea da bere, e per rinfrescarmi e per godermi di quella divinissima vista piú da presso. Ma facea contrario effetto, perché amor avea mischiato veleno e fuoco in quel vino che mi avvelenava e uccideva in un tempo. Cosí, tra vivo e morto, non sapeva che mangiava o beveva o aveva; ma parea un di quei che si sognano mangiare: ché la mia cena fu la sua bellezza. Si levò la mensa, e tutto inebriato di amore, me ne andai a dormire, con speranza di riposare, pensandomi che l'infirmitá dell'animo fossero come quelle del corpo, che col sonno s'acchetassero. Ma il sonno fu peggio che la cena: perché l'infirmitá dell'animo nel giorno s'addormentano per la conversazione degli amici, ma nella quiete della notte si destano le pene e gli amorosi pensieri. Pur, verso l'alba, un leggier sogno m'occupò le luci: neanche quel sogno mi lasciava riposare, perché mi rappresentava

le parole e gli atti di Sofia. Parlava seco de' miei tormenti, l'abbracciava e baciava; e, pensando abbracciar lei, abbracciava me stesso e le lenzuola, e finalmente tutte fur larve e imagini del desiderato bene. Vien Trinca la mattina a sollecitarmi che m'alzi per partire, e m'interrompe cosí gran piacere.

Erotico. V'alzaste, vi poneste in viaggio per riscattar la madre e la sorella.

Attilio. Che madre? che sorella? che viaggio? Tutte queste cose in tanto odio mi caddero, che maggior dispiacere non potea sentire, se col pensiero caduto vi fussi. Cosí, fingendomi indisposto, ci componemmo con Pandolfo di riposarmi per alcun giorno in casa sua, non mancando mai con soffrenza e umiltá batter l'inespugnabil rocca del suo pudico core. Quando mi passava da presso, la toccava un poco; e tanto m'eran piú care quelle rapite dolcezze, con quanti piú piacevoli sdegni e con piú modestia mi eran contese. E veramente la modestia è quella che dá spirito e ravviva la bellezza. Al fin mi rese certo che non meno ella mi amava, ch'era amata da me; come era donzella e gentil donna, che desiderarla per altro modo che per moglie, era un perder tempo. E veramente le sue azioni e maniere erano tanto oneste e d'incorrotta pudicizia, che mi toglievano ogni ardir di usarle violenza; e i suoi costumi mostravano lo splendor de' suoi natali e, anco schiava, mostrava la dignitá del suo merito. Cosí mi trovai servo della serva e schiavo della schiava. Al fin pagai ducento ducati, ché per tanti Pandolfo l'avea riscattata; e feci libera chi ligato mi avea. Ma non tanto la feci libera del corpo, quanto ella mi rimase serva con l'animo. La sposai e fui possessor della sua bellezza. ...

Trinca. Deh, rassumete il fatto in breve somma, ché, se volete raccontargli ogni cosa appuntino, consumaremo il giorno.

Attilio. ... Cosí consigliato da Trinca, scrissi a mio padre da Vineggia, come fossi in Constantinopoli, che Costanza sua moglie era morta, e che avea riscattato Cleria per ducento ducati, e con lei me ne veniva a Nola — e portai Sofia mia innamorata sotto nome di Cleria mia sorella, — dove fin ora

con grandissima consolazione vissuti siamo. Or considera, Erotico caro, che voglia abbia io di aver la tua Sulpizia per moglie, che non cambiarei la mia Sofia per quante reine ha il mondo.

EROTICO. Non ascoltai mai narrazion di comedia con piú piacere, perché mi toglie da un mar di travagli. Or ditemi, come potremo aiutarci l'un l'altro?

ATTILIO. Ho fatto la parte mia in comedia, il resto tocca a Trinca.

TRINCA. Ho caro che il signor Erotico ascolti la mia invenzione, accioché non m'ingannassi il giudizio. Ascoltate, e non mi replicate insin al fin del mio ragionamento. Pardo vuol maritar Cleria col capitano, perché non gli dá dote; e Gulone parasito tratta le nozze. Proporremo voi a Pardo con la medesima condizione; e come che voi sète di maggior merito, stimo che l'otterremo. Poi diremo che Attilio vuol prender Sulpizia, perché il vecchio lo desia molto, e vuol che si sposino per la sera che viene. Diremo che volete abitare insieme, come amici di molti anni, o nella vostra o nella sua casa: il giorno, Sulpizia sará moglie di Attilio, e Cleria di Erotico dalla cintura in su; la notte, Sulpizia di Erotico, e Cleria di Attilio dalla cintura in giú; e bisogna scambiar le mogli fin che vive il vecchio, il qual non potrá viver molto.

EROTICO. Se sposerò Cleria, come potrò goder la mia Sulpizia? e se Attilio sposerá Sulpizia, come potrá goder la sua Cleria?

TRINCA. Con la vostra impacienza interrompete me e turbate voi stesso: se mi ascoltavate, come v'ho detto da prima, intendevate il modo. Troveremo un amico, lo vestiremo da prete e diremo che sia il parocchiano; e sposeravvi. Come poi il vecchio sará morto, vi sposarete con i legitimi modi.

EROTICO. Ah, ah, ah, come si può trovar il piú bel caso, e da ridere?

ATTILIO. E da rider, sempre che ce ne ricordaremo. Giá il cuor, ch'era sepolto nella disperazione, comincia a ravvivarsi nella speranza.

Erotico. Ed il mio respira, ch'era giá morto nell'angoscia; e giá spero posseder la mia Sulpizia.

Attilio. Ed io la mia Cleria.

Trinca. Ed io la forca o la galera, se si scuopre.

Attilio. Speriamo che amore e la fortuna ci favoriranno.

Erotico. L'invenzione è tanto bella, che porta seco i rimedi di tutti gli infortuni che ci potessero intervenire.

Attilio. Speriamo bene, ché il mal non manca mai.

Erotico. La forza d'amore è incredibile, quando egli guida gli avvenimenti: però speriamo in lui, che, come ha vinto tutti i dèi, cosí vincerá la fortuna.

Attilio. Amore innamorò tutte le cose, non mai la fortuna.

Erotico. Non ci avviliamo ne' contrari avvenimenti.

Trinca. Non piú consigli: è fatta la rissoluzione, comincisi l'essecuzione. Abbiam bisogno di prestezza, perché il tempo ne stringe; e quanto ci ha nociuto la passata tardanza, tanto ci giovi la presente prestezza: il mondo è goduto da solleciti.

Attilio. Eccoci all'ubbidirti.

Trinca. Voi, Attilio, perché i vecchi sono ostinati, e i loro cervelli si muovono al moto della luna, umiliatevi a vostro padre. Gli ostinati si vincono piú tosto con l'umiltá che con l'arroganza; e mostrate desiderar Sulpizia, ché, sí come l'avarizia s'inganna con la liberalitá, cosí col mostrarsi volontoroso s'inganna chi vi crede. E voi, Erotico, parlandovi il vecchio di voler Cleria, mostrategli desiderarla.

Erotico. Sará pensiero mio particolare: fingerò ben la parte mia.

Trinca. Né bisogna mostrar tanto affetto, che paia affettato.

Attilio. Che faremo del parasito che, s'almen non ci impedisce, ci differisce?

Erotico. Che del capitano?

Trinca. Lasciate fare a me, che fra il parasito e il capitano, e ambidue col padrone ci porrò tanta zizania, che scompigliarò e porrò sossopra quanto s'è fatto.

Erotico. Trinca, non potendoti or render premio condegno, ricevi almeno la mia confessione: che ricevo da te la vita e

l'onore e quanto bene ho al mondo, e spero col tempo fartelo conoscere.

ATTILIO. Trinca, questo serviggio ti porterá tanto utile, quanto serviggio che sia fatto a persona che faccia professione di conoscere i benefíci.

TRINCA. Fate che i fatti corrispondano alle parole. Partetevi, ché io vo a ritrovare il padrone, per cominciar ad ordir l'inganno.

EROTICO. Mi parto: a dio.

ATTILIO. Tra tanto andrò a casa; ché amor mi ha fatto bussola di naviganti, che, volgendola di qua e di lá quanto si voglia, come si lascia libera, da se stessa si riduce alla sua tramontana: cosí né per travagli che mi turbino, né per affanni che mi molestino, da una amorosa violenza mi sento tirar dove splende la chiara luce della mia stella.

## SCENA IV.

CLERIA, ATTILIO, TRINCA.

CLERIA. Attilio, anima mia, fermatevi costí, ché son stata gran pezza aspettandovi in fenestra, per avisarvi che, se un poco piú foste tardato, non areste trovata la vostra Cleria in casa.

ATTILIO. Non vi dolete, occhio mio caro.

CLERIA. Qual miseria è che pareggi la mia? Mi sento l'anima cosí ristretta nel cuore, che son per cader morta; né posso imaginarmi come questa tormentata anima possa reger questo tormentato mio corpo.

ATTILIO. Non vi struggete, o signora, piú cara a me che la luce degli occhi miei.

CLERIA. Pensavami che la fortuna, — poiché dall'uscir delle fascie cominciò a farmi guerra, avendomi da bambina fatta preda de' turchi, privatami de' miei cari genitori, fattami serva di genti barbare, ricomperata come schiava, — avesse mutato proposito e volesse ristorarmi de' danni passati col farmi ambiziosa del titolo di vostra schiava, il che lo stimava per mia

somma ventura. Ma or mi fa peggio che mai, ché vuol rovinarmi in tutto; perché questo sospetto cosí m'inamarisce ogni bene, che mi toglie la speranza di non aver a sperar mai piú favilla di luce: e pur vivo? Son nata pur disgraziata!

ATTILIO. Io, dal primo punto che vi viddi, fui cattivato nell'amor vostro: però assicurativi, signora, che non meno a me duole il separarmi da voi, che voi da me, parendomi impossibile che l'un possa vivere senza la vita de l'altro. E come potrei io vivere, se i spiriti miei non prendessero alimento da una certa virtú celeste, che sta occulta negli occhi vostri, dai quali prende vigor la mia vita? E tante volte mi ravvivo e rinasco nella mia istessa vita, quante volte vi miro. Son vostro, voglio esser vostro e, ancor che voi non voleste, pur son vostro; né tutto il mondo basta a far che non siate mia, poiché dalla vostra libera volontá me vi deste. Niuna cosa m'è cara piú di voi; e chi mi togliesse voi e mi desse tutto il mondo, non mi farebbe nulla, ché in voi sola è tutto quel ben che posso desiderare nella mia vita.

CLERIA. O caro, o caro cor mio, volete scemar i vostri meriti per accrescer i miei, che non ne ho niuno. Ma le vostre parole vengono dettate dalla vostra bontá, che avanzano di gran lunga i miei meriti: e tutte quelle lodi che mi date, tutte si piegano in voi, come i raggi del sole che, percotendo nei specchi, si piegan con piú forza: però, se alcuna cosa in me fusse di buono, tutto vien da voi stesso, che mi conferisce quelle qualitá che voi dite: però resto consolata nelle vostre consolazioni. Laonde con l'amor che mi portate, chiamate a consiglio il bel vostro discorso, e consideriamo s'è meglio fuggir di casa e andar dispersi per lo mondo. Conducetemi per dove volete, per luoghi deserti e senza via: vi son stata compagna nelle prospere, cosí vi sarò nelle fortune calamitose. È ferma deliberazione dell'anima mia non esservi renitente in cosa alcuna: non mi riterrá né muro né terra né cielo, seguane quel che si voglia; pur che sia insieme con voi, ogni luogo m'è patria, ogni fatica m'è dolce, niun pericolo mi spaventa. E veramente per amor non si denno stimar i pericoli.

Attilio. Non vorrei, cuor mio, andando cosí di fuori, perder quello che ho in casa. Venendo con voi da Vineggia, mi parea esser un di quei che navigano di notte con una nave di cristallo, che temono sempre incontrarla e romperla in ogni scoglio.

Cleria. Se segue quel che disegna vostro padre, questa sera sará il fin della nostra giornata, e resterá per noi una notte perpetua; e certo saria una notte, ché d'allora innanzi non sperarei veder altro sole. Però facciamo come quelli che han fatto naufragio, che per non morire s'attaccano ad ogni tavola che s'incontrano.

Attilio. Ahi, ch'essendo in casa mia, pensava esser in porto, dove sperava riposo di tutte le nostre amorose tempeste!

Cleria. Maladetto porto, dove s'affondano tutte le nostre speranze, e dove rabbiosi corsari cercano spogliarci de' nostri preciosi tesori: parvi bel porto questo?

Attilio. Anima mia, con la speranza del bene rasserenate la mente e il volto, e con le lacrime non ci facciamo cosí tristo augurio, se non per altro, almeno per non dar tormento a me; ché a voi non piove una minima lacrimuccia dagli occhi, che a me tutti non siano rivi di sangue, che mi piovono dal cuore.

Trinca. E quando finiranno tante parole?

Cleria. Dolcissimo mio bene, non posso far che la miseria, dove mi trovo, non mi trafigga: bisognarebbe un cuor di sasso per non dolermi. Mi sforzerò chiuderla nel mio cuore, ché ho piú a caro il vostro contento, che di sfogare il mio dolore.

Attilio. Statemi, di grazia, allegra e di buona voglia, ché il tempo suol apparar occasioni di remedi, e nelle adversitá far cuor franco e valoroso.

Trinca. Che tanti cicalamenti! Ecco vostro padre.

Attilio. Trattienlo un poco.

Cleria. Venite su e rallegratemi.

Trinca. Sí, sí, cicalate un altro poco.

Attilio. Non m'impedite, di grazia, che trattiamo cosa per uscir da affanni.

Cleria. E come?

Attilio. Non ho tempo di dirlo.

CLERIA. Perdonatemi di grazia, ché la dolcezza di parlar con voi mi fa trapassare i vostri comandamenti.

TRINCA. Vostro padre v'è cosí da presso, che vi vede. Andate su e, poiché sète accordati in parole, accordatevi in fatti: informatela bene del negozio e fatecelo toccar con mano.

## SCENA V.

PARDO vecchio, TRINCA.

PARDO. Trinca, dove è Attilio?

TRINCA. A casa; e stimo ch'abbia una gran facenda per le mani.

PARDO. Io son molto mal sodisfatto di lui, perché non li vedo far cosa che mi vada a gusto: è tanto mutato da quel di prima, che non mi par desso. Da quel benedetto giorno — per non dir maladetto, — che menò la sorella da Costantinopoli, menò seco la cagione della sua ruina. Ahi, tardo mio pentimento! Tutti i suoi pensieri tendono all'ozio. Prima, se alzava inanzi giorno, andava alla messa, poi allo Studio, tornava a casa, si poneva a studiare; e quando era l'ora del desinare, con gran fatica lo poteva distaccar da' libri; poi si dicea l'ufficio della Madonna: tutto diligenza, ubidienza e divozione. Or, tutto il giorno in letto, non s'alza insin ad ora di desinare, non si parte da casa mai; ad ogni altro pensa fuor ch'allo studio; è divenuto insolente, mal creato, e mi beffeggia. Non va piú a messe, non dice officio; e la buona educazione, ch'ornava il suo nascimento, è tolta via da usanza cosí cattiva.

TRINCA. Padrone, chi prattica con zoppi, al fin impara a zoppicare: vostro figlio è stato in Turchia, dove non s'odono messe, né si dicono uffici — ché ben sapete che i turchi son mali cristiani, — né si usa levar mattino, né si va a Studio; anzi coloro che attendono a simili cose, li chiamano *catamelechi*, cioè uomini di poco conto.

PARDO. Tutto il giorno a gracchiar con la sorella, e rider fra loro; e quando io vi son presente, *pis pis* dentro l'orecchie,

e dagli atti e cenni conosco che si burlano de' fatti miei, si parlano in zergo e mi danno la baia, e stimano che non me ne accorga.

TRINCA. Quello che voi chiamate zergo, son parole turchesche; e l'usa per farsi intendere dalla sorella che non intende ben l'italiano; e cosí mezo turchesco parlano delle cose di Costantinopoli.

PARDO. Per dirtela, tratta troppo licenziosamente con la sorella: si baciano, si succhiano, si toccano, e fanno tutto il giorno alla lotta, l'un sopra l'altra, quasi che non se la pone di sotto.

TRINCA. Son sorelle e fratelli carnali al fine, e il sangue tira e fa l'ufficio suo. E la legge maumettana di lá comanda che le sorelle e fratelli trattino fra loro con molta amorevolezza: sará bisogno smaumettarsi a poco a poco. Poi vostra figlia è allegra di condizione, burla volentieri, e or tanto maggiormente, che si vede libera dalla servitú turchesca e in casa di suo padre e fratello: e questa amorevolezza la chiamano in turchesco *tubalch*.

PARDO. Io non voglio che non trattino insieme con molta amorevolezza, ma in fin ad un certo termine onesto e di creanza, e non con modi cosí disonesti e di scandalo a chi li vede. Son tali, che m'hanno scemato gran parte dell'amor che li portava; e se mi son mai pentito di cosa mal fatta, mi son pentito di averlo mandato in Turchia a riscattar la sorella, perché ho comprato il mio male, e, per ricovrar la figlia, ho perduto i danari, la figlia, il figlio e me stesso, per il dispiacer che mi dánno.

TRINCA. In Turchia è usanza.

PARDO. E pur con Turchia, Turchia: il canchero che ti mangi! tutte le mal creanze le scusi con Turchia. Ti conosco per un scappato da mille forche; quanto piú gli scusi, piú l'accusi: se pur son usanze turchesche, or che siamo tra cristiani, bisogna viver da cristiani.

TRINCA. Se voi l'aveste maritata, sareste uscito da intrico.

PARDO. Non ho trovato cosa a proposito.

Trinca. Sète di quei padri che prima muoiono, che maritano i figli, per non contentarsi mai.

Pardo. Or ho deliberato dar Sulpizia per moglie ad Attilio, e vo' che mi ubedisca, cosí per l'obligo che mi tiene di figlio, come per l'onestá della dimanda, e come per l'amor che mi porta: ché l'amor e l'ubedienza son sorelle carnali.

Trinca. V'è tenuto per obligo, e farallo per cortesia e per amore.

Pardo. Se ben è tenuto per obligo, facendolo per amore e cortesia, l'averò quello obligo io, che devo alla sua cortesia e amorevolezza. E vo' dar Cleria al capitano, e mi liberarò della servitú di aver femine a casa. Ho conchiuso iersera il parentado, e vo' che si sposino al tardi. In questo vorrei che usassi la tua astuzia, overo che non l'usassi contro me, ch'io non posso essere tanto studioso a guardarmene, quanto tu ingegnoso ad ingannarmi. Ben sai che ho san Mazzeo vicino a casa, e quel medico di casa Querciuolo, che ti suol medicare le spalle, quando il ricercano. Vorrei che li persuadessi a non esser ostinati, ché non venghi con loro a termini poco onorevoli, come non ho fatto per lo passato.

Trinca. Egli non ricusa Sulpizia, ce l'ho proferta da vostra parte: ne ha tanta voglia, che non vede l'ora che sia sera. Di Cleria non bisogna aver tanta fretta.

Pardo. Che vuoi che se invecchi in casa e poi non trovi can che la fiuti? è meglio purgar la casa delle femine, che della peste. Avendo quel capitano, ará la buona ventura.

Trinca. Anzi l'arcimala ventura.

Pardo. Che li manca?

Trinca. È troppo giovane: lasciamolo invecchiare un altro poco.

Pardo. Non ha quarant'anni.

Trinca. Ha quaranta malanni. Ne ha piú di sessanta: e che altro sono quei peli bianchi, che un richiamo di giovani, che dieno quello a vostra figlia, che non può darle il marito? Egli è come un asino zoppo, a cui mancando le forze del suo natural potere, si cade tra via, bisogna alzarlo a due mani e porlo per la

strada. E se ben si vanta che sia stato colonello e generale di esserciti, credo ch'adesso non servirebbe se non per lancia spezzata.

PARDO. S'inchina assai volentieri a questo.

TRINCA. Di ciò statene sicuro, sta l'importanza nel potersi drizzare.

PARDO. È ricco.

TRINCA. Sí, d'anni; ma povero di robbe e di cervello, puzza di fallito, e ogni giorno piglia dinari a perdita; e se ben s'ha consumato tutto il suo patrimonio a dadi, non consumará certo il matrimonio con vostra figlia. Con quelle sue bravarie se vuol smaltir per quel che non è. Si pasce d'aria e vive di ruggiada come le cicale, mangia a tavola con la gloria e ambizione, e, essendo un becco, si vuol servir di vostra figlia per una vacca. E per mantener quel fumo del suo camino, quando ella non consentirá, con una furia di bastonate le fará far quel che vuole; talché mangiará sempre piú bastonate che pane.

PARDO. È gentiluomo.

TRINCA. Di casa Capodicervo, che ha piú corne in capo che capelli; suona di cornamusa, e s'udiranno per tutta Nola il suono de' suoi cornetti.

PARDO. N'ho buona informazione dal parasito: ne sta innamorato. Di che ridi?

TRINCA. Non rido che stia innamorato; ma chi si vuol innamorar di lui? E poi date credito a quel furfante, feccia d'uomo: li servirá per ruffiano a condurgli gli uomini a casa. Senza che, va dicendo mal di voi per Nola, che sète un pidocchioso; e fa le croniche della miseria di vostra casa: che sempre bevete il vin che si guasta, e, prima che finiate di ber quello, cominciate l'altro che si guasta; e che, quando viene a mangiar con voi, lo fate stentar in aspettar fino a mezogiorno; e che s'alza da tavola piú vòto che quando ci venne. Talché voi non l'invitate a mangiare, ma a digiuno, vigilia e penitenza.

PARDO. Mira furfante, che si pone in bocca certi pezzi massicci di carne e certi bocconi tanto stravagantemente grandi, che non se li può voltar per la bocca, e li trabocca giú come li mandasse in una cloaca, e con tanta furia che non mangia, ma

trangugia; non beve, ma tracanna, ingorga e fa grondare il vino nello stomaco; che noi appena cominciamo a scaramucciare, ch'egli ha finito il fatto d'arme, che par figlio della fame, padre del diluvio, nipote della carestia, e pone tanta robba in una volta in quella sua voragine, quanto basta una settimana in casa mia: par che la fame ce l'abbia inviato per castigo della casa mia.

TRINCA. E dice queste e altre cose.

PARDO. Che altre?

TRINCA. Mi vergogno di dirle.

PARDO. Dille in tua malora, ché mi fai venir la rabbia.

TRINCA. Dice che patite di non so che infirmitá di stomacali, e che ci avete tanto prorito, che andate cercando chi ve li gratti.

PARDO. Mente e stramente per la gola.

TRINCA. E dice averlo inteso da molti.

PARDO. Mente per l'orecchie.

TRINCA. Ed egli conosce all'odore esser cosí.

PARDO. Mente per lo naso.

TRINCA. E che lo stima esser verissimo.

PARDO. Mente per lo cervello. E tu non sai che ciò è una bugia?

TRINCA. E per questo è un ribaldo, perché dice quello che non fu mai; e il peggio è, che le genti lo credono, perché lo veggiono pratticare tanto domesticamente in casa vostra, che possa sapere i vostri secreti.

PARDO. Lo castigherò ben io.

TRINCA. Gulone è come il canchero che, quanto meglio lo nudrite, piú incancherisce e infistolisce.

PARDO. Che rimedio ci sará?

TRINCA. Quello degli infranciosati: con una dieta di pane e di acqua per quaranta giorni, ché lo consumi la fame e la sete in fin all'ossa. Come se li manca la biava, andrá via. Però torniamo a noi. È troppo gran peccato dar cosí degna figlia a quel cervellaccio che riesce cosí cattivo per ogni banda.

PARDO. La vuol senza dote, e il maritar una figlia senza dote è qualche cosa: l'ho riscattata da' turchi e, or volendole dar dote, sarebbe un riscattarla di nuovo.

Trinca. Meritano i suoi buoni costumi d'esser riscattata diece volte, se bisognasse. Ma noi abbiamo Erotico piú ricco e nobile e d'altri costumi; e vi fa la medesima offerta.

Pardo. Che faresti tu, se fusse tua figlia?

Trinca. Se fosse voi?

Pardo. Fa' conto che ci sei: consigliami.

Trinca. Non per consigliarvi, ma essendo nell'esser vostro, questo partito mi parrebbe tanto buono, che non potrei dir di no.

Pardo. Farò quanto tu dici: ché, non avendo errato mai con l'aviso de' tuoi avertimenti, voglio assicurarmi in questo ancora. Facciamo che ambodue si sposino per la sera.

Trinca. Come comandate.

Pardo. Di' a mio figlio che si ponga in ordine, ch'io aviserò Orgio, zio di Sulpizia, del medesimo. Di' ad Erotico che venghi a trovarmi, e appuntiamo il tutto, ché, quando le persone sono d'accordo, è mal il differire, ché sempre si pone in mezo occasione di disturbi.

Trinca. Farò il tutto come m'imponete.

---

# ATTO II.

## SCENA I.

GULONE parasito, solo.

GULONE. Sempre ch'odo sputar filosofia da questi savioni, odo dir che la natura è stata a noi benignissima madre. O che mai nascessero piú filosofi, e che si perdesse, in tutto, il collegio e la razza loro! perché, quando discorro fra me, trovo tutto il contrario: che la natura ci è stata capitalissima nimica nel farci del modo che ci ha fatto. A che proposito far duo occhi, due orecchie, due faccie, due mani, due piedi, duo spalle, ed una bocca, dove sta tutta l'importanza? ché l'uomo vive per la bocca, e non per gli occhi né per l'orecchie. A che proposito far le budella cinquanta palmi lunghe, accioché peniamo tutto un giorno fin che il cibo si rassetti, si prepari e si smaltisca, e il gargarozzo, per lo quale sentiamo il gusto e l'esquisitezza de' cibi saporiti, di tre diti? ch'appena mangiato un boccone, cala giú, sparisce subito, come si mangiato non l'avesti? Doveva far il gargarozzo lungo un miglio, ché, calando giú per quello il cibo, durasse il diletto tutto un giorno; e le budelle far tre diti, dalla gola al buco di sotto, largo, aperto, che, subito inghiottito, uscisse fuori, e fusse l'introito uguale all'esito. A che proposito consumar tutto il corpo in gambe, in braccia e testa, e il ventre farlo picciolo? or non potea farlo come un sacco, per poter insaccar robbe assai? Che dispiacer si trova uguale a quello che di trovarsi in una tavola abondante e ben fornita di vivande e di vini eccellentissimi, poi aver un corpo picciolo e non poter divorare? ché tanta è la rabbia e la disperazione, che vorrei allora con un coltello forarmi la pancia per poterlo cavar fuori

e tornare a riempirlo. Almeno ci avesse una apertura nel ventre, che si aprisse e serrasse con bottoni come le vesti, ché, dolendoci il ventre o essendo troppo pieno, potessimo guardar che cosa sia dentro, e poi tornar ad affibbiarlo. A me par che sia stata benignissima madre agli animali, perché ha fatto al bue, alla capra e agli uccelli una saccoccia alla gola, ché il cibo ingoiato si riceve in quella, e dopo mangiato ruminano quel cibo, e mangiano di nuovo, e si trattengono tutta la notte. Or non potea farne un'altra all'uomo? accioché, trovandosi a mangiar ne' tinelli, dove per la fretta bisogna tranguggiare i bocconi senza masticargli, poi quando fussimo a casa, li potessimo ruminar di nuovo? Ha fatto al Gulone un budello largo e breve, che, quando è ben satollato, passando per mezo a dui arbori stretti, scarica il cibo da dietro, e poi torna a satollarsi di nuovo? Non poteva la natura farmi una bestia come queste? darmi fame di lupo, bocca di rana, pancia di rospo, collo di grue, denti di cane, due lingue di serpe, stomaco di sturzo, che bevesse come cavallo, dormisse come ghiro e cacasse come una vacca?

## SCENA II.

TRASIMACO capitano, GULONE.

TRASIMACO. Riniego Marte, se non t'ammazzo; ché ti son gito cercando per tutte l'ostarie, dubitando che non fossi restato in pegno, per riscattarti.

GULONE. M'hai interrotto un discorso che faceá contro la natura.

TRASIMACO. La natura fu sempre tua nemica, e sempre le fosti contrario.

GULONE. Come uomo di poco spirito, non posso penetrar nella grandezza e magnificenza sua, né toccarne il fondo.

TRASIMACO. Nascesti col cervello a roverscio, però tutte le tue cose vanno al roverso: schivi le cose straordinarie e ti servi del snaturale. La forca che ti appicchi per la gola!

GULONE. Appicchimi per dove vole, ma non per la gola: la vo' intiera e sana per me.

Trasimaco. Ma dimmi s'hai ragionato con Pardo.

Gulone. Sí, bene.

Trasimaco. L'hai detto che son un Rodomonte, un Alessandro Magno de' nostri tempi? non rispondi, furfante?

Gulone. Non posso far ragionamenti, per la gola secca che ho.

Trasimaco. Tu a me menti per la gola? Mira a che pericolo ti poni.

Gulone. Dico che, per la gola secca che ho, non posso formar ragionamenti.

Trasimaco. In somma hai conchiuso le nozze?

Gulone. Se non bevo una voltarella e inumidisco il palato e la lingua e ristoro la virtú, vengo meno.

Trasimaco. Non puoi dir si o no?

Gulone. Son cosí affamato, che vedrei la fame nell'aria: il ventre sta vòto e si bacia con la schena di maladetti baci. Ascolta come gorgoglia.

Trasimaco. Che sei di razza di cavalli, che, quando stai digiuno, il ventre gorgoglia? Odi.

Gulone. Non odo, ché le budelle fanno tanto rumore che m'impediscono l'udire.

Trasimaco. Non mi promettesti iersera darmi la risoluzione del matrimonio?

Gulone. È vero che l'ho promesso; ma, venendo a casa vostra, mi incontrò un amico, mi portò a casa sua, e mi diè a ber vini tanto grandi e fumosi, che m'empirono lo stomaco e il capo di fumi, che non vedeva la via per tornare, e fu bisogno dormir a casa sua.

Trasimaco. Affogaggine! Mancar della promessa non è ufficio d'infame?

Gulone. Veramente, sí; ché, se non fussi stato in fame, non sarei andato a casa sua, ma sarei venuto alla vostra.

Trasimaco. Dico che non è ufficio d'uomo da bene.

Gulone. Io non fui mai uomo da bene, né ci voglio essere: se ci fussi, mi morrei di fame. Io son ladro, buggiardo, furfante e ruffiano, e cosi sguazzo il mondo.

Trasimaco. Cosí tratti gli amici?

GULONE. Io non ho amici altro che il principe della Trippalda, che è il maggior amico che abbi: la trippa vacua è il maggior nemico.

TRASIMACO. Ed è possibil che tu non vogli ragionar se non di mangiare?

GULONE. E tu di donne e di amori? Non ci è differenza tra l'amor mio e il tuo: io fo l'amor con vitelle mongane, tu con vacche: carne ami tu, carne anco io: tu cruda e io cotta; e tanto è miglior l'amor mio del tuo, quanto è miglior la carne cotta della cruda. La carne cotta è saporita e odorata, la cruda puzza, è schiva e s'abborrisce; e come tu or fai l'amor con questa e or con quella, e sfoghi quei tuoi sfrenati desidèri: e io, contra una tavola ben abondante, come un sfrenato innamorato, or mordo poppe di vitelle fredde, or inghiotto i tordi grassi — che stringendoli con i denti, mi cola di qua e di lá il grasso, — or bacio becchieri e bottiglie, piene di vini brillanti e saltellanti, con saporitissimi baci, e sfogo l'ingordo desiderio del mio ventre. E mentre mi trastullo con questi, fo l'amor con le porchette, che si stanno arrostendo, pascendomi intanto di quei soavi odori.

TRASIMACO. Io stimo che con quella gloria e animoso ardire con cui io entrerei in un steccato, tu in una tavola ben acconcia.

GULONE. La tavola ben acconcia è il mio steccato, dove, con uno glorioso appetito e animosissimo ventre, mi riduco assai volentieri a scaramucciare e menar le mani.

TRASIMACO. Non piú, ché ragionando di mangiare non finiresti tutto oggi. Hai conchiuse queste benedette nozze?

GULONE. Ed è possibile che, come si tratta di ammogliarsi, vorrebbe ciascuno che le cose si trattassero a staffetta, e che volassero? Poveretti! non vedete che quanto piú presto la togliete, piú presto vi viene a fastidio, e vi pentirete?

TRASIMACO. Sei molto pigro a trattare i negozi.

GULONE. Son pigro, secondo il tuo desiderio; ma presto, secondo il mio: a chi desia non si fa cosa con tanta prestezza, che non paia tarda. Dice che, volendola senza dote, venghi a sposarla.

TRASIMACO. Ti ringrazio della nuova.

GULONE. Che pensi col ringraziamento avermi pagato, come se m'entrasse in corpo e me cavasse la fame e la sete? Troppa ingiuria fai tu al mio ventre.

TRASIMACO. Troppa ingiuria fai tu alla mia liberalitá, ché sai che non tengo le mani chiuse, quando bisogna. Portami la risposta e vieni a mangiar meco, ch'io fra tanto farò porre in ordine e arò protezion del tuo ventre.

GULONE. E io fra tanto porrò in ordine l'appetito.

TRASIMACO. Vuoi che ci sia della lacrima?

GULONE. Della lacrimissima.

TRASIMACO. Del greco?

GULONE. Del grechissimo.

TRASIMACO. Ti aspetto con la buona nuova.

GULONE. Novissima buonissima. Or batto: *toc, toc*.

## SCENA III.

TRINCA, GULONE.

TRINCA. Volpino, sali su quelle legna.

GULONE. (Legna per far fuoco per lo banchetto, ché Pardo ha promesso invitarmi a pranso. Ma queste legne non mi fan buono augurio, canchero!).

TRINCA. Ti venghi a mente recar le corde.

GULONE. (Di cembali e di leuti, ché mi fará una musica. Ma appresso al « canchero », quel « ti venga » pur mi fa malo augurio).

TRINCA. Non ti smenticar di cinquanta nespole acerbe.

GULONE. (Son frutti dopo pasto; ma pur le nespole acerbe solemo chiamar le bòtte. Ma vien fuor Trinca).

TRINCA. Gulone, che si fa?

GULONE. Bene.

TRINCA. Non è tua usanza.

GULONE. Ti viene a visitar un tuo amico carissimo.

TRINCA. Io non vo' amici carissimi, ma di buon prezzo, ché ho pochi dinari. Che sei venuto a far a quest'ora?

GULONE. E tu non sai l'usanza mia?

TRINCA. Non mi ricordo.

GULONE. M'è venuta una disgrazia, la maggior che mi possa venire.

TRINCA. Dimmela, se non è cosa di stato.

GULONE. Mi muoio della maladetta fame: io son venuto a sguazzare col tuo padrone.

TRINCA. Sguazzarai come un cavallo per un pantano: il mio padrone sta irato teco.

GULONE. Scusa di mal pagatore: perché l'ho maritata la figlia, per non darmi la mancia, finge il colerico. Questo è il frutto dell'obligo? Va' e stenta tu. Io vo' che mi faccia il beveraggio bonissimo.

TRINCA. Ha promesso farti buttar in un fiume, ché beva benissimo.

GULONE. Che ha egli meco?

TRINCA. Essendosi informato del capitano, ha ritrovato tutto il contrario di quanto gli hai detto; e se avesse fatto il matrimonio sotto la tua parola, arebbe annegata la figlia. Hai torto ingannarlo cosí.

GULONE. Come egli ha ingannato me, cosí ho ingannato lui.

TRINCA. Non sai tu ch'egli sostiene quelle sue grandezze con l'ombra delle bugie e con falsa fama? E il peggio è, che hai detto mal di lui al capitano...

GULONE. Possa digiunar un mese, se è vero.

TRINCA. Giurane su questa orecchia d'asino!

GULONE. Ho sempre dubitato che fussi un asino; ma or che me ne mostri l'orecchio, ti stimerò tale da oggi avanti.

TRINCA. ... Con dir che ti fa seder in un tavolino, e ti pone inanzi certe minestrine, certe insalate ricamate e gelatine figurate, e certe torte e bistorte, la carne minuzzata, le cose mal ordinate e cotte.

GULONE. Trinca, è vero che ho detto che non posso aver peggio, quando le cose non son bene apparecchiate, ché il buon apparecchio è il quinto elemento della tavola; e che le robbe sieno assassinate dal cuoco, quando non vedo pasticcioni,

quarti di vitelli intieri, teste di cinghiali, e posto a tavola ogni cosa intiera; non star sempre il salame a tavola morbido e succoso. Che maggior torto si può far alle torte, quando vengono fredde, e le midolle e i grassi gelati sopra? il brodo senza lardo e senza specie? gli arrosti secchi e mal impillottati? e il peggio di tutto, che il vin non sia eccellente, dolce, gagliardo e piccante? ché ci bisognarebbe la fame arcigulonica per divorarle. Di questo mi son doluto alcune volte, e non del mancamento.

TRINCA. Tu sai che sempre sei stato in capo alla tavola; e ogni cosa è venuto innanzi a te, e tu fai la parte e dái quel che ti piace a gli altri; e ti sei alzato da tavola con la faccia piú rossa di un gambaro boglito.

GULONE. È vero.

TRINCA. Perché dici il contrario, quando mangi con altri? e quando mangi con noi, dici mal di loro?

GULONE. E perciò vuol entrar in colera meco?

TRINCA. Il capitano ha detto tant'altre cose di te al padrone, che non si direbbero di un boia.

GULONE. Che può dolersi di me il capitano? Che sia maledetta quella puttana che lo cacò!

TRINCA. Che, andando tu in casa sua, ti fará dar cinquanta bastonate.

GULONE. Vada in bordello egli e la sua razza! (Queste son quelle legne che dicea poco innanzi, e cinquanta nespole acerbe).

TRINCA. Il padrone ha giurato farti dar altre cinquanta bastonate.

GULONE. Cinquanta bastonate piú o meno poco importa.

TRINCA. Farti romper la testa e sfreggiarti il volto.

GULONE. Facciami quel che vuole, gli sarò sempre amico e non mi allontanarò dalla sua tavola.

TRINCA. Farti ligar in una camera terrena:...

GULONE. (Queste son corde ch'io stimava di cembalo).

TRINCA. ... e farti dieci crestieri il giorno, accioché evacui bene; poi attaccarti con i piedi in su, finché vomiti quanto hai mangiato in casa sua; poi darti due fette di pane il giorno e un becchiero d'acqua...

Gulone. Cacasangue! Se mi ci coglie, mi facci il peggio che sa. Rompermi la testa, darmi cinquanta bastonate, cavarmi un occhio e sfreggiarmi la faccia, son cose ch'all'ultimo si ponno sopportare. Ma quel star a trippa vacua e senza mangiare, son cose insopportabili.

Trinca. ... Ha ordinato a Mazzafrusto e a Sgraffagnino che stieno alla posta, che subito entrato in casa ti attacchino bene.

Gulone. Se mi lascio prendere da Mazzafrusto che mi frusti e ammazzi, e da Sgraffagnino che mi sgraffigni! a dio, a dio.

Trinca. Ascolta una parola...

Gulone. Non ascolto parole.

Trinca. ... che importa molto.

Gulone. Che cosa?

Trinca. Vieni, ché il padrone ti aspetta a tavola con un piatto di maccheroni straordinariamente grossi, che appena ti capiranno nella bocca.

Gulone. Le tue parole m'hanno sconcio lo stomaco di sorte, che, se non vado a ristorarmelo altrove, non sará ben di me oggi.

Trinca. Oh, come scampa il poltrone! giá li par aver Mazzafrusto e Sgraffagnino alle spalle, che lo menino alla dieta. Il medesimo farò col capitano: porrò tanta zizania fra costoro, che li condurrò che venghino alle mani e si rompino le teste. Andrò al padron giovane a dirli quanto si è oprato in suo serviggio.

## SCENA IV.

Balia, Erotico, Pardo.

Balia. Sulpizia smania e non trova luogo per la gelosia di Cleria; mi manda se può saper da Erotico alcuna cosa di nuovo.

Erotico. O balia, di' a Sulpizia mia, che trattiamo or cosa onde spero che sarem nostri.

Balia. Parlatemi, di grazia, piú particolarmente, e liberatela da tal passione.

Erotico. Basta, saprá ogni cosa, e verrò io a dirglielo. Ma parteti da me: presto, presto, scòstati.

Balia. Perché mi scacciate cosí da voi?

Erotico. Per cosa che importa, lo saprai poi: scòstati, allontánati da me.

Balia. Che fretta! orsú, mi parto.

Erotico. Vorrei l'avessi fatto prima che detto. (Veggio Pardo venir alla volta mia, e stimo che venghi a ragionarmi delle nozze: non vorrei che, veggendomi ragionar con una vecchia, entrasse in sospetto che stessi innamorato).

Balia. (Il cacciarmi che fa Erotico con tanta fretta da sé, mi fa sospettar qualche male. Veggio Pardo andar verso lui: qualche trama v'è).

Pardo. (Veggio Erotico; e mi par certo un gentil giovane: vien a me, vo' riceverlo come figlio). Ben venghi il mio caro Erotico, il mio carissimo figliuolo.

Erotico. Dio vi accresca salute e vita, mio carissimo padre e padrone: padre in amore, padrone in riverenza. Vo' baciarvi le mani.

Pardo. Non mi fate questo torto, ché non lo comporterò: volete vincerla pure?

Erotico. Perché è mio debito di farlo.

Pardo. Poiché dite che mi sète figlio, potrete trattarmi come vi pare.

Erotico. E voi usando questi termini di cerimonie con me, è un quasi non tenermi per quell'amorevol figlio, che dite che io vi sia.

Pardo. Copritivi.

Erotico. Desiderava in atto di riverenza star cosí; ma, poi che volete che mi cuopra, mi coprirò, essendo l'ubbidire un termine di creanza.

Pardo. Cosí merita un par vostro, nobile, ben creato e virtuosissimo.

Erotico. Troppo gran cose stringete in breve fascio. Ma io vi resto con tanto maggior obligo, quanto meno conosco di meritarlo.

PARDO. Giá stimo che Trinca mio servo e Attilio mio figliuolo v'abbino detto quanto desiderio io abbia di apparentar con voi...

EROTICO. Ed il desiderio, che ho di servirvi, è cosí vivo e ardente, che non so che fare che da voi fossi creduto.

BALIA. (Fanno fra lor molte belle parole: vediamo dove riusciranno).

PARDO. ... e però darvi Cleria, la mia figlia, per moglie. ...

EROTICO. Conosco non meritarla per le sue rare qualitá; ma l'accetto per l'affezion che le porto, e per desiderio che ho di servirla.

BALIA. (Ohimè, parlano di dargli Cleria per moglie!).

PARDO. ... E stimo ancor che v'abbino riferito, che non son per darle dote altrimente.

EROTICO. Mi basta la dote delli suoi meriti, la qual è piú tosto soverchia che bastevole; e io mi terrò ricchissimo, se mi vedrò possessore di sí infinito tesoro di grazie: onde mi parrebbe farle gran torto se non la rifiutasse.

PARDO. Io parlo chiaramente; ma contrastiamo dopo fatto il matrimonio.

EROTICO. Io non posso trovar modo in ricompensar tanto beneficio, che mi si fa, in darmisi Cleria; e per mostrar quanto mi sia grata la parentela, io rifiuto ogni dote.

BALIA. (Ragionano delle nozze di Cleria; e dice non voler dote. Giá si confrontano i contrasegni).

PARDO. Stimo che abbiate visto Cleria, per saper se vi piace la sua bellezza.

EROTICO. L'ho vista, e mi piace tanto, che non mi piacque altra giamai altro tanto. Cosí avesse auto ella maggior fortuna di aver conseguito sposo di maggior merito ch'io non sono, come ella è stata favoritissima dalla natura cosí delle bellezze del corpo come di quelle dell'animo.

PARDO. Ve l'ho dimandato, perché so che avete gran tempo seguita Sulpizia, la nostra vicina; e non vorrei, dopo aver sposata la mia figliuola, tornaste a lei, ché mal agevolmente si scordano i primi amori.

EROTICO. Se ben molte volte m'avete visto passar per costá.

l'ho fatto piú per passatempo che per amor che portassi a Sulpizia; e vi giuro che mai mi piacque.

BALIA. (O Dio, che parole son quelle che sento? or chi crederebbe che fussero uscite da quella bocca, dalla quale poco innanzi ne son uscite l'altre di sí contrario tenore?).

PARDO. Io non vorrei che la lingua fusse differente dal core.

EROTICO. Cavata mi sia la lingua insieme col core, se non è vero quanto io vi dico.

BALIA. (Aiútati, lingua, avviluppa bugie e giuramenti, per ingannar qualche altra poverella).

PARDO. Perdonatemi, se ne dimando con tanta instanza, perché dubito che, per qualche sdegno o martello passato tra voi, vogliate tor mia figlia. Io non ho altra che costei; e dandole un marito che sia stato innamorato di un'altra, non saria fra loro un contento giamai, però vi prego a dirmelo liberamente.

EROTICO. Voi che mi sète padrone, potete comandarmi, non pregarmi.

PARDO. Li vostri pari si pregano, non si comandano.

EROTICO. Piú grazia ne ricevo quando mi comandate, che non è il servigio che vi servo. Ma s'io amai giamai Sulpizia, faccia Idio che non conseguisca alcun desiderio; né son per amarla per l'avvenire, ché sempre piú tosto l'ho odiata che amata, e m'ho fatto beffe di lei. Ho ben amata la vostra Cleria dal primo giorno che la viddi; ma il rispetto dell'amicizia fra me e Attilio me ha vietato che non lo scoprisse, per non offenderlo con la mia indegnitá. Ma, poiché da voi mi vien offerta, apro il cuore e ve lo paleso.

BALIA. (Ahi, lingua traditrice e bugiarda, che ti sia cavata insin dalle radici! non bastava affermarcelo cosí semplicemente, se non confirmarcelo con giuramento?).

PARDO. Talché posso assicurarmi che non amate Sulpizia?

EROTICO. Di grazia, caro padre, non me la nominate piú, se non volete che la biestemme.

BALIA. (O povera Sulpizia, disamata, beffata e bestemmiata).

PARDO. Veramente, io non vi facea altra difficultá in queste nozze: non l'ho voluta conchiuder con mio figlio, fin che da voi non me ne fussi certificato, ch'io temea sempre di Sulpizia.

EROTICO. O maladetta sia Sulpizia! ...

BALIA. (Tu solo, e chi generotti!).

EROTICO. ... che fosse morta ...

BALIA. (Tu ucciso, e morto!).

EROTICO. ... e squartata!

BALIA. (E tu fatto in mille pezzi!).

PARDO. Or che me ne sono assicurato, datemi la mano in segno del matrimonio.

EROTICO. Ecco, volentieri ve la porgo.

PARDO. Ed io la stringo e bacio, in segno di parentela. Non manca altro che al tardo vengáti col prete, e la sposiate. Mangiaremo cosí alla domestica, e non facciamo come certi ignoranti, che nel banchetto spendono la metá della dote.

EROTICO. Maggior grazia riceverei, s'andassimo a sposarla ora.

PARDO. Andiamo fra tanto al sarto per le vesti.

EROTICO. Andiamo dove comandate.

## SCENA V.

BALIA sola.

BALIA. O mondo immondo, o mondo tutto pieno di fallacie e d'inganni, or chi può vivere in te, che sia sicuro dalle tue insidie? O etá maladetta, o crudeltá, o barbarie, che a pena può adeguarsi col pensiero! O Erotico infidele e disleale! O Sulpizia troppo sincera e amorevole, per non dir troppo semplice e troppo sciocca! Dove è la fede che con tanti giuramenti fu data, e che tu osservata l'hai con tanta costanza dell'amor tuo? Taccino, come indegni di conversar fra gli uomini, coloro che incolpano le donne di volubilitá e d'inconstanza. Ite voi, donne, fidatevi de' giovani del tempo d'oggi, e massime di costoro di prima barba, larghi di promesse e ricchi di giuramenti, che in un punto amano e disamano, come li va il cervello: sono come i sparvieri, avidi sempre di nuove prede, che, se bene han un uccello preso nell'unghie, se ne veggono un altro,

lasciano quello che hanno, per acquistar quello che va volando. Ecco perché Erotico mi scacciava da sé: e che trattava cosa buona per lei, e che molto l'importava. Misera Sulpizia! come restarai, poveretta, rinchiusa in una camera, mentre durerá la tua vita, a pianger la colpa della tua sciocchezza, d'aver creduto ad un uomo, con freggio d'infamia da non risanarsi piú mai. E come duo occhi suoi soli potranno piangere tanta sciagura? Ma ella volgerá la colpa sovra di me, come che del tutto sia stata cagione: si dolerá di me, mi biestemmará, come consigliera e adiutrice. Ma chi non arebbono ingannata tante lacrime, tanti suspiri e tanta ostinazione di star i mesi e gli anni intieri, di giorno al sol dell'estate, e le notti intiere al freddo, alle pioggie e a' tuoni dell'inverno? Non ho cuore di darle tal nuova: so che gridará, tramortirá, spiritará, diverrá forsennata. O Iddio, aiutaci tu, che puoi.

## SCENA VI.

TRASIMACO, TRINCA.

TRASIMACO. Quanto piú desidero Gulone, men lo posso incontrare...

TRINCA. (Per trovar il padron, vo cercando per le strade, ed egli deve star rinchiuso in camera. Ma veggio il capitano con le sue solite e accessorie stravaganze. Oh, come viene a tempo! credo che succederá il negozio, poiché ogni cosa mi cade a proposito).

TRASIMACO. ... per dimandargli se son concluse le nozze. ...

TRINCA. (Senza che gli ne dimandi, son sconchiusissime).

TRASIMACO. ... Ché, accapandosi per sua cagione, s'acquisterá l'amicizia mia e quella di Pardo. ...

TRINCA. (Io porrò tra voi tanta discordia, ch'in eterno sarete inimici).

TRASIMACO. ... E sarò possessore d'una donzella bellissima. ...

TRINCA. (La donzella la deve aversi in corpo, e non è boccon da tuoi denti).

TRASIMACO. ... So ch'a lei sará caro, quando saprá ch'io la ricerco.

TRINCA. (Non bisogna sperarci, ch'altri la possiede prima di te).

TRASIMACO. Veggio il servo della sua casa, ne dimandarò costui.

TRINCA. (Fingerò non conoscerlo, per fargli piú creder quanto dico).

TRASIMACO. Dimmi, galante uomo, Gulone è in casa vostra?

TRINCA. Potrebbe ben essere, ché il mio padrone ha gran piacere quando dice mal d'altri.

TRASIMACO. Mi sapresti dir se ragiona mai dell'eroiche virtú d'un capitano?

TRINCA. Chi capitano?

TRASIMACO. D'un detto il Fracasso che ritrovandosi l'altro giorno in mezo un squadron di scavezzacolli e di tagliacantoni, che lo volevano assassinare, egli scagliandosi in mezo a tutti, s'incanò talmente, che a furia di crudeli fendenti, di orrendi mandritti e di orribili stoccate, cacciandosegli innanzi, li ruppe, li fracassò e pose tutti in scompiglio. ...

TRINCA. Sí, sí, d'un certo capitano che certi mascalzoni vennero per assaltarlo, ma ch'egli si salvò con una bella ritirata.

TRASIMACO. ... Ed una notte, incontrandosi con birri che gli voleano tor l'armi, minuzzò il capitano con tutta la birraria.

TRINCA. Mi ricordo che disse, che s'incontrò una notte con un bastone, che gli assettò molto bene il giubbone adosso.

TRASIMACO. Dico di certe sue virtú illustri.

TRINCA. Sí, sí, ch'era un gran musico...

TRASIMACO. Come musico?

TRINCA. ... che cantaria molto ben la *Girormetta* su la striglia, che l'avea cantata tutto il tempo della sua vita.

TRASIMACO. Non sará quel capitano che dico io.

TRINCA. Un certo capitan Sconquasso o Fracasso o Babuasso, che s'avea posto questi nomi per spaventar le genti; che porta certi mustacci ingrifati e i peli della barba rabbuffati, con una ciera torta; e che parla con certi paroloni.

TRASIMACO. Non me ne sazio, se non darò essempio a' pari suoi, se non sarò un specchio a gli occhi di ciascuno. Non basterá il cielo a scamparlo dalle mie mani, ancor che fiammeggi di lampi, ancor che rimbombi de tuoni. Non so se fra tanto potrò sospender lo sdegno.

TRINCA. Sará forse vostro amico?

TRASIMACO. Non lo conosco. Passate innanzi.

TRINCA. Non vorrei che v'adiraste meco.

TRASIMACO. Dio te ne guardi, ché caderesti morto.

TRINCA. Ve l'ho dimandato, perché m'avete cera di capitano.

TRASIMACO. Son cosí in fatti, come vi paio in ciera.

TRINCA. E bisogno che rida, per non andar in pericolo di crepare.

TRASIMACO. Di che ridete?

TRINCA. Di nulla.

TRASIMACO. So che non sète matto, che di nulla ridete; ditelo, di grazia, se pur qualche obligo non contende questa mia curiositá!

TRINCA. Non è obligo di secretezza che possa impedirmi che non vi compiacessi; ma desidererei che non lo ridiceste ad altri, ché m'impediresti di non udir piú da lui delle sue castronerie.

TRASIMACO. Che Marte sia irato con me, né mi dia forza di spopolar cittá, di sconfigere e disfar eserciti, se lo ridico; e perdonate alla mia curiositá.

TRINCA. Egli l'onora di molti illustri titoli: d'un venerabil asino, e tanto grande, che basta per sei asini; di buggiardo, e che le veritá le tiene tanto secrete in corpo, che ci han fatto la ruggine; che non soffiò mai vento d'ambizione che non soffiasse in quel ballon del suo capo; e che nel tribunal della poltroneria, se si avesse a determinare chi fusse il magior poltron del mondo, senza dubio arebbe la sentenza in favore, perché basterebbe la sua poltroneria ad impoltronire tutti i poltroni del mondo; e che combatte piú con la lingua che con la spada...

TRASIMACO. Benissimo.

TRINCA. ... e che la sopraveste della sua nobiltá è un ragazzame. Dice che suo padre fu giudeo, sua madre lavandaia,

sua ava puttana, suo zio boia ed egli ruffiano; che si tinge la barba per parer giovane; che li pende tra le gambe una borsa quanto una zucca; che ha mal francese di sette cotte; e che si vanta che il re di Francia lo vuol per suo compagno, stipendiato dal re Filippo, presentato dal Gran Turco, ma che si crepa della maladetta fame...

TRASIMACO. Perché sparlar tanto di questo poveretto? che li venghi la peste alla lingua!

TRINCA. ... Dice che l'invita a mangiar seco, e non mangia altro che vessiche sgonfiate; e che è tanta la sua spilorceria e spedaleria, che si parte morto di fame.

TRASIMACO. Come può cicalar tanto?

TRINCA. Ha lingua per sei cicaloni.

TRASIMACO. Non devrebbe practicar con lui.

TRINCA. Dice che ci prattica per udir quelle sue millanterie, e se prende spasso de fatti suoi. Onde il padrone in modo se trafisse queste cose nel capo, che non sarebbe possibile cavarnele piú.

TRASIMACO. Mi avete detto a bastanza, perché la materia abonda troppo.

TRINCA. È piú di quello che mi avete dimandato.

TRASIMACO. Se posso ricompensar la fatica che avete durata per me, comandate e sarete servito.

TRINCA. È stato poco per sodisfar al debito mio con un par vostro.

TRASIMACO. Restate in pace, buon rivelante.

TRINCA. Andate in buon'ora, buon ascoltante, ser capitano.

---

## ATTO III.

### SCENA I.

Pedolitro vecchio.

Pedolitro. Ringraziato sia Idio, che pur son gionto al fin del mio viaggio, che son a Nola, patria mia. O Dio, che pericoli, che strazi, che fatiche, che spese! mangiar male, ber peggio, dormir in terra, assassinato dagli osti, da ladri, da fuorusciti e da vettorini. Oh, quanto si patisce fuor di casa sua! non lo può credere, se non chi lo soffre. Veramente, gran bisogno me ne trasse fuori, riscattar un figlio unico di man di turchi. Ma niuna altra cagione me ne caverá fuori, né figli né padri né anco per me stesso. Mai parea che finisse il viaggio, sempre ne restava a far piú del fatto. Le gambe ne han patito la penitenza. Mi vedo gionto a casa — e nol posso credere, né men che sia vivo, ma che qui sia gionto lo spirito mio. Ma chi è costui che vien in qua? certo è Pardo, mio antico amico. O, ben, ché ho da trattar con lui. Signor Pardo, siate il ben trovato, non mi conoscete? Son Pedolitro vostro amico.

### SCENA II.

Pardo, Pedolitro.

Pardo. Chi si potrebbe conoscere cosí vecchio? e poi vestito alla turchesca? che sète stato prigione o ammalato, che avete cosí vigliacca ciera? perdonatemi, cioè macra e scolorita.

Pedolitro. Il mal mangiare, il peggior bere e il molto patire.

PARDO. Le tue vesti?

PEDOLITRO. Me l'ho mangiate in Turchia.

PARDO. In Turchia se mangiano vesti?

PEDOLITRO. L'ho vendute e impegnate all'osterie per mangiare. Ma io mi rallegro che vi vedo piú allegro e giovane che non vi lasciai.

PARDO. Donde si viene?

PEDOLITRO. Da Costantinopoli, per riscattar questo mio figlio che da bambino mi fu rapito da' turchi.

PARDO. E voi ancor ben venuto, caro figlio.

PEDOLITRO. Io rispondo in sua vece, ché non sa parlar italiano: Che siate il ben trovato.

PARDO. Ho grande allegrezza che siate tornato salvo.

PEDOLITRO. L'allegrezza vi si raddoppiará, ch'io vi porto una buona nuova di lá.

PARDO. Che forse il turco non arma alla primavera, e non infesterá le nostre marine?

PEDOLITRO. Dico, buona per voi.

PARDO. Voi siate il ben tornato, portandomi alcuna buona novella.

PEDOLITRO. Costanza vostra moglie vi saluta.

PARDO. Che forse dall'altro mondo?

PEDOLITRO. Che altro mondo? io non so altro mondo che questo, né mai mi son partito di qua.

PARDO. A che rinovellarmi la memoria e darmi questo dolore? ché mai mi ricordo della sua morte, ch'io non volessi esser morto mille volte. Costanza cara, io che fui cagion della tua rapina, son libero, e tu, per venir al mio comando, sei schiava. Oh, quanto la meritarei io la servitú che per me tu hai patito!

PEDOLITRO. Voi piangete la viva, come fusse morta.

PARDO. Come viva?

PEDOLITRO. Come la stimate voi morta? se non è morta fra duo mesi, che son di lá partito, ella è piú viva e piú gagliarda che mai.

PARDO. Ti fai beffe di me.

PEDOLITRO. Anzi, mi par che voi vi facciate beffe di me. Ma chi v'ha detto che sia morta?

PARDO. Attilio mio figlio e Trinca servo, i quali ho inviati col riscatto in Constantinopoli per lei e per Cleria mia figlia; e son alcuni mesi che son tornati di lá, e ha menato seco Cleria sua sorella, e mi ha riferito che Costanza era morta quattro anni sono; che se fusse stata viva, l'arebbe riscattata e condotta a Nola.

PEDOLITRO. Anzi, ella è viva e sana; e di vostra figlia non si sa nova se sia morta o viva piú di dieci anni sono, ma si tien per fermo che sia morta; ch'un sangiacco, cui ella serviva, l'avea menata fuori; e si dubita, per la gelosia della moglie, che l'abbia avvelenata, che vostra moglie n'ebbe a morir di dolore.

PARDO. Strane cose mi dite. Cleria è in mia casa; e il mio figlio e servo me l'han referito, quanto io vi referisco.

PEDOLITRO. Ed io vi dico che tutto vi è stato falsamente referito, perché conosco vostra moglie, a Nola, prima che vi fusse rapita, e la conosco pur quattro anni in Constantinopoli, dove mi son fermato per riscattar il mio figlio. Anzi, né di vostro figlio né del servo ho inteso cosa alcuna in Constantinopoli.

PARDO. Quasi che Constantinopoli fusse Nola, che si può saper chi vi cápiti.

PEDOLITRO. Se ben Constantinopoli è una cittá grandissima, e piú di Napoli, le domeniche noi tutti cristiani ci veggiamo nel tempio di santa Sofia, dove ci ragguagliamo e consigliamo delle nostre fortune e ci aiutamo l'un l'altro.

PARDO. Quanto piú dite, men vi credo.

PEDOLITRO. Ma a che proposito volervi dir queste bugie? Ma io non vo' che mi crediate. Eccovi una lettera che vi manda: conoscete la sua mano?

PARDO. Questa è la sua mano. O Dio, che stretta mi sento all'anima, ché mi restò scolpita in mezo al cuore. Volesse Iddio che tu fussi viva, ché verrei io in persona a riscuoterti; e quando non potessi, soffrirei in tua compagnia i tuoi dolori. Da che ti perdei, posso dir che non ho avuto un piacer in questa vita; e non meno l'ho amata morta, che l'amai viva.

PEDOLITRO. Leggetela, e vedete quanto vi scrive; e conoscete, quanto vi ha referito vostro figlio e il servo, tutto è bugia, e quanto vero sia quel che vi dico.

PARDO. Mi avisa avermi scritto molte lettere, e di niuna mai averne ricevuta risposta, né per lei esser mandato il riscatto; che spera esserle donata la libertá, e voler venirsene sola, come meglio potrá.

PEDOLITRO. Credetemi ora?

PARDO. Ed accioché voi crediate esser vero quanto vi ho detto, vo' che ragionate con mia figlia. Olá, fate venir qua Cleria per cosa che molto importa.

PEDOLITRO. Fatela calar, ché mi piace che non troverete altro di quel che vi dico: che Costanza vostra moglie è viva, e di Cleria non si sa novella.

## SCENA III.

CLERIA, PARDO, PEDOLITRO.

CLERIA. Padre, che comandate?

PARDO. Costui è venuto da Turchia...

CLERIA. (Infelice me! costui sará venuto a far riscontro s'è vero che sia Cleria, e quanto falsamente l'abbiamo dato ad intendere).

PARDO. ... e dice che Costanza sia viva.

CLERIA. (Che affermarò? che negherò? io non so che debba affermar, né negare, né che mi fare. Oh, fosse qui Trinca!).

PARDO. Dimandatela voi.

CLERIA. (Bisogna star in cervello). Volesse Dio che Costanza mia madre fusse viva! Ma voi come lo sapete?

PEDOLITRO. L'ho vista con questi occhi in Constantinopoli; e si duol del suo marito che in tanto tempo non abbi mandato a riscuoterla, e che Cleria sua figlia non sa se sia morta o viva, ma stima che piú tosto sia morta.

CLERIA. Voi dite cose impossibili, e sète cosí bugiardo nell'uno come nell'altro. Mia madre, che so che è morta, dici che sia viva; e io, che viva sono, dici che morta sia.

Pedolitro. Io non ci ho, in questo, interesse alcuno, né per conto d'interesse direi la bugia: e non essendo di natura bugiardo, godo nel dir la veritá.

Cleria. Dice che Cleria sia morta, e io viva sono: il testimonio t'è presente.

Pedolitro. Ed io ti dico che tu Cleria non sei. Ma tu conosci chi son io?

Cleria. Certo, no.

Pedolitro. Tu non sai chi sia io? riconoscimi bene.

Cleria. Quanto piú penso, men ti riconosco.

Pedolitro. Perché schivi che gli occhi tuoi s'incontrino con i miei? ti vergogni, ti arrossisci e impallidisci.

Cleria. Perché odo cose di meraviglia.

Pedolitro. Ed io ti conosco molto bene in casa di Pandolfo napolitano, che tiene alloggiamento in Veneggia, dove sogliono alloggiare tutti i peregrini napolitani.

Cleria. Che Pandolfo? che alloggiamenti? Quanto piú segni mi dái, men t'intendo.

Pedolitro. Che parlo arabico o tartaresco? Fai della stordita, per non accettar la veritá.

Cleria. Fai tu del cattivo, per farmi accettare il falso.

Pedolitro. Non m'hai servito duo mesi in casa di Pandolfo in Vineggia, quando cadei infermo duo anni sono?

Cleria. O Dio, che ascolto!

Pedolitro. Dico che tu sei Sofia, intendi? a chi dico io?

Cleria. Non dici a me, che Sofia non sono, però non rispondo.

Pedolitro. Mi piace piú tosto dispiacer a te e dir il vero, che piacer a molti e dir il falso: dico che tu sei Sofia sua serva.

Pardo. Non è meraviglia se t'inganni, ché nieghi il nome di Cleria e le dái quel di Sofia: nieghi quel che vedi, e non conosci quel che ti sta innanzi.

Pedolitro. Anzi, ella dice esser quella che non è, e niega quella che sia; e ancora persevera nella bugia.

Cleria. Anzi, tu pur ardisci d'infamarmi, che sia serva d'un alloggiatore.

PEDOLITRO. Non sei dunque Sofia? poveretta, perché inganni te stessa?

CLERIA. Non piaccia a Dio che fussi Sofia, che tu dici, che seria serva d'altri e non figlia d'un gentil uomo.

PEDOLITRO. Ancor credete a costei?

PARDO. Le stracredo.

PEDOLITRO. Qual cagion vi muove, che crediate piú a costei che a me?

PARDO. Io credo al mio figlio e al mio servo.

PEDOLITRO. Fate male a credere a questi: guardatevi che non v'ingannino.

PARDO. Chi è dunque costei?

PEDOLITRO. Colei che vi dissi da principio.

PARDO. Costei non è Cleria?

CLERIA. (Cosí ti avesse rotto il collo per la strada!).

PEDOLITRO. Non so perché mi cenni e mi fai cert'atti: che mi vuoi significare?

CLERIA. Io cenni? io atti? veramente sei fuor di cervello.

PARDO. Orsú, non moltiplichiamo in parole: figlia, sali su. Tu, Pedolitro, poiché sei forastiero, vieni a desinar meco.

PEDOLITRO. Ho desinato. Andrò per saper alcuna novella de' miei.

PARDO. Potrete voi e vostro figlio fermarvi in casa mia e riposarvi, e poi a bell'aggio andar cercando de' vostri parenti.

PEDOLITRO. Non mi trattenete piú, di grazia.

PARDO. Almeno lasciate vostro figlio in casa mia, e voi andate cercando. Se li trovate vivi, verrete per vostro figlio; se non, restarete ad alloggiar meco.

PEDOLITRO. Questa cortesia accetto, che mio figlio resti con voi, mentre andrò cercando.

PARDO. Veramente, la venuta di costui m'ha posto in grandissima confusione; la mano di mia moglie è vera: perché costoro m'han detto, che sia morta? Dice che conosce costei in casa di un alloggiatore, e chiamata Sofia. A che proposito affermarlo cosí costantemente, se non fusse vero? E mi son ben accorto che arrossiva, impalledíva, respondendo s'intricava, e

non sapea quello che dicessi, e m'accorsi che l'accennava. Ma quello, che m'accresce il sospetto, è che in questo intrigo se ci trova intrigato il Trinca, che è il maggior trincato, furbo, allievo di forche, maestro di furberie. L'astuzia sua m'è di vergogna e di danno: e quando della vergogna poco conto ne facessi, ci è il danno di piú di cinquecento ducati. Ma ecco che vengono molto allegri. Vedrò come si risolveranno in questo fatto.

## SCENA IV.

TRINCA, ATTILIO, PARDO, TURCO.

TRINCA. Padron, il vostro figlio sta in punto per le nozze, e vi priega che l'affrettiate.

ATTILIO. Sta medesimamente Erotico ad ogni nostro comando.

PARDO. Ben, chi vi disse che Costanza mia moglie era morta, e che Cleria fusse viva? Quando voi foste a Constantinopoli? perché non rispondi? Chi non risponde subbito, sta pensando alla scusa.

TRINCA. Come, non son stato io a Constantinopoli?

PARDO. Né tu né mio figlio.

TRINCA. Io non so come voi dite.

ATTILIO. (Ohimè, siamo rovinati!).

PARDO. Che rispondi?

TRINCA. Chi v'ha informato del contrario?

ATTILIO. (Come ti risolverai, Trinca?).

PARDO. Pedolitro, nostro cittadino, venuto ora di Constantinopoli, che ci andò quattro anni sono per riscuoter cotesto suo figlio; e mi ha recato lettera di mano di mia moglie che desia venire, e che di Cleria non si sa novella, molti anni sono. ...

ATTILIO. (Mira la fortuna, a che ponto ha condotto costui di Turchia).

PARDO. ... Dice che quella è Sofia, serva d'un allogiator in Vineggia: l'ho fatto affrontar insieme, e ce l'ha mantenuto in faccia.

ATTILIO. (Siamo spediti, non v'è piú rimedio. Trinca è perduto d'animo).

TRINCA. Padron, è cosí vero quanto v'ho detto, quanto l'amor che vi porto; e se trovarete il contrario, vo' che mi ponghiate in galera.

PARDO. Senza il tuo volere, ti ci porrò.

TRINCA. Vien qua tu: come tuo padre ha detto una buggiarda buggia? rispondimi. Vedete che tace.

PARDO. A che ti affatichi parlargli? non risponde, perché non intende l'italiano.

TRINCA. Gli parlerò in turchesco. Tu non mi scapperai. Cabrasciam ogniboraf, enbusaim Constantinopla?

ATTILIO. (O buon Trinca, o illustrissimo Trinca).

TURCO. Ben belmen ne sensulers.

PARDO. Che dice?

TRINCA. Che suo padre non fu mai in Constantinopoli.

PARDO. Dove dunque fu per riscuoterlo?

TRINCA. Carigar camboco maio ossasando?

TURCO. Ben sem belmen.

TRINCA. Dice che sono stati in Negroponte.

PARDO. Da Negroponte in Constantinopoli ci sono molte miglia. Dimandagli che camino han fatto per venire in Italia.

TRINCA. Ossasando nequet, nequet poter levar cosir Italia?

TURCO. Sachina busumbasce agrirse.

TRINCA. Dice che son venuti per mare, e non passati per Vineggia.

PARDO. O Dio, che umori stravaganti sono negli uomini! Che cosa ha spinto colui a dirmi cosí gran bugia, che sia stato a Vineggia, e portarmi una lettera di mano di mia moglie? Che mondo è questo?

TRINCA. Bisognarebbe far un mondo a vostro modo, o riformarlo. Han falsificato la mano di vostra moglie, per farvi qualche burla.

PARDO. Certo che dovea star ubbriaco; e giá lo tengo per tale, che stava rosso nel volto.

TRINCA. L'avete indovinata: e or gli lo vo' dimandare. Siati marfus naincon catalai nulai?

TURCO. Vare hecc.

TRINCA. Ho detto *marfus* che vuol dire ubbriaco; ha detto che poco inanzi è intrato in una osteria nel viaggio, appresso Nola, e che ha bevuto molto bene, e che andava cadendo per la strada, e che appena or si potea reggere in piedi.

ATTILIO. (O Trinca divino, e come l'hai ben saldata!).

PARDO. Come in quelle due parole ha potuto dir tanto?

TRINCA. La lingua turchesca in poche parole dice cose assai.

PARDO. Orsú, ha voluto burlar Pedolitro. Quando ritorna, li vo' far un scorno da vergognarsene, e l'arò da oggi innanzi in quella opinione che si conviene. Andate a trovar Erotico; cercate Orgio, zio di Sulpizia, e diteli che stia apparecchiato per questa sera.

## SCENA V.

PEDOLITRO, PARDO, TURCO.

PEDOLITRO. Ho ritrovato vivo un mio fratello cugino; or vo' andar con mio figlio a casa sua. Della amorevole offerta, signor Pardo, ve ne resto obligatissimo.

PARDO. Pedolitro, la giusta cagion, che me ne dái, mi fa prorompere in tanta rusticitá. Ditemi si avete imparato in Turchia a beffeggiar gli amici.

PEDOLITRO. Né qui né in Turchia è convenevole.

PARDO. Perché darmi ad intendere che sète stato in Constantinopoli e visto mia moglie Costanza, e Cleria mia figlia chiamata Sofia e conosciutala serva d'un alloggiamento in Vineggia?

PEDOLITRO. Tal è, qual vi ho detto.

PARDO. Come l'avete vista in Vineggia, se voi non vi sète mai stato?

PEDOLITRO. Ci son stato a mio dispetto duo mesi infermo.

PARDO. Se sète stato in Negroponte e venuto in Napoli per mare, come sète stato in Vineggia?

PEDOLITRO. In Negroponte? e quando? chi v'ha detto queste bugie peggior delle prime?

PARDO. Tuo figlio.

PEDOLITRO. Come mio figlio ha potuto dirvele, se non sa parlar italiano?

PARDO. Trinca, il mio servo, l'ha parlato in turchesco, ché l'ha imparato a parlar in Constantinopoli.

PEDOLITRO. Questo ha detto mio figlio?

PARDO. Anzi, di piú, che avete bevuto nell'osterie e state imbriaco, e non sapete dove abbiate il cervello.

PEDOLITRO. Mi fo la croce. Ierusalas adhuc moluc acoce ras marisco, viscelei havvi havute carbulah?

TURCO. Ercercheter biradam suledi, ben belmen ne sulodii.

PEDOLITRO. Dice che è vero che un uomo l'ha parlato, ma che non intendeva che dicesse. Comis purce sulemes.

PARDO. Perché dunque li rispondeva?

PEDOLITRO. Accian sembilir belmes mic sulemes?

TURCO. Accian ben cioch soler ben sen belmen sen cioch sôler.

PEDOLITRO. Dice che, quantunque gli rispondesse e li dicesse che non intendeva quello che se li dicesse, pur gli parlava. Aman hierl cheret marfus soler, ben men comam me sulemes?

TURCO. Aman hierl cheret marfus soler ben men comam me sulemes.

PEDOLITRO. Dice che sempre dicea *marfus;* ma non possea imaginarsi che cercava da lui. Io stimo che il vostro Trinca sia un gran trincato e buggiardo e volpe vecchia.

PARDO. Dite voi che sia si bugiardo?

PEDOLITRO. Ho errato in dir bugiardo, ma bugiardone.

PARDO. Voi accrescete l'ingiuria.

PEDOLITRO. Anzi dico bugiardissimo; anzi tengo per certo che vi abbi beffato.

PARDO. Non so che mi fa ostinato in saper la veritá di questo fatto. Di grazia, se mi amate, ditemi chiaramente se mi avete detto la veritá.

PEDOLITRO. V'ho detto la veritá, e ne torrei ogni pena per confirmarla, se ne fusse bisogno. Restate sano, ché vo' andar a quel mio cugino.

PARDO. E voi andate salvo, poiché sète fatto libero.

PEDOLITRO. Ghidelum auglancic.

TURCO. Ghidelum baba.

PARDO. Io credo che si se cercasse per tutto il mondo fra vecchi canuti il piú balordo, stordito, goffo e scimunito, che sarebbe da me di gran lunga avanzato di balordaggine e di sciocchezza, perché m'accorgo che sono stato beffato, aggirato da quel furfante di Trinca e da mio figlio. L'esser stato credulo n'è stato cagione; e con aver sempre creduto che le bugie accompagnano ordinariamente le sue parole, e che mi voleva ingannare, non m'ha giovato crederlo. Ma s'io non me vendico, creda egli certissimo che sia goffo da vero, come mi stima. M'ha fatto sborsar trecento scudi e fattomi re de danari; ma io lo farò diventar re di bastoni. Mi vergogno di me stesso, ardo d'ira e di sdegno, ma suspico che trama d'amore ne sia cagione. Ma ecco mi sovragionge quest'altra seccaggine del capitano. Non so che voglia questa bestia da me; fuggirò per quella strada.

## SCENA VI.

TRASIMACO, PARDO.

TRASIMACO. Fermatevi, gentiluomo, nella cui figlia è fondato il trionfo della illustre mia generazione.

PARDO. Ho da far altro, perdonatemi.

TRASIMACO. Sappiati che gli occhi balenanti e altitonanti di vostra figlia han fatto piú effetto nel mio cuore, che le bombarde e artigliarie ne' fianchi de' baluardi: onde io, che prendo le cittá, castelli e campi, son preso e ligato dalle sue bellezze. Sí che, deposta l'orribilitá del mio rigore e ammollita la feritá, vengo a chiederlavi per moglie, per non far mancar al mondo la razza de pari miei, e far una dozina di Marti, un'altra di Bellone, di Orlandi e di Rodomonti, e arricchirne il mondo: onde può tenersi la piú fortunata e felice donna che viva, e cosí voi a cui non poca autoritá vi recará la qualitá della mia persona.

PARDO. Non ho tempo da spendere in chiacchiere.

TRASIMACO. Fermatevi, dispetto di Marte. Si trattengono a ragionar meco la maestá di quel di Spagna e del Gran Turco, e voi non vi degnate ascoltarmi.

PARDO. Spedetela in brevi parole.

TRASIMACO. Quanto v'ha detto di me quel furfante di Gulone, tutto è mentita.

PARDO. M'ha detto che sète un gran capitano e ricco e veritiero.

TRASIMACO. E se fosse un par mio, lo disfidarei, nudo, con meza cappa, ad uccidersi meco in un steccato, ché per manco d'un pelo ci son entrato cinquanta volte.

PARDO. Poco me se dá.

TRASIMACO. E son cavaliero da tutti i quarti: cerchesi nel mio parentado, tutte son croci di Malta, di S. Stefano, di S. Giacomo e di Calatrava.

PARDO. Forse dubitavano che non li fusse pisciato adosso.

TRASIMACO. E quando veniva a mangiar meco, ho fatto come son solito di far a' miei squadroni: il pan a monti, i buoi a quarti, i capretti a squadre, il vino a botti: e se butta piú in casa mia, che non se ne vede in quelle de' gran signori.

PARDO. Ben bene.

TRASIMACO. E vo' che veggiate che conto tengono di me i príncipi del mondo: ho pieno il petto, i calzoni e le valiggie di lettere che mi mandano. Ecco quella a punto del Gran Turco: All'illustrissimo e strenuissimo cavaliero, il capitan Trasimaco de Sconquassi, mio carissimo amico e generalissimo delle mie genti. Ecco quella del re Filippo: Al venerabilissimo e stupendissimo capitan Sconquasso de Sconquassi de Squassamenti, mio *lugar teniente* e general de' miei esserciti. Ecco quella del re di Francia: Al mio amatissimo Colonello e Maestro, sotto il quale ho imparato la milizia. Ecco quella de' veneziani e di altre republiche, ch'io non ne tengo conto; e io non son uomo di bugie, ma m'è cara la veritá.

PARDO. È tanto cara, che la serbate per voi; né ve ne cavarebbe una di bocca quante tanaglie ha il mondo.

TRASIMACO. Però non bisogna dar credito a furfanti; e volendo informarvi chi sia, andate in Persia e dimandate di me, che feci nella guerra fra turchi e persiani; andate in Tartaria e dimandate al Gran Can; andate al Giappone e dimandatene il re Quabacondono; gite nell'Indie, nel Messico, in Temistitan, e dimandate alli caccichi Abenemuchei, Anacancon, Aguelbana, Comogro, Ciapoton, Totonoga e Caracura, e altri e altri: cosí saprete chi sono.

PARDO. Mi vo' partir or ora per cotesti luoghi, e come mi sarò informato, tratteremo del matrimonio. A dio.

TRASIMACO. Almeno vi parteste con piú creanza; ma t'escusa la vecchiaia, ché tutto il mondo non ti scapparebbe dalle mie mani. Assai mi curo io di tua figlia! Ho le regine che mi pregano: mi dava una sua figlia il Turco, s'accettava il bellerbeiato della Grecia; una sorella il Principe di Transilvania, se voleva esser suo vaivoda; la regina Lisabetta d'Inghilterra mi volea per marito, se volea pigliar la sua protezion contro Filippo secondo. Ma buon per te, che ti sei partito; ché or, che mi bolle il sangue, non mi terrebbe il rispetto ch'eri un vecchio rimbambito, barboggio. Non dovevi invecchiare, se non volevi diventar cosí ignorante.

## SCENA VII.

TRINCA, TRASIMACO.

TRINCA. (Ecco il capitano. O che maladetta sia la bestia, che ha piú dell'asino che del cavallo: non ho visto maggior poltrone che mangi pane: vorrei farlo venire alle strette col parasito: gonfiarò il ballon del suo capo con mantaci di vantamenti).

TRASIMACO. Férmati, o tu, di grazia; ch'or che ferve l'ardor dell'ira, e son tutto rabbia e furore, e la colera mi soverchia — ché l'induggio, che si frapone alle vendette, allarga le ferite del cuore, — vo' che sii spettatore del castigo, che vo' dar a quel poltron di Gulone, perché sei stato relator delle mie ingiurie.

TRINCA. Io non vorrei che ti attaccassi adosso inimicizia cosí grande; e bisognerá grand'animo a torsela con esso.

TRASIMACO. Puttanaccia, che me la faresti attaccare. Ho tanto animo che non lo cape il mondo tutto, e, standovi dentro, mi par di star in forno; desiderarei che fussero mille mondi, per stanziarvi piú a largo. Povero Alessandro Magno, che lo capiva un solo!

TRINCA. Parlate basso, di grazia, che non fusse qui da presso, e vi sentisse.

TRASIMACO. Sia maladetta quella maladettaccia sgualdrinaccia della fortuna, che mi fa udir questo. Ch'io parli basso? qual barba d'uomo mi basta a far paura? Vo' gridar che mi oda: vo' chiamarlo. O Gulone, Gulone, o furfantissimo Gulone!

TRINCA. Egli ha poca voglia di far bene: verrá gonfio d'ira a far questioni.

TRASIMACO. Lo farò scoppiare a calci. Va', chiamalo da parte mia.

TRINCA. Andrò a far l'ambasciata a vostro rischio: avertite che capitarete male: bilanciate prima e contrapesate le vostre forze.

TRASIMACO. Io, quando avampo di furia e di sdegno, son piú furibondo e ho piú furie adosso che le furie dell'inferno; e voltando gli occhi furiosi sopra alcuno, i lampi che n'escono fuori, lo brusciano vivo vivo. Lo farei fuggire, ancor che fusse Marte: sappi che son nato dentro le miniere di ferro, nodrito fra gli acciai; né il mio cuor ebbe mai altro oggetto che infringere, ingoiare e smaltir gli uomini e i cavalli, armati di metalli e di bronzo.

TRINCA. Quando Gulone ha fame, è bravo, è un mezo Orlando.

TRASIMACO. Egli bravo? o Marte, e chi è al mondo di me piú bravo, che fo venir la quartana all'istessa bravura? Se fusse altro che tu, che ardissi dirmi questo, li schiacciarei la testa com'una caldarrosta. Come egli si vedrá intorno questa statuaccia del mio corpo, queste spallaccie di Atlante, con questi torreggianti gamboni, con queste nerborute braccia fulminar

la mia taglianasi, troncabraccia e mietigambe, tu vedrai i motivi che fará. Considera se son bravo, vedi che viso sfreggiato.

TRINCA. Piú bravo fu quello che te lo sfreggiò!

TRASIMACO. Voglio dir che non fuggo né volto le spalle.

TRINCA. Né quello fuggí o ti voltò le spalle, quando sfreggiotti il viso.

TRASIMACO. Ma bisogna allontanarsi da me, ché, quando ho prese l'armi e sto in furia di menar le mani, l'ira ministra fuoco e fiamme: cosí m'incarno e m'insanguino, la vista mi s'accieca di sorte, che non conosco né amici né parenti, tutti gli guasto egualmente; e le tintinnate della mia spada s'odono un miglio.

TRINCA. Eccolo che viene: o che portamento bizarro!

TRASIMACO. O che portamento da bestia.

TRINCA. (Stimo che oggi arò a crepar delle risa: sapendo quanto l'uno e l'altro sia poltronissimo, sarò spettatore di un mirabil duello). Sará ben che m'allontani io.

TRASIMACO. Fai da savio pórti al sicuro. Ben venuto il poltrone.

## SCENA VIII.

GULONE, TRASIMACO, TRINCA.

GULONE. Ben trovato il poltronissimo.

TRASIMACO. La mala ventura ti ci ha condotto, ché ti ammazzi.

GULONE. Sí, pidocchi, come sei uso.

TRINCA. Capitano, ti vuoi uccider con Gulone?

TRASIMACO. Sí, bene.

TRINCA. E tu, Gulone, ti vuoi uccider col capitano?

GULONE. Volentieri.

TRINCA. Orsú, fatela da valent'uomini, uccidetevi insieme.

TRASIMACO. A me non conviene por la mia autoritá in bilancia con un par suo. O molto indegno della grandezza dell'animo mio! E poi a questo duello ci manca una degna

corona di signori e di cavalieri spettatori, che mi dessero poi quello applauso che merito, e rendessero la mia vittoria piú famosa. Poi, per non esser la sua profession d'armi, vo' che ceda l'impeto dell'ira alla ragione e alla nobiltá della mia creanza: gli vo' far conoscere che son vero nobile, e cosí vo' vivere e morire, però non voglio competere altrimente con lui.

TRINCA. Ah, capitan valoroso, cosí vi fate fuggire di mano un'occasion di farvi illustre? non saresti un pusillanimo, se schivaste un cosí onorato pericolo?

TRASIMACO. Vien qua tu; è vero che hai detto mal di me? ché vo' farti in mille pezzi, ti guasterò tutto.

GULONE. Sí, che è vero.

TRASIMACO. Or, poiché hai confessato il vero, ti vo' perdonare. Tristo te, se me dicevi la bugia, tanto m'è nemica.

GULONE. Io voglio dir di nuovo mal di te.

TRASIMACO. Fatti in lá che non lo senta, ché non me ne curo.

GULONE. Io vo' che tu lo senta.

TRASIMACO. Tu mi vai punzecchiando e mi offendi troppo indiscretamente: non lo comporterò, cancaro!

GULONE. Ti venga a mente come m'hai disfidato: e son rissoluto uccidermi teco.

TRASIMACO. Arcitonante Giove, che audacia è la tua? Tu mi fai inserpentire, inantropofagare, improcustire, inneronire: con un sgraffio ti sconquasserò tutto, ti sganghererò le mascelle e i denti, che non potrai piú mangiare.

GULONE. Ed io quella lingua, che non potrai dir bugie.

TRASIMACO. Ti sminuzzerò le braccia, che non ti potrai piú imboccare.

GULONE. Ti romperò quella testa busa, priva di cervello, ché non vi nascano tanti grilli.

TRASIMACO. Ti torcerò quel collo, che non dará tanta briga al manigoldo, quando ti ará a strozzare: cosí non divorerai tante panelle, ché hai fatto carestia alle botteghe.

GULONE. O che manigoldo amorevole, o che franca lancia.

TRASIMACO. O che franca pancia. Ti farò dir altrimente, quando ti vedrai intorno questo fianco di balovardo...

GULONE. Bel balordo che sei.

TRASIMACO. ... con questa spada in mano...

GULONE. Con un spedo piú tosto, ché saresti meglio guattero di tinelli.

TRASIMACO. ... frapparti il viso.

GULONE. Tu non hai altro che frappe.

TRASIMACO. Non sei uso, com'io, alle batterie.

GULONE. Alle baratterie sei uso tu.

TRASIMACO. Alle bòtte di bombarde e di artegliarie.

GULONE. Di correggie, stimo io.

TRASIMACO. Mira il furfante che, burlandosi di me, scherza con la morte. Fátti indietro, poltrone.

GULONE. Ti sei fatto indietro tu, prima che lo dicessi. Tu sei come il gallo d'India: gonfia la gola, arrossisce la cresta, apre l'ali e le batte intorno, e sbuffa come si volesse far qualche gran cosa, poi si ritira. Férmati, schiuma de forfanti.

TRASIMACO. A tradimento, ah? cosí se tratta con i pari miei, trattenermi su le parole e poi attraversarmi le braccia? Fálla da gentiluomo.

GULONE. Non fui mai gentiluomo: la farò da quel che sono. Ingenòcchiati, raccomanda l'anima a Dio.

TRASIMACO. E che, mi vuoi ammazzare?

GULONE. Tu sei indovino.

TRASIMACO. Se fussi indovino, non sarei venuto a questo termine: almeno fammi una grazia, fammi viver due ore sole.

GULONE. Perché due ore?

TRASIMACO. Che mi mangi quello apparecchio che avea fatto in casa per te; e, dopo mangiato, fammi morire, ché morrò contento.

GULONE. Che apparecchio era il tuo?

TRASIMACO. Una porchetta con una crustina sopra, che, masticandola, ti stride sotto i denti, poi si dilegua in latte in bocca; un pasticciotto di ostreghe boglite nel lor medesimo umore, che fanno a lor stesse un intingolo suavissimo, con certi aromati che ti fanno trasecolar la gola; un tegame di beccafighi con lardo e presciutto e cime tenere di zucche, di cui l'odore

farebbe risuscitar i morti; una torta alla lombarda; con un vin prezioso di amarene che bacia, morde e dá calci.

Gulone. Ahi, traditore, mi cavi l'anima col tuo apparecchio: e' par che mi tocchino la cima del fegato. Se con l'imaginazione ne godo, che sarebbe quando fussimo su l'atto prattico? e lo dici a tempo, che ho lo stomaco piú vòto d'una vessica sgonfiata, e il pulmone brusciato per la sete. Ma tu mi vuoi tirar dietro questo tuo cibo, come i mastri di caccia tirano gli astori e li falconi; però a te non mancherá di mangiare: ti darò alcune nespole, ché te le mangi per amor mio; e comincia ad assaggiarle, ché, per esserno un poco acerbe, non so come le manderai giú.

Trasimaco. Ah, furfante! genti a piè, genti a cavallo, soldati, centurioni, dove sète? Olá, para, piglia! paggi, staffieri: e quando sarai stracco?

Gulone. Ecco, son stracco e ti lascio.

## SCENA IX.

Trasimaco, Trinca.

Trasimaco. Amico, son partiti?

Trinca. Sí, bene.

Trasimaco. E non ci è rimasto alcuno?

Trinca. Niuno.

Trasimaco. Mirate, di grazia, con diligenza.

Trinca. Niuno: ché tante parole?

Trasimaco. E vi paion parole queste? son tutte bòtte e gagliardissime e di gran carico.

Trinca. Veramente, carico delle vostre atlantiche spalle. Ma dove è la vostra bravura? come nebbia, il vento l'ha portata via, e s'è sparita.

Trasimaco. Fortuna cagnaccia! Orlando non volea combatter se non con un solo; e io aver cento assassini sopra!

Trinca. Non fu piú di un solo.

Trasimaco. Fur piú di cento con l'arme in asta.

TRINCA. Non vi fur arme, solo l'asta.

TRASIMACO. Fur piú di cento, ti dico.

TRINCA. Non piú di uno, canchero! ti dico.

TRASIMACO. Cento cancheri, ti dico io.

TRINCA. Chi lo può saper meglio di me, che vi fui presente, e l'ho visto con questi occhi?

TRASIMACO. Chi lo può saper meglio di me, che ho patito le maladette bòtte su le braccia, sul collo e su le spalle, che andavano tutte a pieno, e parea che cadessero dal cielo?

TRINCA. Non fu piú di un solo.

TRASIMACO. Come? se mi sentiva piú legni addosso che non ha un bosco; e dove mi voltava, non vedeva altro che bastoni e cielo, e mi pareva che tutte le legne del mondo si fussero congiurate contro le mie spalle.

TRINCA. Non fu piú di un solo, ti dico.

TRASIMACO. Se avesse avuto cento braccia come Briareo, non potea far tanto macello: mi scoppettizava, mi bombardeggiava su le spalle, a guisa di batteria.

TRINCA. Un solo fu.

TRASIMACO. Perché non avisarmi? sei uomo di poca discrezione.

TRINCA. Mi pensava che volessi usar qualche stratagemma di guerra, qualche astuzia di gran capitano.

TRASIMACO. Io non consumo tempo in astuzie e stratagemme militari, mi risolvo alla prima.

TRINCA. Stimava che volessi straccarlo; e come fusse stracco delle braccia, saltargli adosso e strangolarlo.

TRASIMACO. Io mi terrei a vergogna uccider genti stracche, non son cose da pari miei vincer con astuzie; ma poiché era un solo, perché non entrar in mezo e avisarmi?

TRINCA. Dio me ne guardi, che mi fusse posto in mezo: mi avisasti prima, che, quando stavi infuriato, ammazzavi gli amici e gli nemici.

TRASIMACO. È vero quanto dici; ma, essendo un solo, dovevi avisarmi.

TRINCA. Vi sète portato, con le spalle, da un Orlando, e avete fatto un gran resistere; non l'arebbon sofferte dieci asini

e dieci muli: e con poco decoro avete difeso il gran decoro della vostra capitania.

TRASIMACO. Ci ho fatto il callo a simil battaglie, non è questa la prima volta: eccomi qui sano e salvo, in carne e in ossa; mi è passato il dolore, e sento piú dolore che sia stato un solo, che delle bòtte.

TRINCA. Lo potete andare a trovare, se volete far la vendetta.

TRASIMACO. Bisogna tempo e commodo per le vendette, e non correre a furia. E poiché s'è fuggito, mi si rimollisce lo sdegno. Vo' perdonargli; e come soglio vincer tutti, cosí vo' vincere me stesso. Viva, viva! e io insieme con lui. A dio.

TRINCA. A dio. Non ho visto poltron simile a costui, a giorni miei.

---

# ATTO IV.

## SCENA I.

CONSTANZA vecchia, sola.

CONSTANZA. Io non posso se non infinitamente ringraziare Idio, poiché egli infinitamente m'ha favorito. Chi credesse mai che, stata vent'anni schiava in man de turchi, mi fusse donata la libertá dal mio padrone, per esser omai decrepita, e postami, con alcuni cristiani riscattati in compagnia, in una nave, venisse a Vineggia e indi a Nola mia patria? O terreno desiderato del paese! o aria, quanto mi sei piú cara di tutte l'arie del mondo! Se la fortuna mi favorisse in farmi trovar Pardo, il mio marito, e Attilio, il mio figlio, vivi, le perdonarei la servitú di vent'anni e la perdita di Cleria mia figlia; mi faria dimenticar de tutti i passati disaggi; né io arei che piú desiderar in questa vita. Ma veggio un giovane venir costá; dimanderò di lui.

## SCENA II.

TRINCA, ATTILIO, CONSTANZA.

TRINCA. Veramente, quel vento che minacciava tempesta, s'è dileguato in semplice ruggiada. Quel maladetto nolano, venuto da Constantinopoli, ci avea posto in evidente pericolo di perder quello che avevamo fin qui oprato felicemente.

ATTILIO. Mi era confuso e alienato di sorte, che era posto giá in disperazione; ma tu, con quella pronta bugia del parlar turchesco, la rimediasti assai bene.

TRINCA. Una bugia a tempo val tant'oro.

CONSTANZA. Gentiluomini, mi sapreste voi dir se Pardo Mastrillo fusse vivo?

ATTILIO. È vivo e in buona sanitade ancora.

TRINCA. (Cosí fusse egli morto e sotterra!).

CONSTANZA. Ed Attilio suo figliuolo?

ATTILIO. E Attilio parimente.

CONSTANZA. Idio, per colmarmi d'ogni contentezza, m'ha voluto racconsolar con la vita di l'uno e di l'altro.

ATTILIO. Chi sète voi, che tanto vi rallegrate della lor vita?

CONSTANZA. Son una donna che, quando Pardo e Attilio sapessero ch'io son viva e qui venuta, ne arebbono quella allegrezza che ne ho io.

ATTILIO. Ditelo, di grazia.

CONSTANZA. A voi non appertiene saperlo.

ATTILIO. E forse me s'appertiene piú che ad altri, perché io son Attilio suo figliuolo.

CONSTANZA. Ed io son Constanza tua madre, che or giunge da Constantinopoli, con assai piú desiderio di vedervi che della propria mia acquistata libertade.

TRINCA. (Ecco l'altra perturbatrice d'ogni nostro bel disegno).

ATTILIO. (O Idio, che non si può nel mondo godere un bene, che non sia mischiato di alcun male: ecco, acquistando la madre, perdo il mio bene).

TRINCA. (Avemo resistito al primo impeto della fortuna; or non si può piú, alla gran tempesta che ne ondeggia intorno).

ATTILIO. (O mal, come vieni presto! o ben, come vieni tardo!).

TRINCA. (La sua venuta scompiglia quanto abbiam tessuto della nostra tela; e se l'altre se han potuto rimediare, a questa non ci ha rimedio alcuno).

ATTILIO. (Ho pregato Idio, che mi facesse veder mia madre, per non esser cosa, che piú desiderasse di vedere; or che la veggio, desidererei esser morto per non vederla, ché perdo Cleria, e io non vedrò mai piú cosa che mi piaccia). Voi dunque sète Constanza?

CONSTANZA. Io son quella infelice donna che venti anni son stata schiava di genti barbare.

Attilio. O madre, quanto mi sarebbe stata cara la tua venuta, se a piú opportuno tempo venuta fosse.

Constanza. Figlio, non intendo che vogliate dire.

Attilio. Dico che in ogni tempo che voi foste venuta, fuor che in questo, la vostra venuta mi sarebbe stata oltre modo gratissima.

Constanza. (Mi pensava che benigna fortuna m'avesse condotta in porto, alla mia patria conducendomi; ma or da contraria tempesta mi veggio risospinta fuori: la mia venuta, che stimava che fosse desiosamente desiderata, la veggio esser scacciata con fastidio). Figlio, se il mio venir ti apporta qualche noia, di grazia fammene consapevole.

Attilio. Madre, la cagion di ciò non può raccontarsi senza fastidio; entrate in casa, ché è ben di ragione che avendo sofferta tanti anni la servitú di quei cani e tanti travagli nel viaggio, che vi riposiate; ma togliete a me ogni riposo, perché, entrando voi, ne cacciate me: sète voi fatta libera, per pormi in servitú: voi acquistate la patria, io perdo la patria e quanto possedeva. Né arei pensato mai che la vostra venuta fosse stata accompagnata da tanta amaritudine.

Constanza. Figlio, non mi trafissero mai tanto i morsi della servitú, quanto or mi trafiggono i vostri dispiaceri. Onde vi prego per quello amor, che è ragionevol che mi portiate, che mi manifestiate la cagione del disturbo; ch'io, cosí povera feminella come sono, sarò da tanto di tornarmene in Napoli e viver mendicando disconosciuta, per non darvi vergogna: ché, se ben la nobiltá nelle miserie fa risvegliar i spiriti generosi e signorili, con l'esser stata tanti anni schiava son spenti in tutto.

Attilio. Conosco, carissima madre, avervi offeso, e però mi vergogno manifestarlovi.

Constanza. L'offese de' figli alle madri non passano la pelle: non sará mai tanto grande, che non sia vinta dall'affetto materno. Voi tacete? Manifestatela, figlio, ché troverete quel che vi dico.

Attilio. Madre, se promettete di perdonarmi e di rimediarvi, ché di un male non se ne faccino molti, vi spiegherò il fatto come passi.

CONSTANZA. Ti giuro, figlio, per quella grande affezion che ti porto, che spenderei questo avanzo di vita in tuo serviggio. Che se non m'adoperassi per un figlio, per chi debbo adoprarmi io?

ATTILIO. Poiché cosí volete, vi scoprirò il tutto. Mi mandò mio padre con trecento scudi in Constantinopoli, per lo vostro riscatto. Venni in Vineggia per imbarcarmi per colá, e m'innamorai di una giovane bellissima, spesi i trecento ducati nel suo riscatto, la sposai, tornai a Nola, e diedi ad intendere a mio padre che vòi eravate morta, e che avea riscattata Cleria, la mia sorella. E sotto nome di Cleria è stata ricevuta, per non dargli tal disgusto in quel poco tempo che potrá sopravivere. Or voi, entrando in casa e dicendo che quella non è Cleria vostra figlia, lo farete morir di dolore, né si terrebbe sodisfatto se non mi diseredasse e mi cacciassi fuor di casa.

CONSTANZA. E s'io dicessi che quella fusse Cleria mia figlia, ti saria di contento?

ATTILIO. Grandissimo.

CONSTANZA. Vi prometto dirlo; e l'accetterò per figliuola e per mia dilettissima nuora, mentre vivo, per amor vostro. Non sapete voi che le madri condescendono agevolmente a i desidèri de' figliuoli, e li sono aiutrici verso i padri?

ATTILIO. Madre, ciò facendo vi arò piú obligo che della vita che donato mi avete, quando mi partoriste; ché, amando costei piú dell'istessa vita, donandomi costei, mi donate la vera vita.

TRINCA. Ma bisogna, padrona, quando v'incontrate, usar quelle accoglienze come si fosse la propria Cleria vostra figlia; e dimandandovi di alcune cose, le sappiate rispondere e, di quelle che non sapete, tacere.

CONSTANZA. Non son tanto goffa, che non sapesse fingere questo poco; e quando mai far non lo sapessi, l'amor che vi porto, mi sará miglior maestro che costui: so quello che si debba dire e tacere, e non me lo farò dir piú d'una volta.

ATTILIO. Trinca, sali su, fa' calar mio padre, ché venghi a ricever la sua moglie tanto desiderata; e avisa la mia Cleria del trattato.

TRINCA. Volentieri.

ATTILIO. Or l'accoglienze, madre cara, che non vi ho fatte al primo incontro, datemi licenza che le facci ora, che possa abbracciarvi e baciarvi a modo mio. Madre, cara sopra tutte le madri, madre che mi sei per natura e per obligo, madre che due volte dái la vita al tuo figliuolo, che farò, mentre sarò vivo, per disubligarmi da tanto beneficio?

CONSTANZA. Poco è, figliuolo, quello che domandi che faccia per amor tuo; e prima che qui giungessi, ho desiata occasione di servirvi tutti.

ATTILIO. Ecco mio padre.

## SCENA III.

PARDO, CONSTANZA, ATTILIO.

PARDO. O Constanza, carne mia, sei tu dessa over io non son io? o è forse questo un sogno? o fingo imagini a me stesso del desiderato bene? Tu sei ben dessa, e me ne sono assicurato, ché con piú d'una guardatura ho confrontato l'imagine tua con quella che nel cuor impressa mi lasciasti.

CONSTANZA. O marito, marito caro, che, avendo perduta la speranza di non averti mai piú a rivedere, or veggendoti e abbracciandoti, non lo credo.

PARDO. O moglie cara, o quanto ho pianto il mio peccato di averti mandato a chiamar da casa tua per condurti in Polonia, preponendo la mia comoditá al tuo discomodo.

CONSTANZA. Posso dir che, tenendovi cosí abbracciato, tengo la cosa piú desiderata che abbia al mondo.

PARDO. Ed io l'anima mia; ché, rimasto senza te, rimasi un cadavero. Oh quanto mi sei or cara viva, poiché tanto t'ho pianta morta? ché, avendo mandato il mio figlio in Turchia col riscatto, mi riferí ch'eravate morta. Piaccia a Dio s'allonghi tanto la vita mia, che faccia a te quella servitú che per mia cagione hai fatta a quei cani.

CONSTANZA. Bastami che m'amiate per l'avvenire, quanto

m'amavate prima, o che m'amiate a par di quello, che v'amo io: che mi fará subito dismenticare de' disaggi della passata servitude.

PARDO. Moglie, mi sento venire meno per l'allegrezza.

CONSTANZA. Ed io non posso tener le lacrime.

PARDO. Vo' che abbiate un'altra allegrezza, che veggiate Cleria vostra figlia.

CONSTANZA. O Dio, che sommamente desio vederla.

PARDO. Attilio, va' su e fa' calar la tua sorella.

ATTILIO. Vado.

PARDO. Come sète venuta cosí sola.

CONSTANZA. Lungo tempo bisogna, consorte mio, a narrar sí lunga istoria della servitú sofferta fra quei cani, de' lunghissimi travagli del viaggio, che non son stati minori.

PARDO. Ecco la tua figlia Cleria. Oh come, nel vedersi l'un l'altra, son tramortite ambedue! Oh, quanto è l'amor grande tra la madre e i figli! O Dio, che sará questo? o Cleria, o Cleria, o Constanza mia, risvegliatevi!

## SCENA IV.

CLERIA, CONSTANZA, PARDO, TRINCA.

CLERIA. O cara madre, o madre!

CONSTANZA. O figlia, o figlia!

PARDO. Mira, figlio, che affezione, che non puon saziarsi d'abbracciarsi e di stringersi. Mira che lacrime mescolate di dolore e di dolcezza. Orsú, non piú abbracciare e piangere; e non conturbate col pianto cosí desiderato contento.

ATTILIO. Padre, mira che non ponno parlare.

CONSTANZA. Ed è pur vero, o figlia, che da poi sí lungo tempo ti riveggia?

CLERIA. O madre, come insperatamente vi veggio!

COSTANZA. Mentre eri tu, figlia, meco, la servitú mi era leggiera e assai dolci i travagli, e per te mi smenticava di quella fortuna; ma, dopo che da me fosti separata, me si raddoppiaro gli affanni e ogni piacere m'era dispiacevole e noioso.

Cleria. Imaginatevi, cara madre, che non conoscendo al mondo altra che voi, e poi essendomi tolta, che disperazione era la mia.

Constanza. Figlia cara, come ti trovo in casa di tuo padre?

Cleria. Separata da voi, fui comprata da un sangiacco, e avanzando io in etá, s'invaghí di me quel cane; la moglie ne divenne gelosa, e, quando ei si partí per affari del Gran Signore, mi consegnò ad un servo, che mi vendesse. Cosí capitando mio fratello in Constantinopoli, mi riscattò da quello e mi condusse qui a casa seco.

Constanza. Sia lode a Dio del tutto.

Pardo. Troppo sarete lunghe, se volete qui raguagliarvi delle passate fortune. Entrate, moglie, a riposarvi; ché non mancherá tempo a questo. Attilio, aiuta tua madre; io, tua sorella.

Attilio. Cosí faremo.

## SCENA V.

Trinca, Constanza, Attilio.

Trinca. Padrona, non siamo stati defraudati della speranza nostra, perché avete oprato piú di quel che ne prometteste: veramente l'amor della madre avanza tutti gli altri. Che lacrime ardenti ho visto sparger da gli occhi vostri! che affettuosi abbracciamenti! che vivi motivi di materni affetti! Sto per inchinarmi e baciarvi i piedi, per tanto obligo che v'ho per rispetto del mio padrone, e del mio; ché, scoprendosi l'inganno, era spacciato il fatto mio.

Attilio. Il fingere è stato tanto naturale, che confesso l'arte aver superato la natura. E chi sarebbe stato che, veggendovi, non avesse giurato che quella fusse la tua vera Cleria? e voi la sua madre? O cara madre sovra tutte le madri, lasciate che vi baci le mani: e quando mai potrò ricompensarvi cotanta affezione?

Constanza. Figlio, non bisogna che m'abbiate obligo alcuno per ciò, perch'io non ho finto cosa alcuna. La giovane, che innanzi condotta mi avete, è la vera Cleria tua sorella, ché insiememente fummo rapite da' turchi.

Attilio. Ohimè, che dici?

Constanza. Quel che la conscienza mi sforza a dire.

Attilio. Cleria è mia sorella?

Constanza. Cosí tua sorella, come io tua madre: conceputi d'un istesso seme, portati nove mesi e partoriti dal medesimo ventre mio.

Attilio. O crudeli effetti di fortuna, o essempi di somma infelicitá, o infelice versaglio di compassione! e qual penitenza emenderá il mio fallo? Dunque, sarò marito e fratello di mia sorella, padre de miei nipoti e zio de miei figliuoli? sarò genero vostro e di mio padre?

Constanza. Figlio, l'ignoranza fa men colpevole l'errore del tuo non fallo. Guárdati per l'avvenire non abusar la conversazione e l'amor di tua sorella, amala di puro e sincero amore: se la tocchi, toccala come sorella; se l'abbracci, abbracciala come sorella, ché, abbracciandola altrimenti, abbracciaresti la tua infamia e vitupèro.

Attilio. O madre, come può esser questo? che ricordandomi de quei primi fiori colti della sua bellezza, de' passati piaceri che ho gustati nella sua conversazione, delle godute bellezze e de' posseduti tesori delle sue grazie, che non cerchi spenger quelli ardenti e infocati effetti di amore nel godimento della sua persona?

Constanza. Avézzati a poco a poco a non mirarla, perché dalla vista dell'amata persona cresce la fiamma nell'intime midolle; avézzati a non parlarle, perché le parole son via alla concupiscenza; fuggi, quanto puoi, di trovarti da solo a solo con ella, accioché l'occasione non susciti l'uso, e ti conduca a qualche reo e biasmevol fine; allontánati da lei per qualche tempo, perché la lontananza degli occhi genera la lontananza dal cuore, e con generosa pazienza sopporta lo sforzo della tua inclinazione.

Attilio. Ahi, che non per cangiar loco si cangia il core; e se il luogo disunisce, amore unisce i cuori. E queste cose son facili a persuadere, ma impossibili ad essequirsi.

Constanza. Lascia pensieri cosí sensuali e desidèri cosí brutti, e lasciatevi governare dal freno della ragione.

Attilio. Pazzo è chi stima ch'uno innamorato possa reggersi da freno di ragione, perché l'animo è in tutto offuscato dall'amorose passioni.

Constanza. Trovatevi un'altra sposa od innamorata piú bella.

Attilio. Amor non vuol cambio. O Cleria, in un medesimo tempo ti racquisto e ti perdo. Ritenerti non lece, ricusarti non posso: racquisto una sorella, perdo una sposa; e tu medesimamente acquisti un fratello, ma perdi un amante. O gran mutazione de' nostri desidèri! O padre, non puoi dolerti piú di me, che t'abbia ingannato e non dettoti il vero: mi desti danari per riscattar la sorella e la madre, ecco v'ho riscattata la sorella e condottala a casa tua: e hai avuto da me quanto hai desiderato. Né io posso dolermi se non di me stesso, perché solo ho ingannato me stesso.

Constanza. Figlio, del male almen n'è uscito un tal bene.

Attilio. Ahi, che tanto movimento di sangue, che mi occupò il core nella prima vista, stimava che fosse dalla tua bellezza; ma era dalla forza del sangue, perché eravamo nati di un medesimo sangue; e io sciocco non me ne accorgeva. O madre, quanto m'è cara la tua venuta, tanto m'è acerba: questo giorno me ti dá e me ti toglie: nel giorno, che hai conosciuto tuo figlio, lo perderai: questo è il primo giorno che mi vedi, e l'ultimo che mi vedrai, ché è forza che mi parta dalla casa, dalla vita e dal mondo tutto.

Constanza. Chi ti vieta, o figlio, che non vivi e stia in casa tua?

Attilio. O che crudel ricordo, ch'io viva! vuoi che resti vivo, per vedermi vivere d'un perpetuo morire? a chi non può scampar in modo alcuno, gli è assai men grave il morire. La morte è un dolce porto de' miseri, a niuno è chiuso, raccoglie tutti; e vuoi che resti in casa mia? La casa mia m'era cara per colei che ci abitava meco; ma, poiché con quella non lece piú, torrò da me stesso un perpetuo essiglio per non tornarci piú mai. Mi sarebbe la casa un vivo inferno, un perpetuo incendio ardente. O Idio, che insopportabil dolore è quel ch'io sento, o qual miseria è che pareggi la mia? o che gran meraviglia

è ch'io viva! O Cleria, io ti perdo, senza ch'altri me ti toglia; e sendo in casa mia, onde niuno mi caccia, è forza che ti lasci e abbandoni. Per esser tu troppo congionta meco, è forza che da te mi disgiunga. O leggi, o costumi umani a me contrari! S'armano contro me le leggi e i costumi de gli uomini. O madre, che amara novella m'hai tu data! o quanto piú grata mi saresti, se conceputo non m'avessi o generato in questa vita, overo uccisomi nella cuna. Che obligo debbo averti della vita, che m'hai data, se con una amara nuova mi togli la vita e l'anima insiememente? Goditi, madre, la tua figliuola nuovamente acquistata, e lascia che il tuo figlio vada tapinando per il mondo, senza suspetto che tratti piú mai con la sorella.

CONSTANZA. O che disgrazia è la mia! pensava dar allegrezza alla mia casa, e sono stata istrumento e ministra di crudel ufficio. Mi pensava che scampata dalla servitú di genti barbare e ricovratami nella mia casa, avesse vissuto il restante della mia vita, felicissima. Ma sarebbe stato per me meglio, che fusse restata in man de' turchi, povera vecchia e disgraziata, e non fosse qui venuta spettatrice d'una miserabil tragedia. Ahi, che non è cosa stabile o felice sotto le stelle! Figlio, era mia intenzione darvi piacere e non disgusto.

TRINCA. Padrona, andate su e non fate penar vostro marito in aspettarvi. Ecco il compagno dell'allegrezze e de gli affanni vostri.

## SCENA VI.

EROTICO, ATTILIO, TRINCA.

EROTICO. Attilio mio, che rammarichi son i tuoi? Qual sí grave accidente ti tien l'animo cosí occupato, che t'ha trafigurato il sembiante? Voi tacete? forse non è cosí grave il dolor vostro?

ATTILIO. Tal, che men grave non può trovarsi. La fortuna opra cose impossibili, ma possibili per farmi misero.

EROTICO. Deh, narratemi la cagione.

ATTILIO. Deh, lasciami accompagnato dalla mia miseria, ché viva in quella, poiché cosí comanda la mia disgrazia; e non vogliate saperla.

EROTICO. Ditela, ché non è mal senza rimedio.

ATTILIO. Solo al mio male non può trovarsi rimedio. O voi, che con medicine cercate fuggir la morte, venete a scambiarla con la mia vita; ché, quanto piú chiamo la morte per rimedio de' miei mali, ella da me piú s'allontana. Che sia maladetta l'ora che nacqui, maladetto chi mi pose nella cuna, e maladetto chi mi diede il latte che bevei!

EROTICO. Siate, o amico, conforme a voi stesso nella passata vita: che animo debole è il vostro? ingannato piú tosto dal dolore che dalla ragione? Che? s'è scoverto forse, che avete ingannato vostro padre e l'avete tolto i danari?

ATTILIO. Anzi s'è confirmato che non è stato ingannato, e son stati spesi i danari in quello che proprio desiderava.

EROTICO. Forse la vostra Cleria v'è stata tolta da casa, e avete carestia della sua vista?

ATTILIO. Sta in casa, né se ne partirá piú mai, e morrò per la troppa copia.

EROTICO. V'è stato forse interdetto il poter trattare e il ragionar con lei?

ATTILIO. Anzi, piú trattar e conversar con lei senza sospetto; e sarò un nuovo Tantalo, star affamato in mezo i frutti che li pendono intorno, e assetato in mezo l'acqua.

EROTICO. S'è forse scoverto che non sia vostra sorella?

ATTILIO. Anzi, perché s'è scoverta mia sorella.

EROTICO. Di che dunque vi dolete, s'è creduto quello che con tanta diligenza avete finto?

ATTILIO. L'esser scoverta mia sorella ha rotto tutti i miei e vostri disegni.

EROTICO. Parlate troppo confuso, distinguete, troppo gran cose dite in brevi parole.

ATTILIO. Il mio male è di sí perversa sorte, che l'animo s'inorridisce di spavento e la lingua non basta manifestarlo.

EROTICO. Dillomi tu, Trinca.

TRINCA. È gionta Costanza sua madre poco fa da Turchia, e ha detto che Cleria è sua vera sorella carnale.

EROTICO. Cleria sua sorella? o mostruoso accidente, o caso inaudito!

Attilio. O amor iniquo, e qual peccato commisi io mai, che avessi ad innamorarmi di mia sorella? O Cleria, che mai t'avessi vista, o avendoti vista non mi fossi piaciuta tanto, né ti avessi amata con sí fervido amore! Oimè, che son fuor di cervello; non so chi sia stato, chi sia, né chi debba essere. Son dispettoso, colerico e disperato: dubito che non s'apra la terra e m'inghiottisca, né so come mi sostegna. Son odioso agli uomini e a Dio, né so se viva al mondo uomo di me piú disgraziato.

Erotico. Il vostro miserabilissimo caso è degno di compassione e mi ha commosso l'animo; e il buon amico deve esser officioso in dar consiglio e aiuto al suo amico nella cattiva fortuna, e nol facendo ne ha da render conti alle leggi dell'amicizia. Ma io confesso che non so né che aiuto né che consiglio possa darvi. Ma che pensate di fare?

Attilio. Morire per far meco morire la morte mia: ogni cosa mi dispiace, eccetto la morte: però piangerò tanto, sospirerò tanto, finché essalerò lo spirito per la bocca e stillerò per gli occhi l'avanzo della mia vita.

Erotico. Deprimete tanto caldo e tanta furia di amore.

Attilio. Amor quanto piú si cerca deprimere, piú si rinforza.

Erotico. Il tempo alleggiará il dolore.

Attilio. Ahi, che il tempo non scancellará dal cor mio sí bella imagine, che con tanta fermezza ci fu impressa, né scancellará la memoria delle gioie passate. E che son altro quei ricordi che seminari inesausti di dolori?

Erotico. Mirando altre bellezze di donne, ti smenticherai delle sue.

Attilio. Ed in qual troverò io quell'aria celeste che si vede in quel suo volto divino? in qual quelle suavi parole che parean uscire da la bocca de gli oracoli? dove quelli atti pieni di maestá? dove i tesori della sua bellezza?

Erotico. La pacienza fa il tutto.

Attilio. O che debol rimedio è la pacienza!

Erotico. Fate della necessitá volontá, e passarete bene. Ma a voi, che vi detta il pensiero?

ATTILIO. Molte cose mi vanno per la fantasia, ma una sola riuscibile: partirmi e andar disperso per il mondo.

EROTICO. Dove anderete?

ATTILIO. Dove non è via, dove non sono genti, al sole, alla neve, alle tempeste.

EROTICO. Chi vi fará compagnia?

ATTILIO. Sdegni, confusioni, spaventi, dolori, gemiti, suspiri e disperati pensieri.

EROTICO. Che commoditá portarete per i disaggi de' camini?

ATTILIO. Angoscie, amaritudini, la morte istessa.

EROTICO. Di che viverete?

ATTILIO. Della propria morte.

EROTICO. Deh, caro amico, non lasciarti cosí trasportar dal dolore! E quel legame d'amicizia, che insieme ne stringe, mi astringe che non ti lasci partire.

ATTILIO. A dio, caro amico. Quando ti ricorderai del mio pietoso caso, vengati pietá di me; non ho mancato dalla mia parte a far che Sulpizia fusse la tua. Trinca, resta felice, e Dio ti facci servir piú fortunato padrone di me: mi dispiace non poterti dar condegno premio de' tuoi fideli serviggi, ché mai nacque piú degno servo di te sotto le stelle: abbi compassion di me, che non posso sodisfarti, ché, se gli oblighi restassero nell'anima dopo la morte, ti resterei obligato in eterno.

EROTICO. Dimmi, caro fratello, come Cleria saprá il principio della tua partita, non sará il fin della sua vita? che sai che deliberazione ará ella fatta, e desia fartene consapevole? Onde, se non bastano i miei prieghi, per quel nome di Cleria, che ti fu sí caro un tempo, che vi fermiate per questa notte sola in casa mia. Consigliamoci fra noi, che dobbiam fare. Non è gran tempo questo che vi domando. Inviamo Trinca, intanto, in casa vostra, e sappiamo che dica o faccia Cleria, perché io ti vo' far compagnia.

ATTILIO. Quel nome di Cleria, che fu prima lo spirito della mia vita, or è morte della mia vita; però, se m'amate, non me la nominate piú. Amor prima ci giunse, or crudel fortuna ci disgiunge; né ho altra speranza, che sol morte ne congionga. Io vo' andarmene solo; ché come il mio dolore è solo e senza

pari, cosí solo e senza compagno vo' andar tapinando; e non m'uccidete piú con l'aver pietá di me. Ahi, che mi voglio partire, e non posso, ché tutti i spiriti miei son occupati da un mortale dolore! Trinca, or che vai in sua casa, dille che il suo fratello va a morire, che pianga la mia morte, che non mi potrá avvenir cosa piú cara, che veder le mie essequie onorate dalle sue lacrime.

TRINCA. (Erotico caro, or che sta cosí addolorato, forsennato e inesorabile, tiriamolo in casa vostra, ché gli innamorati si assordano a' consigli che li son dati; ch'io andrò in casa fra tanto).

EROTICO. Attilio fratello, perdonami, si t'uso violenza in strascinarti in casa mia.

ATTILIO. Oimè, chi mi tira? dove sono? deh, perché, amico, non m'aiuti?

## SCENA VII.

PARDO, GULONE.

PARDO. (E pur mi capita innanzi questo ghiottonaccio).

GULONE. (Ecco questo vecchio di Caronte, spavento di cimiteri: non posso fuggirlo). Signor Pardo, Idio vi dia il buon giorno.

PARDO. E a te dia Dio il malanno e la mala pasqua.

GULONE. Par che siate adirato meco.

PARDO. Toglimiti dinanzi, ché mi vien voglia farti cader da bocca cotesti tuoi denti.

GULONE. Poca offesa t'han fatto sempre i denti miei.

PARDO. Me l'ha fatta la tua lingua.

GULONE. La mia lingua v'ha sempre lodato.

PARDO. Le lodi ch'escono dalla lingua di un par tuo, son vergogne degli uomini da bene.

GULONE. La mia lingua mai offese alcuno.

PARDO. Hai la lingua doppia come quella delle serpi, che punge e avvelena; però sparisci via, assassin, furfante.

GULONE. Avete potestá dirmi quel che volete, perché vi son schiavo. Morrei piú tosto che restar di non mangiar teco, e ci mangiarò oggi a vostro dispetto.

PARDO. T'ho detto che sei un furfante.

GULONE. Ed io vi dico che sète uomo da bene. Avemo detto una bugia per uno.

PARDO. Fa' che tu non accosti piú alla tavola mia.

GULONE. Che diavolo stimi, che se non ho la tavola con mesal bianco, ornato di frondi e di fiori, e di salvietti fatti a torrioni, che non sappia mangiare? buon vino e buona carne fa l'effetto.

PARDO. Non te n'è mancato in casa mia.

GULONE. Sí, carne di asino, di quelli che portano le pietre per le fabriche, tutti pieni di cancheri e di guidaleschi: e se pur qualche pollo, senza testa, senza piedi e senza ali, e senza fegadelli e ventricelli, ché te ne servivi per l'insalate, ti veniva tronco a tavola, che parea che fosse stato alla rotta di Ravenna. Bisognan pollastroni e galli d'India intieri intieri, ogni cosa a tavola alla tedesca, i catini pieni, e ogni un piglia quel che vuole.

PARDO. Creanza de pari tuoi! dopo aver diluviato e tracannato a tuo modo, vai dicendo il contrario.

GULONE. Minestre fredde e vin caldo, che bisognava tormi da tavola piú morto di fame, che quando ci venni.

PARDO. Mi dispiace l'onor che ti ho fatto; ma tu non praticherai piú meco.

GULONE. Ed a che mi può servir la tua vecchiezza? a darmi consiglio? Io non ho bisogno di consiglio, né fo mai cosa con consiglio.

PARDO. Se non vai via, chiamerò alcun di casa, che ti spezzi l'ossa.

GULONE. Chiama Mazzafrusto o Sgraffagnino che mi prendano.

PARDO. Vo' entrarmene in casa, per tormi questa bestia dinanzi.

GULONE. A tuo dispetto, or vo ad un banchetto in casa d'un amico.

## SCENA VIII.

SULPIZIA, EROTICO.

SULPIZIA. (Ecco il turbator della mia pace; e pur ardisce alzar gli occhi su le mie fenestre!).

EROTICO. (Se l'imaginazione non mi rappresenta il falso, mi par che un chiaro splendore del mio sole venghi a ferirmi gli occhi: ella è pur dessa. Vo' salutarla). Io vi saluterei, signora, se non facessi il contrario, perché ogni salute e ben ch'io spero, non può venirmi altronde, se non da lei. Ma facciví Idio cosí lieta e contenta, come v'ha fatto la piú bella e graziosa dell'universo.

SULPIZIA. Rendati Idio cosí infelice e disgraziato, come tu hai me reso infelice e disgraziata.

EROTICO. Oimè, che è quel che sento? sète voi dessa, over io son un altro? e che parole son quelle che odo?

SULPIZIA. Quelle che mi detta il dolore, partorite da giusto sdegno, e quelle di che la tua infedeltá me ne dá cagione.

EROTICO. E da quella bocca di perle e di oro posson uscir parole tanto odiose? Di grazia, se lo fate da scherzo, non le dite da vero. E che altro è dirmi questo, che scannarmi con le man vostre?

SULPIZIA. Toglitime dinanzi, brutto cane.

EROTICO. O anima mia, se da te mi scacci, a chi devo ricorrer io? dove mi scacci, se le tue bellezze mi tengono legato con troppo saldi legami, e la luce de tuoi begli occhi m'è sí cara, che come nuova farfalla corro ad accendermi e morire in sí bel foco?

SULPIZIA. Le tante cortesie, ricevute da me, non meritavano tal guiderdone.

EROTICO. Ho conosciuto veramente tanta gran cortesia non meritarla; ma la vostra gentilezza me ne ha fatto degno.

SULPIZIA. Queste paroline melate usi tu per ingannar le povere semplicelle, per giongere a quel termine che desiate, e poi

lasciarle. Ingannevoli volpi, che non desiate di noi se non la pelle. Sei forse ritornato per farmi alcuna nuova offesa?

EROTICO. E che offesa vi feci mai, o mia generosa signora? E se pur vi sentite offesa da me, fate che lo sappia, ché la confessarò e mi sottoporrò ad ogni penitenza; e da quella sarete forzata confessare che non vi ho offeso.

SULPIZIA. Dimmi, traditore, ch'offesa ti feci io mai, se non l'averti amato piú del dovere? quanto tempo son stata nemica di me stessa per amar te? ché ti diedi l'imperio d'ogni mia volontá e comprai il tuo amore a costo dell'onor mio. All'ultimo, per guiderdone, spenta la vergogna, la giustizia e l'onestá, tradesti l'amore, la sposa e la fede; e mi lasci beffeggiata, schernita e rifiutata.

EROTICO. Io schernir voi? e quando fu altro desiderio in me, che di servirvi e onorarvi e spender la vita per l'onor vostro? se non come voi meritevole, almeno come le deboli forze mie. Ed è possibile — o amarissimo nodrimento della mia vita! — che da miei suspiri, e dalle lacrime ardenti che spargono gli occhi miei, non sia scaldato quell'agghiacciato gelo del vostro cuore, e non vi faccino piena fede della mia innocenza? E le tante esperienze fatte dell'amor mio non v'hanno giá fatta chiara quanto io v'ami? Qual iniquo destino ha turbata la serenitá de' nostri cuori, quella suavitá, quella dolcezza di due anime congionte insieme, come son state sí gran tempo le nostre? dove è quella fede che fu sí sincera fra noi?

SULPIZIA. Toltoti sia quel cuore fallace e disleale da quel petto, nido dove non si covano mai se non inganni e tradimenti; e quella lingua traditrice e bugiarda, la qual usi se non per ingannar coloro che si fidano in quelle tue parole. E come io sperava fede da un cuore, ove non ce ne fu mai?

EROTICO. Io non posso altro rispondervi che, come signora e reina che mi sète, v'è lecito fare e dirmi ogni ingiuria che volete. Ma non son questi i frutti, che sperava dalla vostra gentilezza e dalla nobiltá dell'animo suo, che per ragion di mondo e per giustizia sète obligata di rendermi.

SULPIZIA. Or che lo sdegno m'ha tolto quel velo dagli occhi, che cieca mi rendeva, e conosciuti i tuoi tradimenti, ti vo' fare

ammazzare, e poi ammazzarmi io ancora; e mi consolarò nella mia morte con la tua morte. Ti publicarò per quello assassin che sei, ché ancor dopo la morte resti l'infamia tua; farò che non goderai di questo tuo nuovo amore, ché, scoverte le tue furfantarie, ti abbi il mondo per quel che sei. Spu, spu!

Erotico. Ahi, che la tigre non è cosí fiera, e non è fera tanto efferata come la donna bella; e una bella si dee fuggir come una fera. Voi volete farmi ammazzare? fermatevi, signora, e vi priego, se pur v'è rimasta qualche reliquia viva del primo amore, che vi degnate di esser spettatrice di questo ultimo segno, che posso darvi dell'infinito amor che v'ho portato e che vi porto, perché dinanzi a gli occhi vostri, come a mio idolo terreno, vo' trafiggermi con questa spada, e consegrarmi vittima vostra. Misero me, che sdegno è questo? che donna sdegnata è peggio che tigre. Dubito che alcuno non l'abbi dato qualche falsa informazione di me, e me le abbi figurato per disleale e discortese. O forse che le donne sono volubili: e come la luna fa una volta il mese, elle si voltano cinquanta volte il giorno; o forse quando la luna è scema di lume, a lor le si scema il cervello. Sono come fanciulli, che vogliono e non vogliono, e non san star in un proposito, o sono mobili come il vento — e chi s'impregna di vento, partorisce aria; — o perché sono vogliose e desiderano sempre cose nuove; o forse è lor costume peculiare di dar sempre dispiaceri e tormenti a coloro da' quali si conoscono essere amate e riverite. Né si contentano della signoria de nostri corpi, se non sono tiranne dell'anima ancora; e vogliono che commettiamo idolatria in amar loro, come si fussero dèe. E quando il diavolo per lor mezo fece peccar l'uomo, ci lasciò quella maladetta diabolica ambizione d'esser adorate come lui; né lasciano di tormentarci mai, se non vedono che sono adorate. O maladetti piaceri, che si gustano in amore; ché, se pur alcun se ne gusta, vien sempre mescolato con la paura di aver a finir fra poco tempo; anzi, quanto piú ti vedi amar fuor di misura, piú dá certo presaggio d'aver piú tosto a finire. E la fortuna, per esser femina, è sempre instabile e inconstante. Sperava questa sera sposarla: ecco la nostra favola ha mutato

faccia. Ella è cosí meco sdegnata, che non sia per rappacificarsi piú giamai. Almen incontrasse la balia, ché m' informasse da lei, che ingiuria è quella che dice aver da me ricevuta. Ma eccola che vien. — Balia, tu sia la ben trovata.

## SCENA IX.

BALIA, EROTICO.

BALIA. Io non vo' dirti il mal trovato. Ma mi meraviglio come non ti vergogni di comparirmi dinanzi.

EROTICO. A me questo?

BALIA. A te questo.

EROTICO. E dici da vero?

BALIA. E ti par che in un tale accidente non si parli da vero?

EROTICO. Tutte due se sono accordate contro me. Ed è possibile che non possa conoscere donde proceda questo sdegno? che non apro la bocca per dimandare, che mi saltano adosso infuriate, che non mi lasciano dir le mie ragioni?

BALIA. Pensava che i piaceri, che ti fussero stati fatti, ti avessero posto in obligo da non sciortene giamai; ma tutto è stato fatto al vento, malvaggio, ingrataccio, che tu sei.

EROTICO. È possibile che le donne abbino a pigliar tutte le cose per la punta, né vogliono ascoltar cosa, se non quelle che si confanno alla natura loro?

BALIA. Cosa da gentiluomo! dopo cavate le voglie, van le povere donne per le lingue del volgo e per le bocche degli uominacci, e raccontate per essempio d' infelici.

EROTICO. Ascoltami due parole, per amor de Dio.

BALIA. Non bisognan piú belle parole né lacrime, instrumenti da ingannar le povere donnecciuole. L'amore è converso in odio, e il piangere accresce lo sdegno.

EROTICO. Ed è possibile che non vogli lasciar l' ira per un poco e ascoltar le mie ragioni?

BALIA. M' incolerisco di sorte, che se mai mi dispiacque d'esser donna, mi dispiace ora; ché si fussi uomo come te, ti

caverei quelle intestine dal corpo. Ma, se non me ti togli dinanzi, cosí donna come sono, ti caverò cotesti occhi con i diti, e ti strapparò il naso dalla faccia con i denti; e me ne insanguinarei insino all'unghie, cane ingrato e disconoscente.

EROTICO. O che tu sei fuora di te o che ti sogni? che diavol t'ho fatto io, che non puoi temprar la lingua dall'ingiurie e narrarmi il fatto come passi?

BALIA. Non posso piú patire l'importunitá e la mala creanza di costui.

EROTICO. Meglio sará entrarmene ad Attilio e tormi dinanzi l'occasione di qualche nuovo errore.

BALIA. Veggio Orgio, e m'ha vista ragionar con Erotico, disgraziata me!

## SCENA X.

ORGIO, BALIA.

ORGIO. A dio, buona donna.

BALIA. Sí, che son buona donna, e se nol credi, te ne giurerò!

ORGIO. Ti ho colta sul fatto, non puoi piú negarlo. Giá m'hai chiarito di quanto ne stava suspetto.

BALIA. Che gran cosa che m'abbiate visto parlar con un giovane?

ORGIO. Che parlavi di cose di stato, di astrologia o di filosofia?

BALIA. Non si può dunque parlar d'altre cose?

ORGIO. Le baliaccie, che han figliane da marito, parlando con i giovani, non puon dar buon odor di loro. Né fu mai figlia puttana, che la madre o la balia non le sia stata ruffiana.

BALIA. Non vi potete doler di me, padron mio.

ORGIO. Se tu m'avesti stimato padrone, e non una bestia, non mi aresti trattato nel modo che m'hai trattato.

BALIA. Di che vi dolete di me?

ORGIO. Chi ha portate e riportate l'ambasciate fra quel giovane e Sulpizia? o ridotti i loro amori nel termine dove or sono?

Balia. Volete dunque dir che vostra nipote sia una puttana, e io una ruffiana?

Orgio. Sotto sí onorata maestra non potea imparar altre opre di quelle ch'ave imparate.

Balia. Questo guadagno dopo la servitú di trent'anni in casa vostra?

Orgio. Questo guadagno io con te, dopo averti amata e onorata trent'anni in casa mia, che al fin avesti a svergognarmi la nipote?

Balia. Mai la casa vostra è stata cosí onorata e riverita, come mentre ci son stata io.

Orgio. Mi doglio ritrovarmi qui nella strada publica, che non vorrei far i vicini consapevoli de fatti miei, ché per risposta ti vorrei far cader questi pochi denti che ti sono restati in bocca, e trarti quei pochi capelli che ti ha lasciati il mal francese; ma faremo i nostri conti in casa, quando manco ci pensarai.

Balia. In casa vostra non entrerò piú mai, poiché in tal stima ci son tenuta.

Orgio. Tu ci entrerai per tuo dispetto, se non di buona voglia.

Balia. Io per forza?

Orgio. Tu sí, e ti strascinerò per li capelli.

Balia. Oimè, oimè, vicini, aiuto, aiuto!

Orgio. Ci bisognano uomini e non asini, a governar queste bestie.

---

## ATTO V.

### SCENA I.

BALIA sola.

BALIA. A questo modo, eh? come l'infame e le cattive? Per ogni minimo disdegnuccio, subito sbalza di casa, e delle buon'opre di tanti anni non ce ne ricordiamo; né basta il caricarci di male parole, ma di bastonate ancora. Le bastonate dunque sono il prezzo della servitú di trent'anni? E come le vecchie sien cagion de tutti i mali: « Caccia la vecchia, uccidi la vecchia, impicca la vecchia e squarta la vecchia ». Ma appiccata e squartata sia da dovero, s'io non me ne vendico: se non posso vendicarmene con le mani, me ne vendicarò come posso: ne farò tal vendetta, che non ti vanterai di avermi fatto ingiuria. Me ne andrò alla casa di Pardo; e li manifesterò un fatto, che li farò sborsar molte migliaia di scudi; e so che cavandosegli quei scudi di mano, li fará peggio che se li cavasse il fegato, il polmone e il core. Forse che gli rincresce, all'assassino, del mal fatto? o viene a darmi qualche buona parola per sodisfazione e acchetarmi? Mira in che stima mi tiene! Ma perché piú perdo tempo in lamentarmi, e non batto la porta di Pardo? *Toc.*

### SCENA II.

PARDO, BALIA.

PARDO. Che buona nuova, balia mia?
BALIA. Vengo con buona intenzione di farvi bene.
PARDO. Ed io vi ricevo con miglior volontá.

Balia. Vi priego per l'antica amicizia che è stata fra noi, per la vicinanza e per l'etá vostra veneranda, che piacciavi darmi udienza per poco tempo.

Pardo. Balia mia, ho gran piacere che me si porga occasione d'impiegarmi ne' tuoi comandi, per aver tanto tempo conversato fra noi domesticamente, come buoni vicini.

Balia. Vengo a scoprirvi alcuni secreti di Orgio, che v'importano, poiché egli per i suoi mali trattamenti non mi dá cagione che gli abbia a nascondere.

Pardo. Mala cosa è porsi fra dua che son stati gran tempo amici; ché, raffreddatosi quell'impeto della colera, si riconciliano insieme e restano poi nemici i mezani.

Balia. Non ci è luogo di riconciliazione piú, né che speri mai piú entrar in casa sua, poiché egli mi ha dato delle bastonate cosí sconciamente.

Pardo. Se ben v'ha trattato male per ira, giá non ne morrai per questo.

Balia. Orgio, dopo la servitú di trent'anni, mi paga con prezzo di tanta ingratitudine.

Pardo. Ma che sète per dirmi?

Balia. Sappiate che Cleria, che vi fu rapita da turchi, e vi costò tanti dinari a riscattarla, non è vostra figlia, ma è Sulpizia, figlia di Filogono; e quella Sulpizia, che è in casa nostra, è Cleria vostra figliuola.

Pardo. Come dite voi questo? e come lo sapete?

Balia. Lo dico, ché niuno lo può saper meglio di me, ed è cosí. Quando voi generaste la vostra Cleria, la deste alla moglie di Filogono, che la lattasse, perché egli era allor poverello ed era vostro vicino: ella si lattò la sua Sulpizia, che ora è in casa vostra, e a me diede a lattare la vostra Cleria, sotto nome di Sulpizia.

Pardo. E perché tanto assassinamento?

Balia. Perché voi eravate in quel tempo, come ora sète, oltra modo ricchissimo, ed egli poverissimo: ché, dando a voi la sua figliuola, l'avreste maritata nobilissimamente, e la vostra figliuola, essendo egli poverissimo, l'arebbe umilmente collocata,

con speranza che, dopo la vostra morte, si fussero scoverti a lei per veri padre e madre, e ch'ella fusse costretta poi darli onorevol vitto, e da sua pari. Eccovi la cagione.

PARDO. E può cader in cuor di uomo un cosí nefando pensiero?

BALIA. Ma la morte privò l'uno e l'altra di tanta speranza, e Idio ne ha fatto la vendetta per voi, ch'essendo eglino venuti poi in miglior fortuna, arebbono voluto manifestarvi l'inganno e riaver indietro la loro figliuola; ma vi fu rapita da turchi: e allora piansero amaramente il peccato e il gastigo di Dio, e se ne moriro ambiduoi di disperazione e di doglia. Ma Filogono lasciò la robba ad Orgio suo fratello, con condizione che, riavendosi la loro Sulpizia, cioè la da voi stimata Cleria, se li consignassero diecimila ducati di dote, e, non ricuperandosi, si dessero alla vera vostra Cleria, cioè la stimata loro Sulpizia, duemila ducati per lo suo casamento, e il restante ereditasse Orgio suo fratello. Or, scoprendosi che la vostra Cleria è figlia vera di Filogono, sará forzato questo furfante darle diecimila ducati di dote: e cosí io li vengo a far questo danno e le mie vendette.

PARDO. Ma che certezza arò io, che la vostra Sulpizia sia la mia vera Cleria?

BALIA. Sulpizia vostra è di pel rosso, come voi sète; gli occhi azurri, come i vostri; e il volto simile al vostro: e, se ben vi ricordate, ha una macchia rossa nel braccio sinistro, come goccia di vin rosso.

PARDO. O Dio, veramente mi ricordo di quella macchia rossa, e parmi or di vederla; e nella vostra Cleria mai piú ve l'ho vista. Ma io non consegnisca mai desiderio in mia vita, se, sempre che ho vista Sulpizia, non mi sentiva un certo movimento di sangue per la persona, tra carne e pelle, e non potea imaginarmene la cagione. La natura veramente facea l'ufficio suo, e per una certa occulta affezione l'ho sempre richiesta ad Orgio per darla per moglie ad Attilio, e ancor senza dote. O Dio, in che peccato era io per incorrere! Ma ben fece Orgio, che non lo volea mai consentire. E da che Attilio mi ha condotta la vostra Sulpizia in casa, non mi ha avuto mai grazia, né l'ho

mirata mai di buon occhio. O vecchio per tanti anni deluso! Ma sai tu chi ha fatto il testamento di Filogono?

BALIA. È quel notaio che sta appresso la casa vostra.

PARDO. Lo conosco benissimo. Voi potrete trattenervi in casa mia, finché vi torni commodo, se non volete tornar nella vostra: e trattarete con Costanza mia moglie, che oggi è gionta da Turchia, e ragionate de' signali, finché vada al notaio e veda il testamento di Filogono; ché ritrovandosi vero quanto dici, come so che è ben vero, ne arai tal mancia, che ne restarai sodisfatta.

BALIA. Non ricerco altrimente mancia di ciò: mi gravava la conscienza sopra questo, e mi vendico di quel scostumato vecchiaccio che mi ha cosí bestialmente mal concia.

## SCENA III.

ORGIO solo.

ORGIO. Veramente l'ira è una mala consigliera, e trasporta l'uomo a cose, che poi non se ne può piú ritirare, perché l'animo alterato è cagion di molti moti disordinati. La rabbia troppo acuta, che mi mosse cosí subito, fe' che mi ricordasse piú tosto dell'error suo che del debito mio; perché d'una cosa, che ne potea far passaggio, ha fatto che non abbia avuto rispetto alla servitú di trent'anni, onde io medesimo son stato ministro del mio male. Ho visto la balia ragionar lunghissimamente con Pardo, e son certo che l'ará rivelato della figlia quanto è stato occulto fin ora, perché non ci era altri vivo che lo sapessi. Dogliomi del mio fratello, che d'una cosa, che volea ch'ad altri fusse occulta, non dovea farne consapevole una fantescaccia: ché le cose, che si devono tener occulte, non deve l'uomo fidarle a persona: ché, se l'uom istesso non può tener secrete le cose sue, come si spera ch'altri le voglia tener secrete? Si guardò di me, che l'era fratello, e si fidò della balia; ché non lo seppi mai, se non quando fece testamento. E ho per certo che questa cicalona ce l'ará raccontato, perché ho visto ancora

Pardo avviarsi per quella strada, dove abita il notaio, per veder il testamento. O veritá, quanto sei difficile a nascondere, o quanto facile a discoprire, che non può l'uomo tanto giú sepelirti, quanto piú tu assumi di sopra! Giá par che di ora in ora me lo veggia di sopra, con gridi, con minaccie e con ingiurie, che gli restituisca la figliuola sua e che mi tolga la mia: e il peggio sará, che bisogna che sborsi diecimila ducati per la sua dote. Conosco aver errato; ché non dovea cosí rigorosamente castigar la balia, e dovea considerar ch'era vecchia, che i vecchi per se stessi sono colerici e ritrosi. Ma ogni uomo, che spunta di lá, mi par che sia Pardo e che dica: — Dammi la mia Cleria e togliti la tua Sulpizia. Ma eccolo che viene, e alla volta mia. Idio mi aiuti.

## SCENA IV.

PARDO, ORGIO.

PARDO. Fermatevi, Orgio, ché ho da parlarvi. ...

ORGIO. (Questa ragionata non sará buona per me: che li torni la figlia).

PARDO. ... So che siamo vecchi e arrivamo agli ottanta, e abbiamo a star assai meno al mondo, che non siamo stati; anzi abbiamo il piede in staffa per partirci per l'altro mondo, dove non ci è ritorno. ...

ORGIO. (Il prologo della predica). Questo è il peggio.

PARDO. ... E morti che siamo, abbiamo a render stretto conto delle nostre azioni a Dio, e molto piú delle restituzioni delle robbe, né si rimette il peccato se non se restituisce il rubbato. ...

ORGIO. (Quando dovemo riscuotere, siamo predicatori; quando dovemo pagare, siamo diavoli).

PARDO. ... Or che siam vivi, possiam rimediare a quello che non possiamo, essendo morti. E tristi coloro che lasciano gli eredi, che restituiscano; ché, come la robba ha fatto carne e sangue con l'uomo, non si restituisce piú mai. ...

ORGIO. Di grazia, venghiamo al fatto: ché giá è passata quaraesima, e mi volete far ascoltar la predica.

PARDO. Vostro fratello, di benedetta memoria...

ORGIO. (Di maladetta!).

PARDO. ... mi scambiò la figlia, tenendosi la mia propria, e mi diè la sua per la mia. ...

ORGIO. Ascoltate.

PARDO. Ascoltate, di grazia, voi, e non m'interrompete, acciocché non cominciate a negar la veritá, e poi, negata, la vogliate defendere fin alla morte; e vengamo a liti, contrasti e questioni. Non accade nasconder quel che è palese: ho visto il testamento; e quel che lascia a sua figlia, quando si palesi il fatto, è quanto vi dico.

ORGIO. Io so ben che...

PARDO. ... Dio ce 'l perdoni! che essendomi tolta da turchi, ho mandato mio figliuolo sin in Constantinopoli a riscattarla; e mi costa piú di cinquecento ducati, senza l'altre spese e travagli. Però toglietevi la vostra Sulpizia e restituitime la mia Cleria.

ORGIO. ... ancor ch'io potessi con qualche convenevole scusa difendermi da questa calunnia, io non so farlo; ma confesso liberamente che mio fratello ebbe torto.

PARDO. Di grazia, non entriamo in rettoriche; né bisogna mi doniate quello che non mi potete vendere. Vo' la mia figlia.

ORGIO. Di grazia, non vi alterate e non alzate cosí la voce. Toglietevi la vostra figlia, ma non l'onor mio; ché, restituendovi poi la figlia, voi non potete restituirmi l'onore. Toglietevela quando volete, ché non vi si niega.

PARDO. Sia ringraziata la bontá divina, che prima scoverto si sia che sposati insieme; e che abbiamo spedito un negozio senza farci sentir dal mondo: e resteremo amici, come siamo stati sempre. Andiamo a casa mia o nella vostra, a far il cambio.

ORGIO. Eccomi pronto a quanto volete.

PARDO. Venete a casa mia, che mangiaremo insieme, e poi ragionaremo de fatti nostri.

ORGIO. Non posso, ho che fare, ci vengo con l'animo.

PARDO. Vo' che ci vengáti in persona; e per la porta di dietro mandaremo a chiamar Sulpizia vostra, ch'io spasimo di vederla: e vi prego, concedetemi questa grazia.

ORGIO. Faccisi quanto comandate.

## SCENA V.

EROTICO, ATTILIO.

EROTICO. (Mira fortuna! m'è forza di confortar costui, e ho bisogno di esser confortato io). Fermatevi, ché voglio esser partecipe delle vostre fatiche e compagno nelle vostre sciagure; ché, le nostre fortune poiché hanno una conformitá fra loro, andiamo insieme.

ATTILIO. Avendo per compagno un amico cosí caro come voi sète, la mia sciagura diverrebbe fortuna: però vo' andarmene solo e disperato.

EROTICO. Il disperarsi è un tradir se stesso, e, tradendo voi, tradite me insieme con voi: però consultiamoci un poco.

ATTILIO. L'anima mia è in tanta confusione, che non ci è luogo alcuno per consolazione.

EROTICO. Ascoltate una parola.

ATTILIO. Non ho tempo.

EROTICO. Vi spedirò subito.

ATTILIO. Son contento; ma fate presto.

EROTICO. A cosí maladetto, insolito e sregolato accidente, andandoci con buon ordine, è temperamento di effetto.

ATTILIO. Orsú, hai finito?

EROTICO. Non mi accurtate il tempo che mi avete dato.

ATTILIO. Voi lo prolungate piú di quello che v'ho promesso. Ho tanto in odio il mondo, questo sol, questa luce, che vorrei esser mille passi sotterra per non vedergli.

EROTICO. Andiamo, come volete; ma non sarebbe bene aspettar Trinca, per saper qualche cosa di Cleria? che fa, che dice, che spera?

ATTILIO. Fa quello istesso che fo io; e mi affligono piú i suoi che i miei dolori, però schiverò di udirlo.

EROTICO. Ed io vo ancor disperato, non potendomi imaginar la cagione, come Sulpizia sia cosí meco adirata.

ATTILIO. O casa, io mi parto per non averti a veder piú mai. Tu pur fosti ricetto un tempo di ogni mia gioia e consolazione:

prego Idio, che resti cosí contenta colei che alberga in te, quanto io mi parto mal contento e disconsolato.

EROTICO. Attilio, tu m'hai mostro le lacrime; e stimo che non siano uomini al mondo piú disperati di noi. Ma veggio uscir Trinca da casa vostra molto allegro: aspettiamo, fin che ne sappiamo la cagione.

## SCENA VI.

TRINCA, EROTICO, ATTILIO.

TRINCA. (O Dio, e dove troverò Attilio, il mio padrone, e Erotico, per dargli cosí buona nuova?).

EROTICO. Cerca di noi, e ci vuol dar una buona nuova.

ATTILIO. Niuna buona nuova può esser per me, se non che Cleria fusse mia moglie; ma ciò non potendo essere, dunque non è buona per me.

TRINCA. (Dove andrò, in casa di Erotico over in piazza? ma stimo che sien partiti per disperati).

EROTICO. Trinca, volgeti a noi.

TRINCA. Io non posso piú celar l'allegrezza, e bisogno che sfoghi. V'apporto una grande allegrezza.

ATTILIO. Ne ho perduto ogni speranza.

EROTICO. Si dee piú tosto perder la vita che la speranza.

TRINCA. Consolatelo, signor Erotico.

EROTICO. Non può consolare il compagno, chi non può consolar se stesso.

ATTILIO. L'allegrezza, che tu dici, è come quell'olio che si pone alla lucerna, quando sta per spengersi.

TRINCA. Per secreta volontá di chi può il tutto, quel caso disturbator delle nostre felicitá or s'è rivolto in accommodar le nostre difficoltá; e possiam dir che siate morti e ravvivati in un punto.

EROTICO. Trinca, ancor che la tua allegrezza vera non l'estimi, pur godo nell'imaginazione delle tue parole.

TRINCA. Vi prometto far ambiduoi contenti.

EROTICO. Troppo prometti.

ATTILIO. La fortuna traditora pur mi lusinga con nuove speranze, e pur le credo. Costui mi dice che mi renderá contento, e son certo che è impossibile, e pur mi piace d'intenderlo.

TRINCA. Stammi allegro, padrone, ché è trovata la tua vera sorella.

ATTILIO. E questo è il mio dolore. Ma sempre che sento nominar sorella, sento un orror scuotersi per tutta la persona.

TRINCA. E cosí arai la tua moglie desiderata.

ATTILIO. Cose contrarie: è trovata la sorella e arai la moglie desiata. Cosí, Trinca, ti beffi del tuo padrone?

TRINCA. Avete il torto a dirlo. Voi arete la vostra Sulpizia ed Erotico la sua Cleria.

ATTILIO. Or ti beffi di l'uno e di l'altro.

TRINCA. Io dico il vero all'uno e all'altro. Sappiate che per un mirabile accidente, per un benevolo incontro di fortuna, è successa cosa tutta contraria a quella che minacciava la presente confusione.

ATTILIO. Dammi un succinto raguaglio del fatto.

TRINCA. Orgio, avendo visto la balia ragionar con Erotico, la batté sconciamente.

EROTICO. Oimè, che dici? questa è una mala nuova per me.

TRINCA. Da questo disordine è nata la vostra allegrezza: ché la balia se ne venne a Pardo, e l'ha manifestato che, quando partorí Costanza e diede a lattar Cleria alla moglie di Filogono, scambiò le bambine, e ritornò la sua Sulpizia a Costanza e si tenne la vera Cleria. A signali Costanza ha trovato vero quanto ha detto. Pardo andò ad Orgio, e minacciandolo l'ha scoverto il tutto. In questo Costanza con tanti bei modi s'è oprata con Pardo suo marito, che ottenne Sulpizia, figlia di Filogono, cioè la vostra Cleria, per vostra moglie con diecimila ducati di dote, che li lasciò il padre, ritrovandosi: dicendogli non deversi far resistenza a quello, che con tanti meravigliosi avvenimenti avea disposto l'alta bontá di Dio, ma lasciarsi guidar da lei.

ATTILIO. Oimè, che io mi sento incapace di tanta allegrezza, dubito che non mi suffochi l'animo. Ahi, che non potendola caper il mio petto, se ne versa fuori la miglior parte.

TRINCA. Cosí dal flusso e riflusso del mar della vostra fortuna, fra suavi scherzi e vari errori, sète stato ributtato al porto di salute.

ATTILIO. O madre, o cara madre, o tre volte madre, perché tre volte m'hai donato l'essere! O cieli troppo potenti, troppo influenti! o stupori, o meraviglie grandi, che da moglie mi diventi sorella e da sorella moglie! Ma Cleria che facea?

TRINCA. Piangeva la poverella amarissimamente; e, non potendo esser vostra moglie, purché fusse amata da voi, si contentava non solo d'esservi sorella, ma umilissima schiava.

ATTILIO. Dunque Sulpizia è la nostra Cleria sorella? Erotico caro, poiché nelle angustie mi sète stato caro compagno, vo' che ancora mi siate nelle prospere: non potendo con alcun premio meritar la vostra affezione, vi prometto Cleria per moglie, poiché per bellezza, per etade e per altre nobilissime parti, l'uno è ben degno dell'altra.

EROTICO. Voi sempre foste la mettá dell'anima mia; or tutta è vostra, e non ci resta piú alcun'altra parte del mio: e son tutto in anima e in corpo vostro. Perché dandomi Sulpizia, mi duoni la vita; e posso dir da oggi innanzi ch'io son vivo per voi, e però vivo per voi.

TRINCA. Non bisogna che voi ce la promettiate, perché è sua: ché, scovertasi vostra sorella, la balia s'oprò tanto con Costanza e con Pardo, che fusse data a voi; e io ricordando al padrone l'appuntamento di oggi, si son convenuti insieme che sia vostra moglie.

EROTICO. O Dio, che nuova!

ATTILIO. Ed altro che di calze e di giubbone.

EROTICO. E perché mi dái contentezza di tanta importanza, te si prepara nuovo guiderdone, che partecipi delle nostre consolazioni.

TRINCA. Or sei contento?

ATTILIO. E consolato ancora. I miei sensi sono tanto occupati dalla improvisa dolcezza, che non posso gustar piacere dell'allegrezza; e se non muoio or di dolcezza, non morrò piú mai. Che fa mia madre?

TRINCA. Sta con un piacer grandissimo, ch'essendo stata disturbatrice delle vostre gioie, or è stata aiutrice delle vostre consolazioni; e mi dá ordine, perché son aggionte nozze a nozze, che s'aggiungano feste a feste, conviti a conviti, e balli a balli.

ATTILIO. Or da un amor cosí strano, mostruoso e fuor del naturale, cosí malagevole da sperarsene bene, n'è riuscito cosí onorato matrimonio. E se ben Idio permette alcuna volta cose che dispiacciono, lo fa per trarne poi un grandissimo bene, come è accaduto a noi.

EROTICO. Se vi partevate disperato, or non areste avuto questo contento.

ATTILIO. M'hai fatto bene, non volendo.

TRINCA. Questa volta abbiamo avuto piú ventura che senno. Giá s'è inviato a chiamar Sulpizia per la porta del giardino, e vi stanno aspettando con gran disio di sposarse; e me hanno inviato fuori a chiamarvi col prete da vero, e non col falso parrocchiano.

EROTICO. Entriamo, non facciamo aspettarci.

ATTILIO. Andiam, fratel mio.

TRINCA. Spettatori, costoro non usciranno piú fuori; ché, come seranno appresso le loro spose, non li distaccarebbono dalle lor falde tutti gli argani del mondo, ché tira piú un pelo del manto delle donne, che diece paia di buoi. Partetevi; e se non è stata di tanta aspettazione come desiavate, almeno favorite l'animo col solito applauso.

---

# LA CARBONARIA

## PERSONE CHE RAPPRESENTANO LA FAVOLA

Pirino innamorato
Forca suo servo
Mangone ruffiano
Filace suo servo
Dottore
Filigenio vecchio
Panfago parasito
Alessandro giovane
Melitea innamorata
*** muto
Capitano de' birri
Raguseo
Isoco suo amico.

La favola si rappresenta in Napoli.

# ATTO I.

## SCENA I.

PIRINO innamorato, FORCA suo servo.

PIRINO. Avea inteso dir mille volte che i seguaci d'amore erano il riso, il diletto, il gioco e tutte insieme le compite dolcezze. Misero me, che provo tutto il contrario; ché le malenconie, i noiosi pensieri, le fatiche, i disagi, i sospetti e le gelosie sono i suoi perpetui compagni: e veramente, chi le pruova conosce che queste sono vere e l'altre imagini di dolori.

FORCA. Buon dí, padrone.

PIRINO. O Dio, che amara compagnia m'han tenuto questi tutta la notte! ho desiato il giorno per ragionar con Forca, il mio servo, d'un mio sospetto, né posso ritrovarlo; oh, sei tu qui? t'ho chiamato tutta questa mattina.

FORCA. Anzi v'ho risposto prima che voi mi chiamaste. Ma or con chi ragionate?

PIRINO. Con meco.

FORCA. Chi è questo meco? guardatevi che non sia qualche mal uomo.

PIRINO. Dico: « meco », con me medesimo.

FORCA. Dunque voi e meco son due persone?

PIRINO. Non t'ho detto tante volte che l'anima mia non è dove ella abita, ma dove ama? avendo io l'animo fisso nell'amato oggetto, resto col corpo abbandonato senza anima; or ch'era ritornata al suo luogo, ragionava con lei.

FORCA. Conosco che siate innamorato e malamente, perché sempre avete in bocca l'amato oggetto, andate parlando solo

e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda. Ma, di grazia, voi di che ragionavate con voi?

PIRINO. Apunto di te che pur un tempo eri mio scorporato, non lasciavi mai far cosa per compiacermi; non ho seguitato piacer in mia vita, di cui tu non sia stato il mezano. In somma, io era tutto il tuo bene, or non so come son divenuto tuo figliastro: o fingi o t'infingi non accorgerti de' miei affanni, e sai che solo sei segretario de' miei pensieri: non t'amo da servo ma da fratello, e ti dono sempre.

FORCA. È vero che mi donate sempre, ma una intrata di cinquanta bastonate il giorno: ché servendovi o disservendovi, senza mirar dove date, alla luce, all'oscuro, con ogni cosa che vi trovate in mano, mi fate piovere adosso una tempesta di bastonate traditore, che non è ora che non abbia da stridere sotto le vostre mani.

PIRINO. Tu ben t'accorgi, tristarello, quanto t'ami e quanto vaglio senza te.

FORCA. Non mi mirate negli occhi, che non vi paia che ci manchi un pugno; non il mustaccio, che non vi stia bene uno sgrugnone; non nello stomaco, che non vi disegniate un calcio; non le spalle, che non desiate misurarle con un legno. In somma, non avete pelo sovra la persona, che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con un querciuolo. E piacesse a Dio che vi contentaste de dieci o venti; ma quando cominciate, non lasciate mai, se prima non fate prova qual sia piú duro o la schena o il bastone: talché le mie carni son diventate come carni d'asino.

PIRINO. E se pur ogni mille anni ti dessi qualche colpicciuolo, lo fo da scherzo: non sai, Forca mio caro, che chi ti vuol bene, ti fa piangere? Accadono ben spesso fra gli innamorati delle questioni e delle bòtte, e pur non lasciano d'amarsi: son segni d'amore.

FORCA. Se i segni d'amor che devo aspettar da voi saranno di darme bòtte e di farmi piangere, da or vi disgrazio di quanto amore sète per portarmi giamai. I vostri scherzi a me non piacciono: gli asini soli, quando scherzano, si dán morsi che si stracciano la pelle, e calci che si rompono l'ossa.

PIRINO. È cosí gran cosa soffrir due bòtte per un amico?

FORCA. Cancaro! non è parte in me che non mi doglia, e mi fate portar le carni sempre di piú colori de' panni d'arazzi. Se l'innamorata vi fa alcun favore, le consolazioni son le vostre; se mala ciera, con una finta occasione — ché son l'armi de' padroni contro i poveri servi — sfogate la rabbia contra di me, che non ci ho né colpa né peccato: talché ho da patir la penitenza per me e per voi.

PIRINO. Te ne cerco perdono, dammi il castigo e non se ne parli piú.

FORCA. Ve lo darei per certo volontieri; ma dubito che or togliendolo da scherzo, quando poi vi saltasse la mosca non me lo rendessi da senno e con l'usura ancora.

PIRINO. Ti giuro su la mia fé di non toccarti piú mai.

FORCA. Avete giurato cosí mille volte; ma montandovi quel maladetto ghiribizzo, tornate come prima e peggio. Un giorno ne farò le mie vendette. Ma perché usate meco sí piacevoli parole? devete aver bisogno di me. Tutta la notte v'ho inteso suspirare, non so se da amore o da umore. Ditemi, che avete?

PIRINO. All'infermo dá piú noia l'aver a raccontare a ciascun la sua infirmitá, che l'istessa febre. Se lo sai meglio di me, perché farmelo dire? Sappi, fratellino mio caro, che non vive uomo piú scontento di me sovra la terra; e se non lo credi, mirami in faccia, vera ambasciatrice dell'angoscie dell'anima. Non passava mai ora che la mia carissima Melitea non mi avesse mostrato segni di corrispondenza di amore e datami commoditá di ragionarle o di vederla almeno, conoscendo bene che viveva in lei e per lei. Or son otto giorni, anzi otto mesi, anzi otto lunghissimi anni che non compar né per usci né per fenestre: io dalla mia parte non l'ho dato occasione di sdegnarse meco, onde dubito che altro fuoco la scaldi. Ella è di bellezza tale che né per l'addietro s'è mai veduta né per l'innanzi fia per vedersi: però sollecitata e presentata da molti. È la donna piena di varie voglie, non si sazia mai, facile a piegarsi; e la loro costanza è l'essere mobili e incostanti.

FORCA. O poveri innamorati, che ferneticano senza febre! E perché non v'imaginate che abbia rotto lo scudellino del belletto, o che abbia i suoi mesi e che i cerchi degli occhi li stieno lividi, o che abbia il ranno troppo forte che l'abbia scorticato la fronte, e però non si lasci vedere?

PIRINO. In somma, ella ará mutato voglia.

FORCA. Mutatela ancor voi.

PIRINO. Subito dái consiglio, perché non ti duole come duole a me. Io non posso.

FORCA. Forzatevi.

PIRINO. Ogni cosa può essere, ma che muti pensiero non mai. Ami qualunque li piace, facciami quante offese ella puote, non sará mai che quei disgusti e quelle offese non mi sien piú dolci di quante dolcezze potessi aver in questa vita.

FORCA. O padrone, è caduta una lettera dalla sua fenestra: eccola, mirate se viene a voi.

PIRINO. Conosco la sua mano. La sottoscritta dice: « La vostra viva e morta Melitea ». O anima mia, so che non vuoi che viva vita cosí disperata senza darmi novella di te. Ma che cosa mai potrai tu avisarmi che non mi sia di affanno e di cordoglio? o mia dolce morte, o mia amara vita!

FORCA. Leggetela liberamente.

PIRINO. « Caro mio bene, poiché non posso dirvelo a bocca, « ve lo scrivo in questa carta con speranza che vi venghi in « mano. Mi dispiace darvi cosí amara novella, ma soffritela con « pacienza. Mangone mi ha venduta al dottore per cinquecento « ducati; e comandandomi che mi fusse adobbata per andar a « lui, un dolor cosí forte mi spinse il core, che cadei tramor- « tita. Egli a cui sono noti i nostri amori, per stizza m'ha « chiusa in una camera e serrati gli usci e fenestre con chia- « vistelli: e son tre giorni che non mi dá cibo, e vuol o che « vada al dottore o muoia cosí di fame. Sapete bene come è « dispettoso e vuol vincer ogni cosa, e io son risoluta e ostinata. « Onde pria che la fame m'uccida, m'ucciderá il dolore in pensar « solo che non abbia ad esser vostra. Talché fra poco darò il « corpo vile alla terra, e a voi resterá lo spirito immacolato e

« bello per la fede... ». Non posso intender piú, sono intenerito di sorte che mi dissolvo tutto in lacrime.

FORCA. Le donne sono di natura tanto dolci che, per duro stia un uomo, l'inteneriscono e lo risolvono in lacrime.

PIRINO. «... Quando sarò portata in chiesa morta, il che fia « presto, venite a vedermi; e quando son partite le genti, bacia- « temi e non abbiate a schivo e in orrore quel corpo ch'è stato « albergo d'un'anima vostra divota. Ponetemi le mani al petto, « ché troverete certe coselline d'oro, parte donatemi da voi e « parte mie, segnali infelici per trovar il mio misero padre: vi « priego a ripigliarvele e tenerle appresso di voi, accioché vi « rinfreschino la memoria de' nostri amori. Vi chiedo combiato « per questa, ché moro senza vedervi: se vi avessi fatto qualche « dispetto, perdonatemi, ché non lo feci mai per propria volontá, « ma per pietá che avea della vostra vita e per moderar le « vostre passioni, quando scorgeva ch'erano in voi nel maggior « colmo; e pregate Iddio per me, ché, avendo tanto patito nella « vita, mi dia pace in Cielo doppo la morte ». O occhi miei, voi sète di pietra, poiché parole cosí miserabili non ponno cavar da voi vivi fonti di lacrime. Ahi, che moro per non poter morire! O morte, tu vinci tutte le cose e non puoi vincer me! Senza ragione ti chiamano amara, poiché per te si finisce ogni amaritudine. Io sto in vita assai piú amara della morte. Ahi, ruffian rustico, incolto, nemico delle cose belle, hai fatto un gran furto al mondo, celando le sue bellezze. E come resterá il mondo senza lei? Dunque morrá di fame chi potrá dar pastura a mille occhi affamati della sua vista? Sta dunque prigione la vindice della mia libertá e che può carcerar mill'anime con la sua bellezza? tu serrata in tenebre, di cui gli occhi luceno piú d'ogni sole? e dove tu non sei, ivi son oscurissime tenebre? Morrá Melitea, e io resterò vivo? Tu per non essere d'altri hai voluto piú tosto esser della morte; e io che son cagion della tua morte voglio restar in vita? io restar in vita, per la cui vita tu sei morta? orsú, convien morire, e morrò. Ma dove sono? Forca, dove sei? cosí ti dogli delle miserie mie?

FORCA. Taci, la casa di Mangone apre la gola e lo vomita fuori.

PIRINO. Un cibo di cosí cattiva digestione non può digerirlo.

FORCA. Nascondiamoci e ascoltiamo, ché da' suoi maneggi ne caveremo principio di qualche garbuglio: ogni suo trattamento ne potrebbe giovare.

## SCENA II.

MANGONE ruffiano, FILACE servo, PIRINO, FORCA.

MANGONE. Filace, olá, non odi? cala qua giú presto.

FILACE. Eccomi.

MANGONE. Ho inteso che da Ragugia sia venuta una nave carica di schiavi: vo' andare infino al molo per veder se vi sia cosa da vendere o barattare. Tu resta alla guardia de' schiavi; ché levandogli gli occhi da sovra, chi nasconde, chi rubba, chi s'empie il ventre e chi machina di fuggire.

FILACE. Andate sicuro, ché non mi smenticherò del mio ufficio.

MANGONE. Se venisse quel di Calabria per la Gobba, digli che non ne chiedo meno di dugento ducati.

FILACE. Voi dovreste pagar chi ve la togliesse di casa: ella è brutta di volto e bruttissima della persona, col mento fitto nel petto, con le reni inarcate, con le groppe uscite fuori, che par che d'ora in ora aspetti la soma.

MANGONE. Non mi mancherá il mio prezzo: conosco l'umore. Quando il martello di amor lavora, batte e cava piú scudi d'ogni martello.

FILACE. Che dirò a quel genovese della Macrina?

MANGONE. Daglila per quel prezzo che vuole: mangia per diece e sta piú magra d'una gatta che mangia lucertole. Ogniun che la vede cosí asciutta stima che in casa mia non si mangi se non biscotto e vi si digiunino tutte le vigilie. Mi ha fatto spendere piú che non vale, per darle tartarughe boglite, suppe la mattina e vuova fresche la sera, quando va a dormire, per ingrassarla; e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna, che se le ponno annoverar l'ossa dentro. Son

risoluto farle un buco sotto le reni fra cuoio e pelle e farla gonfiar con un mantice, come si fa a' buoi vecchi per fargli parer grassi, quando si portano a vendere.

FILACE. Che faremo di Demonica?

MANGONE. Perché è tanto leggiera che con quattro carezzine si lascia volgere come l'uom vòle, lasciamola per quei di bassa mano, per dir che abbiamo una bottega generale ove son mercanzie d'ogni sorte. Io non arei pensato mai che il dottore, essendo vecchio, avesse pagato cinquecento ducati per Melitea: conobbi che l'amava non come quei ch'hanno cervello, ma come quei che ne son privi.

FILACE. I legni vecchi ardono piú volentieri e senza fumo.

PIRINO. (Ascolta, Forca).

FORCA. (Ascolto).

MANGONE. Sia benedetto Iddio, ché son uscito da quel fastidio: mi facea spender un tesoro per comprar muschio, zibetto e profumi. Tutta è ricci e belletti e abbigliamenti e attillature, e tutta cerimonie, però cosí amata da quel napolitano che non è altro che fumo, schiuma, neglia e vento: vivono di nebbia e si pascono di fumo, e chi se impaccia con loro si trova con le mani piene d'aria.

FILACE. Se venisse Forca o Pirino, che dirogli?

PIRINO. (Forca, ascolta bene).

FORCA. (Il vostro dir: « ascolta », non mi fa ascoltar bene: tacete voi e ascoltate).

MANGONE. Guardatevi da loro come dalle serpi! Quando entrano nella strada, non gli levar gli occhi da dosso: se caminano e tu camina, se si fermano e tu ti ferma. Volgi gli occhi dove si volgono, e mira dove mirano: se s'accostano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, serra le fenestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gli occhi per ogni cantone, poni tutti gli occhi della casa in agguato: ché di niuno ho tanta paura quanto di loro. Conosco che ne sta innamorato e non ha danari; e non potendola avere con legittimi modi, ordisce furbarie, tenta ogni via, ardisce ogni impresa, non teme rischio o periglio, sta esso in travagli e dá travaglio agli altri: però sta' in cervello, ché

per ogni scappata te la rapisce. Ha quel suo Forca che, se ben spende l'autoritá sua per quel che vale, prosume saper piú di tutti i tristi del mondo.

FORCA. (Fa' quanto sai, ché ti ingannerò).

MANGONE. In somma, guárdati, perché ho molti inimici.

FORCA. (Perché sei solo amico di te stesso).

FILACE. Morendo smorberá il mondo.

MANGONE. Però vive, ché l'inferno l'abborrisce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forca che gli sta apparecchiata.

FORCA. (Ed a te il fuoco).

MANGONE. O come campeggiarebbe bene una forca in mezo due forche!

FORCA. (E tu appresso me, che sei un ladro).

MANGONE. Se venisse alcuna vecchia con qualche scusa, mandala subito via: ché fa piú una ruffiana in una ora, ch'un innamorato in cento anni.

FILACE. Riposatevi nella mia diligenza.

MANGONE. Io vo al molo, al raguseo: entra e sèrrati dietro.

FILACE. Entro e mi serro dietro.

FORCA. (Andiamcene ancor noi).

## SCENA III.

DOTTORE, MANGONE.

DOTTORE. M'hai tolto la fatica di venire a casa tua. Io non so perché non m'abbi mandata Melitea, se non lo fai ché cosí straziandomi, me la facci ricever piú caramente.

MANGONE. Certo non per mancamento di voluntá o di diligenza; se non che, ordinandole che si ponesse in ordine per venir a trovarvi, sovrapresa da un strano accidente, cascò morta; e se non che m'accorsi che sotto le vesti cosí pian piano le palpitava il cuore, io la mandavo a sepelire.

DOTTORE. L'altro giorno la viddi bellissima.

Mangone. Se la vedeste adesso, non la riconoscereste, cosí son gli occhi scoloriti e le labra smorte e sparito il fior delle guancie. Io son furbo e conosco al naso le sue infirmitá. Ella sta martellata di Pirino; e quando intese ch'era stata compra da voi, trafitta dalla disperazione, le venne quello accidente. La sua infirmitá è piú finta che vera: vorrebbe esser venduta a suo gusto, ma s'inganna, ché io uso ostinazione con gli ostinati, e con ostinata perfidia vincerò la sua perfidia. Son tre giorni che non le do da mangiare; e se non si risolve di far a mio modo, io perderò i cinquecento ducati, voi l'innamorata ed ella la vita.

Dottore. Dio me ne guardi; vorrei piú tosto perder quante robbe ho al mondo! Ma Pirino che t'offerisce?

Mangone. Pirino è un giovane attillato, pulito, che non ha che fare se non l'amor con le fenestre, non ha altro in bocca che « occhi », « vita », « speranza », « spirito » e « anima »; e pensa con le sue levate di barretta, inchini e parole profumate tormela di mano; ma erra, ch'io vo' danari, danari.

Dottore. Perché Melitea ama piú tosto costuì che me?

Mangone. Non altro ch'una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancorché se ne morissero *di voglia*, se ne stanno in contegno e ci vogliono straziare. Ma le bastonate alfin le fanno far quello per forza, che di sua volontá non vogliono fare.

Dottore. Essendo in mio potere, non volendomi per amante, *mi ará per padrone. Ma toltone che sia un poco di tempo*, del resto non sono io meglio di lui in tutti i conti?

Mangone. Dite il vero.

Dottore. Che ha un giovane piú di me? In quel fatto proprio, in cambio di far carezze alle povere donne, tutte le dime*nano* e le strappazzano senza rispetto; noi vecchi abbiam un natural piú rispettoso, sempre le comparemo innanzi col capo chino e le trattiamo con piú creanza. A' giovani quel fatto è fin de' loro amori, e spento in lor quel disordinato appetito, è spento l'amor loro; a noi per contrario, non potendo saziarcene, l'amore è sempre nuovo. Ma io vo' scoprirti il mio pensiero, Mangone mio. So ben che in questa etá non devrei

cader in simil colpa, ma con fortezza e costanza resistere alle passioni, e devria far un guadagno della mia vergogna, tacere e soffrire: ché se è cattivo il fare, è peggio il palesarlo; ma lo fo non per fin di diletto, ma per desiderio di successione. Quando morí, mia moglie Brianna mi lasciò una fanciulla chiamata Alcesia; e volse la mia disgrazia che, fuggendosene la balia per certi rispetti, se la menò seco molti anni sono in Ragugia: mandai e non potei trarne nulla di costrutto, restai sola e infelice reliquia del mio legnaggio, del che son vissuto e vivo da disperato; e trovandomi da quarantamila ducati di facoltá, non avendo a chi lasciarla, mi par assai duro... .

MANGONE. Lasciatela a me, ché ve ne arò assai obligo.

DOTTORE. ... Tanto piú che ho una dozzina di parenti larghi che mi fanno il córso adosso degli anni che vivo, e pregano Iddio che muoia presto, per aversegli a godere. La tua Melitea mi sta molto a cuore: a lei sono drizzati tutti i miei pensieri, e sento tirarmi da una viva forza ad amarla. Poi è tenerina, poco fa levata dalla balia, come un capretto di latte; assai, per me che son vecchio, con lei mi pareria ringiovenire; e se piacesse a Dio che ne avesse un figlio, me la torrei per moglie e coprirei il fallo con nome di matrimonio; e sarebbe la sua, la mia e la tua ventura insiemente: ch'io sarei sodisfatto, ella ricca e tu padron della mia casa, ché nello avanzo della mia vita sarebbe fra noi commune la stanza, le facoltá e le mie cose piú care. Però non vorrei che fussi cosí austero con lei; vorrei che il suo carcere fusse tanto che bastasse a farmi amare, non a tormentarla. E come potresti tu batter quel corpo, che non battessi il mio cuore? però vo' che le porti alcun presentuccio da mia parte, ché i doni sono di valore inestimabile a farsi amare dalle donne.

MANGONE. Ella è vivanda riserbata per la tua bocca.

DOTTORE. Mangone, sai che vorrei dire?

MANGONE. T'intendo: che Pirino non mi faccia qualche burla. Ti rispondo che le burle sono bene ad inventarle e ordinarle, ma a far che riescano, eh ci vuol altro che parole!

DOTTORE. Intendo che ha un servo molto astuto e sottile...

MANGONE. Come quello uccello che porta il grano al molino.

DOTTORE. ... « e che non ha tanti peli in testa, quante lingue che gridano: » forche e capestri; però prego Iddio, ché tosto gli succeda.

MANGONE. Non bisogna pregarne Iddio, ché a questo fine ce lo condurranno le sue buone opre: ha mal vissuto e mal morirá; e il padron non è meglio di lui, servo degno di tal padrone.

DOTTORE. Mi vo' partire; il presto ti raccommando.

MANGONE. Ed io vo' al molo a trovare il raguseo.

## SCENA IV.

PIRINO, FORCA.

PIRINO. Comporterai, o Forca, che tu e io siamo scherniti e vilipesi da un furfante ruffianello? Diménati, risvégliati, dimostra che sei vivo e non dormi: ove è l'ingegno, ove sono le tue grandezze, ove i tuoi gran fatti che fur tutti prigionieri delle tue astuzie?

FORCA. Molte girandole mi vanno per la testa: mi stillo il cervello e ordisco gran matasse, ma non mi sono ancor rissoluto ad alcun partito.

PIRINO. Aiutami.

FORCA. Mi uccidete.

PIRINO. Il breve termine che Mangone ha dato a Melitea di gir al dottore, è il termine della mia vita: intanto io sto nel mezzo delle fiamme ardenti. Rispondemi.

FORCA. Io sono cosí internato ne' pensieri, che sono fuora di me: il desidero piú di voi per vendicarmi di quel manigoldo. Penso e ripenso, e tuttavia non mi riesce nel cervello. Ma quel non aver danari mi fa venir il sudor della morte.

PIRINO. Se avessimo danari, non sarebbono necessari gli inganni.

FORCA. Io non dico cinquecento scudi, ma alcuni dinari maneschi per spendere e intricare. Ditemi, sète voi deliberato di averla?

PIRINO. Sí.

FORCA. Per ogni via?

PIRINO. Sí.

FORCA. E non lasciar l'impresa?

PIRINO. Lascieranno piú tosto i cieli di muoversi, il sol di splendere, mancherá l'aria, si risolverá il mondo, che possa lasciar Melitea. L'amor nostro è invecchiato, non può scordarsi: ella è cosí tenacemente scolpita nel mio core, che tanto sarebbe levarmela dal core quanto svellerne l'istesso core.

FORCA. Orsú, poiché il vostro cuore è fondato piú tosto in maturo consiglio che in leggiera volontá, che come fusse indebolita si risolverebbe in nulla, mano a' fatti, animo da imperadore: risoluzione, animo e danari fanno tutte l'imprese e sono il nervo e l'anima de' negozi.

PIRINO. Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te.

FORCA. Almeno ne guadagnasse le scorze di quel frutto che sarebbe una veste.

PIRINO. Altro che veste arai. Una buona somma di danari.

FORCA. Pur che non si risolva in qualche buona somma di bastonate. Ma ditemi, come state in credito con li banchi?

PIRINO. Benissimo: tutti credono che non ho un quatrino.

FORCA. Bisogna dunque farvi una poliza falsa.

PIRINO. Troppo pericolo: ci va la vita.

FORCA. Non si può aver il mèle senza le mosche, né si ponno far le grandi imprese senza pericoli; e quando si vuol far un gran fatto, non bisogna nominar pericoli, perché l'animo si raffredda e si fa pauroso. Bisogna por mano a cambi, interessi, scrocchi, usure e rubberie.

PIRINO. Chi me li dará, se non è sensal ne' banchi che non m'abbia in lista; e quando mi sentono nominare: « O che ditta, o che mercadante da tor ad occhi chiusi! ». Poi, non sai che è fatta una pragmatica, che non si dia robba in credito a figli di famiglia?

FORCA. Dunque questa pragmatica vieta ancora a me, che non t'abbi credito di quella somma di danari che m'hai promessa. Cerchiamola in presto da alcun amico.

PIRINO. Cercali tu da parte mia.

FORCA. Se non han credito a voi, come l'aranno a me?

PIRINO. Come cerchi danari in presto ad un amico, subito ti risponde che non gli ha e ti diventa inimico.

FORCA. Pigliamoli ad usura.

PIRINO. Non mi piace.

FORCA. A chi vuol dormir con l'innamorata, bisogna trovar la pecunia, padrone.

PIRINO. Non è giorno che non discorra col cervello per tutti i banchi del mondo. O che cosa infelice è il non aver danari!

FORCA. Massime a voi, povero di danari e ricco d'appetito.

PIRINO. Non so che fare.

FORCA. Anzi bisogna disfare.

PIRINO. Chi vogliamo disfare?

FORCA. Tuo padre. Avemo il ben in casa e lo vogliamo cercare altrove.

PIRINO. Lo caricheremo di troppo peso di dolore.

FORCA. Lo scaricheremo di peso di argento.

PIRINO. Non sará possibil mai, perché sta tanto sospetto di noi, che, nol facendo stima che lo facciamo; poi se lo saprá, che fia di noi?

FORCA. Ti fo la sicurtá con le mie spalle.

PIRINO. Tu sai che in casa non mancano legne, e quando ce ne fusse carestia, abbiamo la villa vicina.

FORCA. Ho buone spalle per la villa e per la casa: tra le bastonate e le mie spalle ci è una antica amicizia, un invecchiato parentado: ci ho fatto il callo, non mi son cose nuove, mi son fatte naturali.

PIRINO. Come faremo che non se ne accorga?

FORCA. Aprímogli il scrittorio con il grimaldello; poi, quando gli aremo gli li restituiremo.

PIRINO. Buon'arte m'insegni.

FORCA. Non è usanza di servi forse?

PIRINO. E quando lo saprá, che faremo?

FORCA. Che so io? qualche mala cosa.

PIRINO. E questo è l'amor e la riverenza paterna?

FORCA. E voi coricatevi la notte con questa riverenza, abbrac-

ciatevela e baciatela, e lasciate star Melitea. Questo modo è precipitoso, questo non è buono; qua ci va la conscienza, qui la riverenza: voi quello che potete, non volete, e quello che non potete, volete. Ne avete poca voglia. A dio.

PIRINO. Oh, come sei colerico! stammi allegro, ché ad un ammalato è gran refrigerio aver un medico allegro.

FORCA. Voi sète un ammalato troppo pusillanimo e disobediente; non volete sorbir le medicine.

PIRINO. Queste tue medicine son troppo violenti per lo pericolo della vita, troppo nauseabonde per l'infamia e troppo amare per l'anima: e se ben la polvere del delitto mi accieca l'occhio della ragione, pur non son tanto cieco che non conoschi l'errore.

FORCA. Perdo il tempo, mi vo' partire.

PIRINO. Aspetta, férmati un poco. Ahi, traditora fortuna, a che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre e l'amore: il padre mi cerca la riverenza, amor non ascolta ragioni, è giudice e parte, mi spaventa con le saette e col fuoco e con la morte. Padre mio, vorrei ubbidirvi, amor non lascia dispor di me: o anima mia, bilanciata da tanti mali e agitata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro, abbi pazienza per questa volta: amor che vince ogni cosa, vince ancor me: perda il tutto e acquisti Melitea. Forca, ti do in mano il freno d'ogni mia volontá.

FORCA. Bisogna far un inganno a vostro padre.

PIRINO. Se non basta a mio padre, fallo a mia madre, fallo a me ancora.

FORCA. Conosco che sète un di quei che bisogna fargli ben per forza: bisogna aver animo per me e per voi. Vi vo' far conoscere che vaglio tanto oro quanto peso: son rissoluto d'ingannarlo.

PIRINO. Come? dove? dimmi.

FORCA. Non so il come né il dove: levo di qua, pono di lá; sconcia di qua, poni di lá, andrò tanto girando col cervello, che qualche cosa sará. Ma ecco tuo padre, conosco negli occhi il fuoco della còlera: scòstati da me, ché non ci veggia insieme.

PIRINO. Starò a veder quel che fará costui: alcuna solenne astuzia gli uscirá di mano.

## SCENA V.

FILIGENIO vecchio, FORCA, PIRINO.

FILIGENIO. Fu giudicata sempre la buona educazione il fonte e l'origine degli abiti virtuosi e il fondamento delle umane felicitá, e tanto necessaria al buon vivere quanto l'anima al vivere. Perché, introducendosi a poco a poco ne' teneri intelletti il zelo della santa religione, con quella si viene a dar l'imperio alla ragione, freno agli affetti e termine alla volontá.

FORCA. (Oh, gran pedagogo sarebbe stato il mio padrone!).

FILIGENIO. Cosí, al contrario, la cattiva educazione è la fucina dove si fabricano gli strumenti della ruina della misera gioventú; perché, mancando per l'immatura etá la virtú moderatrice dei temerari desidèri della strabocchevol concupiscenza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio, e le buone qualitá della natura vengono atterrate e tiranneggiate da' vizi e difetti del tempo. Ecco l'essempio in Pirino mio figliuolo: ché bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupazioni fur cagione del suo ozio, restando in tutela di un servo ribaldissimo, furfante della cappellina, capo de tutti i furbi del mondo.

FORCA. (Giá è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtú).

FILIGENIO. Ma a che mi affatico a dir tanto? basta che è servo. Cosí tutte quelle virtú e buone qualitá che gli erano state largamente dotate dalla natura, da cosí cattiva educazione sono state spente e atterrate. Onde poco stima Dio, manco il padre, sprezza ogni buon ricordo; e fattosi idol quel suo servo, corre precipitoso dietro a quello che gli vien additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono adosso, dicendomi che Pirino sta innamorato di una puttana; e che quelle ricchezze che con tanto risparmio e lunghe fatiche sono state raunate in casa mia, vanno in essilio in casa di un ruffiano e si consumano in un viver lussurioso; e che allettato dagli artefici di costei, cerca rubbarmi cinquecento ducati per riscattarla.

FORCA. (Fa' e di' quanto sai, ché con i tuoi dinari la riscattaremo).

FILIGENIO. E se non fusse che veggio persone di maggior etá e condizione, anzi di quei che governano al mondo, inviluppati in simili materie, mi dispererei; ma con l'essempio di persone cosí degne allevio gli affanni miei. Ma eccolo: Forca, Forca; mi son accorto di te ben, sí!

FORCA. Vengo, padrone.

FILIGENIO. Come serpe all'incanto. Giá sleghi lo sacco delle bugie per vomitarmele adosso. Fa' che a quanto ti dimando mi risponda subito, accioché non abbi tempo a pensare e colorir menzogne.

FORCA. Se stimate che quanto dico sia bugia, a voi soverchio il dimandare, a me il rispondere.

FILIGENIO. Ben, che si fa?

FORCA. Si sta in piedi, con la beretta in mano, aspettando se mi comandate alcuna cosa.

FILIGENIO. Dove è Pirino?

FORCA. Stando qua, non posso saper dove sia.

FILIGENIO. Dove l'hai condotto?

FORCA. Egli conduce me dietro a lui, perché li son servo.

FILIGENIO. Dove l'hai lasciato?

FORCA. Egli ha lasciato me.

FILIGENIO. Parli cosí poco, come avessi a pagar la gabella delle parole. Furfante, furfante, ben sai che ci conosciamo insieme: se non mi dici il vero, farò che muti nome, e da Forca che sei diventerai un appiccato.

FORCA. Se dicessi la bugia, voi lo conosceresti in aprir la bocca.

FILIGENIO. Quanto tempo è che mio figlio non ha visto la ...?

FORCA. La che?

FILIGENIO. Quella.

FORCA. Chi quella?

FILIGENIO. Quella vostra...

FORCA. Chi quella vostra?

FILIGENIO. Quella cosa vostra che voi sapete.

FORCA. Ah, ah, ah: sí, sí.

FILIGENIO. Vedi pur che la conscienza accusatrice dell'animo tuo ti fa accertar il vero, ancorché non vogli?

FORCA. La vede ogni ora, ogni momento.

FILIGENIO. Come ne sta innamorato?

FORCA. Innamoratissimo.

PIRINO. (Questo forfante par che discuopra i miei secreti).

FILIGENIO. E segue tuttavia la prattica?

FORCA. La segue con tutto il suo studio.

FILIGENIO. Quando pensa lasciarla?

FORCA. Quando lasciará la vita.

FILIGENIO. Come lo sai?

FORCA. Ce l'ho inteso dir mille volte.

FILIGENIO. Tanto è ostinato?

FORCA. Ostinatissimo.

FILIGENIO. Perché tu non lo togli da questo proposito?

FORCA. Se non ubbidisce a voi, perché vuol ubbidir me?

FILIGENIO. Quando va a casa sua, che fa?

FORCA. Gionto in casa sua, si butta sul letto supino, se la toglie in braccio e se la squinterna sul ventre e se l'accomoda innanzi: volta di qua, volta di lá, non la fa star mai ferma per tre o quattro ore, finché stracco non va tutto in acqua.

PIRINO. (Oh, che ti cadano i denti e quella lingua traditora!).

FILIGENIO. E ti par questa buon'opra?

FORCA. Buonissima, eccellentissima.

FILIGENIO. E tu sei quello che lo guidi e aiuti?

FORCA. Io, quando lo vedo tiepido e disamorato, l'aguzzo l'appetito.

FILIGENIO. Talché tu sei il maestro.

FORCA. Maestro io? signor no, è il maestro del Studio.

FILIGENIO. Che Studio? che signor no? Di che parli tu?

FORCA. E voi di che parlate?

FILIGENIO. Io parlo della sua puttana.

FORCA. Ah, io non pensava che voi parlaste di cose triste, ma della sua Legge; e tutto il giorno si trastulla con la sua libraria, la strapazza e se la tiene aperta innanzi.

PIRINO. (O buon Forca, come l'hai ben salvata!).

FILIGENIO. Cosí mi burli, eh?

FORCA. Io non burlo altrimente; rispondo alle vostre dimande.

FILIGENIO. O Dio, che avessi un bastone! ché avendo tu la pelle delle spalle piú indurita di quella degli asini, se ti do con le mani, offenderò piú me che te. O che unguento di cancheri! Traditorissimo, se non ti disponi a dirmi la veritá, proverai lo sdegno di un padron irato e schernito da te. Ti darò tante bòtte che amboduo restaremo stracchi, io di dar, tu di ricevere.

FORCA. Dico il vero, a voi sta il creder quel che volete.

FILIGENIO. Non mi hai risposto a quello che ti dimandava. Vuoi tu negarmi che Pirino non stia innamorato di una puttana, chiamata Melitea, che l'ha in poter un ruffiano che ne chiede cinquecento ducati?

FORCA. Signor no, signor sí, eh, padrone.

FILIGENIO. Che « signor sí », « signor no » cerchi in nasconder la veritá? ed è tanta la sua forza che a tuo dispetto ti muove la lingua a dirla.

FORCA. Eh, padron mio.

PIRINO. (Sta' saldo, Forca, ché il padron non ti scalza).

FILIGENIO. Che padrone? mi fai del balordo; che balbezzare è il tuo?

FORCA. Io non so nulla; ma... .

FILIGENIO. Che ma?

FORCA. Direi alcuna cosa, se stessi sicuro che egli non l'avessi a sapere.

FILIGENIO. T'impegno la fede mia che non sará per saperlo giamai.

FORCA. Dubito che voi lo scoprirete un giorno, ed egli mi salterá adosso con un bastone; e non sapete che tremo in sentirlo nominare?

FILIGENIO. Non dubitar, dico, ché quando io non bastassi a difenderti, sarei uomo da farti franco e mandarti via.

PIRINO. (Questa bestia mi fa entrare in suspetto).

FORCA. So che lo risaprá, e le spalle ne patiranno la penitenza. Ma alfin voi sète il padrone, vo' piú per voi che per lui.

Filigenio. Cosí mi par di ragione.

Forca. Quanto avete detto, tutto è vero: che sta innamorato di una cortegiana, detta Melitea, che sta in poter di un ruffiano che l'ha venduta ad un dottore per cinquecento ducati; e però ne arrabbia di dolore.

Filigenio. Dove pensa avergli?

Forca. Rubbargli a voi come meglio potrá.

Pirino. (Ecco che fa l'affratellarsi con i servidori: pensava aver un servo fidele e ho una spia secreta di mio padre).

Filigenio. Come volete rubbarmi, se sto in cervello e mi guardo piú di voi che di tutti i ladri del mondo?

Forca. È deliberato scassar lo scrittorio, se non lo può aprir col grimaldello.

Pirino. (Merito questo e peggio. Or non sapevo io che i maggiori inimici che abbiamo sono i servidori?).

Filigenio. Ma come mi accorgeva del fatto, come andava il fatto per voi?

Forca. V'attossicavamo.

Pirino. (O Dio, che ascolto? non posso contenermi, mi risolvo lasciar il rispetto da parte, passargli questa spada per i fianchi, e accadane quel che si voglia).

Filigenio. Al suo padre questo? ahi, figli iniqui! or non dovea cosí scelerato pensiero indurgli terrore?

Forca. Ma tutto ciò è nulla: ci è di peggio assai.

Filigenio. Che ci può esser peggio?

Forca. Quel dottore è un cervello bizaro, straordinario, ha molti bravi che lo seguono, per un pelo se la torrebbe col diavolo; ne sta geloso e ha deliberato farlo ammazzare e li tiene le spie sovra.

Pirino. (Non gli basta quanto ha detto: ci vuol aggionger del suo ancora).

Filigenio. Se ben per i continui inganni che m'ave usato costui, non gli devo prestar fede, pur la vita di un figlio importa molto. Forca, tu che conosci costoro e sai questi maneggi, ricorro a te, mi pongo nelle tue mani; vorrei che rimediassi, ché non si procedesse piú oltre.

Forca. Non è cosa da ragionarsene in piazza: potrebbe egli sovragiongere e stimarebbe che il tutto fusse uscito da me, e non si potrebbe piú rimediare: vi mostrerò modo di salvarlo.

## SCENA VI.

Pirino solo.

Pirino. Ah, Forca traditore, che tradimento m'hai tu fatto? farmi suspetto e reo appo mio padre! Ti arai voluto vendicare di quelle bastonate de quali poco anzi ti dolevi di me. Come arò animo di comparir piú mai dove il mio padre sia? manderò me stesso in essiglio. Perderò in uno istesso tempo il padre, la patria e l'innamorata, che è peggio assai che perder la propria vita. O come accetterei volentieri alcuna sorte di morte per liberarmi da vita cosí nemica. Uh, uh! Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vo' morire, ma prima che muoia farò vendetta della cagion della mia morte. Mi tratterrò da qui intorno finché venghi, per passargli la spada mille volte per i fianchi.

---

# ATTO II.

## SCENA I.

PANFAGO parasito, PIRINO.

PANFAGO. Par che questa mattina nell'uscir di casa abbia cantato la civetta, cosí ogni cosa mi va a traverso. Vo al dottore per desinar con lui, e mi dice che sta colerico, perché la sua innamorata ama altri e sta inferma. Vo in casa di un altro, e trovo la casa piena di pianto, ché vi si facea il mortorio. Fui forzato andare ad un certo che avea abbandonato, perché non avea piú succo — perché noi siamo come i pidocchi: quando non avemo piú sangue da succhiare, l'abbandoniamo; — e disse che mangiava altrove. Alla taverna non mi posso accostare, ché devo all'oste, e mi dice che ave cavato l'essecutorio, talché sto fra duo capitali inimici, la fame e l'oste: all'una non posso rimediare, all'altro non ho che dare. Pur, di lontano, ho fatto l'amor con una porchetta grassa che si rostiva; si burlava di me, perché mi mirava con certi occhi stralunati e con la lingua pendente fuori tra' denti: ci ho lasciati gli occhi sopra, e mi ha cavato il cuor di martello, la traditora. Vommene ora a trovar Pirino; e se la speranza mi fallisce, arrabbiarò di fame.

PIRINO. Misero me, qual si trova pena maggiore, che paragonandola alla mia non sia una gioia! non è misero stato che non abbia qualche speranza; sola la mia è priva d'ogni futura allegrezza.

PANFAGO. (Ecco a tempo chi desiava). Buon augurio, Pirino caro, amato e riverito da tutte le belle donne del mondo.

PIRINO. Non merito esser burlato da te.

PANFAGO. Ben sai che son piú tosto avaro delle tue lodi, che prodigo in adularti. Che si fa?

PIRINO. Se sta combattendo con la rabbia e con l'ira; e ne ho tanta nel petto, che bastarebbe a riempirne tutte le fère del mondo.

PANFAGO. Che colpa ci ho io? Volete voi con la vostra rabbia uccidere voi e me in un colpo? Se col mostrarti rabbioso e iracondo pensi che io non abbia a desinar teco, l'erri in grosso. Son gionto al porto: scacciami quanto vuoi, che la tempesta della fame mi vi riconduce.

PIRINO. Troppo pungente e pien di spine è il mio cibo per ora.

PANFAGO. Verrò a mangiar con voi con denti calzati di buoni stivali.

PIRINO. Mi pasco di veleno di vipre e di serpenti.

PANFAGO. Verrò con la pietra di san Paolo, o mi farò incantare da un ciurmatore. Mi negarai almeno due bicchieretti di quel tuo vino garbo?

PIRINO. E che non è garbo quel che bevo, Iddio tel dica per me: la mia bevanda è di amarissime lacrime.

PANFAGO. Di lacrima dolcissima di Somma? Vorrei che sempre si piangesse in casa tua, e non ne mancassero mai le bótte piene di quella lacrima: ché quel color di sangue mi fa rallegrar tutto il sangue; fresco e brillante, mi fa brillare il core; ponendolo in bocca, quel suavissimo odore mi conforta il naso e il cervello e il gusto. E quando lo sento calar nel petto, porta seco un mar di piacere e un foco tacito che tutto mi riscalda. Non posso saper io la cagion della tua rabbia? sbuffi, e mordi l'ugne: hai meco alcuna cosa?

PIRINO. (Non posso levarmi da dosso questa mosca canina). Se tu sapessi da quanta angoscia e tribulazione è afflitta l'anima mia, n'avessi compassione; però di giá vattene, ch'io me la torrei con le mosche. Ma ecco quel traditore!

## SCENA II.

FORCA, PIRINO, PANFAGO.

FORCA. Fermate, padrone: che volete fare?

PIRINO. Romperti la testa.

FORCA. Romper la testa a chi se la rompe ogni ora per pensar trappole per vostro serviggio? fermatevi, vi dico.

PIRINO. Non mi fermarò, se prima non ti arò cavato il core.

FORCA. Volete cavar il cuore a chi ha cavato i danari dal cuor di vostro padre? Cancaro, io l'ho scappata bene, aiutami tu, Panfago!

PANFAGO. Or ora torno.

PIRINO. Assassin cane, ti voglio aprire il petto!

FORCA. Questo è il premio di chi ave aperto la cassa e la borsa di vostro padre, e or ve le porto?

PIRINO. Che borsa? che ci è ivi dentro?

FORCA. Cento scudi che son il cuor di vostro padre.

PIRINO. Come ce l'hai cavati dalle mani?

FORCA. Basta l'avemo, a che bisogna saper il modo?

PIRINO. Che ave a far cavargli i dinari dalle mani e scoprirgli i miei secreti? non potevi dargli ad intendere alcuna altra cosa?

FORCA. No, che fusse verisimile e credibile come quella, perchè giá mezza la credeva, e v'era l'amor suo; e che sia vero, la riuscita ave approvato il mio consiglio.

PIRINO. Che gli hai dato ad intendere?

FORCA. Che per salvar voi dal pericolo del dottore bisognava pagargli cento scudi che li mancavano per lo riscatto di Melitea; e la menava seco fuor di Napoli e, come era lontana dagli occhi vostri, ve s'allontanava dal core. Se l'ha bevuta, datomi i danari e restituito voi nella sua grazia.

PIRINO. Se è cosí, ho il torto.

FORCA. Mille torti, non ch'uno.

PIRINO. Perdonami.

FORCA. Canchero! pormi a pericolo d'una perpetua galea e prepararmi un seminario continuo di buone bastonate: per sodisfare a' vostri capricci, cado in pericolo maggiore di essere ammazzato dalla vostra furia.

PIRINO. Perdonami, per amor di Dio.

FORCA. Meglio sará per me che non m'impacci con i vostri amori. Poco anzi mi promettesti con giuramenti non volermi piú maltrattare, e or mi volevi uccidere: questo è altro che bastonate: sempre sète l'istesso e ogni giorno siamo al medesimo. Sará meglio per me tornare i danari al padrone.

PIRINO. Perché farmi stentare a saperlo? non me lo potevi dir subito? Perdonami, fratello, fratellino mio dolce.

FORCA. No, no: non mi ci correte piú: tornerò i danari a vostro padre, dirò che ho voluto scherzar seco.

PIRINO. Forca mio, m'ingenocchiarò a' tuoi piedi.

FORCA. No, no: non ci è ordine piú.

PIRINO. Forca, non afforcar ancor me; conosco l'errore: s'un cuor pentito merita la perdonanza, dammela. Si placa Iddio, pentendosi l'uomo; non vuoi tu placarti?

FORCA. Non è cosa che piú mitighi l'animo d'un offeso, che l'umiltá del nemico; però non solo vo' perdonarvi, ma procurar la sodisfazion di chi mi ha offeso. Vo' esser di animo piú generoso verso voi, che voi non sète con me.

PIRINO. Orsú, poiché avemo i danari, che faremo?

FORCA. Dove è Panfago? ché abbiamo bisogno di lui.

PIRINO. È scampato via. Ma non bisogna trattar con lui, perché è un ciarlone; ed è peccato a non esser trombetta.

FORCA. È a nostro proposito, perché è astutissimo.

PIRINO. Non sa far altro che spirar i fatti nostri e riferirgli al dottore.

FORCA. Serve ancora a spirare i fatti del dottore e riferirgli a noi.

PIRINO. Ha detto molti nostri secreti a lui.

FORCA. Ha detto molti de' suoi secreti a noi.

PIRINO. È piú tristo con noi che con lui.

FORCA. Ce ne guarderemo. Ma io con quattro palmi di

salciccia — compráti il giovedí mattina prima ch'esca il sole, e pagandole al bottegaro quanto ne chiede, e arrostite a fuoco di legne di lauro senza parlare e con certe polveri di sopra, — ne fo un capestro, ce lo pongo in gola, e non potrá piú parlare.

PIRINO. Questo secreto l'ho provato molte volte e non mi è riuscito.

FORCA. Perché non sai tutte le cerimonie che vi si convengono; overo farò esperienza di una certa onzione.

PIRINO. Che onzione?

FORCA. Medolle di ossa di bue cotte in certi pasticci, grasso di caponi in suppa, e la domenica mattina a digiuno li ongerò la gola.

PIRINO. Questi grassi lo faranno vomitar piú tosto quanto saprá di noi.

FORCA. Anzi è contro il vomito, e l'ho esperimentata con voi piú volte.

PIRINO. Fa' come vuoi, non ti vo' contrariare in questo; dimmi, che hai disegnato di fare?

FORCA. Ascolta: io so far una polvere di carboni che, meschiata con olio e ongendone la faccia, la fará nera come un schiavo, d'un nero assai naturale.

PIRINO. A che servono i carboni?

FORCA. In simili carboni sta tutto l'inganno e la furberia: questi trarranno i danari di man di vostro padre, inganneranno Mangone e vi faranno posseder Melitea. Questa polvere la buona memoria di mio padre usava spesso ne' suoi ladroneggi, con questa scappò mille volte da prigionia, dalla galea e dalla forca — ché era la piú reverenda persona del mondo; — io che camino per le paterne vestigia, imitator della sua virtú, me ne sono servito in molti casi importantissimi.

PIRINO. Che abbiamo a far con la polvere?

FORCA. Con quella polvere ti ungerò le mani e la faccia, che parerai un schiavo naturalissimo.

PIRINO. Poi?

FORCA. Poi pregaremo Alessandro vostro amicissimo, che preghi vostro padre, che compri da Mangone un schiavo di

buon garbo, giovane di diciassette overo di diciotto anni, del-l'etá tua e di Melitea che sète poco differenti di etá e di persona; e che gli ne dia quanto ne vuole per un suo disegno molto importante, e gli dia i cento scudi per caparra.

PIRINO. Appresso?

FORCA. Appresso vestiremo Panfago, che non è conosciuto da Mangone, da raguseo — perché avemo inteso da lui, questa mattina, che voleva andar al molo a comprar schiavi, — ché dica esser fattor del raguseo e gli venda voi per schiavo, per quello prezzo ch'egli vuole, perché vi meni a casa. Esso, perché spera guadagnarvi con Filigenio vostro padre, da cui n'è stato pregato, vi comprará sicuramente. Come sarete dentro, arete agio da trattar con Melitea: e portando con voi un cartoccino della medesima polvere, tingerete la faccia e le mani a Melitea e la vestirete delle vostre vesti; e voi lavandovi mezanamente le mani e la faccia, vi vestirete delle sue e vi chiuderete in camera.

PIRINO. Che n'averrá per questo?

FORCA. Verrá vostro padre per lo schiavo. Mangone, pensandosi vendere lo schiavo che ha comprato, gli venderá Melitea; e cosí vostro padre se la menará a casa. Ecco fin ora Melitea in casa vostra.

PIRINO. Giá comincio ad intendere. O bello inganno! e il meglio che abbia, è che ha del verisimile e del naturale; e chi non ci restarebbe ingannato? Ma come caverai me di casa sua?

FORCA. Se avete pazienza di ascoltare, lo saprete. Vo' che quando il parasito vende lo schiavo a Mangone, gli prometta mandar un presente di cose della nave per far amicizia seco e tener ragione insieme, accioché, sempre che verrá in Napoli, gli riempia la casa di schiavi e poi partire il guadagno. Trovaremo quattro fachini giovanetti del vostro tempo, li vestiremo da bratti da navi, mezo nudi e mezo impeciati, neri, con un cesto in spalla, carichi di provature e di bariletti di vino o malvagía e cose simili; e quando verran dentro, e voi starete su l'aviso e spogliarete uno di quelli e vi vestirete de' suoi panni e vestirete colui de' panni di Melitea e scamparete fuora

con gli altri, e il parasito e i bratti vi aiuteranno a questo. Ecco amboduo sbalzati fuora della casa del ruffiano e condotti in casa vostra: cosí il giorno l'arete nera in casa, e la notte bianca in letto, lavandole la faccia.

PIRINO. Ogni cosa va bene, eccetto che come Mangone troverá quello in casa vestito de' panni di Melitea, lo porrá in mano della giustizia, e la corda li fará confessare il furto usato da noi.

FORCA. A questo ci penseremo poi; e quello che non riesce per una via, il faremo riuscir per un'altra. Ma eccola senza lambiccarmi molto il cervello. Una bugia tra l'altre. Alessandro vostro amico ha quel servo sbarbato che conduce le legna dalla villa a casa, che è sordo, muto e un pezzo di pazzo, né molto dissimile dalle vostre persone, si lascia spogliare, vestire e tingere a nostro modo; e se Mangone li domandará, non saprá che rispondergli; e perché è molto gagliardo, se sará stuzzicato, dará mazzate da cieco.

PIRINO. L'inganno è pensato con tanta arte e ingegno, che come avanza tutti gli altri che sono stati per addietro fatti, cosí per l'innanzi non potrá ritrovarsene un altro simile.

FORCA. Avertite che, quando la trappola è ben inventata e consertata, se vi s'usa diligenza in esseguirsi, ha buona riuscita; ma esseguita malamente, non può aver se non pessimo fine.

PIRINO. Ella è tanto bene imaginata che, a dispetto di tutte le negligenze e intoppi della fortuna, ará ottimo fine; ma ancorché fusse per succederne qualche pericolo, animo grande, e succedane quel che si vuole: vada la robba, la vita e l'onore, per non dir l'anima, pur ch'abbia Melitea. Né meno sará l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta a Mangone.

FORCA. Or poiché cosí rissoluto l'abbiamo, pensiamo a' mezi.

PIRINO. Poiché hai mostrato tanto ingegno in questa fizione, di' ancora i mezi de' quali abbiamo a servirci.

FORCA. Dove troveremo noi Panfago?

## SCENA III.

PANFAGO, FORCA, PIRINO.

PANFAGO. Come stai, Forca mio?

FORCA. Per appicarti.

PANFAGO. Perché tanto male?

FORCA. Perché non m'aiutavi.

PANFAGO. Son ito per aiutarti.

FORCA. Con quel veloce córso?

PANFAGO. Con quel córso per darti soccorso.

FORCA. Nel bisogno fuggi; dopo il pericolo vieni ad aiutarmi.

PANFAGO. Correa per tor armi e aiuto.

FORCA. Non potevi senz'armi menar le mani?

PANFAGO. Non so menar le mani se non sovra i piatti.

FORCA. Giurerei che hai bisogno di fregarti i polsi e le tempie di teriaca per i vermi per la paura.

PANFAGO. N'arei bisogno, ma non per la paura.

FORCA. E di che cosa?

PANFAGO. Crepo della traditora fame.

FORCA. Dio ti ci mantegna.

PIRINO. Panfago, abbiamo bisogno di te; e se ci aiuti, te ne aremo obligo.

PANFAGO. Per acquistarmi la vostra grazia andrei nel fuoco.

PIRINO. Se, non avendomi mai fatto servigio, la casa mia t'è stata sempre aperta, pensa che sará se ricevo da te cosí segnalato servigio.

PANFAGO. Ditemi, in che volete adoprarmi?

PIRINO. Ma avèrti che bisogna che tu sia secreto: ci va la vita!

PANFAGO. Ce ne andassero mille!

PIRINO. Però ti priego non farne motto ad alcuno.

PANFAGO. Mi fate torto a pregarmi di quello che è mio debito di fare.

FORCA. Lo ci dirá, padrone.

PANFAGO. Perché cosí faresti tu.

PIRINO. Mi vo' fidar della tua fede, ché non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.

PANFAGO. Eccovi la mia fede di osservarvi fedelmente la mia fede.

PIRINO. Fa' che non t'esca di bocca.

PANFAGO. Prego Iddio che non ci entri né pane né vino, mi cadano i denti, e il palato non gusti piú sapor de' cibi, ma diventi come quello degli infermi — ché ogni cosa lor pare amara, — né la lingua assaggi e rivolga boccon per la bocca, se di ciò rivelerò mai cosa alcuna.

FORCA. Per conoscer se sarai buono a quello che vogliamo servirci di te, vo' prima essaminarti un poco.

PANFAGO. Ché! sei tu mio giudice?

FORCA. Dimmi: come sei destro?

PANFAGO. Destrissimo.

FORCA. Non dico ad arrobbare, io.

PANFAGO. Né manco dico questo, io, ma al negoziare.

FORCA. Di che razza sei?

PANFAGO. Di giudei.

FORCA. I tuoi quarti?

PANFAGO. L'un di birro, l'altro di boia, il terzo di cerretano.

FORCA. Come sei reale?

PANFAGO. Come zingano.

FORCA. Bene. Come sopportaresti le corna?

PANFAGO. Cosí sopportassi la fame!

FORCA. Come le bastonate?

PANFAGO. Cosí cosí.

FORCA. Batteresti tuo padre?

PANFAGO. Mia madre ancora, e s'altro se può dir peggio.

FORCA. Come sei amico della veritá?

PANFAGO. Come il can delle sassate.

FORCA. Orsú, hai dato al segno del mio vóto: sei mille volte peggio di quel che vogliamo.

PANFAGO. Adesso vo' essaminar io te: che cosa ho da fare?

FORCA. Finger un raguseo e vender Pirino per schiavo.

PANFAGO. Che pericolo ci è?

FORCA. Nullo; perché non ci è cosa dove tu possa giocar di mano, e come tu non puoi rubbare, non ci è pericolo.

PANFAGO. Perché fingere un raguseo?

FORCA. Se d'ogni cosa ti vogliamo dire il perché, non finiremo tutto oggi.

PANFAGO. Se volete che serva bene, bisogna che sia ben informato.

FORCA. T'informaremo meglio di una scarpa. Su, finiamola.

PANFAGO. Non ho ancor finito di essaminarti; che avete apparecchiato da desinare?

FORCA. È troppo buon'ora per desinare.

PANFAGO. Chi non desina a buon'ora, desina a malora.

FORCA. Dico: è troppo presto.

PANFAGO. S'è presto a te, è tardo a me: che vuoi misurar il mio appetito dal tuo ventre?

FORCA. E tu vuoi che accomodiamo il nostro ventre al tuo appetito? Fa' prima l'effetto, ché poi mangierai.

PANFAGO. No no; fatta la festa non è chi spazza la sala: chi ave avuto il suo intento, non si cura piú d'altro.

FORCA. E tu, come hai mangiato e bevuto stai imbriaco, ti poni a dormire, e qui bisogna star in cervello; ché una parola che non dicessi a proposito, scompigliaresti in un punto quanto s'è consertato in un anno.

PANFAGO. Insegni a chi sa: attendi a quello che tocca a te e lascia il pensiero a me di quello che mi tocca.

FORCA. Non ti mancherá da mangiare.

PANFAGO. Almeno una collazionetta leggiera.

FORCA. Non abbiamo bombace né penne.

PANFAGO. Non bevendo, non farò cosa allegramente: duo becchieretti, non piú, starò allegro, fuor di paura, mi riporrá l'anima in corpo; come ho buon vino su lo stomaco, non può contro me il malanno. Porti l'oro su' diti, le gioie al collo, chi vuol rallegrare il core; la mia teriace e il mio allegracore è il vino.

FORCA. Mangierai e beverai assai bene.

Panfago. Chi me n'assicura?

Forca. Stanne sopra di me.

Panfago. Tu non sei buono a star sopra né sotto: dico che bisogna bere.

Pirino. Panfago, per dirti il vero sto col pensiero cosí su l'effetto, che se mangiassi prima, non mangiarai boccone che sapesse del suo sapore; se hai fretta di mangiare, affréttati alla promessa.

Panfago. Avertite che, se non mangio ben poi, scoprirò ogni cosa.

Pirino. Fa' quanto sai di peggio.

Panfago. Orsú, che tardiamo?

Pirino. Forca, spediamola, ch'ogni picciolo indugio me par una gran lunghezza di tempo.

Forca. Le cose grandi han bisogno di grande apparecchio.

Pirino. Restisi qui per parlar con Alessandro e vadisi per le vesti e per lo presente.

Forca. S'io resto, chi va; se vo, chi resta?

Pirino. Io andrò ad Alessandro, l'informarò e lo disporrò che vadi a mio padre, e gli darò i danari.

Forca. Ed io e Panfago andremo per le vesti, per gli bratti e per lo presente; e l'informerò per la strada dell'effetto che ará da fare, e ci troveremo in casa di Alessandro.

Panfago. Ma mentre ci avviamo colá, fate voi che la tavola sia apprestata.

Pirino. Cosí si faccia. Ecco Alessandro. Voi proprio desiava incontrare, caro Alessandro.

## SCENA IV.

Alessandro, Pirino.

Alessandro. Che comandate, carissimo Pirino?

Pirino. Vengo a ricever grazia e favor da voi.

Alessandro. Grazia e favor sará mio grandissimo, se mi darete occasione onde io possa servirvi: non mi son smenticato,

padron degno, di tante grazie e favori ricevuti da voi; onde se non v'ho servito come dovea, tuttavolta la prontezza dell'animo ha sopplito dove han mancato l'occasioni.

PIRINO. Di picciol fonte non può nascer gran fiume: non l'ho servito come desiderava, atteso il mio poco valore.

ALESSANDRO. Tra buoni amici si disconvengono le cerimonie: quel poco ch'io vaglio, spendetelo a vostri commodi.

PIRINO. Però vengo alla libera con voi, e perdonatemi del fastidio.

ALESSANDRO. Allor ricevo fastidio e noia, quando non mi vien comandato da voi cosa alcuna, ch'è mio debito servirvi; venghiamo al tronco.

PIRINO. Non so se sapete la mia disgrazia, che Mangone ruffiano ha venduto al dottore la mia Melitea.

ALESSANDRO. Non n'ho inteso cosa alcuna, ché se n'avessi saputo un cenno non averei aspettato che me l'avessi domandato.

PIRINO. Mi complisce — per cagion de' miei amori che mi premono piú assai della robba e della vita, — che andiate a mio padre e lo preghiate che compri in vostro nome da Mangone un schiavo nero di diciassette over diciotto anni, ben fatto, che abbia del nobile, e non avendolo, che lo cerchi; e li diate per lo prezzo cento scudi che sono in questo fazzoletto, e se non bastano, almeno per arra; e comprato che l'averá, menilo a casa sua ben custodito, insin che andate o mandate per lui.

ALESSANDRO. Non altro di questo?

PIRINO. Non altro.

ALESSANDRO. Perché tanti scongiuri?

PIRINO. Con questo verrò a rubar la mia Melitea dalle mani del ruffiano, come poi vi dirò piú a lungo in casa vostra. Aiutatemi, amico caro, a cosí onesto e onorato furto; e se mi potrete scambiar questi danari in altri, me ne farete piacere, perché son di mio padre, ché non venisse a riconoscergli.

ALESSANDRO. Andrò or ora a servirvi; ho da scambiar questi e altri a vostro servigio; a dio.

PIRINO. A dio.

## SCENA V.

FILIGENIO, ALESSANDRO.

FILIGENIO. (Son uscito fuori, se posso veder Forca per saper che cosa ha fatto col dottore: m'ha lasciato certi bisbigli in testa i quali, se non me li ritoglie, non mi lascieranno mai riposare. Il Forca è cattivissimo, conosce gli umori delle persone, e non è altro che sappi meglio di lui i negozi di mio figlio, ed è buon mezo a questo effetto: il suo consiglio mi piace: volendo servirmi, come dice, non è dubbio ch'io non sia ben servito).

ALESSANDRO. (Chi è costui che ragiona?).

FILIGENIO. (Chi è costui che vien verso me?).

ALESSANDRO. (È Filigenio, quel che cerco).

FILIGENIO. (È Alessandro mio vicino).

ALESSANDRO. (L'andrò ad incontrare). O Filigenio, Iddio vi conceda ogni vostro desiderio.

FILIGENIO. Non è altro il mio desiderio che servir voi, caro Alessandro.

ALESSANDRO. Or veniva insino a casa vostra, per pregarvi d'un segnalato favore.

FILIGENIO. Eccomi ad ogni vostro comando: ché colui che non servisse voi volentieri, non meritarebbe esser servito da niuna persona del mondo, perché voi potete e sapete servir gli amici vostri.

ALESSANDRO. Se avessi saputo imaginarmi persona sufficiente piú di voi nel maneggio di questo mio negozio, arei fuggito darvi fastidio; non potendo altrimente, m'è forza a valermi del suo favore.

FILIGENIO. V'offerisco la prontezza dell'animo.

ALESSANDRO. Vi ringrazio di tanta cortesia. Iersera mi venne un corriero a posta da alcuni miei amici; e mi mandano un fascio di lettere, avisandomi con replicati ricordi l'importanza del negozio. Le lettere potrete vedere ad ogni vostro agio.

Filigenio. Non mi curo altrimente; venghiamo al tronco.

Alessandro. Pregandomi come di cosa dove ci va l'onore e la vita; e mi vennero, insieme con l'altre, molte lettere di cambio, se mi bisognassero come di danari.

Filigenio. Danari non sarebbono mancati a me in vostro servigio.

Alessandro. Replicandomi: non essendo serviti da me come si richiede, rimarrebbono ruinati. Son uomini veramente di sommo valore e degni d'esser serviti.

Filigenio. Dite pure in che posso servirvi.

Alessandro. Vorrebbono un schiavo di diciassette over diciotto anni, negro, di bel garbo e di acconcie maniere, che avesse del nobile; e che nel comprarlo non si avesse a risparmiar danari. Intendo che Mangone, qui appresso, n'abbia o ne soglia aver de buoni e belli; però vorrei che in mio nome ne compraste uno, e non avendolo, gli deste cura di ritrovarlo fra poco.

Filigenio. Tanto importa un schiavo?

Alessandro. Come saprete il negocio, conoscerete l'importanza: eglino confidano in me molto; non vorrei che restassero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per esser accadute alcune parole sconcie fra noi; e chiedendolo io, mi vorrebbe appicar per la gola. Eccovi nella borsa cento scudi, dateli per lo prezzo o almeno per caparra: dateli sin tanto che basti a saziar la ingordigia.

Filigenio. Vi servirò molto volentieri. Scudi non bisognano, ché ne ho le migliaia per vostro commodo.

Alessandro. Se non togliete i danari per arra, non vo' che mi favoriate nel negozio.

Filigenio. Per non trattenermi vanamente in cerimonie, ché ho fretta di servirvi, li torrò, e or m'invio verso la sua casa.

Alessandro. Ed io per non dargli occasione che mi veggia con voi, mi partirò e verrò da qui ad un poco per saper quello che abbiate trattato.

Filigenio. In buon'ora, non vo' perder tempo in servirlo! ché chi serve tardi, mostra che sia pentito della promessa, e chi serve presto, raddoppia la promessa. Eccolo che torna a casa.

## SCENA VI.

MANGONE, FILIGENIO.

MANGONE. Ho speso i passi indarno: son ito al Molo, e mi dicono che il padron della nave ragusea con un suo amico passaggiero non era ancora tornato a desinare. Ho lasciato detto che desiava parlargli, e insegnatali la casa mia. Ma io vi tornerò, come arò fatta stima che abbia desinato.

FILIGENIO. O Mangone, o Mangone!

MANGONE. Chi mi chiama?

FILIGENIO. Chi t'apporta guadagno: vòlgeti.

MANGONE. Non è cosa al mondo a cui mi volga piú volentieri. Ditemi, che guadagno mi apportate?

FILIGENIO. Vorrei un schiavo nero di diciassette in diciotto anni, di garbo e di fattezze signorili, per farne un presente ad un signor principale.

MANGONE. Per ora non potrei servirvi, ché ho venduti quasi tutti i miei schiavi; ma spero accommodarvene fra poche ore, ché lo torrò da certi amici.

FILIGENIO. Giá l'hai trovata. Dici che vuoi tòrlo da certi amici per venderlo piú caro.

MANGONE. Dico il vero, a fé di uomo da bene.

FILIGENIO. Giuri la fè di un altro, non la tua, ché tu non sei uomo da bene.

MANGONE. Quanti giurano a fé di gentiluomo, che non ci sono? Ma se non lo credete, potrete venir infin a casa e vederlo: dopo pranso ne arò la casa piena e potrete eleggerlovi come vi piace.

FILIGENIO. Che ho a far io, ché ti ricordassi di me?

MANGONE. Sapete bene che la caparra porta seco tal obligo, che obliga il venditore a ricordarsi piú di lui che di ogni altro; e se non facessi torto alla vicinanza e alla vostra autoritá, ve la chiederei.

FILIGENIO. T'intendo, eccolati.

MANGONE. Avrete manco fatica a darmi il resto.

FILIGENIO. Prendi, potrai annoverargli con piú agio in casa tua: son cinquanta scudi.

MANGONE. Or sí che avete voglia di schiavi: farete che non desini questa mattina per star sollecito al vostro fatto. Vedrò che si fa in casa, e poi tornerò al Molo.

## SCENA VII.

FORCA, PANFAGO.

FORCA. Noi avemo il bisogno: ecco le vesti per vestirsi da raguseo; ecco quelle per lo schiavo, son ricche e pompose: almeno, se non per la persona, lo torrá per le vesti. Ecco i barilotti, i formaggi e i confetti.

PANFAGO. Sai tu che a proposito ho comprato le vesiche e i budelli?

FORCA. Non so.

PANFAGO. Ho fatto il tutto a vostro modo; in questo solo vo' che voi secondiate il mio: ho tolto il barilotto e gli altri intrighi per empirli di varie furfanterie, e ti farò veder salciciotti, provature e mille altre galanterie; ché avendogli a far una burla, non ci vogliamo perdere il presente, e noi restassimo i burlati. Ma avèrti, accioché non abbiamo a far questione poi, che, ingannandolo con i falsi, mi arò guadagnato i buoni.

FORCA. Hai ragione, lo credo, che accompagnando la tua presenza con vesti riccamente addobbate, che farai miracoli.

PANFAGO. Quando vedrai l'architettura ch'usarò in contrafar i salciciotti e le provature e i confetti, resterai stupito; e sará non men gloria averlo beffeggiato nello schiavo che nel presente.

FORCA. Entriamo, perché non abbiamo a far altro; ché Pirino deve struggersi di desiderio di far presto.

PANFAGO. Avèrti che, subito che ritorno, ritrovi la tavola apparecchiata, ché io crepo dalla fame, e sovra tutto buona

lacrima, ch'io ne diluviarò un fiasco ad un tratto, per capace e grande che sia, per lacrimar poi fino a notte.

Forca. Ricòrdati di usar buone parole — ché non è il miglior instrumento per ingannare — e a far l'ufficio tuo di buon animo; ché dalla nostra parte non mancheremo noi di quanto ti abbiamo promesso.

Panfago. Entriamo, ché mi par mille anni di esseguir l'opera e far poi un guasto mirabile di vivande.

---

# ATTO III.

## SCENA I.

PANFAGO, PIRINO.

PANFAGO. Or vadansi ad appicar tutti coloro che non credono che amore non basti a trasformar gli uomini in strane foggie; poiché tu da libero e bianco sei divenuto nero e ti lasci vender come vil schiavo.

PIRINO. Dimmi, Panfago, potrei esser riconosciuto da alcuno?

PANFAGO. Certo, se non avesse visto io imbrattarvi il viso con quella polvere, non crederei mai che foste Pirino: cosí rassembrate un schiavo al naturale; ci è questo di buono ancora, che incontrandovi con Melitea non sarete scoperto, se diventerete pallido o rosso con Mangone, ché il color nero nasconde il color del volto sotto la tinta: andate come in maschera.

PIRINO. Io non vorrei parer tanto quel che non sono, che, volendo, parer quel che sono non potessi.

PANFAGO. Ma io come vi paio?

PIRINO. Veramente mi par che tu non sia, né devresti mai far altro che ingannare: cosí dimostri essere un gran ladro, e se non ti conoscessi, ti giudicherei un ladro naturale.

PANFAGO. Con questo giubbone non dimostro magnificenza? e con questa ciera un mercadante ben ricco?

PIRINO. Non potrai dir che tu sei povero, perché sei mercadante e hai schiavi da vendere.

PANFAGO. Se non m'hai rispetto e parli con creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio schiavo e ti posso vendere a mio piacere: e te ne farò veder l'esperienza, ché ti venderò or ora.

PIRINO. Hai ragione, vendimi tosto.

PANFAGO. Che hai, che tremi?

PIRINO. Sempre quello che piú si desidera piú si teme. Tremo non so se di paura o di allegrezza: il pericolo dove mi trovo mi spaventa, l'allegrezza dell'acquisto mi rallegra, il timor turba l'allegrezza; talché provo in uno istesso tempo una timida allegrezza e un allegro timore. Ma ricòrdati, partito di qua, sollecitar Alessandro, ché solleciti mio padre a tor Melitea; e ricòrdati tornar presto con il presente.

PANFAGO. E tu come sarai a casa, ricòrdati di far apparecchiar presto da desinare.

PIRINO. Ma camina presto, ché non veggio l'ora di veder Melitea.

PANFAGO. Anzi bisogna caminar con gravitá, col passo della picca: non sai che son ricco e mercadante?

PIRINO. Te ne prego e straprego.

PANFAGO. Or sí che dici bene, perché lo schiavo deve pregar il padrone.

PIRINO. Ecco la casa.

## SCENA II.

MANGONE, PANFAGO, PIRINO, FILACE.

MANGONE. (Veggio un mercadante da nave, che mi dimanda: certo costui sará quel raguseo che ha portato schiavi a vendere e ne porta un seco per mostra). Chi dimandate?

PANFAGO. Sète voi Mangone?

MANGONE. Io son mentre Iddio vòle.

PANFAGO. Voi siate il ben trovato per mille volte, padron caro; perdonatemi se, non conoscendovi, primo non vi ho salutato.

MANGONE. Non accadono simili cerimonie tra mercatanti: eccomi se son buono a servirvi.

PANFAGO. Io son il fattor del raguseo, padron della nave che ora è gionta in Napoli, carica di schiavi; vi prega che vegnate domani o questa sera a vedergli: e ve ne porto uno per mostra.

MANGONE. (Questo mi par a proposito per Filigenio: me lo chiese di fattezze simili; mi par bello e proporzionato e ave assai del nobile). Lo schiavo mi piace, secondo il mercato che me ne fate.

PANFAGO. Il mio padron desia far amicizia con voi, e però non mira al prezzo di cotesto: volendolo in dono per amor suo, ve lo potrete tor liberamente, perché ogni volta che verrá in Napoli, vi riempirá la casa di schiavi, e voi vendendoli poi col vostro commodo, partirete il guadagno.

MANGONE. Io non ho desiato altro nella mia vita che un simile incontro: io accetto carissimamente la sua amicizia. Di costui vo' dar cinquanta scudi, se ben conosco che val piú, e quel piú lo ricevo in dono, accioché egli prenda medesimamente fiducia di servirsi di me, delle mie robbe e della mia vita.

PANFAGO. Mi contento di quello che voi vi contentate di darmi, cosí il mio padrone desia la vostra amicizia.

MANGONE. Eccovi quindici scudi; in casa vi darò gli altri: potrete annoverargli.

PANFAGO. Credo alla vostra parola.

MANGONE. Come si chiama lo schiavo?

PANFAGO. Amore, padron caro.

MANGONE. Di che paese?

PANFAGO. Di Donnazapi, della provincia di Rabasco.

MANGONE. Che nome voi mi dite?

PANFAGO. Nomi che si usano in Schiavonia.

MANGONE. Amor, vien qua, non mi vòi tu servir con amore?

PIRINO. Ben sarei discortese e villano, se, voi avendomi comprato con grande amore, non mi disponessi a servirvi con grandissimo amore.

MANGONE. Servendomi lealmente, ti terrò da figlio, non da schiavo.

PIRINO. Anzi, servendo voi, mi parrá di servire non un padrone, ma mio padre.

MANGONE. Sai alcun ballo all'usanza tua?

PIRINO. È gran tempo che non l'ho usati; ma però comandandomelo cosí voi, vo' piú tosto servirvi cosí goffamente come so, che disubedirvi.

Mangone. Orsú via.

Pirino. « Siam, siam per via, guallá! siam, siam per via, guallá! ».

Mangone. O ben, per vita mia! lo schiavo è cosí allegro e festevole, che mi fará viver dieci anni di piú: dispiacemi averlo promesso a Filigenio, ché vorrei tenermelo per mio spasso. Ma poiché Melitea sta cosí disperata, Filace, va' tu su, chiamala, ché venga giú e veggia ballar e cantar questo schiavo che le rallegrará un poco li spiriti. Noi, galante uomo, entriamo in casa, ché vi darò i restanti danari, e faremo un poco di collazionetta, e berete una volta.

Panfago. Per non parer discortese alla prima con voi, se ben ho desinato poco anzi in nave, verrò volentieri, berrò una volta e due e quattro, se me lo comandarete.

Mangone. Filace, non levar gli occhi da Melitea, lascia che veggia ballar e cantare lo schiavo. Fra tanto tu da' una scorsa con la vista intorno, ché non passi Pirino o Forca; e passando, falla entrar dentro, nascondila da loro quanto sia possibile. Noi entriamo.

Filace. Entrate sicuro e vegghiate con gli occhi miei.

## SCENA III.

Melitea giovane, Filace, Pirino.

Melitea. (O Cieli, sonovi elle bastevoli le passate miserie? e mentre sarò viva, sarò sottoposta a' crudeli arbítri della fortuna? Appena fui nata che fui privata del padre, della patria e della propria casa, e in strani paesi non è stato scontento o sciagura che non fusse da me provata assai disconvenevole al mio sesso e alla mia giovanezza; e sperando che il tempo partorisse a' miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari e, sofferti pericoli del mare, son stata venduta per ischiava ad un furfantissimo ruffiano. E pur ciò sarebbe nulla, se amor non avesse voluto mostrar in me l'ultimo essempio della sua possanza, accendendomi d'alti e generosi pensieri in

cosí misero e abietto stato, e alfin costretta a morirmi di fame in prigione. Qual será il fine di tanti affanni, se i mali che s'aspettano e mi minacciano, son piú gravi di quelli che si soffriscono? quando osarò sperar dalla fortuna cosa che per me buona sia?).

FILACE. Melitea, Mangone ti dá licenza che ti pigli un poco di spasso con veder cantare e ballar questo schiavo.

MELITEA. Altro che balli e canzoni mi stanno nel capo!

PIRINO. Dio ti salvi, reina di tutte le belle.

MELITEA. Io regina? io bella? O con quanta piú ragione mi aresti chiamata la piú miserabile di quante vivono.

PIRINO. Mi comandate che balli un ballo e vi canti una canzona? Rispondetemi.

MELITEA. Il dolore è cosí impadronito di me, che sto con l'animo tanto lontano da me quanto ti son vicina col corpo.

PIRINO.

Deh! mirami, signora mia,
ascolta la mia canzona.
Perch'è d'altri mia persona,
che pensiate voi che sia?
Siam, siam per via, guallá!

Ditemi, signora, vi piace il mio ballo e la mia canzona?

MELITEA. Mirami in fronte, leggi nel soprascritto: come può capir alcuna consolazione nell'anima mia?

PIRINO. Conosco, signora, da certi segni del volto che sète molto tribulata d'amore.

MELITEA. Poco è conoscer questo, ché l'ardentissimo foco, quasi un lampo, lo porto impresso nel volto.

PIRINO. Noi schiavi di Egitto siamo negromanti; e da spiriti folletti che tenemo nelle caraffine indoviniamo quello che volemo.

MELITEA. Sí, eh? orsú, indovina chi amo io?

PIRINO. Un giovane che si chiama Pi... Piri... Pirino.

FILACE. Che ragionate voi di spiriti?

MELITEA. Dice che ha uno spirito folletto nella caraffina, che indovina quel che vuole.

FILACE. Par che costui negromantizzi; non vorrei che ti facesse entrar qualche spirito in corpo per forza.

Melitea. Quel spirito che ha nominato, ce lo farei entrar per mia volontá. Ma indevina mò se m'ama.

Pirino. Egli non ha per altro cari gli occhi suoi, che per mirar voi; né per altro il suo core, che per serbare inviolabilmente nella sua piú interna parte la bellezza e i vostri costumi: e si gloria piú del titolo di esser vostro schiavo, che di tutti i reami del mondo. Sète sua, foste sua, né per l'avvenir basterá accidente alcuno a far che non siate sua. Ma ditemi se voi amate lui, e dite il vero, perché subito lo conosco.

Melitea. Io son tanto sua che, per non esser d'altri, voglio piú tosto esser della morte. Dispiacemi solo che, in sí misera fortuna e con tanto mio poco merito, mi sia posta ad amar tanto alto. Ma la costanza del mio amore, l'ostinazione dell'anima e la puritá della mia fede, con la quale sommamente l'osservo e riverisco, parmi che suppliscano all'oltraggio della fortuna, e me ne rendono degna. Ma io dubito che m'ami da scherzo e mi burli da dovero, poiché in tanto tempo che ci amiamo, non ha trovato modo di liberarmi da un vil ruffiano, da un abisso di oscuritá dove sepelita mi trovo.

Pirino. Egli vi ama tanto che, per far libera voi, s'è fatto servo e, per ricomprar voi, s'ha fatto vender per ischiavo e, per rischiarar gli oscuri nuvoli de' vostri affanni, s'è fatto piú oscuro dell'istessa oscuritá.

Melitea. Io non t'intendo.

Pirino. L'intenderete poi. Ma or vo' scoprirvi tutte le cose che son passate ne' vostri amori.

Melitea. Orsú, di' via.

Pirino. Andando voi a diporto un giorno al Molo, quando il vedeste e foste veduta da lui, gli riempiste gli occhi di tanta meraviglia che non potean saziarsi di mirarvi; perché, mentre si fermavano a contemplar una parte e, come inveschiati da quella, non sapevano dipartirsi, un'altra lo sollecitava e violentava e strascinava a sé, e prima che si fermasse in quest'altra, un'altra se ne offriva, che con altra tanta forza a sé lo tirava; talché vedendosi egli stracco e non potendo mirar tutte, confessò esser vinto e desiava esser tutto occhi per potervi mirar

a pieno. Né pensava altrimente che ogni vostro atto pungessi e che ogni vostra parola attossicasse, né che voi portaste la morte nascosta negli occhi; onde senza accorgersene ponto trovò che le spine velocissime erano discese al petto e il veleno nel core, e che non era piú vivo: cosí vi parlò con gli occhi chiedendo pietá, e voi accorgendovi di ciò con un picciol riso gradiste la sua affezione. Vi seguí fin a casa, e nel dispartirsi, nel vostro bel viso restò lo spirito e l'anima sua impressa, e se ne portò la vostra imagine scolpita nel core. Cosí seguendo ad amarvi, come voi v'accorgeste che dagli occhi vostri come da due stelle era girata la vita sua e dalla vostra anima dependeva la sua, non prendendo solazzo delle sue pene e afflizioni, come sogliono alcune vilissime feminelle, ma come vera gentildonna — or rallegrandolo con speranze, or rammorbidendolo con le promesse, or fingendo non accorgervi delle sue pene, or dilatando le promesse, — l'avete trattenuto vivo sin adesso. Onde egli conoscendo che in voi come in proprio albergo albergavano bellezza, onestá, bontá e ogni lodevole costume, vi fe' libero dono dell'anima e della sua vita. ...

MELITEA. Veramente che tutto è vero quanto hai detto.

PIRINO. ... Dopo molti giorni, voi dandogli commoditá di parlarvi, vi baciò e baciandovi sentí tanta dolcezza che l'istessa bocca che vi baciò or non lo sapria ridire, e restariano molto a dietro le parole al vero. Gli parve che con quel bacio vi baciasse l'anima stessa; e steste tanto stretti insieme che parea che di duo corpi ne fusse fatto un solo; finalmente, vinto da tanta dolcezza, vi restò tramortito fra le braccia, e voi ne piangeste per dolcezza. ...

MELITEA. Confesso tutto esser vero; né altri che egli proprio saprebbe ridirlo.

PIRINO. ... Vo' dir piú innanzi... .

MELITEA. Non piú, basta. Ben vi giuro che se abbiam avuto libertá, non passò cosa fra noi che onestissima non sia stata; anzi non mi condussi con lui mai a solo a solo, se prima con giuramento non m'assicurava di poter star con lui come sorella.

PIRINO. ... È vero; né si turbò egli giamai verso voi, se non quando lo richiedevate di simil giuramento, quasi volendolo notare d'infedeltá, avendo egli piú timore d'offendervi che del giuramento, e che non richiedendovi di propria volontá, voi stimavate che lo facesse per il giuramento.

MELITEA. Ahi, ahi!

PIRINO. Di che suspirate?

MELITEA. Della rimembranza de' passati piaceri. Ma ditemi, poiché tanto sapete, dove si ritrova egli ora?

PIRINO. In questa strada.

MELITEA. Come in questa strada, che se mi volgo intorno intorno, non veggio altri che te?

PIRINO. Ha ragionato ed è stato con voi, come state e ragionate meco; e v'è piú dappresso che non pensate.

MELITEA. In qual luogo m'ha ragionato?

PIRINO. Dove voi sète e io sono. Ma ditemi, s'egli vi volesse rubare a Mangone, fuggireste con lui da sua casa?

MELITEA. Da questa vita ancora.

PIRINO. Andareste a casa sua con lui?

MELITEA. Per acqua, per fuoco e per dove non è via, con lui; ché egli solo è la patria, la casa, lo sposo e mio signore.

PIRINO. Or ora?

MELITEA. Or ora.

PIRINO. Senza temer alcuno accidente?

MELITEA. Né la morte istessa — che si può dir piú della morte? — e se ben la morte per altra cagione mi parrebbe amara, per ciò mi sarebbe piú cara della vita.

PIRINO. Se ve lo facessi vedere, che pagareste?

MELITEA. Vi giuro — non da povera schiava ridotta in sí misero stato dove mi trovo, ma da quella gentildonna che fui, — che riporrei questo beneficio nel fondo del mio core, per pagarlo poi quando potessi con quanto vaglio; ché avendo a morir tra poco, morrei contenta.

PIRINO. E se lo vedeste, che fareste?

MELITEA. Che farei, dici? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi e groppi cosí tenaci, che non timor di

Mangone o suspetto di vita o di qual si voglia strano accidente me lo farebbono lasciar mai; accioché, bisognando morire, morissi nelle sue braccia, e gli consegnerei il suo deposito.

PIRINO. Farò che or ora voi lo vedrete.

MELITEA. O Dio, che intendo! Ma tu hai fatto un motivo con la bocca, che cosí soleva far egli; e hai parlato con tanta dolcezza e affettuose parole, che par che hai di quel genio che a lui solo fu donato dal Cielo per tiranneggiare e tirare a sé con dolce amorevolezza tutte le persone.

FILACE. Su su, finiamola, ché Mangone viene: ché tanti ragionamenti?

PIRINO. Se mi promettete non alterarvi di modo che possiate dar sospetto al guardiano, ve lo mostrerò sano e vivo.

MELITEA. Non so se potrò far tanta forza a me stessa.

FILACE. Parmi che colui che passa colá, sia Pirino. Entrate, entrate; presto, presto, ché non vi vegga. Ma non è desso, restate.

PIRINO. Bisogna farla, ché scoprendovi sareste rovinata voi e il vostro Pirino.

MELITEA. Cosí prometto.

PIRINO. Io sono il vostro Pirino!

MELITEA. O somma di tutte le mie speranze, io son tutta divenuta di foco, il sangue mi bolle per tutte le vene, e mi riconosco incapace di tanta gioia. O Dio, dammi tanta fortezza che possa nasconder cosí smisurato contento!

PIRINO. Ecco ch'è pur vero che m'ho fatto vender per ischiavo per far libera voi.

MELITEA. Ma che son io che merito esser riscattata con sí gran prezzo? Ma questo non per mio merito, ma per vostra gentilezza, ché avete riguardo alla vostra propria natura non al mio poco valore. Ma come io potrò riservirvi tanta cortesia, essendo ella infinita e io cosa finita?

PIRINO. Io non posso dirvi qui la trappola che abbiamo consertata, ché darei sospetto di voi al guardiano. In camera vi dirò il tutto.

FILACE. Melitea, tu entra dentro.

MELITEA. Or ora.

FILACE. Ca..., canchero, che m'avesti a far dire una mala parola! Voi donne non vi contentate del giusto mai, sempre inchinate al troppo: se vi si concede un dito, ve ne togliete un palmo. Poco anzi, con gli occhi bassi come se volesse nasconder il volto sotto le ciglia; ma ora lo schiavo l'ha fatta alzar la testa e star di buona voglia.

## SCENA IV.

MANGONE, PANFAGO.

MANGONE. Potrete far ben libero conto, d'oggi innanzi, che la casa sia piú vostra che mia o almanco commune.

PANFAGO. Veramente farò cosí, poiché voi altresí mi avete liberamente promesso servirvi della nostra in Raguggia; faremo ragione insieme: noi vi condurremo delli schiavi e voi li venderete, e saranno fra noi le perdite e i guadagni communi.

MANGONE. Mi contento d'ogni vostro contento.

PANFAGO. Ma vo' che non mi neghiate una grazia.

MANGONE. Eccomi all'obbedire.

PANFAGO. Avemo alcune cosette in nave, come frutti della nostra patria, cioè alcuni barilotti di malvagíe, bottarghe, provature, formaggi, confetti e simili frascherie; ve ne farò parte: vorrei che le riceveste con quello amore che ve le porgiamo, non avendo riguardo al lor poco valore.

MANGONE. Come non le riceverò con buon animo? ne terrò continua memoria della vostra amorevolezza; vo' darvi alcuni miei schiavi che vi aiutino a portarle.

PANFAGO. Non accade incomodarvi per ciò: in nave non mancheranno bratti che or ora le porteranno qui.

MANGONE. Andate in buona ora; e se non avete quella amorevolezza, in casa mia, che meritate, perdonatemi.

PANFAGO. Se bene è stata ogni cosa eccellentissima, il miglior è stata la buona volontá. A dio.

MANGONE. Non è poco l'aver trovato in costui tanta cortesia; perché tutti gli uomini del dí d'oggi son piú tosto di levante

che di ponente, overo zappe che tirano a sé che badili che buttino ad altri. Mi ha venduto un schiavo per cinquanta scudi, che val piú di cento, come a punto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi ho guadagnato ducento scudi senza rischio e senza tormi dinari da mano in un batter d'occhio. Poi, mi torna molto a proposito l'amicizia di costui — egli va rubbando per le costiere di Schiavonia, e rubbane liberi e cristiani e li vende per schiavi: — senza spendere farò gran guadagno, oltre che mi manderá un buon presente, ché i forastieri sono osservatori della parola. Oggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio; certo vien per lo schiavo. Non me lo caverá di casa se non me lo paga benissimo: conosco che ne ha voglia.

## SCENA V.

FILIGENIO, MANGONE.

FILIGENIO. Mangone, son venuto a trovarti secondo l'appuntamento doppo tre ore; e se non m'hai servito, vengo almeno, ché ti ricordi di me.

MANGONE. Sète venuto a tempo: v'ho comprato un schiavo piú meglio assai di quello che m'avete chiesto o che sapete desiderare. È giovane di diciassette o diciotto anni, bello di corpo e piú bello d'animo: ha un bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza assai nobile e allegrissimo, balla e canta graziosamente, e m'ho preso gran spasso con lui.

FILIGENIO. Poiché tanto lodi la tua mercanzia, è segno che vuoi stravendere. Mi bastava solo che fusse stato giovane e di belle fattezze.

MANGONE. Vi dolete dunque che ve l'abbi compro miglior di quello che me l'abbiate chiesto?

FILIGENIO. Io non mi doglio di quel meglio, ma che tu con questo meglio mi vogli impiccar per la gola e vendermelo soverchio.

MANGONE. Non l'ho detto per tale effetto, ma perché mi ricordo e so servir gli amici a' quali porto affezione.

FILIGENIO. Te ne ringrazio: fallo calar qui giú, ché lo veggia.

MANGONE. Filace, fa' calar quello schiavo. Vedrete che non v'ho detto bugia: avanzará con la presenza quello che vi ho depinto con le parole. Ma avertite che non vi lascerò un quattrino di trecento scudi, perché val cinquecento, e vo' che voi ne siate giudice.

FILIGENIO. Io non ne ho a comprar la bellezza di lui, il bel ragionare, il cantare e il ballare; ma vo' che sia ben creato, gagliardo e che sappia servire.

MANGONE. Eccolo, vedetelo bene, consideratelo; non vi ho chiesto soverchio.

FILIGENIO. Non è di cattiva apparenza.

## SCENA VI.

MELITEA travestita, MANGONE, FILIGENIO.

MELITEA. Caro signore, che mi comandate?

MANGONE. L'aspetto solo non vale un tesoro? vedeste mai schiavo piú bello, di miglior garbo e di piú nobile apparenza? Non si vede in costui quel naso schiacciato, quelle labra grosse rivolte in fuori; sempre col riso su le labra, e per lo volto e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi, quanto piú lo miri piú ti piace mirarlo: or se fusse bianco, che si potrebbe mirar cosa piú bella? e ti giuro che mi par ora piú bello che quando lo comprai poco anzi.

FILIGENIO. Hai ragione, è vero quanto dici.

MANGONE. Avea fatto disegno, Amor mio, servirmi di te; ma poiché questo grand'uomo ti vuol comprare e so che ti fará carezze, ho stimato che sia meglio per te venderti a lui. Dimmi, lo servirai tu volentieri?

MELITEA. Perché mi diceste prima che aveva a servir voi, mi era disposto servirvi con tutto l'animo. Ma poiché vi par meglio vendermi a questo gentiluomo, a me par ancor meglio, poiché quello che piace a voi, piace ancor a me. Le volontá de' padroni son legge de' servi: mi contento cosí ubbidirvi in ciò, come era disposto servirvi in ogni altra cosa.

Mangone. Non lo servirai molto tempo, perché ti fará libero presto.

Melitea. L'aspetto suo venerando mi mostra che i suoi costumi sieno pieni di dignitá e di cortesia; poi, vedendo quanto i miei servigi saranno amorevoli e pieni di affezione, non dubito di non esser ben trattato da lui e della mia libertá.

Mangone. Mirate che risposte argute. Di grazia, dimandateli alcuna cosa.

Filigenio. Quale è il vostro nome?

Melitea. Amore: ché se ben la natura mi fe' nascer libero, amor mi fa viver schiavo, godendo di questa servitú cara e dolce piú d'ogni libertá: avendo il corpo schiavo, arò sempre l'animo libero. Servirò voi e il vostro figlio con grande amore; e se voi mi compraste con prezzo d'oro, a lui m'ho reso schiavo con prezzo di amore: e certo che riconosciuto che sará il mio amore, sarò degno di libertá.

Mangone. Il nome val ogni dinaro: sará certo nato nobile nel suo paese, perché ancora nelle miserie spira la sua nobiltá.

Filigenio. Di che paese sei?

Melitea. Di Pirinaica.

Filigenio. Di che cittá?

Melitea. Amorina.

Filigenio. Dove sono questi paesi?

Melitea. Nella Morea.

Filigenio. Come stai?

Melitea. Come posso, poiché non posso star come vorrei.

Filigenio. Come sopporti la servitú?

Melitea. Con animo assai libero e franco, per sentir manco travaglio; perché colui che serve con animo servile, patisce due servitú, e del corpo e dell'animo.

Filigenio. Mi pensava aver comprato un schiavo e ho comprato un filosofo.

Mangone. Il ragionar di costui non vale un regno?

Filigenio. Quanto piú lo miro e ascolto ragionare, piú mi piace. Su, quanto ne domandi?

Mangone. Quanto volete voi darmi?

Filigenio. A te sta il dimandar, a me il rispondere.

Mangone. Trecento scudi.

Filigenio. È troppo.

Mangone. Ducento.

Filigenio. È molto.

Mangone. Centocinquanta.

Filigenio. È caro.

Mangone. Di questo che vi dico ora, non ne torrò un quattrino — ché farei torto a me stesso in dimandarne meno, e voi a darmegli: — cento scudi.

Filigenio. Ed io non vo' far torto a te che ne dimandi il giusto, né a me che lo conosco, né al merito del schiavo. Eccoti cinquanta scudi: con l'arra che avesti prima, giongono al prezzo che m' hai chiesto.

Mangone. O che allegro cuore! or vadasi ad appiccare chi dice che si trova cosa che allegri il cuore piú dell'oro.

Filigenio. Amor, andiamo a casa.

Melitea. Vi seguo con gran desiderio, né veggio l'ora di giungere.

Filigenio. Mangone, a dio.

Mangone. In buon'ora.

## SCENA VII.

Panfago, Mangone, Filace.

Panfago. Padron mio caro, vi rechiamo alcune coselline; se ben poche, l'animo è grande e l'affezione.

Mangone. Queste son di soverchio assai; m'avete qui condotto meza Raguggia: mi bastavano due salcicciotti, un prosciutto per segno di amorevolezza. Filace, conduci cotesti giovani dentro, discaricagli e dágli alcuna ricreazione: ponigli assai robbe e vino innanzi e lasciagli mangiare a lor piacere.

Panfago. Tutto è soverchio, amico caro: basta che bevano una volta per uno. Speditevi tosto.

Mangone. Mentre costoro si ricreano, noi fra tanto ragionaremo delle cose del mondo.

PANFAGO. A vostro piacere.

MANGONE. Ditemi, di grazia, il nome del padron vostro.

PANFAGO. Il suo nome è Rastello Fallatutti di Monteladrone.

MANGONE. Il vostro nome, accioché possa servirvi.

PANFAGO. Rampicone di Maltivegna.

MANGONE. Per quanto tempo il vostro misser Rastello Fallatutti si fermará in Napoli?

PANFAGO. Mentre dará spaccio alla sua mercanzia. Verrá a voi al tardi o al piú domani, tratterá su questo negozio e, liberato dal peso, tornará quanto prima a Raguggia.

MANGONE. Da dove vengono questi schiavi in Raguggia?

PANFAGO. Da Segna in Raguggia, e d'indi li portano in diversi paesi.

MANGONE. Quanti ne ha portati per vendergli?

PANFAGO. Da quaranta in cinquanta, e giá li voleva portare in Ispagna; ma per aver incontrato per il camino certe fuste le quali facevano l'amore con la nostra nave, l'è paruto piú sicuro fermarsi qui in Napoli, se forse li potesse qui smaltire.

MANGONE. Filace, vien qui fuori.

FILACE. Eccomi.

MANGONE. Hai dato da far collazione a quei giovani?

FILACE. Sí, signore; e omai se l'han divorata e menano le mani assai valorosamente.

PANFAGO. Son usati a menarle su le funi a' servigi della nave.

FILACE. Eccoli che vengono fuori.

PANFAGO. Avviatevi innanzi alla nave, sgombrate tosto: che fate? non vo' che vegnate meco, ch'io verrò appresso.

MANGONE. Vi prego a ricordarvi che vi son servo, e raccommandatemi a misser Rastello Fallatutti di Monteladrone.

PANFAGO. Egli vi si raccommanda di tutto cuore. A dio, Mangone.

MANGONE. A dio, Rampicone di Maltivegna.

PANFAGO. A te è giá venuto il male, e ti ricorderai spesso del mio nome! Andrò a spogliarmi, e a casa di Alessandro a diluviare.

---

## ATTO IV.

### SCENA I.

PANFAGO, ALESSANDRO.

PANFAGO. Ho fatto una gran sciocchezza a farmi scappar Pirino dalle mani; ché per poterlo poi trovare non ho lasciato strada né casa d'amico che non abbi cerco, per gir a desinar con lui come restammo d'accordo: perché ho complito quello che ho promesso a lui, giusto è ch'egli complisca quello che ha promesso a me. Sí che per la soverchia fatica ho una sete ch'arrabio: penso che sia in casa di Alessandro e che apparecchi il banchetto, e tutti mi stieno aspettando. Ecco la casa. O che aura odorata che ne spira, annunciatrice di un eccellente apparecchio! Se non giungo a tempo della battaglia, almeno raccorrò le spoglie de' nemici: *tic, toc.*

ALESSANDRO. Chi è lá?

PANFAGO. Amici!

ALESSANDRO. Come ponno essere amici chi ne spezzano le porte?

PANFAGO. Aprite tosto!

ALESSANDRO. Chi sei?

PANFAGO. Il soverchio bere ti ará tolto il vedere.

ALESSANDRO. Chi dimandi tu?

PANFAGO. Pirino, dico.

ALESSANDRO. Non è in casa, è uscito poco fa.

PANFAGO. Ha egli forse alzato il fianco?

ALESSANDRO. Sí bene.

PANFAGO. Non ha lasciato alcun bocconcello, alcun miserabil rilevo per me?

ALESSANDRO. Nulla.

Panfago. O mal d'affogaggine! Oimè, che la fame m'asciuga lo stomaco e la sete mi disecca le vene; ma possa io morir di mala morte, se non me ne farò vendetta e bona! Traditori assassini, che dispetto vi feci mai, che meritasse tanto scherno? farmi star tutto il giorno su le speranze, digiuno? Mi avete promesso per non attendere e m'avete onorato per beffarmi; ma farò che la beffe torni sopra voi, il cibo che avete divorato senza me farò che mal pro vi facci: ché non mi terranno tutte le catene del mondo, che non vada ora al dottore e non gli riveli tutte le furbarie che gli avete fatte. Avete rotto la fede a me, la romperò io a voi: li riempirò l'animo di gelosia, l'aspreggiarò tanto che da questa beffe ne germoglino danni, rumori e morti e quanto piú se può peggio. Un par mio digiuno a quest'ora, eh?

## SCENA II.

Dottore, Panfago.

Dottore. Panfago, dove vai?

Panfago. Se non vi rovino tutti, ...

Dottore. Che cosa hai?

Panfago. ... cadano i cieli, se abissi la terra ...

Dottore. Di chi ti rammarichi?

Panfago. ... e si sconquassi il mondo!

Dottore. Panfago, tu smanii; certo tu devi arrabbiar della fame.

Panfago. Oh sète qui, dottore! la rabbia m'avea offuscata la vista d'un torto che vi è stato fatto: e se l'avessi potuto vendicar io senza la vostra saputa, l'arrei fatto assai volentieri; ma non potendo, vengo sforzato a dirvelo: è cosa che proprio non la posso digerire.

Dottore. Io dubito che tu abbi digesto d'avanzo, e che essendoti stato promesso da desinare e venutoti meno, tu ti muoia della fame.

Panfago. Ma vorrei che stimassi che le parole mie nascano da vero amore e da zelo del vostro onore, non da qualche mio interesse.

Dottore. Che cosa dunque?

Panfago. Sapete che Melitea vi è stata tolta e or sta in poter di Pirino?

Dottore. Non può essere.

Panfago. Quante cose paiono che non ponno esser, e pur sono? Ma accioché non pensiate che io parli in aria, m'offerisco a farvi veder ogni cosa con gli occhi propri.

Dottore. Mangone si guarda da Pirino e da Forca, come il diavolo dalla croce; e Melitea sta inferma e carcerata, e son tre giorni che non ha cibo.

Panfago. Pirino s'è tinto da schiavo e s'ha fatto vendere a Mangone da un gran furfante, come io, vestito da raguseo; e intrato in casa sua, ha vestito Melitea de' suoi panni e fattala comprar dal padre: e la burla è stata accetta e ricevuta, ...

Dottore. Per farmi credere una bugia, ce ne aggiungi un'altra peggiore. Come voleva entrare e uscir dalla casa di Mangone, se vi sta un perpetuo guardiano?

Panfago. ... ed il Forca è stato presente a tutto ...

Dottore. O che testimonio m'adduci!

Panfago. ... ed io a tutto son testimonio d'occhi. Né si ha vergognato di far una simile beffa ad un par vostro, ricco, dotto e di qualitá tanto stimate nella terra nostra. Chi è Pirino altro che un pidocchioso? chi è Forca se non un che meritarebbe essere stato afforcato prima che nascesse? ...

Dottore. Orsú, basta, basta.

Panfago. ... Or stanno abbracciati cosí stretti che l'aria non vi può star in mezo ...

Dottore. Taci, non piú: ché me l'hai espressi cosí vivi che essermi gli contemplo presenti, e non veggendogli par di vedergli.

Panfago. ... L'han fatto piú per svillaneggiarvi che per altro: or si ridono di voi, dicendo che abbracciar voi è abbracciar un morto, e che li movete vomito con la vista, sète pelle senza nervo, una vescica sgonfiata, che puzzate di cimitero e che piatite con la sepoltura, e che la notte la terreste sempre svegliata con l'orologio delle correggie, se dormisse con voi. ...

DOTTORE. Ogni tua parola m'è un serpe velenoso che mi morde, una tigre che mi straccia.

PANFAGO. ... Né gli bastava avervi beffeggiato, se alle beffe non s'aggiongevano l'ingiurie.

DOTTORE. Io mi sento l'anima in uno istesso tempo assalita da contrari affetti, combattuta da una turba de nemici, da sdegno, da malinconia, da vergogna e da gelosia. La malinconia mi rode, la vergogna mi confonde, l'ira m'arde nel core, la gelosia mi boglie nell'anima. Ho melancolia che ho perduta l'innamorata, ho gelosia che altri la goda, ho sdegno che non m'ami, ho vergogna d'esser beffato; e se son vecchio ho il cervello giovane, e se ho la debolezza del corpo ho la prontezza dello spirito.

PANFAGO. Se volete vendicarvi, bisogna prestezza e piú fare che dire, anzi il dire e il fare sia in un medesimo tempo: io vi aiuterò col consiglio e con l'esser a parte d'ogni fatica.

DOTTORE. Assaltiamgli all'improvviso; ché essendo Pirino temerario ed audace ne' piaceri, sará timido nelle avversitá, ché sempre sogliono essere temeritá e paura in un medesimo soggetto. Andiamo a Mangone prima, veggiamo se Melitea sia in casa e poi rimediaremo al tutto.

PANFAGO. Andiamo.

DOTTORE. E se troverò che sia vero quanto hai detto, prenderò tal vendetta di loro che li farò pentir mille volte d'avermi ingiuriato.

PANFAGO. Or do a desinare alla mia rabbia e da bere alla mia sete: la vendetta compenserá la noia dell'una e dell'altra.

DOTTORE. Ecco la casa, io batto.

PANFAGO. Io mi starò cosí chiuso nella cappa che costui non mi riconosca.

## SCENA III.

MANGONE, DOTTORE, FILACE, PANFAGO.

MANGONE. Padron caro, che furia è questa? Melitea sta a vostra posta; e se la volete cosí inferma come ella è, ve la darò or ora.

DOTTORE. Dove è ella?

MANGONE. Chiavata in camera strettamente.

DOTTORE. Dici il vero; ma non in camera tua e da altri.

MANGONE. Dubitate forse che Pirino e Forca non me l'abbino tolta?

DOTTORE. Non lo dubito, ma lo tengo per certo; perché intendo che da Pirino e da Forca ti sia stata sbalzata di casa.

MANGONE. Saranno eglino prima sbalzati da una forca.

DOTTORE. Di grazia, toglimi da tale ambascia, ché mi bolle nel cor un strano desiderio di vederla.

MANGONE. Volentieri. O Filace, o Filace!

FILACE. Che volete?

MANGONE. Che cali giú Melitea, ché la vuole veder il dottore.

FILACE. Vado.

MANGONE. Filace è un gran custode, molto astuto e sospettoso, e teme insin delle mosche. Poi, gabbar me? son un tristo e son ruffiano — bástavi questo, — e son il maggior ruffiano di tutto il ruffianesmo.

FILACE. Mangone, la camera è aperta e dentro non v'è alcuno.

MANGONE. Oimè, che m'hai ucciso!

FILACE. Come ucciso?

MANGONE. Parli pietre, me n'hai dato una in testa che m'ave ucciso. E per dove potria esser scampata?

FILACE. Io non mi son mosso oggi di casa né fuor del-l'uscio; e se non ha poste l'ali e scampata per le fenestre, non ha potuto scampar altronde.

DOTTORE. Che dici ora? non parli?

MANGONE. No, né può uscir fiato dalla gola: Forca m'ha strangolato.

DOTTORE. Che ti dissi io?

MANGONE. E mi fa peggio ch'egli m'abbi ingannato, ch'ogni altro forastiero. O Forca, ti veggia alzato in mezzo due forche che arrivino insin al cielo! o che Dio ti dia la mala ventura!

DOTTORE. Tu l'hai avuta giá. Ma perché non cominci il lamento sopra i cinquecento ducati? Il lamento fallo sopra di te: che tu l'hai perduti, che colpa n'ho io?

MANGONE. Son piú misero di quanti uomini sono stati o saranno o sono. O tristo me!

DOTTORE. Anzi, me!

MANGONE. Son rovinato.

DOTTORE. Son rovinato ben io.

MANGONE. Ho perduto cinquecento ducati.

DOTTORE. Ho perduto l'innamorata.

MANGONE. Son punito delle beffe che m'ho fatto di lui.

DOTTORE. Come t'hai lasciato ingannare?

MANGONE. Non son stato ingannato altrimente da lui, ma ben da un raguseo il qual m'ha portato un schiavo a vendere, che, or che vi penso bene, avea tutte le fattezze di Pirino. Quel raguseo è stato la cagione della mia ruina.

DOTTORE. Come ti colse quel raguseo?

MANGONE. Con un presente di molto prezzo; e non m'accorsi che sotto la maschera di quel presente stava nascosta la trappola.

PANFAGO. Ditegli che vi mostri quel presente.

DOTTORE. Di grazia, fammi veder quel presente per isgannarmi.

PANFAGO. Filace, conduci qui quel presente che mi portò il raguseo.

DOTTORE. Sai tu come si chiamava quel raguseo?

MANGONE. Sí bene, Rastello Fallatutti di Monteladrone.

DOTTORE. Se ti disse che si chiamava Rastello, ché ti rastellava, e Fallatutti, ché fallava e ingannava tutti, come non ti guardavi che non fallasse ancor te?

MANGONE. E il suo fattore si chiamava Rampicone di Maltivegna.

DOTTORE. Venghi il malanno a te e a lui; ma il mal t'è venuto.

MANGONE. E gli feci una buonissima collazione.

DOTTORE. Questo è il peggio, che facesti una collazione a chi te ingannava.

MANGONE. Prego Iddio che gli facci mal pro.

PANFAGO. A te porta il presente, Filace.

MANGONE. Ponnosi veder le piú belle provature, formaggi, bottarghe e barilotti di malvagía?

PANFAGO. Diteli che le provi un poco.

DOTTORE. Di grazia, provatene alcune.

MANGONE. Odorerò il vino. O gaglioffo traditore! il barilotto è pieno di piscio, le bottarghe sono di mattoni, il formaggio di pietra e le provature vessiche piene di sporchezza! O Dio, non gli bastava l'ingiuria, se non giongeva ingiurie ad ingiurie!

DOTTORE. Con tutt'i mei guai pur mi vengon le risa. Fa' cercar meglio per la casa se forse Melitea si fusse nascosta.

MANGONE. Camina su, bestiaccia; non lasciar luogo da cercare. Ma che dispiacer feci mai a quel raguseo, ché mi avessi a trattar cosí male?

DOTTORE. Deve essere amico di Pirino e di Forca, e per far piacere a loro è stato ministro del tuo danno.

MANGONE. Or che mi ricordo, avea una ciera di furfantaccio, d'un malandrino, d'un ladrone, e rassomigliava tutto a costui.

PANFAGO. Menti per la gola, ch'io non ho çiera di malandrino.

MANGONE. Possa morir di mala morte, se tutto non rassomigliava a te!

PANFAGO. Mio padre fu raguseo, e in Raguggia ho un fratello che tutto rassomiglia a me. Io non ce ho colpa né in fatti né in parole.

MANGONE. O Dio, che mi giova di essere uomo da bene, se la disgrazia mi persegue e altri invidiano il mio guadagno? Se vi dovesse spendere tutta la mia robba, io il porrò in mano del boia.

## SCENA IV.

FILACE, DOTTORE, MANGONE, PANFAGO, MUTO.

FILACE. Padrone, ho ritrovato costui nascosto con le vesti di Melitea.

MANGONE. Ecco qui il ladro, ecco qui l'assassino, che ancor tiene adosso le vesti di Melitea.

DOTTORE. Mangone, da costui si potrá sapere il fondamento del fatto.

MANGONE. Vien qui, traditore; onde hai tolte le vesti, ove è colei a cui le togliesti?

DOTTORE. Mira come sta saldo, come se non dicesse a lui! non si degna respondere. Dimmi, dove è quella donna padrona delle vesti che tieni adosso?

MANGONE. Il manigoldo finge non intender; che parliamo noi arabo o greco? Dimmi, come sei qui?

DOTTORE. Finge il sordo: noi parliamo ed ei mira altrove.

MANGONE. Mira che ride. Fa del fastoso e alieno; or si fa beffe di noi e cava fuori la lingua.

DOTTORE. Balla, salta e fa atto da pazzo.

MANGONE. Filace, tienlo che non ti scappi, ché ne scapperebbe la speranza di non averne a sapere mai piú il fatto come è passato.

DOTTORE. Finge il muto e il sordo.

MANGONE. Dubito che da dovero non sia sordo e muto.

DOTTORE. Parlagli con i cenni e con le mani, se forse t'intende.

MANGONE. Appunto. Bisogna parlargli con le mani da dovero.

DOTTORE. Zappiamo nell'acqua.

MANGONE. Non v'accorgete della industria di Forca? S'ha servito per stromento di questa trappola d'un sordo, muto e pazzo, accioché, essendo qui ritrovato e dimandato dalla giustizia, ei non possa dar indicio di alcuna cosa.

DOTTORE. Chi ha fatto la pentola, ha saputo ancor far la manica. Non v'accorgete che è matto e pazzo?

MANGONE. Filace, recami qui un bastone, ché quel solo ha virtú di far intendere a sordi e parlare a muti.

DOTTORE. Mentre egli viene, io vo' far prova se nelle pugna e ne' calci fusse la medesima virtú. Vòlgeti qua, se non mi racconti il fatto come sia gito, arai per ora un saggio di pugna. Non vuoi rispondere? toccherai delle busse.

MANGONE. Giá ti è stato detto due volte; alla terza viene il buono. Dimmi, in tua malora, chi t'ha posto in dosso queste vesti? Ragiona, se vuoi. Io ... oimè, oimè, mi uccide; aiutami, aiutami, dottore!

DOTTORE. Oimè, che mi stringe; aiutami, Panfago!

PANFAGO. Oimè, dottor, aiutami, ché m'ha posto le mani alla gola e mi stringe cosí forte che mi strangola, che non potrò inghiottir mai piú intieri i ravioli!

DOTTORE. Di nuovo è tornato a me. Panfago, dove fuggi?

PANFAGO. Per trovar armi e amici.

DOTTORE. Férmati, pazzo indemoniato, dove mi strascini?

MANGONE. Tieni, para, Panfago, ché non ne scappi.

PANFAGO. Non vo' impacciarmi con pazzi, io.

MANGONE. Tieni, tieni!

PANFAGO. Lasciatelo andar in malora, che si rompa il collo!

FILACE. Ecco il bastone.

MANGONE. Vieni con l'armi dopo la rotta! Io vo' andare a trovare il raguseo, chiarirmi del tutto e ricuperar il mio; tu resta guardiano della casa.

DOTTORE. La dovevi far guardar prima: ti porrai la celata dopo rotta la testa!

FILACE. Cosí farò.

## SCENA V.

DOTTORE, PANFAGO, FORCA, PIRINO.

DOTTORE. Panfago, non star piú nascosto: il pazzo è gito via.

PANFAGO. O a che periglio mi son oggi trovato d'esser strangolato e non poter piú mangiare! Or non poteva attaccarmisi piú tosto con i denti al naso, strapparmi l'orecchie o ficcarmi i diti negli occhi? Parve che il diavolo proprio gli drizzasse le mani alla gola per farmi dar in preda della disperazione, e che mi appicassi con le mie mani o fusse precipizio di me stesso.

DOTTORE. Una tempesta di pensieri non mi lascia riposare: ardo d'un doppio fuoco d'amore e d'ira: l'uno mi spinge a tor vendetta di costoro, l'altro m'incende d'amore; vorrei sfogar l'ira, ma l'amor mi tien ligato; l'ira m'inferma e il desiderio m'accende; e sí grande è l'una e l'altro, che la bilancia sta dubbia dove debba calare. Panfago, se non mi aiuti non posso riposare.

Panfago. Se prima non fo un poco di collazione e mi beva duo bicchieretti di vino, non arai ben di me tutt'oggi.

Dottore. Se mi darai modo che ricuperi Melitea e mi vendichi di costoro, ti darò tal mancia che non arai piú a morirti di fame mentre sarai vivo.

Panfago. Mi dá l'animo che la trappola che han tesa contro te scoccherá contro loro: gli faremo un tratto doppio, che avendola comperata per cinquecento ducati, l'abbi per cento, anzi per nulla.

Dottore. Tu mi curerai di due malatie, di amor, di gelosia: e dell'una risanandome, dell'altra riempiendomi di speranza. Fa' questo, ch'io non ti mancherò di quanto ti ho promesso.

Panfago. Ascolta quanto dico.

Forca. (Giá espugnata la fortezza e soggiogati i nemici, potrai entrar in una casa e goder delle spoglie de tuoi nemici).

Pirino. (Taci, ché gli inimici ancor sono in campagna. Veggio Panfago e il dottore a stretti ragionamenti).

Forca. (Chi sa se gli scuopre i nostri secreti?).

Pirino. (La fortuna comincia i suoi cattivi effetti: siam rovinati).

Forca. (Lo so: vorrei che dicesse cosa che non sapessi. Scostiamoci e ascoltiamo che dicono).

Panfago. Poiché costoro han tinto di carbone la faccia a Melitea e l'han fatta comprar da quel buon vecchio — e or è in casa sua, — andiamo a Filigenio, scopriamogli la veritá; essageraremo il negozio, che arderá di sdegno contro il figlio, porrá Forca in una galea, cacciará Melitea di casa sua per i capegli a bastonate.

Pirino. (Intendi?).

Forca. (Intendo, sto attento; taci).

Dottore. Egli nol crederá.

Panfago. Anzi lo crederá prima che s'apra la bocca, ché i vecchi son di natura sospetti, e giá del fatto v'è in sospetto; e quando fusse restio a crederlo, della veritá ne potremo far veder subito l'isperienza: ché lavatole la faccia restará bianca e, se vuol toccar con mano se sia femina o maschio, le scalzi le brache e lo vederá.

PIRINO. (O Dio, che odo, che veggio! o che fusse nato sordo e cieco! ecco disperate le mie speranze).

FORCA. (Ecco rovinata l'occasione di condur ad effetto cosí bell'opera).

DOTTORE. Io non vo' che la cacci altrimente; ma diamela di buona voglia, ch'io gli rimborserò i suoi cento scudi.

PANFAGO. Se volete far questo, vo' che allegramente ...

PIRINO (O diavolo ...)

PANFAGO. ... vi porti a casa sua ...

PIRINO. (... porti te, e quanti sono de' tuoi pari).

PANFAGO. ... e te la consegni per la mano. Cosí gli faremo conoscere che, se la volpe è maliziosa, piú malizioso è chi la prende: ché uno pensa la volpe e altro chi ordina la tagliola.

DOTTORE. M'hai tirato nel tuo parere e m'hai posto in nuova speranza di riaverla. Orsú, andiamo a casa di Filigenio.

PANFAGO. Io l'ho visto or ora a' Banchi: andiam per costá, ché l'incontraremo per fermo. E sará bene che né Pirino né Forca ci veggia insieme; ma, mentre che stanno addormentati in tanta allegrezza né curan piú d'altro, non s'accorgano che vogliamo rovinargli e possano preveder l'apparecchio.

PIRINO. O fortuna, sei piena d'aggiramenti! sperava da te mia madregna qualche effetto di madre, ma m'accorgo ch'ancor sono ammogliato con la disgrazia, perché non fo un disegno, che la fortuna non ne faccia un altro in contrario.

FORCA. Ma io, sciocco ignorante, come non avessi mai fatto altra truffa, ho avuto fede ad uno che ha mancato sempre di fede.

PIRINO. O Forca, Dio tel perdoni! io te ne avisai prima, che costui ci avrebbe tradito, ché era uomo che parlava con tutti e d'ogni cosa che li vien in bocca; non essendosi saputo da lui, non si sarebbe saputo altronde.

FORCA. Voi foste piú presto a esseguire ch'io a dirlo, e non mi deste tempo a mutar proposito.

PIRINO. E quel che piú mi molesta è che l'impresa cominciata e proseguita con tanta gloria, or ci partorisca contrario effetto; e ci assassinano con l'astuzie imparate da noi.

Forca. Ho fatto quanto ho saputo e potuto, e v'è successo ogni cosa contra la vostra opinione: questo è vizio della imperfetta nostra umana natura, ché discorgendo un ingegno, per savio che sia, sempre suol restare ingannato.

Pirino. Ma cosa si ha piú astuta della disgrazia? Oimè, oimè!

Forca. Rincora te stesso e sta' in buon animo.

Pirino. Come starò di buon animo, se ho perduto l'animo? e togliendomesi Melitea, mi si toglie l'anima mia; con la perdita di costei io perdo tutte le mie speranze: o dolore insopportabile, ecco finita ogni cosa!

Forca. Io ti dico che non è finita ogni cosa: fa' buon cuore.

Pirino. Io son tanto atterrito dalle fortune passate e dalla disperazione delle presenti, che non oso sperar nelle cose avvenire. La nostra rappresentazione ha mutato faccia: rappresentiamo una favola contraria a quella di prima! Mio padre, in sentir questo, cacciará subito Melitea di casa, e io non arò piú animo di comparirgli dinanzi.

Forca. Ed a me bisogna far voto a san Mazzeo per la schena.

Pirino. Son in un mar di travagli; né per tanti travagli l'amor scema, anzi piú cresce: o disgrazia senza rimedio!

Forca. Dico che non è senza rimedio, né questo è tempo di consumarlo in lamenti.

Pirino. Il piangere è fatto mio famigliare.

Forca. Vo volgendo per l'animo molte cose. O bel tiro mi sovviene! facciamo cosí, ché racconciaremo l'errore e daremo miglior perfezione all'opra, anzi — o bel pensiero! — castigheremo l'ardir loro, e vostro padre ancora, per avergli dato credenza, e ci vendicheremo di Panfago, e io proveder alla mia schena: faremo tre servigi ad un tempo.

Pirino. Deh, conservator della mia vita, ritornami vivo con qualche speranza!

Forca. Andiamo a trovare il pazzo, che stará in casa di Alessandro, conduciamolo in casa tua, tingiamoli la faccia con carboni e vestimolo delle vesti che tien or adosso Melitea; e sbalziamo Melitea fuor di casa tua e conduciamola in quella di Alessandro. Qua verrá il dottore a lamentarsi con Filigenio, gli

consegnerá il pazzo, pensandosi consegnargli Melitea; e se li laveranno la faccia, troveranno altro che pensano: restará l'uno e l'altro schernito, anzi verranno insieme a cattive parole. Poi troveremo un capitano di birri e faremo tor Panfago, con dir che ha rubato le vesti del schiavo e del raguseo ad Alessandro; e andaremo in casa sua, dove si troveranno, perché ivi se l'ha spogliate; e noi serviremo per testimoni: ché se non sará appicato, almeno lo faremo andar in galea in vita e ci vendicheremo di lui. Poi informaremo Alessandro del tutto e lo mandaremo a Filigenio per lo schiavo: ei gridará e gli dirá ingiurie. Alessandro gli dirá che è figlio di un gran signore; e che non s'accordi, se non gli cava di mano almen trecento scudi. E li faremo costar tanto l'aver creduto al dottore; voi ve lo restituirete in vostra grazia, ed io schivarò un maligno influsso di bastonate che mi sarebbon piovute dal Cielo.

PIRINO. O Forca mio dolce, o Forca mio di zucchero, Forca che dái la vita a' morti e non la togli a' vivi, ho preso animo e giá con la speranza abbraccio Melitea; ma non perdiam tempo, ché potria venir mio padre.

FORCA. Andate in casa, lavate la faccia a Melitea, fatele spogliar le vesti, e scampate per la porta di dietro; ch'io fra tanto vi condurrò il pazzo.

PIRINO. Cosí farò: *toc, toc.*

## SCENA VI.

MELITEA, PIRINO, FORCA, MUTO.

MELITEA. Che dimandate, padron mio caro?

PIRINO. Il tesoro della bellezza, la monarchia delle grazie, la dolcissima mia padrona, accioché mi rallegri cosí il cuor con la sua presenza, come gli occhi con la sua bellezza.

MELITEA. In questa casa per ora non ci abita persona di tanto momento; ma se cercate una schiava nera, venduta per vilissimo prezzo, vile, brutta e disgraziata, che non ha altro in sé di buono che amore e fede, l'avete dinanzi agli occhi.

Pirino. Non cosí splende il sole, quando ha alquanto ricoperti i suoi raggi di nuvoli, come le due chiare stelle de' vostri begli occhi lampeggiano sotto la nera tinta, ché a pena posso soffrire i suoi ardentissimi lampi; né cosí i carboni rilucono sotto il cenere, come porporeggiano i vostri labrucci di rubini: anzi la tinta istessa par troppo festosa e superba nella vostra faccia, né scorgono gli occhi miei cosa piú bella di lei. Deh, lascia questo non tuo, ma suo falso colore! sparisci via, invidioso carbone, e non celar piú al mondo quella faccia di rose, quelle carni impastate di perle, quel raro paragon di bellezza, dinanzi al quale ogni cosa, per bella che sia, par brutta; e come fin ora son stato uditore della suavissima sua voce, cosí sia spettatore della sua leggiadria: e se la voce mi rallegra, quanto mi fará beato la sua bellezza?

Melitea. Queste lodi non convengono alla schiava che ben conosce il suo proprio merito, ma alla generositá dell'animo del suo padrone.

Pirino. Dove è vero amore, non ci sono lusinghe e inganni.

Forca. Padrone, questo non è tempo da scherzi: abbiam bisogno di prestezza e che i fatti prevengano le parole, se non, siam rovinati.

Melitea. Oimè, non sono ancor finiti i nostri affanni? infelici noi, quando saremo felici? abbiam scampato da ladri, dalla casa e dalle mani del ruffiano, e in casa vostra ancor temo? chi piú infelici di noi, se anco nelle felicitá siamo infelici?

Pirino. Fate conto, signora, che la fortuna per questa volta ha fatto come il buon cuoco che, per tor la soverchia dolcezza delle vivande, ci mescola un poco di agresto; cosí per aver acquistata Melitea, per moderar tanta gioia, mi fa assaggiar questo poco di molestia: però, vita mia, entriamo e spogliatevi le vesti.

Melitea. Non si potrebbe ciò far senza spogliar le vesti?

Pirino. Perché, cor mio?

Melitea. Perché avendole vestite voi prima e or vestendole io, par che da tutte le parti sia abbracciata da voi.

Forca. Entrate, signora, e senza lasciar ponto di sollecitudine avanziamogli di prestezza. Eccovi la tinta di carboni,

tingete la faccia del pazzo e vestitelo de' panni di costei; ma presto entriamo, ché veggio il dottore e Panfago e di lá spunta Filigenio. Fate presto e fuggite per la porta di dietro.

## SCENA VII.

DOTTORE, PANFAGO, FILIGENIO.

DOTTORE. Sappiate, Filigenio caro, che non è sí brutto il fatto istesso, come il modo con che l'han fatto; perché si son serviti della vostra persona per intermedio della propria furfantaria, e farvi ruffiano di vostro figlio; e se nol credete, potrete or ora vederne l'esperienza, perché lavando la faccia a quello schiavo che avete in casa, diverrá bella, bianca e pulita, e se volete veder piú innanzi, la troverete femina in carne e ossa.

PANFAGO. E se ben, innamorato di quella puttana, la poteva aver con alcuni dinari, Pirino e Forca, per maggior vostra beffe e per ridersene fra loro alla sgangherata, se hanno voluto servir de' vostri dinari: eccoli scelerati contro voi, ingiuriosi contro me e profani contro Iddio.

FILIGENIO. So che tutto è vero quanto dite, e conosco che tanto eglino sono stati astuti quanto io sciocco. Ah Forca ribaldo, ah figlio iniquo, ah traditore Alessandro! cosí sono da tutti voi egualmente beffato! Quando io diverrò savio, se a capo di sessanta anni mi lascio beffar da giovani? Or m'accorgo che quello schiavo ch'io comprai avea piú fattezze donnesche che virili, e con un parlar delicato e toscano, anzi — o sciocco me! — con un scherzevol riso, con certe cerimoniose e oscure parole significava esser innamorata di mio figlio; e io sempliciaccio non me n'accorgeva. Ma che sciocchezza fu la mia a credergli cosí subito! Veramente, quando le stelle s'accordano alla ruina di alcuno, alla prima gli togliono la prudenza. Ma io ne farò ben vendetta! Contro la puttana mi saziarò ben di schiaffi, pugna e calci e tirare de' capelli; Forca porrò in una galea; al figlio darò perpetuo bando di casa mia. O che rabbioso sdegno! lo sdegno avanzará l'amore, la rabbia la pietade.

DOTTORE. Fermatevi, non bisogna alcuna di queste cose: l'error è giá fatto; delle strade cattive eleggasi la migliore.

FILIGENIO. Dite, di grazia, ch'io son cosí riscaldato dall'ira che dubito con qualche precipitoso consiglio non mi condur a qualche sproposito.

DOTTORE. Io vo' che voi non perdiate nulla: non scacciarete il figlio e non perderete i danari; anzi con un bel fatto resteranno scherniti dal lor scherno. Rendetemi lo schiavo e io darò a voi or ora gli cento ducati.

FILIGENIO. Io non mi curo di perderli per saziarmi di sangue e con un castigo barbaro vendicarmi d'ingiurie sí vituperose.

DOTTORE. Questo non vorrei io, ch'ella non patirebbe alcun male che non lo patisca io: ecco i vostri cento scudi.

FILIGENIO. Questi sono i cento scudi che vi ho prestati per man di Forca?

DOTTORE. Che Forca? che scudi? chi v'ha dato ad intendere una simil favola?

FILIGENIO. Me l'ha chiesti Forca da vostra parte.

DOTTORE. Ho sempre un par di migliara di scudi al mio comando, che pèrdono tempo al banco.

FILIGENIO. Misero me, che da ogni banda sono aggirato.

DOTTORE. Entriamo in casa e ve li contarò.

FILIGENIO. Entriamo.

DOTTORE. Panfago, va' a casa, apparecchia un banchetto a tuo modo, ché vogliamo tutti rallegrarci: to' gli danari.

PANFAGO. Sia benedetto Dio che pur m'è toccato di apparecchiare un desinare a mio modo e di far un pignato grasso.

## SCENA VIII.

PIRINO, MELITEA, FORCA.

PIRINO. Non vi dogliate, vita mia, che, se ben i frutti d'amore nel principio son amari, sempre nel fin la radice è dolce. E perché in tanti travagli la fortuna non ha bastato a scompagnarci, fo fermo augurio che i Cieli v'abbino servato per me, e che saremo nostri.

Melitea. Io non mi affligo per me ma per voi, stando io sicura che mi aiutarete, se non quanto io, almeno quanto merita l'amor mio; e travaglimi la fortuna quanto gli piace.

Pirino. Vita mia, con tanta cortesia piú m'obbligate e mi sforzate ad esser piú vostro che mio, e se il destino facesse che non avesse ad esser vostro, almeno non sarò d'altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro che per schivar una burasca che n'è sovragionta, ché portavamo pericolo di affogarci nel porto.

Forca. Or che nôtate nel golfo delle dolcezze, non si fa piú memoria del povero Forca, cagion del vostro giubilo.

Pirino. Forca, sta' sicuro che mentre arò core arò memoria di tanto beneficio, accioché venendo l'occasione possa premiar l'amor e la fede verso me.

Melitea. Ed io riserbo la ricompensa, quando sarò in miglior stato; ché adesso non posso mostrar segno del mio buon animo.

Forca. Ed io pregherò Iddio che mai scompagni cosí bella coppia di sposi i quali, per etá, per nobiltá e costumi e bellezza, son degnissimi l'un dell'altro. Intanto, entrate in casa di Alessandro, e il passato pericolo vi renda assai piú cauti e diligenti: ché qui, di fuori, vi potrebbe vedere il dottore o Mangone o il padre istesso, e ad una tempesta se ne aggiongerebbe un'altra. Informate Alessandro di quello che abbia a dire a vostro padre e inviatelo fuori; fra tanto io m'armerò d'una corazzina di falsitadi e di bugie, che possa star saldo ad ogni gran bòtta di veritá: e gli farò credere che voi siate il piú onesto figlio che si trovi, io un santo e i nostri emuli traditori. Ma la sua porta s'apre: sgombriamo tosto.

## SCENA IX.

Dottore, Muto.

Dottore. Ecco che tocco il ciel col dito. Chi è al mondo piú felice di me, che della acquistata vittoria porto meco il trionfo e le spoglie de' nemici, e avendola acquistata, ancor non credo di averla? Era il mio amor stato vinto da altrui astuzia, or il

mio valore ha vinto l'altrui malizia. O voi che fastosamente altieri schernivate la mia semplicitá, o voi che solo pensavate sapere al mondo, ecco ch'io sovrasto a voi quanto pensavate di calcar me. O Dio, quanto è grande la forza della sua bellezza, perché non basta la nera tinta a nasconderla, anzi la rende piú chiara e piú risplendente! Lo splendor che scintilla da' tuoi chiari soli, non bastava un uomo a sostenerlo; or fatto un poco piú opaco, ricevé tal temperamento che confortano non abbagliano, rischiarano non acciecano, avvivano non uccidono l'altrui viste. Or quanto sarai bella, quando sarai bianca divenuta? Ecco, carissima Melitea, sarai padrona della casa o mia regina; e se mi facci un figlio, mia carissima moglie, per te obliarò la perdita della mia amata consorte e la rapina dell'unica mia figliuola Alcesia. Anzi reputa, da oggi innanzi, che io sia tuo servo, e in dono ti do tutta la mia robba e me medesimo. Che dici, cor mio? rispondi, dolce anima mia; fa' che senta il suono di quelle parole che solo portano consolazione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi e balli: o che allegrezza, o che giubilo ha d'esser scampata dalle mani di quello importuno e fastidioso di Pirino, ed esser in mio potere! Sempre mi son accorto, ben mio, che tu mi amavi: è del tuo sommo giudicio sprezzar i giovani e amar uomini di consiglio e di riputazione. Ma perché non entro, non volo in casa mia, in camera, in letto? Entra, vita mia: questa è tua casa.

## SCENA X.

Filigenio, Forca.

Filigenio. La ragion n'insegna, l'esperienza ne dimostra, l'autoritá ne conferma che camina piú tardi un bugiardo che un zoppo. Quel scelerato di Forca mi avea dato ad intendere molte girandole; ma non sono state molto tempo a scoprirsi. Ma ecco il liberator delle puttane, il venditor de' liberi per schiavi, l'ingannator de' ruffiani, l'assassino de' vecchi, la ruina de' giovani, la fucina e l'architetto d'inganni, e la forca che conduce gli uomini alla forca; e che rispondi?

Forca. Io non posso trovar cosí belle parole per ringraziarvi di cosí illustri titoli che mi date.

Filigenio. Io non so che dir piú, né posso dir tanto che non sia mille volte piú di quel che dico.

Forca. A chi fo male io?

Filigenio. Agli amici, agli inimici, a quanti puoi.

Forca. Nessuno stima questo di me.

Filigenio. Perché tutti lo tengono per fermo.

Forca. Quei che sono cattivi, stimano che tutti gli altri sieno cattivi.

Filigenio. Dunque, io son un tristo che stimo te il piú tristo uomo del mondo?

Forca. Non dico questo io, né è convenevole a un servo dirlo: ma guardatevi che non lo dica altri a cui piú conviene. (A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da un scoglio, romperai in un altro). Padrone, voi mi avete per un tristo, perché son troppo buono: ché a tempi d'oggi per esser stimato buono dal tuo padrone, bisogna rubbarlo, assassinarlo a tutto suo potere. Ma perché mi stimate cosí tristo, che effetto cattivo avete di me veduto?

Filigenio. Puoi negar tu che non sia il maggior ribaldo del mondo?

Forca. A me non convien negarlo né affermarlo: ché negandolo farei voi bugiardo, e affermandolo direi bugia. Ma io nacqui al mondo sotto cattivo pianeta, assai disgraziato. Ma se voi deposta la còlera e l'ira, volete intendere il vero, il dico liberamente: e vo' che siate il mio giudice, poi ch'io purgherò le mie calunnie, e m'averete per un uomo da bene.

Filigenio. Vien qua, rispondimi a quanto ti domando.

Forca. Eccomi.

Filigenio. Non hai tu tinto la faccia di carboni a mio figlio e vendutolo al ruffiano? poi tinta la faccia di carboni alla puttana, e l'hai fatta comprar da me, facendomi pregar da Alessandro?

Forca. Giesú! vostro figlio va libero per la cittá con la faccia bianca per testimonio della veritá e di colui che vi ha

detto il contrario. Ma ditemi, di grazia, la puttana, che avete comprata con la faccia tinta, l'avete lavata la faccia per scoprir la veritá?

FILIGENIO. Non io.

FORCA. Perché dunque, per far la prova delle altrui astuzie e della mia furfantaria, non faceste tal esperienza? Dio vel perdoni! ché, chiarito della veritá, or con giusta cagione avresti cagione di uccidermi di bastonate, disgraziar vostro figlio e dolervi di Alessandro senza scusa.

FILIGENIO. Non m'hai tu chiesto cento scudi per dargli al dottore, con darmi ad intendere che voleva rifiutar la puttana?

FORCA. Voi li avete dati a me, io al dottore.

FILIGENIO. Egli m'ha detto che ciò non fu mai, e che ha duomila scudi al banco per suo servigio.

FORCA. Chiamo in testimonio Iddio!

FILIGENIO. Chiami in testimonio chi è tuo nemico capitale.

FORCA. Dubito che v'abbia negato questo per farsi qualche altra somma di maggior importanza: però state in cervello, perché è un gran baro, vostro nimico, del figlio e mio; e dubito che non ve l'abbi attaccata giá; e faccia Dio che il mio dubitar sia vano!

FILIGENIO. Ma a vostro dispetto io ho ricoverati i miei cento ducati e scacciata la puttana di casa.

FORCA. Che cento scudi? che puttana?

FILIGENIO. Quella che m'avea pregato Alessandro ch'avesse comprata per lui.

FORCA. O padrone, avete avuto gran torto creder piú ad un bugiardo che ad Alessandro, gentiluomo amico e mio vicino. Com'egli sappia questo, s'adirerá con voi.

FILIGENIO. Tu sei un gran ladro.

FORCA. Sarò piú tosto un grande indovino.

FILIGENIO. Tu pensi aggirarmi di nuovo, ma non m'aggirerai.

FORCA. È vero, perché sète stato aggirato giá.

FILIGENIO. Sempre tu meschi un poco di veritá per darmi ad intendere una gran bugia.

FORCA. Ed or avete creduta una gran bugia senza punto

di veritá. Vi dico il vero, non vi sono adulatore, se non l'avete per male; ma Iddio m'aiutará.

FILIGENIO. Iddio non aiuta forfanti pari tuoi.

FORCA. Ma ecco Alessandro. Oh, siate il ben venuto: da lui potrete intendere il vero.

## SCENA XI.

ALESSANDRO, FILIGENIO, FORCA.

ALESSANDRO. Vengo desioso a trovar Filigenio mio amicissimo.

FILIGENIO. Anzi capitalissimo inimico; e vo' piú tosto l'odio di molti, che la tua amicizia, ...

ALESSANDRO. Questo è un principio d'una grande ingiuria.

FILIGENIO. ... poiché cosí trattate gli amici vostri.

ALESSANDRO. Oimè, che dite?

FILIGENIO. Il vero. Con iscusa che fate piacere ad un mio figliuolo, fate a lui e a me un grandissimo dispiacere.

ALESSANDRO. Questa è una maniera di notarmi d'infideltá, e queste parole pungenti fanno disconvenevole ogni convenevolezza, e io da ogni persona aspetterei di udir simili parole fuorché da voi, il qual non offesi mai in cosa alcuna, se pur non ho offeso in averlo soverchiamente riverito e onorato.

FILIGENIO. Cose indegne di buon vicino.

ALESSANDRO. La sinceritá della mia fede credo l'avete veduta agli effetti.

FILIGENIO. Non merita questo l'amore.

ALESSANDRO. Lassatemi dire.

FILIGENIO. Non voglio.

ALESSANDRO. Ascoltate.

FILIGENIO. Non piú parole.

ALESSANDRO. Io, io ...

FILIGENIO. Anzi io ...

ALESSANDRO. Tacete, ché non sapete quello che voglia dire.

FILIGENIO. Né voi sapete quello che voglio rispondere. Non meritava questo l'amor che vi ho portato; e v'ho stimato gen-

tiluomo, né vi diedi cagion mai di dolervi di me, ma servirvi di quanto ho potuto.

ALESSANDRO. Confesso aver ricevuto da voi molti favori, e confesso parimente non averli riservíti non per mancamento d'animo, ma d'occasione.

FILIGENIO. Voi me l'avete resi con iniquo cambio che non sarebbe stato fatto ad un turco; ma dice bene il proverbio: che molti benefíci fanno un uomo ingrato.

ALESSANDRO. Orsú, perché avete sfogata l'ira con ingiuriarmi, sarebbe di ragione, se non prima, mi dicesti la cagione di che vi dolete di me; perché le vostre parole mi sono ferite mortali che mi trapassano il core. Non mi fate piú penare.

FILIGENIO. Guarda simulazione.

ALESSANDRO. In che v'ho offeso, accusandomi tanto d'ingratitudine?

FILIGENIO. Anzi di sfacciataggine e di furfantaria.

ALESSANDRO. Ah, dir cosí sfacciatamente mal degli uomini è ufficio di tirannica lingua! però, di grazia, ponete freno alla lingua nell'ingiuriarmi, accioché non la scioglia allo sdegno per difendermi.

FILIGENIO. Perché, con iscusa di farmi comprar un schiavo per un vostro amico, me avete fatto comprar l'amica del mio figliuolo e fattalami condurre a casa?

ALESSANDRO. Mi fo la croce; overo ciò dite per schernirmi, o forse vi movete da alcuna falsa informazione.

FORCA. Vedrete, padrone, che tutto sará falsitá quanto vi è stato detto.

FILIGENIO. Ed in cose di niente farmi ruffiano di mio figlio?

ALESSANDRO. Ditemi se di giá avete comprato lo schiavo e dove sia.

FILIGENIO. L'avea comprato giá e ridotto a casa; poi, venuto il dottore, mi disse ch'era la bagascia di mio figlio, tinta la faccia di carboni, vestita da maschio; l'ho cacciata di casa e lasciatala a lui.

ALESSANDRO. O Dio, che cosa mi dite? O fortuna traditora, a che son condotto! io son il piú disperato uomo del mondo!

Sappiate che il dottore è mio capital nemico, e per cagion di costui non l'ho voluto comprar io, ma pregatone voi, accioché mi aveste a ciò favorito.

Forca. Che vi dissi, padrone?

Alessandro. Vo' scoprirvi l'importanza. Gli mesi a dietro, in una battaglia navale si fe' giornata tra il re di Marocco e il re di Borno: fu sconfitto il re di Borno, e il figlio, il quale è costui, fuggendo in una nave sbattuta dalla furia della tempesta, venne in Italia; non essendo conosciuto, fu venduto per ischiavo. I suoi parenti han perciò inviato trentamila scudi per lo suo riscatto e restituirlo al suo reame. Il dottor ha lettere del re de' mori per inviarlo a lui: avendolo in mano, o lo fará morire in una prigione o li taglierá la testa. Onde il dottore, per guadagnarsi questi danari, m'ha fatto il tradimento.

Filigenio. Egli m'ha dato i cento scudi. Eccoli qui.

Alessandro. Io non vo' ricevere altramente i cento scudi; ma vo' lo schiavo overo oprare in modo me si restituisca.

Filigenio. Come può esser che il fatto non sia fatto? Io non stimava tal cosa: essendo come voi dite, io mi pento di averlo venduto.

Alessandro. A che mi giova ora il vostro pentimento? Convien ad un uomo della qualitá ed esperienza che voi sète, dar cosí subita credenza ad un uomo senza onore e senza anima, che con un velo d'ipocresia cuopre ogni sua sceleraggine, e stima, non dico me, ma vostro figlio che è un de' piú gentili giovani della cittá nostra, per un tristo uomo?

Forca. Non vi dissi ch'era vostro inimico?

Filigenio. Ecco i cento scudi.

Alessandro. Or questa sarebbe bella: per cento scudi pagarne trentamila! Egli se li guadagnará, e mandará quel povero giovane al macello overo ad una perpetua prigionia; ed io volea restituirlo al suo regno.

Filigenio. Ho peccato semplicemente; confesso l'errore, e se vi piace, confermarò con giuramento la mia ignoranza. Poiché siam qui, facciasi quel che si può per rimediarci.

Alessandro. Se avevate comprato lo schiavo in nome mio

e con i miei danari, quello era mio, e voi non avevate piú potestá sovra quello; e avendolo venduto, sará in vostro pregiudizio, perché avete venduto quello che non era vostro. L'error vi costerá caro. Andrò a' superiori e mi farò far giustizia: forse sarete condannato agli interessi.

FILIGENIO. Dio me ne guardi! ecco i vostri danari.

ALESSANDRO. Io non gli torrò per non far pregiudicio alle mie ragioni. Andrò a Sua Eccellenza, raccontarò il fatto: ella dará ordine di quello che ará a farsi. M'incresce nell'anima ch'abbia a venir con voi, che v'ho stimato mio padre e padrone, a termini cosí fatti.

FILIGENIO. O Iddio, che intrighi son questi ove mi trovo? Va', Forca, e vedi se puoi far nulla.

FORCA. Padron, perdonatemi, sète stato frettoloso a credere ed estimar vostro figlio e un amico come Alessandro, un assassino — ché l'uno vi fu sempre ubidientissimo e l'altro venti anni un buon vicino, — e me per un ladro, che v'ho servito venti anni fedelmente.

FILIGENIO. Eccoti i cento scudi: almeno non arò rimordimento di conscienza di aver fatto cosa con malizia. Togli anco questa catena d'oro che val quattrocento, e vedi si puoi rimediare.

FORCA. Non lascierò tentar per ogni via, per amor vostro. Io vo.

FILIGENIO. Camina.

## SCENA XII.

DOTTORE, FILIGENIO, PANFAGO, MUTO.

DOTTORE. Férmati, Filigenio, non entrare ancora: avemo a trattare alcune cose insieme.

FILIGENIO. Pur hai animo comparirmi dinanzi, giuntatore: non vedo io che porti scolpita nella fronte la sfacciataggine?

DOTTORE. Che hai tu meco? vuoi esser forse il primo a gridare, per mostrar in un certo modo che abbi ragione o dar qualche color di giustizia alla tua ingiustizia?

FILIGENIO. Mi dái ad intendere che lo schiavo era la bagascia di mio figlio, ed era il figlio del re di Borno, qual con inganno m'hai tolto di mano per farlo essere decapitato?

DOTTORE. Che re di Borno, che decapitare? io non so se tu stai ne' tuoi sensi. Io pensava riscattar la mia innamorata Melitea; poi, avendola condotta a casa e lavatagli la faccia, ho ritrovato un maschio e altro di quel che pensava: eccolo qui.

FILIGENIO. Chi è dunque?

DOTTORE. Tanto ne so io quanto tu.

FILIGENIO. O Dio, che girandole son queste? che vuoi tu dunque da me?

DOTTORE. Che ti togli il tuo schiavo e mi torni i miei cento scudi.

FILIGENIO. Che so io se lo schiavo che m'hai tolto di casa sia quel che mi rimeni?

DOTTORE. Che so io che Melitea che fu portata in casa vostra non sia stata scambiata e posto costui in suo luogo?

FILIGENIO. Eccomi diversamente incappato in una lunga rete di artifici: e quanto piú cerco svilupparmene, piú mi ci trovo dentro, senza trametter tempo di mutar consiglio. Se tu non stavi sicuro che fusse quella che desiavi, a che venire a chiederlami con tanta voglia?

DOTTORE. E se non stavi securo che fusse l'innamorata di tuo figlio, perché subito non consignarlami?

FILIGENIO. Io dubito che con l'arte non vogliate schernir l'arte. Ma vien qua: chi sei tu che ti hai lasciato vendere? perché non rispondi? di', parla. Sta saldo, come se a lui non dicessi.

PANFAGO. Non vedi che con le mani fa ufficio della lingua, e con tacito parlar dice che non sa nulla?

DOTTORE. Non so che voglia dir, io. Panfago, dove vai?

PANFAGO. Questo è quel pazzo di poco anzi, nol conoscete?

DOTTORE. Certo che mi par quello: ride, salta e cava fuor la lingua.

PANFAGO. Scampa, dottore, ché non ti còglia un'altra volta.

FILIGENIO. Vien qui. Dimmi: chi sei tu? parlavi poco anzi come un filosofo; come hai or cosí perduta la lingua? Se non rispondi, ti rompo la testa. Oimè, oimè; aiuto, aiuto, ché costui non m'ammazzi! Chi mi ha portato costui dinanzi? a me con beffe? sarò uomo da vendicarmene.

---

# ATTO V.

## SCENA I.

Capitano de birri, Forca, Alessandro, Pirino, Panfago.

Capitano. Eccoci qui apparecchiati a servirvi.

Forca. Or ponetevi qui in agguato; e passando quel furfante, lo pigliarete e strascinatelo in prigione.

Pirino. Ecco Alessandro. La cosa va bene.

Forca. Tolto che voi l'arete, andremo in casa sua, ché quivi troveremo le vesti e le robbe che ha rubate, e le porteremo in Vicaria.

Capitano. Cosí faremo.

Forca. Eccolo che giá viene.

Panfago. Quel maledetto pazzo ha mancato poco a strangolarmi: ho passato un gran pericolo.

Forca. (In un maggior incorrerai).

Panfago. Son stato tutto oggi in travaglio, e non ho potuto tòrre un maledetto boccone.

Forca. (Via piú gran travaglio ti sta apparecchiato, e non cenerai per questa notte, ché dormirai in un criminale).

Panfago. Quel dottoraccio sta arrabbiato, ché non ha trovato la sua innamorata: né ha cenato egli né ha fatto cenar me.

Forca. O voi, togliete questo ladro traditore.

Panfago. Io ladro, eh? voi m'avete rubbato il pasto, e io sono il ladro! Che volete da me?

Forca. Lo saprai quando starai attaccato alla corda, e il confessarai a tuo marcio dispetto.

Panfago. Lasciate le mani voi: perché mi ligate?

Alessandro. Legatelo bene che non vi scappi; ché non è questa la prima volta che ha patiti simili affronti. Vuoi tu

negar, ladronaccio, che non sia entrato in casa mia, rubbatemi certe vesti da raguseo d'un mio amico, quelle di uno schiavo e molte cose da mangiare, come provature, salcicciotti e barili di malvaggía?

PANFAGO. Quelle vesti con le quali v'ho servito oggi e che voi mi prestaste?

ALESSANDRO. Io non so chi tu sia, e non t'ho visto fin ora: questi sono i testimoni che ti han visto entrare in casa mia, rubbarle e portarle via.

PANFAGO. Ed è questo atto da gentiluomo? Cosí vi sète concertati con Forca, per vendicarvi dell'offesa che v'ho fatta.

ALESSANDRO. Che offesa? Capitano, ecco la sua casa: voi lo serrate qui ligato; e voi altri entrate e cercate la casa, ché le trovarete, se non l'ará sbalzate in altra parte.

PANFAGO. O Dio, che cosa avete inventato contro di me! Troppo acre vendetta per sí picciola offesa.

ALESSANDRO. Che vendetta, ladronaccio? pensi con le tue paroline scappare ch'oggi il boia non ti abbia a far una pavana senza suoni sovra le spalle?

FORCA. Ecco le vesti, ecco le robbe toltemi! cosí, furfantaccio, s'entra nelle case di gentiluomini e si vuotano le casse? Su, strascinatelo in Vicaria.

PANFAGO. O Dio, lasciatemi tor prima un bicchiero di vino, ché la gola mi sta tanto asciutta che non ne puó uscir parola.

FORCA. Te la stringerá il capestro, la gola.

PANFAGO. O gola, mi farai morir appiccato per la gola.

ALESSANDRO. Su, caminate, andate via.

PANFAGO. Vorrei sapere il vostro disegno, io.

ALESSANDRO. Il nostro disegno? non lasciarti mai finché tu non muoia appiccato.

PANFAGO. Merito questo io per avervi cosí ben servito?

ALESSANDRO. Non si trova gastigo che basti a meritar la tua ladreria. Capitano, di grazia, fatelo strascinare, ch'io mi muoio di voglia di vederlo appicato presto.

PANFAGO. Oimè, oimè, perché con tanta fretta?

ALESSANDRO. Perché cosí meritano i pari tuoi.

## SCENA II.

RAGUSEO, MANGONE, ISOCO.

RAGUSEO. Io non so che hai tu meco né che cerchi da me: che sai tu chi sia io, se questa è la prima volta che pongo il piede in questa terra? e tu come una infernal furia mi persegui!

MANGONE. Vo' che mi restituisca la mia robba, poiché per tuo conto io son stato miseramente assassinato.

RAGUSEO. O che tu sei infernetichito o devi star ubbriaco, poiché cerchi da un uomo che mai vedesti, che ti restituisca la tua robba.

MANGONE. Io non ho visto te, ma sí ben il tuo fattore che, vendutomi un schiavo in tuo nome, m'ha rubbata la schiava mia.

RAGUSEO. Io non ho fattori, ma disfattori sí bene; e il fattore servo e mastro di casa e padron della nave son io stesso.

MANGONE. Tanto è: egli mandatomi da te venne a cercarmi a casa, con dir che volevate tener conto meco di vendere e comprar schiavi.

RAGUSEO. Come si chiamava quell'uomo?

MANGONE. Maltivenga.

RAGUSEO. Mal ti venga e mille cancheri e mille ruine!

MANGONE. E non contento di avermi rubbata la mia schiava, per svillaneggiarmi mi mandasti un presente pieno di furfanterie, con dirmi ch'eran le miglior robbe di Raguggia.

RAGUSEO. Le robbe di Raguggia son buone: e stimo che le robbe di Napoli, come tu sai, sieno piene di furfantarie e di sporchezze; e se tutti i napolitani sono come tu sei, dal cattivo saggio che me ne dái, son uomo da tornarmene in nave or ora, far vela e girmene all'Indie nuove, per non aver a far con simili uomini.

MANGONE. Qui in Napoli avemo buona ragione.

RAGUSEO. A me par che ve ne sia molto poca; perché tu mi richiedi di cose senza ragione, mi molesti con poca ragione e mi provochi a ira con molta ragione.

MANGONE. Oh, sería bella certo, ch'essendo tu solo e forastiero, senza aver alcuno per te, volessi vincer me che ho parenti e amici nella mia terra.

RAGUSEO. Dimmi, ch'è l'arte tua?

MANGONE. Comprare schiavi e schiave belle e venderle poi a' giovani che se n'innamorano.

RAGUSEO. Come se dicessi ruffiano.

MANGONE. Come se tu lo dicessi e io ci fussi. Non mi vergogno dell'arte mia; ma qual arte è la tua?

RAGUSEO. Di corseggiar mari e lidi de' nemici e andar facendo prede.

MANGONE. Come si dicessi un spogliamari, saccheggialidi, cacciator d'uomini; come si dicessi un ladro publico.

RAGUSEO. Piacesse a Dio che il mar ben spesso non spogliasse e rubasse me!

MANGONE. Or tu che osi rubar i lidi e i mari e gli stessi ladri, hai osato rubar ancor a me.

RAGUSEO. O ruffiano, lassemi stare.

MANGONE. O ladro de' ladri publichi, tornami quel che m'hai rubato.

RAGUSEO. Un corsaro si chiama soldato e non ladro.

MANGONE. Tu sei un di quei soldati che non dái batterie se non alle case private e alle porte delle botteghe.

RAGUSEO. O fussi incontrato piú tosto con la nave in un scoglio che in costui!

MANGONE. O fussi venuto piú tosto in Napoli un diavolo che tu! Ma qui arai condegno castigo delle tue opere, ché vendi i cristiani per turchi e per mori.

RAGUSEO. E tu fai peggio.

MANGONE. Qui ti saranno scontati i tuoi ladronecci.

RAGUSEO. E a te le tue poltronerie.

MANGONE. E come un publico ladro morirai nell'aria publica.

RAGUSEO. E tu per il tuo mestiero nel foco.

MANGONE. E tu che vai pescando gli uomini per lo mare, sarai pescato dal mare.

RAGUSEO. E tu lapidato da' giovani che rovini.

MANGONE. E se pur il mar ti rifiuta per un cattivo guadagno, un giorno i turchi ne faranno vendetta per me, ché sarai impalato.

RAGUSEO. Ed il boia la fará per me, ché sarai arrostito.

MANGONE. Mi pensava aver fatto un gran guadagno, che cotal mercatante fusse venuto ad alloggiare in casa mia: bella mercanzia che hai portata in Napoli!

RAGUSEO. Ci ho portata una gran mercanzia di legne; e se le cerchi, te ne darò a buon mercato quante ne cerchi.

MANGONE. Orsú, vieni innanzi al Reggente.

RAGUSEO. Tu cerchi briga e n'arai.

MANGONE. Se non vieni di bona voglia, ti strascinarò a forza.

RAGUSEO. Dubito che lo strascinato sarai tu.

ISOCO. Io son stato tacito insino adesso, stimando che la tua importunitá avesse pur a far qualche fine; ma veggio che sei soverchiamente temerario, e dubito che non facci temerario ancor me. Ma forse non v'intendete l'un l'altro.

MANGONE. La ragione che ho, e l'importanza del fatto che importa cinquecento ducati, faranno o che io uccida costui o che sia ucciso da lui, perché non è cosa che ne possa passare.

ISOCO. Che costui non sia stato mai piú in Napoli e questa la prima volta che sia sbarcato di nave, ne son buon testimone.

MANGONE. O che testimone! Mi venne un uomo da parte di costui e mi chiamò per nome — Mangone! — e dissemi: — Poiché sei mercadante di schiavi, il mio padron Rastello Fallatutti di Monteladrone ...

RAGUSEO. Menti per la gola, ché rastello di Monteladrone sei tu!

ISOCO. Lascia dire.

MANGONE. ... ne ha portato una nave, e si vuol accomodar teco.

ISOCO. Férmati, di grazia. Tu sei colui che vendi schiavi e schiave, che ti chiami Mangone?

MANGONE. Io son: mal per me!

ISOCO. Lasciamo il primo e cominciamo un altro ragionamento piú importante. Son d'intorno a tre anni che certi

uscocchi depredando i lidi della Schiavonia, da una villa dove io abitava mi tolsero una giovane bellissima; e mi fu riferito che la vendero in Napoli per ducento ducati ad un mercadante di femine, detto Mangone.

Mangone. È vero; e si chiama Melitea.

Isoco. Non, no: quella si chiamava Alcesia.

Mangone. Ho inteso ben dir da lei che si chiamava Alcesia; ma allora che la comprai, si chiamava Melitea.

Isoco. Che n'è di questa giovane?

Mangone. Di questa giovane ragioniamo ora, che sotto nome di costui m'è stata sbalzata da casa.

Isoco. Sappi che quella Melitea, che tu dici, è donna libera e gentildonna cristiana e non schiava; è figlia di un napolitano molto ricco e importante.

Mangone. Fusse alcuna altra trappola ordita tra voi, per rubbarmi alcuna altra cosa?

Isoco. Sappi che a questo effetto son venuto qui in Napoli, per saper nuova di suo padre, se sia vivo o morto; e qui non son per tòrti alcuna cosa, anzi per giovarti: ché ritrovandosi lei e suo padre, sarai per averne una buona mancia. Ma, di grazia, sapete voi s'ella si ricorda del nome di suo padre?

Mangone. Di suo padre no, ma ben d'un suo balio detto Isoco, e d'una sua balia detta Galasia.

Isoco. Io son Isoco, e mia moglie, giá morta, era detta Galasia. Ma oh, piaccia a Dio ch'essendo venuto qui per un fatto che non pensava espedirlo in un anno, lo spedissi in un giorno e liberassi l'anima di mia moglie e la mia da cosí fatta angoscia! Io vo' venir teco per saper nuova di costei, e ritrovata, so che ti sará di non poco utile.

Mangone. Pur che mi sia utile, eccomi pronto a far quanto comandi.

Isoco. Di grazia, lasciamo il padron della nave che vada per i suoi affari, ché quando saprai ch'egli abbia errato in alcuna cosa di quel che ti duoli di lui, io voglio rifar il danno.

Raguseo. Isoco, a dio.

## SCENA III.

DOTTORE, MANGONE, ISOCO.

DOTTORE. Mangone, hai saputa alcuna novella di Melitea?

MANGONE. Sí bene, anzi di cose che voi non sapete.

DOTTORE. È dunque in poter di Pirino?

MANGONE. Dico altro che voi pensate.

DOTTORE. Che cosa dunque?

MANGONE. Melitea è libera e gentildonna.

DOTTORE. Che non sia qualche nuovo inganno ordito da Forca, per schernir me dello amore e del desiderio di aver figliuoli?

MANGONE. L'uomo che qui vedete, dice ch'è napolitana, figlia di uomo nobile e di gran qualitade.

DOTTORE. Certo che m'è carissimo, ch'essendo di buon legnaggio e avendola per moglie, arò meno reprensori; e se per rispetto del mondo faceva prima resistenza alle mie voglie, or le farò correre a tutto freno. Gentiluomo, vi prego a narrarmi quanto sapete di lei.

ISOCO. Dico che questa giovane fu rapita dalla sua balia e portata in Raguggia sua patria. La cagion della rapina fu che, nascendo la bambina, morí sua madre nel parto; e restando la balia col padre in casa, o che si fusse innamorato di lei o che fusse intemperante di sua propria natura, la ricercò piú volte dell'onor suo. Ed avendogli ella piú volte detto che nel fatto dell'onor non volea esser molestata in conto veruno, ché altrimente si partirebbe, ed egli non restando di noiarla, non s'arrestò di quanto l'avea minacciato: onde, per fuggir gli disonesti assalti del padrone, se ne fuggí di casa sua e se ne venne con la bambina in Raguggia, dove dimorò tre anni. Abitando in un suo podere alla costiera della marina, un vassello de scocchi la rubbò e la vendé qui in Napoli ad uno mercatante di schiave, che si chiama Mangone.

DOTTORE. Come si chiamava la balia?

ISOCO. Galasia.

Dottore. Galasia? oimè, che dici? e può esser questo? si ricorda la fanciulla del nome di suo padre e di sua madre?

Isoco. La fanciulla non se lo poteva ricordare, ché non giongeva a duo anni. Ma io l'ho inteso dir mille volte da Galasia che la madre si chiamava Brianna e il padre il dottor Carisio.

Dottore. O Dio, che intendo? son desto o sogno? Ma tu come sai questo? a che effetto sei venuto qui in Napoli?

Isoco. Io lo so, ché quando Galasia gionse in Raguggia, si maritò meco; e siam vissuti insieme dodici anni, pensandomi sempre che questa fanciulla fusse sua figlia, d'un suo primo marito. I mesi a dietro venne a morte; e chiamatomi, mi pregò caldamente — e ne volse la fede per iscarico della sua conscienza — che fusse venuto in Napoli e cercato se fusse vivo quel dottore, e raccontargli il suo furto, accioché n'andasse scarica e contenta all'altra vita; la qual cosa le ho promesso e osservato.

Dottore. O Dio, non potrei esser oggi il piú felice uomo del mondo! Dimmi, di grazia, che effigie avea quella fanciulla?

Isoco. Era di viso un poco lunghetto, di guardo austero ma dolce, di carnagione mescolata di rosso e latte, di capelli com'io, di maniere assai signorili; e mostrava in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso e d'ingegno vivace.

Dottore. Questa è dessa, certissimo; ché i segni che mostrava in quelle piccole membra, davan presagio che nella compita etá non dovesse riuscir altrimente che le sue fattezze. Avea ella alcun segnale nella persona?

Isoco. Una macchia rossa nella mammella sinistra come di un vovo; e diceva la balia che fu una gola che venne a sua madre di quei frutti, e venne a caso a toccarsi alla mammella.

Dottore. Questa è dessa: non bisogna piú dubitare; e io son quel dottor Carisio che tu dici. Ma dimmi, come è stata allevata la fanciulla?

Isoco. Questo posso ben giurarvi che, se ben in povera casa come la nostra, non avria potuto esser meglio allevata nella vostra istessa: appena ave avuto nella mia casa quella libertá che si conveniva all'etá fanciullesca; ed ella si mostrò sempre gelosissima e rigida defenditrice dell'onor suo.

Dottore. La rapina, la povertá, la lontananza da' suoi parenti, la violenza de' corsari liberano la sua volontá d'ogni colpa di disonestá, e massime in lei che per la sua soverchia bellezza chiama a sé la violenza.

Isoco. Non dite cosí; ché la generositá dello aspetto, la maestá della bellezza sforza ancor le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo volere: e io vi giuro — poiché mi fu referito — che i corsari che me la ruborno, la vendero come la tolsero da mia casa, con speranza di cavarne piú guadagno.

Mangone. Ed io vi assicuro di questo: ch'eglino, volendomela vendere per vergine cinquanta ducati di piú, la feci veder dalle commari, ed essendomi cosí affermato, li sborsai ducento ducati; e in mia casa è stata cosí conservata come uscí dal corpo di sua madre.

Dottore. Che costumi mostrava in quella sua etá?

Isoco. Di grande animo ne' pericoli, ardita con modestia, di nobiltá umile e onoratissima nella bellezza: in un picciol corpo un gran spirito. E sappiate che di queste arti niuno le fu maestro; ché dalle fascie si portò seco simili parti da far invidia a qual si voglia principalissima gentildonna.

Dottore. Io del suo acquisto e del non macchiato fior della sua verginitá per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita Providenza, con quanti vari accidenti hai sospesi i nostri amori! per non farci accoppiare insieme, e la sua onestá avesse pericolato con il suo padre, hai fatto che Forca e Pirino con una gentil trappola abbian schernito i miei desidèri e involatamela dal seno.

Isoco. Di grazia, fatemela vedere, ché da' segni del suo conoscermi conoscerete esser vero quanto vi ho detto.

Dottore. Su, Mangone, diasi ordine di ritrovarla: non si perda piú tempo. Ma ecco Filigenio: viene a tempo per saper nuova di suo figlio.

Isoco. Voi cercate di costei e datemi aviso di quel che sará.

## SCENA IV.

FILIGENIO, DOTTORE, ISOCO.

FILIGENIO. Veggio venir il dottor verso me: qualche altra burla aranno scoverta di Forca: non sará per finir tutto oggi.

DOTTORE. Filigenio, io vengo a ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: ora non è tempo di amori, ma di compimenti di onore; e ben sapete che dove va l'onore, poco si prezza la robba e la vita insieme.

FILIGENIO. Evi alcuna altra terza di cambio di farmi pagare?

DOTTORE. Ritenetevi ne' termini della prudenza e della creanza, e ascoltate prima, ché non sapendo che abbiamo a narrare, potreste prender error per parlar troppo.

FILIGENIO. Evi alcuna altra cosa scoverta di mio figlio?

DOTTORE. Io vengo or per coprir gli errori di vostro figlio e non scoprirgli al mondo piú che sono. Sappiate che Melitea rapita da vostro figliuolo, or non è corteggiana, come stimavate, ma gentildonna libera e onorata.

FILIGENIO. Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?

DOTTORE. Di cosí picciola cosa vi meravigliate? vi sono ancora delle cose maggiori. Vi dico in somma che è mia figliuola; che mi fu rapita dalla balia, sendo piccina; e or l'abbiamo riconosciuto, come poi piú minutamente restarete sodisfatto.

FILIGENIO. Mi rallegro della vostra ventura. Ma che cercate da me?

DOTTORE. Se ben non ho riconosciuta mia figlia, né so fin ora dove sia, so ben che Forca e vostro figlio l'hanno sbalzata dalla casa di Mangone. Voi sapete che ho tanta robba che posso giovar agli amici e castigar gli inimici; e chi mi toglie lei, mi toglie l'onor mio: e l'onor pone l'uomo in disperazione, e il disperato di se stesso non può aver pietá di alcuno. Son uomo da far che i suoi amori gli costino molto cari, e a voi, a Forca e a tutti i complici; e sará piú duro il vero male che

l'apparenza del falso bene. Nelle cose importanti si conoscono i nobili da' plebei: se faremo alla scoverta, parlerò a Sua Eccellenza, e con il braccio della giustizia, col favore degli amici e de' parenti e de' danari ci offenderemo tra noi, e la cosa si pubblicará; e il meglio sarebbe la secretezza possibile. Bastivi alfin questo, che son padre e son uomo onorato.

FILIGENIO. Per dirvi la veritá, io non so cosa alcuna de' fatti suoi: e tanto ne so ora, quanto da voi me n'è stato referito; ché ben sapete che i figli si nascondono da' padri nei loro amori, e noi siamo gli ultimi a sapergli. Ma che si rimedino gli errori, io lo desidero piú che voi.

DOTTORE. Come dunque faremo per rimediargli?

FILIGENIO. Ecco, ecco il secretario de' suoi pensieri: ecco qua il domestico, il maiordomo maggiore, l'inventore e l'essecutore de' suoi garbugli.

## SCENA V.

FORCA, FILIGENIO, DOTTORE, ISOCO.

FORCA. (Or sí che potrò ben andar a sotterrarmi vivo per non incappar nelle mani di costoro).

FILIGENIO. Forca, vieni a tempo: ascolta questo gentiluomo che dice.

DOTTORE. Forca mio, se per l'addietro t'ho odiato piú che la morte, come ostacolo de' miei desidèri; or, come quello che mi hai tolto da illeciti amori o disoneste nozze, te ne arò obligo eterno. Sappi che Alcesia — non piú Melitea — non è schiava di Mangone, ma mia legittima figliuola, che molti anni sono mi fu rapita dalla balia, come potrai piú a lungo intenderlo da costui... .

ISOCO. Quanto dice questo gentiluomo tutto è vero.

DOTTORE. ... Onde io sapendo certissimo che tu e Pirino me l'avete rubbata dalla casa di Mangone, e conoscendo voi l'importanza della cosa, e conoscendo parimente che non posso tormi questa macchia dell'onore se non mi sia restituita, vorrei che facesti pensiero di effettuarlo.

Forca. Io, in quanto Forca, son persuaso a bastanza; bisogna persuader Pirino che ve la restituisca.

Dottore. Dove è Pirino, accioché possa ragionargli?

Forca. Con Pirino non potrete ragionar altrimente; ma ragionate con me quello che desiate ragionar con lui, e fate conto ch'io sia sua mente, suo desiderio e ch'io ascolti con le sue orecchie e ch'io vi risponda con la sua lingua.

Dottore. La somma è che mi restituisca la figlia.

Forca. Ed in somma io dico ch'egli è innamorato di Melitea non di amore ordinario o sopportabile, ma di un desiderio irrefrenabile; e si privarebbe con assai piú agevolezza della vita che di lei. In somma pensate ad ogni altra cosa che a riaverla; e potete pur ferneticare e consumar il cervello a vostra posta.

Dottore. Io con la giustizia gli levarò Melitea con la vita.

Forca. L'uno e l'altra si strangolerá, e preverrá con una morte volontaria la violenta.

Dottore. Ti do podestá che s'elegga un marito, come saprá desiderarlo.

Forca. Non bisogna piú elezione, ché se l'ha eletto giá; anzi una cosa vi fo saper certissima: che né voi vedrete piú lei, né Filigenio il suo Pirino.

Dottore. Come?

Forca. Amboduo poco anzi, provisti delle cose necessarie, si sono imbarcati per fuggirsene in luogo ove di loro non si sappia mai piú novella.

Filigenio. Che cosa è quello che mi dici, Forca?

Dottore. Dunque a tempo che ho ritrovato la figlia, la perdo: e avendola non l'avrò piú mai, ed era salva quando l'avea perduta!

Forca. Egli non ha animo di comparirvi piú innanzi per vergogna, ed ella per dubbio di non tornar di nuovo nelle mani di Mangone. Da lor stessi s'han preso un volontario essiglio e vita pellegrina e vaga, e sopportar ogni incommoditá e ogni miseria, purché vivano insieme e si soddisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo che i loro amori non erano fondati in vani desidèri giovanili, ma su salde leggi di santissimo matrimonio.

DOTTORE. Filigenio, io conosco che i matrimoni prima si dispongono in Cielo e poi s'esseguiscono in terra, e che invano tenta umana forza impedir quello che è ordinato lá su. A me par che sieno cosí ben accoppiati fra loro, che né io né lui né tutto il mondo l'aría potuto imaginare; e mi par ch'egli sia degno di lei, ella di lui. Io non ho altro figlio, e la mia robba è di valor di quarantamila scudi; sono nell'ultimo della mia etá e inabile alla sperata successione. Fate voi la dote al vostro figlio. Né voi potrete restarvi di apparentar meco; perché non so come meglio si possa rimediare all'acerbitá dell'ingiuria che m'ha fatto vostro figlio.

FILIGENIO. A cosí buon partito che mi proponete, ogni cosa ch'io rispondessi in contrario, mostrerei che fussi scemo di cervello; ed è ben ragione che avendo io comprato la moglie al mio figlio, che voi con buona dote ricompriate il mio figlio per vostra figlia: e come per l'acquisto di lei è intricato con augurio di scherno, cosí vo' che, mentre sia vivo, l'abbia ad esser non sposo ma schiavo di vostra figlia.

DOTTORE. E mia figlia, perché sotto auspicio di schiava fu introdotta in vostra casa, non che nuora, ma sia perpetua vostra schiava e di vostro figliuolo: e dove si ha pensato uccellar me, ará posto l'uccello in la sua gabbia.

FILIGENIO. Orsú, trovinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca sodisfazione. Forca, perché son chiari che l'uno è dell'altro e non han piú dubio che sieno separati fra loro, falli tornar da viaggio e menali a casa nostra.

FORCA. Vi do la mia parola giongerli nel viaggio e far ch'or ora li veggiate qui presenti.

DOTTORE. Per l'amor di Dio, presto: ché non so se potrò viver tanto che li veggia.

FILIGENIO. Io me ne vo a casa, a porla in ordine per questa sera.

## SCENA VI.

DOTTORE, ISOCO.

DOTTORE. Or dimmi, di quelle cose che mi tolse Galasia, non ne ha serbata alcuna Alcesia per ricordo di suo padre?

ISOCO. Sí bene: un anello con una fede scolpita, con certi piccioli diamantini intorno; e certi bracciali d'oro che mia moglie tolse con lei: e se l'ha ella sempre portati su' diti, e se i corsari non gli han tolti, penso che debba avergli.

DOTTORE. Dimmi, avea ella mai desiderio di riveder suo padre?

SOCO. Anzi, nel mezo sempre delle sue allegrezze si risentiva e si rattristava, e con certi occulti e nascosti sospiri manifestava il dolor della perdita di suo padre e il desiderio che avea di rivederlo, e per lo piú sempre stava sommersa in una tacita malinconia.

DOTTORE. Dio cel perdoni! ché m'ha fatto buttar piú lacrime e piú sospiri che non ho peli adosso, non solo ogni volta che mi ricordavo le persone, ma quando io son venuto col pensiero da me stesso. Ma eccola che viene.

ISOCO. Questa è Alcesia mia.

## SCENA VII.

MELITEA, ISOCO, DOTTORE, PIRINO, FORCA.

MELITEA. O padre, non a me di minor riverenza di colui che m'ha generato, perché m'hai nodrita e allevata con tante fatiche e diligenze, oh quanto mi rallegro in vederti, vedendovi a tempo quando meno sperava di rivedervi.

ISOCO. O figlia cara — ché all'amore e riverenza che vi porto non so che altro nome chiamarvi, — che mi date tanta allegrezza in vedervi quanto mi deste dispiacere essendomi rapita: o che nobile aspetto, o come anco nelle miserie risplende la maestá della vostra bellezza!

MELITEA. Siami lecito abbracciarvi con quella riverenza come mio padre: o mio caro e amato balio!

ISOCO. O amata e desiata figliuola!

MELITEA. O Dio, quanto presto sète fatto vecchio.

ISOCO. Il tempo camina, figlia: tenetelo voi, ché stia fermo, e io terrò una medesima forma. Figlia, poiché hai conosciuto il tuo balio, riconosci ora il tuo vero padre.

DOTTORE. Carissima figliuola, non ti ricorderesti del tuo vero nome?

MELITEA. Nascendo fui rapita dalla balia; poi, con piú malvaggia fortuna, fui rapita da' corsari, i quali mi fecero questo oltraggio che, rubbando me, mi rubbaro il mio vero nome, il quale è Alcesia.

DOTTORE. Dimmi, figliuola cara, non hai alcuna di quelle coselline d'oro serbate teco, che ti diè Galasia mia moglie?

MELITEA. Signor mio, non ho altro che questo anello con una fede scolpita, che l'ho sempre custodito con grandissima diligenza — se pur Iddio mi avesse fatto grazia di riconoscere mio padre, — e questi bracciali.

PIRINO. Moglie mia cara, perché mai prima mostrati non me l'avete?

MELITEA. Sposo mio, i segni sono segni a coloro che li conoscono. Ma appresso quelli che non sanno che cosa sia, mi potrebbono piú tosto esser cagione di cattiva fama, dubitando che l'abbi per alcun ladroneccio o che alcuno innamorato me l'abbi donati.

DOTTORE. Pazzia sarebbe dubbitar piú che non sia mia figlia, e giá m'accorgo che allo splendor degli occhi e dalla eccellenza della bellezza, che rassomiglia a quella, quando era bambina: tu sei dessa, e il tuo aspetto è bastevole a farti conoscere che tu sei nobile.

MELITEA. Gentiluomo, ecco alcuno altro segnale per lo quale possiate rendervi piú certo che sia vostra figlia.

DOTTORE. Figlia, giá son certificato da tutti e son vinto da tutti i segni, e finalmente mi chiamo vinto dalla di tutte cose vincitrice natura, per tirarmi nel core una insopportabile alle-

grezza. Figlia dolcissima, lascia che ti abbracci e baci, e non trattenermi un cosí dolce contento.

Melitea. Gentiluomo mio, se ben voi sète certificato che io sia vostra figlia, voglio anche io certificarmi se sète mio padre, nè cerco altri segni da voi se non un solo; se sète del medesimo voler che son io, ché non conviene tra padri e figli diversa volontá. Io mi trovo esser sposa, e amata da questo cavalliero senza inganni e senza simulazione, piú svisceratamente che sia stata amata donna giamai; e per rendergli guiderdone di tanto amore, l'ho amato e amo con tutto il core e tutta l'anima mia: e sapendo certissimo che ogni debito può ricever cambio e ricompenso, e solamente l'amore non può pagarsi se non con amore, me l'ho eletto per isposo. Ed essere amata da lui è la mia gloria e mia terrena beatitudine: me li sono data in tutto e per tutto, o che mi schivi o che mi batta o mi venda in man di turchi. Mi contento del suo contento; onde se voi avete la medesima volontá mia, sète mio padre, altrimente io non ho padre né madre né altra persona al mondo se non lui.

Pirino. Caro signore, con che parole poss'io corrispondere a tanta affezione, conoscendo che mi ama sovra il mio merito? qual uomo sarebbe al mondo piú ingrato di me, se non l'amassi con tutto il cuore? Da quel ponto che ci vedemmo insieme — o fusse caso o destino o che cosí fusse piaciuto a Dio, per un gran pezzo sospesi insieme, imaginandoci dove prima ci avessimo potuto vedere e riconoscerci insieme, e quando avessimo avuto insieme domestichezza; e conoscendoci fra noi l'un l'altro di merito proporzionato e l'un degno de l'altro, — ci arrossimmo insieme e insieme ci impallidimmo; e insieme chiedendo l'un a l'altro misericordia, con gli occhi pieni di lacrime e riverenti, giurammo ne' nostri cuori di amarci fin alla morte.

Dottore. Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e l'altro di giudicio pieno e vivace, vi conosco in questo principalmente che cosí bene ambo insieme accoppiati vi siete: onde io non son d'altra volontá che voi medesimi, ed io ho impetrato da vostro padre licenza d'ammogliarvi amboduo insieme: però abbraccio e bacio amboduo come miei carissimi figliuoli. Ma

*io non so chi abbracciar prima, cosí egualmente vi amo* e desio. Solo ti priego, caro mio Pirino, ch'ami la mia figliuola come l'hai amata per lo passato.

PIRINO. Se l'ho amata schiava, povera e in casa d'un ruffiano, che si può dir piú? benché dalle sue maniere e sue creanze l'ho stimata sempre nobile e onorata, or dico che se non conoscendola l'ho tanto amata, quanto debbo or amarla sapendo che è vostra figlia? E quanto m'ho imaginato di lei, tutto m'è riuscito.

DOTTORE. Figlia, entriamo in casa, ché ivi ragionaremo piú a lungo. Forca, trova Mangone e digli che gli dono i cinquecento ducati e che la mia facoltá è tutta sua; e chiama Panfago e liberalo dalla prigionia.

PIRINO. Chiama ancora Alessandro, ché venghi a riconciliarsi con mio padre e goder insieme con noi una commune allegrezza.

FORCA. Farò quanto comandate.

MELITEA. Forca mio, giá è tempo di riconoscerti de' piaceri ricevuti da te.

PIRINO. Farò che questa sera sia tu libero e a parte d'ogni mio bene.

FORCA. Io non merito tanti favori. Spettatori, Alessandro, Panfago e Mangone verranno a noi per la porta di dietro. Voi potrete andarvene a vostro piacere; e se la comedia v'ha piaciuta come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza.

---

# LA FANTESCA

## LA « GELOSIA » FA IL PROLOGO.

So ben ch'ogniun di voi che mi vedrá cosí vestita di giallo, con faccia cosí pallida e macilente, con gli occhi sbigottiti e fitti in dentro e co' giri d'intorno lividi, con questi faci, serpi e stimoli in mano, desidererá saper chi sia e a che fin qui comparsa, rappresentandosi agli occhi vostri piú tosto una sembianza tragica e mostruosa che convenevole a' giochi e feste della comedia che aspettavate. Né io arei avuto ardir comparir in questa scena, se anticamente non vi fussero comparsi i Lari, gli Arturi, i Sileni, la Lussuria e la Povertá, e se l'amor che porto a queste mie carissime gentildonne non mi avesse fatto romper tutti gli ordini e le leggi. Dirò chi sia e a che fin qui comparsa. Io son la Gelosia.

Ma oimè! che in sentirmi nominare, tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate e hanno annubilato il sereno di lor begli occhi come avessero inteso qualche cosa orribile e paventosa, chiamandomi tòsco e veleno di cuori, peste infernale e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impoverisca e conturbi tutto il regno di Amore. Orsú, lasciate l'odio e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, ché vedrete che non ha amor cosa né piú soave né piú degna di me. Dite, di grazia, che cosa è amore? Non è altro che desiderio di possedere e di fruire la cosa amata: e che sia vero, non vedete i vostri amanti i quali, per venire a questo ultimo fine, vi amano, vi servono e vi adorano, e per voi spendono la robba, la vita e l'onore? Ma, dopo aver acquistato il vostro amore, non vedete che quel desiderio a poco a poco viene ad intepidirsi, a raffreddarsi, anzi a

spegnersi in tutto? Questo è vizio della umana natura: che le cose possedute sogliono rincrescere e le vietate esser desiderate. Agli amanti, dopo conseguito l'effetto, manca l'affetto; in voi, conceduto l'effetto, piú cresce l'affetto. Or considerate, signore mie care — se pur è alcuna fra voi che l'abbia provato, — che dispiacer sente quella poveretta, quando dopo tanti prieghi, o spinta da pari ardore o da vera pietade, gli fa dono dell'amor suo, e quando stima che l'amor debba crescere, quello veggia scemarsi, annullarsi, anzi in odio convertirsi? So che alcuna per non poter soffrir tanto martello, o col veleno o co' ferri o col precipitarsi in un pozzo, ha dato fine a sí acerbi dolori. Or ecco l'arte mia, ecco l'aiuto che vi porgo.

Primo, a questi svogliati gli propongo un rivale e gli lo depingo di maggior valore di lui; poi, subito gli avento al petto una di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core, lo riempiono di gielo e di veleno; appresso, sottentro con queste faci accese nel foco tartareo e l'accendo di fiamme cocenti e ardentissime, e di passo in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli e stimoli: talché in poco spazio di tempo gli riduco non solo ne' primi amori, ma piú tosto in rabie e furori e nella forma che voi mi vedete. Cosí piú ardenti e piú bramosi che mai, vi si buttano dinanzi a' piedi, a chiedervi perdono delle offese fattevi e desiar i vostri favori; e rinovellasi l'amore.

Perché pensate voi che ne piaccia la primavera se non per gli freddi, per gli venti e per gli ghiacci passati? perché la pace se non per i passati travagli della guerra? perché i cibi piú saporiti se non per il digiuno e per la fame? Non si conosce la felicitá se non si prova prima la miseria. Io dunque col fargli provar queste pene cosí pungenti e acerbe, gli fo saper i gusti piú suavi e piú dolci. Vi porgo ancora un altro aiuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba e villana e ch'io non basto ad addolcirla, adopro questo compagno che vien sempre meco. Questi è lo Sdegno, armato sempre di orgoglio e di furore; questi subito abbatte ed estingue l'amore, e vi guarisce affatto e vi rende di modo come se non mai piú l'aveste udito; questi sol vince amore: vedete come preso e incatenato lo tragge nel suo trionfo.

Ecco ch'io non son quella che pensavate, ma son vostra amica; e io rinuovo e accresco i vostri diletti. Voi ne avete l'essempio in questa comedia. Una fantesca gelosa di un'altra fantesca, perché l'ha tolto il padrone ch'era suo innamorato, divien piú ardente al servire. La moglie è gelosa del marito per questa fantesca, onde piú l'ama e lo guarda. Questa fantesca che dá gelosia a tanti, è avelenata da gelosia di un forastiero romano, e per me divien piú sollecita a procurar le sue nozze. Ecco qui le due fantesche che per gelosia se azzuffano insieme: cominciate a veder le mie prove, e lodate sempre la Gelosia.

---

## PERSONE DELLA COMEDIA

NEPITA fantesca
ESSANDRO giovane, sotto abito e nome di Fioretta fantesca
CLERIA giovane innamorata
GERASTO vecchio
PANURGO servo di Essandro
FACIO dottor di legge
ALESSIO giovane
PELAMATTI servo
SANTINA moglie di Gerasto
MORFEO parasito
GRANCHIO servo di Narticoforo
NARTICOFORO pedante
Speciale
Capitan DANTE spagnuolo
Capitan PANTALEONE spagnuolo
APOLLIONE vecchio
TOFANO servo.

La scena dove si rappresenta la favola è Napoli.

# ATTO I.

## SCENA I.

NEPITA, ESSANDRO sotto nome e abito di Fioretta fantesca.

NEPITA. Non può esser mai pace in una famiglia, quando vi capita qualche fantesca di cattiva condizione. Da che ha posto piede in casa questa maladetta Fioretta, non ci è stata piú ora di bene. È stata mezana tra Cleria mia figliana e uno Essandro suo parente, che l'ha ridotta a divenir pazza e a menar vita da disperata; s'è attaccata a far l'amor col padron vecchio, e ha posto tanta gelosía tra lui e la moglie che stiamo tutti in scompiglio; l'ha tolto a me, che pur qualche voltarella mi recreava, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma dove mi sei sparita dagli occhi, mona Fioretta? Mi vai tutto il giorno passeggiando con i guanti alle mani come una gentildonna: cosí si serve? cosí si mangia il pan d'altri, eh?

ESSANDRO. Nepita, come tu sei stracca di travagliar te stessa, attendi a travagliar gli altri: giocherei che non sai quel che vogli o non vogli.

NEPITA. Voglio che ti scalzi i guanti, vadi a lavar le scudelle, a nettar le pignate, a vôtar i destri e a far gli altri servigi di casa, intendi?

ESSANDRO. Cleria padrona mi ha invitata per i suoi servigi.

NEPITA. Son scuse tue. T'arai data la posta con qualche famigliaccio da stalla e or lo vai a trovar cosí mattino.

ESSANDRO. Misuri gli altri con la tua misura. Questa arte dovevi far tu, quando eri giovane.

NEPITA. E ti par dunque ch'or sia vecchia?

ESSANDRO. Mi par, no; lo tengo per certo, sí.

NEPITA. Dunque hai per certo che sia vecchia?

ESSANDRO. Tu stessa il dici.

NEPITA. Menti per la gola: odoro piú io morta che tu non puzzi viva, e a tuo dispetto son piú aggraziata di te.

ESSANDRO. Io non son bella né mi curo d'esserci, e mi contento come mi fece Iddio.

NEPITA. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia e a dipingerlati di magra, e col vetro o col fil torto trarti i peli del mustaccio. Or puossi dir peggio che femina barbuta? Poi hai una voce rauca, che par ch'abbi gridato alle cornacchie. Sfacciata che sei!

ESSANDRO. Questa arte m'hai tu forzata a farla, e non devresti ingiuriarmi di cosa di che tu sei stata cagione.

NEPITA. Mira con quanta superbia mi favella e mi viene con le dita sugli occhi ancora! Pensi che sia alcuna ricolta dal fango e non si sappi donde mi sia, come tu sei?

ESSANDRO. Nepita, tu hai altro con me e mi vai cosí aggirando il capo.

NEPITA. Poiché siam venute su questo, vo' che il dica: se non, che ci daremo infino a tanto delle pugna che ne sputiamo i denti.

ESSANDRO. Ti duoli di me che t'abbi tolto il padron vecchio Gerasto, che prima era tuo innamorato.

NEPITA. Oh, lo dicesti pure!

ESSANDRO. Ma se tu sapessi la cosa come va, non mi porteresti tanto odio, non aresti gelosia di me e m'amaresti come amo io te.

NEPITA. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse... .

ESSANDRO. Se prometti tenermi secreta e aiutarmi, oh quanto seria meglio per te!

NEPITA. Che mi vuoi far vedere, che sei vergine?

ESSANDRO. Ti scoprirò cosa che non pensasti mai.

NEPITA. Piglia da me ogni sicurezza che vuoi.

ESSANDRO. Ma avèrti che son cose d'importanza, non da pugne ma da pugnali, e importa l'onor di tua figliana.

Nepita. Parla presto, non mi far stare piú sospesa, non mi far consumare.

Essandro. Prestami l'orecchia.

Nepita. Eccole tutt'e due, te siano donate.

Essandro. Tu pensi ch'io sia femina, e io son maschio.

Nepita. E può esser questo vero?

Essandro. Come ascolti, e si può toccar la veritá con la mano.

Nepita. Come non m'hai fatto prima toccar con la mano questa veritá?

Essandro. Non son còlto dal fango o dalla vil feccia del populazzo, come tu dici; ch'io son genovese. E se ben devrei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltá con la mia mattezza, pur vo' scoprirlati. Son di Fregosi.

Nepita. Perché in questo abito? che util cavi di questa pazzia?

Essandro. Lo saprai, se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione che, per non esser ito alla scuola, promise battermi, me ne venni qui in Napoli dove, appena giunto, Amor mostrandomi Cleria, la tua figliana, al suo primo apparir ricevei con tanta forza le sue divine bellezze nel cuore, che altro contento non arei potuto desiar in questa vita che vedermi sázi pur una volta gli occhi di mirarla. Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano; ché il male era tanto impresso nel vivo che ogni rimedio faceva contrario effetto, piú accresceva la doglia e piú inacerbiva le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiché l'esser sbarbato mi porgeva la comoditá, mi vestii da femina e m'introdussi a servir questa casa. ...

Nepita. Chi ti consigliò questo? chi ti diè tanta audacia?

Essandro. Amor mi fu consigliero, Amor mi diè l'ardimento e di sua mano mi pose questo abito adosso, Amor mi fe' il sensale e mi condusse a servirla.

Nepita. O Dio, che cosa ascolto!

Essandro. ... Entrato che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza abbi servito la casa, e principalmente la mia divina

padrona; sí che in poco spazio di tempo le son divenuto cosí grato che sempre ragiona meco: m'ha scoverto tutti i suoi segreti e postomi tutte le sue cose in mano, non vuole che altri la spogli e la lavi, mi bacia e mi fa tante carezze che, se fossi nella mia forma, non le saprei desiderar maggiori. ...

NEPITA. Dunque sei giunto a quanto desiavi, sei felicissimo.

ESSANDRO. ... Ahi, che non fussi mai stato! Ho fatto come l'infermo che sempre appetisce quel che gli nòce. Pensava io miserello che, accostandomi a quello incendio onde tutto brugiava, la mia focosa brama fusse estinta; ma io mi sento piú acceso che mai. Son avampato di sorte che non fu mai fiamma, combattuta da venti, cosí ardente come questa alma. Ardo nel fuoco ch'io medesimo m'ho fatto, e come fenice mi rinuovo nella mia fiamma. Or conosco che dí tutti gli umani desidèri solo l'amoroso è insaziabile. Onde, avendo gustato cosí dolcissima donna, mi par impossibile il poter vivere senza lei. ...

NEPITA. Dunque l'hai gustata, eh?

ESSANDRO. Dunque non si può gustare senza conoscerla?

NEPITA. Come hai potuto contenerti?

ESSANDRO. ... Io, vedendo ch'ella era vergine e che non sentiva ancora di cose di amore, dubitai che, scoprendomele, l'avesse manifestato a suo padre o madre che m'avessero scacciato di casa, e la mia temeritá m'avesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parve piú sicuro soffrire e godere quanto poteva. Anzi, alcuna volta veggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era uomo e l'inganno che aveva usato per servirla; ma delle parole, che prima m'avea preparate attissime a manifestarle il mio stato, parte vituperava e parte mutava; alfin, avampato di rossore, restava mutolo. Ed ella mi pregava che finisse il ragionamento, non pensando dove avesse a riuscire.

NEPITA. Sei stato un bel grosso a non manifestarti!

ESSANDRO. Anzi niuna cosa mi fe' restio se non l'esser stimato da lei per un grosso.

NEPITA. Non dubitar che alle donne piacciono piú questi uomini di grosso ingegno che quelli di delicato e sottile, per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel piú bel maneg-

giargli o si torcono o si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose contrarie? se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Essandro, quel tuo parente?

ESSANDRO. Or saprai il tutto. ... Stando in questi dubbi, Amor che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scoverse un modo come avessi potuto sicuramente tentar l'animo e il suo onesto proponimento. Un giorno mi mandò per un suo servigio, tardai molto, mi domandò la cagione. Le dissi che avea incontrato un mio fratello nato meco ad un parto che tutto rassomigliava a me, che l'avea lasciato picciolo in Roma e or servea per paggio al viceré; e glie lo dipinsi tanto grazioso che a lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi ben accesa, e me ne pregò molte volte, me n'andai a casa di Panurgo mio servo che trattengo in una osteria; e vestitomi delle mie vesti da maschio, passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente ch'ella non poco godeva della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio, mi rivesto la gonna e torno a casa. Giunto, mi butta le braccia al collo e mi dá mille baci, dicendo che mentre baciava me, le pareva di baciar mio fratello. ...

NEPITA. La povera figlia diceva il vero, non s'ingannava. Alfine?

ESSANDRO. ... Alfin mi scuopre ch'era innamorata di lui e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune ambasciate e presentucci; e io, tutte le risposte che piacevano a me, glie le diceva da parte di mio fratello.

NEPITA. Io non ho inteso al mondo mai la piú bella istoria: orsú, che pensi di fare?

ESSANDRO. Or io vedendo che la barba tuttavia spunta fuori, come hai tu detto, non posso star piú nascosto in questo abito; e il peggio è che Gerasto, il padron vecchio, è cosí sconciamente innamorato di me che fa le pazzie. Tu lo sai: non mi incontra mai sola per la casa che alla sfuggita non mi tocchi e solletichi. O Dio, a che pericolo mi trovai! che pensiero sarebbe stato il mio, se trovato altro di quel che pensava! ...

NEPITA. Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo!

ESSANDRO. ... Onde oggi ho proposto venirci da maschio,

scoprirle i miei secreti e, se m'accetta per sposo, avisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa; ché come Gerasto sará informato ch'io mi sia, me la concederá davantaggio.

NEPITA. Certo che mi è caro, ché m'affliggeva il cuore veder patire quella povera figlia. Le vengono alle volte certi svenimenti di cuore, che par che si muoia: ti porta tanto amore che avanza ogni meraviglia. Or credo che sei de' Fregosi, poiché l'hai posta in tanta frega.

ESSANDRO. Or la fede che ho avuta in te, di averti scoverto quei secreti che fin qui non ho confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele; ché conseguito il matrimonio, farò che le leggi della nobiltá abbino quella forza in me che aver denno. Io ho un servo in casa, che ha gambe sotto cosí robuste ch'è buon per caminare quattro e cinque miglia per ora, come tu proprio vorresti; te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie e padrona della casa.

NEPITA. Ne vedrai la prova, ché d'oggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

ESSANDRO. Tuo ufficio sará d'aiutarmi, poiché cosí speranza me ne dái.

NEPITA. Ma, per parlarti alla libera, non posso credere che tu sia maschio.

ESSANDRO. Credilo, ché è cosí.

NEPITA. Giamai credei a parole.

ESSANDRO. Dunque, nol credi?

NEPITA. No, ché voi giovani vi dilettate di dar la baia: però bisogna prima chiarirsene e poi credere.

ESSANDRO. Farò che lo vedrai.

NEPITA. E questi che fan le bagattelle, pur fan veder molte cose che non sono.

ESSANDRO. Farò che tocchi la veritá con le mani.

NEPITA. Or questo è altra cosa.

ESSANDRO. Va' e dille che si facci su la fenestra, ché vuol ragionarmi, e a questo effetto sono qui fuora.

NEPITA. Volentieri.

Essandro. Col fidarmi di costei, ho fatto duo buoni effetti: toltomi dinanzi lei, che era la maggior nemica che avessi in questa casa, e adesso, come consapevole, mi aiutará con la sua figliana.

## SCENA II.

Cleria giovane, Essandro.

Cleria. Fioretta mia, fatti piú in qua, che non m'oda mia madre che sta nell'anticamera.

Essandro. Eccomi, signora mia.

Cleria. Dirai primieramente ad Essandro mio che vorrei mandargli mille saluti e consolazioni, ma non posso; che non ho né salute né consolazione, e mal posso partir seco quelle cose che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute, bisogneria che mandassi se stesso a lui medesimo; perché egli solo è il mio contento e la mia salute, e sempre che son priva di lui, son inferma e scontentissima.

Essandro. Appresso?

Cleria. Che non mi veggio mai sazia d'odiar me stessa per amar lui, e che il fuoco è tanto cresciuto che son tutta di fiamma; son tanto sua che in me non vi è nulla piú del mio, son transformata in lui stesso; e se volesse essere per qualche breve spazio mia, bisogneria che me gli cercasse in presto, avendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio e avendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essandro. Benissimo.

Cleria. E digli che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele; che sapendo bene che dalla sua vista gli spirti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista mi mancaria la vita, perché mi fa carestia di cosa che sí poco gli importa, e dandomene molto, a lui non scema nulla? E che quindi fo argomento che non risponde con amore a chi l'ama, né con la fede a chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come posso creder che m'ami?

Essandro. Signora, state sicura ch'egli sempre vi vede.

CLERIA. Mi vede, eh?

ESSANDRO. Vi vede, vi parla, vi tocca e vi sta sempre appresso.

CLERIA. Egli mi tocca e vede? Fioretta, dici da vero?

ESSANDRO. Cosí da vero come vi vedo e tocco io.

CLERIA. Egli mi tocca?

ESSANDRO. Ti abbraccia, ti bacia e ti vede sempre, e ha tanto piacer di vederti e di abbracciarti che mai simil ebbe; ed egli si terrebbe felicissimo se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

CLERIA. Scherzi, eh?

ESSANDRO. Possa morir se scherzo.

CLERIA. Perché dunque non mi si scuopre?

ESSANDRO. Perché dubita.

CLERIA. Di che dubita?

ESSANDRO. Che avendolo forse a male, lo privaste di tanta gioia; e s'egli stesse un sol giorno senza vedervi, si morrebbe di ambascia.

CLERIA. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non so come possa esser vero ch'egli mi tocchi.

ESSANDRO. Dico che vi vede con gli occhi.

CLERIA. Come con gli occhi?

ESSANDRO. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

CLERIA. Lo dici per ischerzar meco; né io sarei cosí sciocca o fuori di me medema, che veggendomi innanzi e ragionandomi quello che piú della propria vita amo, io non lo conoscessi.

ESSANDRO. Anzi, or ora vi vede.

CLERIA. Forse sta nascosto qui intorno?

ESSANDRO. Dico che vi sta innanzi come io, e vi parla come io.

CLERIA. Come può esser questo vero, se qui non veggio niuno altro che te, né altri che tu mi parli? Ma dimmi, Fioretta carissima, sai tu quanto egli m'ami?

ESSANDRO. V'ama quanto io.

CLERIA. So che tu m'ami, non ne sto in dubbio; ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo quanto si può, perché mi rassomigli tutta a tuo fratello.

ESSANDRO. Anzi piú m'amaresti, se mi conoscessi.

CLERIA. Come non ti conosco? cosí tu conoscessi l'amor che porto a tuo fratello, ché trovaresti modo di darmi qualche rimedio.

ESSANDRO. O Dio, che non è cosa che piú desii al mondo, che darti questo rimedio.

CLERIA. Se ben tu dici cosí, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perché se pur alcuna volta passa per qua, lo veggio cosí timido e sospettoso, cosí celato il viso nella cappa che par che dubbiti di qualche tradimento; e quanto può piú presto, da qui si parte, il che mi dá tanto dolore quanto è l'amor che li porto.

ESSANDRO. È giovane, signora: questo è il suo primo amore. Vorrei io esser lui, ché conoscendo quella bellezza che in voi singular si scuopre, i divini costumi e l'onestá, sí ricco tesoro di grazie, mi terrei felicissimo; quando una sol volta fussi mirato da voi, saresti osservata e riverita da me, qual si conviene al vostro merito.

CLERIA. Mi vergogno non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui e t'accorgessi ch'altri ti amassi e si struggesse per te, faresti come gli altri uomini, cominciaresti a star in contegno, far del re e alzaresti la coda.

ESSANDRO. Avete il torto, signora, far questa stima di me, che non alzarei piú la coda di quello che fo al presente o feci per lo passato.

CLERIA. Dunque, poiché t'è cosí aperto e nudo il cor mio come la fronte, perché non gli manifesti quanto l'amo?

ESSANDRO. Anzi, egli si duole di me che non gli manifesti il suo amore: alfin, io sarò la cagione d'ogni male.

CLERIA. Anzi, la radice e fonte d'ogni bene. Va' dunque, Fioretta mia, e digli che avendomi comandato che volea ragionarmi, ecco ch'io sono apparecchiata; ...

ESSANDRO. Andrò volontieri.

CLERIA. ... ch'io piango e ch'io muoio... .

ESSANDRO. Sará fatto...

CLERIA. ... E se m'ama, che venghi presto... .

ESSANDRO. ... quanto comandate... .

CLERIA. ... E se mio padre non si contenta darmelo per sposo, digli ch'io vo' fuggirmene seco nella fin del mondo.

ESSANDRO. ... Volete altro?

CLERIA. Non altro; raccomandamegli strettamente.

ESSANDRO. Entratevene, che vostro padre non vi vegga.

CLERIA. Fa' di modo che tu mi porti bone novelle.

ESSANDRO. Bene.

CLERIA. E se pur non mi trovasse in fenestra, che fischi, ché verrò subito.

ESSANDRO. Me ne vo.

CLERIA. Aspetta, aspetta, ascolta questo.

ESSANDRO. Entrate, ché Gerasto vostro padre vien fuora; che non vi vegga.

## SCENA III.

GERASTO vecchio, ESSANDRO.

GERASTO. Non è piú infelice vita al mondo di quella d'un vecchio e innamorato; ché se la vecchiezza porta seco tutte le infirmitá e imperfezioni, amor tutte le doglie e passioni — ch'una di queste non bastano diece persone a sostenerle, — or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare. Io amo una che, se ben la fortuna me la fa serva, la sua bellezza me le fa schiavo; e se ben l'ho in casa, n'ho carestia: se l'ho innanzi, non posso mirarla. Son come colui che sta dentro l'acqua e si muor di sete, gli pendono i frutti sovra la testa e si muor di fame; ché l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiave in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui. Dove si va, Fioretta mia, mio maggio fiorito?

ESSANDRO. Per un servigio della padrona.

GERASTO. Non ti partir, Fioretta mia: lascia che ti miri un poco, se a te non è discaro l'esser mirata; e lasciami sfogar cosí parlando teco, poiché non posso altro. Tu non sei fiore

che nasci a tempo di primavera; ma a suo dispetto la primavera nasce dove tu sei. Niun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi e i gigli nelle carni, e parli rose e spiri gelsomini e fior di naranci.

ESSANDRO. Dove avete lasciati i garofoli?

GERASTO. Perché son troppo palesi in questi tuoi labrucci. E se Dio volesse far un re sovra i fiori, non eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

ESSANDRO. Vo' partirmi.

GERASTO. Férmati un altro poco. Ti ricordo che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioché tu ti accorga che questa tua bellezza se ne va come un fiore: la mattina è bello, la sera languido e secco. Or che sei nella primavera, sappilo conoscere, ché presto verrá l'autunno, sfronderai, diverrai secco, e non serai buono né per insalata né per salsa.

ESSANDRO. Che vorresti dir per questo?

GERASTO. Ch'io vorrei essere il tuo orto, piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti e farti produrre i piú bei frutti che nascessero giamai. Almeno fussi ape che andasse succhiando quel mele che sta dentro cosí bel fiore. Almeno potessi darli quel che li manca.

ESSANDRO. Ne ho soverchio e m'avanza.

GERASTO. Non dico quel che tu pensi.

ESSANDRO. Né tu pensi quel che dico.

GERASTO. Cosí potessi fartene veder l'esperienza!

ESSANDRO. Cosí io potessi farla vedere a tua figlia!

GERASTO. Che dici di mia figlia?

ESSANDRO. Dico che essendo serva di vostra figlia, mi dovreste amar da padre.

GERASTO. T'amo piú di tuo padre assai, e d'altro amor che non farebbe tuo padre o fratello.

ESSANDRO. Voi dite cose triste, mi fate vergognare: mi vo' partire.

GERASTO. Férmati, ché vo' darti una buona nuova.

ESSANDRO. È qualche veste questa nuova che volete darmi?

GERASTO. Dico, novella la piú lieta che avesti avuto giamai.

ESSANDRO. Ditela, ché mi sentiva prorir l'orecchia per ascoltarne alcuna.

GERASTO. Son certo che te la raspará, perché ti sará grata. Ma vo' duo baci per mancia, ché mi sento prorir le labra.

ESSANDRO. Ditela, ché poi ve li darò.

GERASTO. Ho maritata la tua padroncina.

ESSANDRO. Con chi?

GERASTO. Con un giovane romano, ricco, dotto e bellissimo.

ESSANDRO. Chi è questo giovane cosí aventuroso?

GERASTO. Cintio, figliuol di Narticoforo, maestro di scola dottissimo. Ci abbiam scritto tante volte che alfin siamo restati d'accordo della dote e d'ogni cosa.

ESSANDRO. Come non n'avete fatto parola mai?

GERASTO. Se lo diceva a Santina mia moglie, che è una cicala, sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici e vicini, e n'arebbe pieno Napoli in un'ora; e poi forse non essendo d'accordo, saressimo stati burlati da tutti.

ESSANDRO. Quando dunque verran costoro?

GERASTO. Quanto prima, e forse verran oggi che è giornata del procaccio.

ESSANDRO. Oimè!

GERASTO. Oh, come sei divenuta pallida! che ti duole?

ESSANDRO. Oimè, il cuore!

GERASTO. E come sará maritata, mariterò ancora te.

ESSANDRO. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima!

GERASTO. Su, dammi i baci per la buona nuova.

ESSANDRO. Partetivi, di grazia: ho sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.

GERASTO. Io mi parto non cosí mio come tuo; e amami, se ti par che l'amor mio lo meriti. Va' e da' questa buona nova a mia figlia, fatti dar la mancia e confortala a far la mia volontá. Oh, come sei tramortita! sará stato l'allegrezza della nuova che ti ho data? Fatti far una fregagione alle gambe, ché non sará nulla.

## SCENA IV.

ESSANDRO solo.

ESSANDRO. Un poco piú che fusse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, ché non potea piú ritenerle. Fu tanta la doglia che strinse il cuore a questa nuova, che restai tutto conquiso; poi rivenuto e riscaldato, m'andò l'umore agli occhi: sento le lacrime, eccole cader fuora. O Amor, crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertá, me ne spogliasti; e prima che conoscessi la vita, mi facesti provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lacrime, a milioni di sospiri, a prezzo di lunghi e infiniti affanni. Non mi facesti provar dolcezza mai che non fusse meschiata d'assenzio, né piacere che non vi fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perché usi sempre ingiustizia. Con false lusinghe ne lievi fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore: e ché dalla grandezza del bene conoscessi l'infinitá del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo de' fondi della miseria e disperazione. Maladetta sia quella altezza che è sol fatta per precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu, Amore, che ne le dái! O Cleria, sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti quererelai, meco ti dorrai e da me cercherai consiglio: e io, misero e isconsigliato, che consiglio ti potrò dare? Almeno l'avessi saputo un anno prima, ché a poco a poco mi avessi avezzo a disamarla.

## SCENA V.

PANURGO servo, ESSANDRO.

PANURGO. Veggio Essandro di mala voglia. Padron caro, che cosa avete?

ESSANDRO. Oimè, son morto!

PANURGO. Cattivo principio! cada questo augurio sovra chi ci vuol male.

ESSANDRO. È pur caduto sovra di me, ché non è sí misero stato col quale non cambiassi il mio.

PANURGO. Sète forse stato discoverto per maschio?

ESSANDRO. Peggio.

PANURGO. Il vecchio vi ha cacciato di casa?

ESSANDRO. Peggio.

PANURGO. Che cosa vi può accader peggio di questa? Avete confidato in me maggiori secreti, potrete confidar ancor questo.

ESSANDRO. Ho adesso quell'istesso animo, che ho avuto per lo passato, di fidarmi nella tua fede; né mi parrebbe aver compita felicitá, se non ne facesse a te parte.

PANURGO. Dite, ché forse ci troveremo rimedio.

ESSANDRO. Gerasto...

PANURGO. Che cosa Gerasto?

ESSANDRO. ... ha pur...

PANURGO. Che cosa ave?

ESSANDRO. ... dato...

PANURGO. Bastonate a voi, forse?

ESSANDRO. Volesselo Iddio!

PANURGO. Che dunque ha dato?

ESSANDRO. ... marito a Cleria mia. Ecco venuto quel giorno che ho temuto e portato tre anni attraversato nel core! ecco la separazione e il fine di nostri amori! Cesseranno i ragionamenti, i baci e la dolcissima conversazione!

PANURGO. Non piangete.

ESSANDRO. La fiamma è cosí ardente nel petto che, se non avessi queste lacrime, abbruggiarebbe il cervello. Ma perché non debbo io piangere? che consolazione arò piú in questa vita? deh, perché non la lascio? perché non m'uccido per disperato?

PANURGO. Padrone, ricordatevi che la disperazione è ruina delle speranze; e il ricorrere che si fa piú tosto alle lacrime che a' rimedi, è di persona vile e che non vuole che i desidèri si conduchino a fine. Fa' vela quanto tu vuoi, ché con vento di sospiri mai si condusse nave in porto. Bisogna audacia contro

la fortuna. Un buono animo ne' mali è un mezzo male. Non vi perdete d'animo!

Essandro. L'animo non è possibile che piú lo perda.

Panurgo. Perché?

Essandro. Perché è giá perso.

Panurgo. Richiamatelo a voi.

Essandro. È gito in essiglio, va vagando troppo lontano.

Panurgo. Ed è possibile che siate cosí povero di partiti che non sappiate trovar rimedio al vostro male?

Essandro. Se non ho l'animo meco, come posso trovarlo?

Panurgo. Orsú, lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto; suoni il tamburro e chiami sotto l'insegna le trappole, gl'inganni, le finzioni, le furfantarie; facci la rassegna e metta l'essercito in rassetto, accioché diamo l'assalto a questo vecchio e lo poniamo in tanti travagli che a suo dispetto lo facciamo cadere.

Essandro. So che, disponendoti d'aiutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

Panurgo. Pensi che sieno finite le stampe di quei Davi e Sosi e di quei Pseudoli delle antiche comedie? Or stammi di buona voglia.

Essandro. Andiamo a casa tua, che vo' vestirmi da maschio, ché oggi la vo' finir con Cleria: tentar prima l'animo suo e palesarle il tutto, poi seguane quel che si voglia.

Panurgo. Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

# ATTO II.

## SCENA I.

FACIO dottor di leggi.

FACIO. Un di travagli che abbiamo in questa vita è l'aver a trattar con questi sarti ladri assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a' finimenti e alle fatture, gli piace, per farti il peggio che sanno, di straziarti una settimana in darti le vesti fatte, ancorché potessero farle in una ora. Mi disse iersera che all'alba me l'arebbe recate, e omai è ora di pranso e non lo veggio comparire; e mi fará partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

## SCENA II.

ESSANDRO, PANURGO.

ESSANDRO. Sí che, di grazia, narrami l'inganno che hai tu pensato per disturbar questo matrimonio.

PANURGO. È tanto a proposito e grazioso che mi muoio delle risa pensandovi.

ESSANDRO. Parla presto, di grazia, che non passi l'ora di trovarmi con Cleria.

PANURGO. Voi mi avete detto ch'eglino non si conoscono di vista.

ESSANDRO. No; ma la loro amicizia è sol per lettere.

PANURGO. Ascoltate, di grazia. Troveremo un uomo vecchio dell'etá di Narticoforo e un altro giovanetto storpiato, o lo sconciaremo noi piú della mala ventura, e li faremo oggi smontar in casa di Gerasto, ché lui, veggendolo cosí brutto, si vergogni darlo per marito a sua figlia e gli dii licenza.

ESSANDRO. E quando Gerasto volesse pur darglilo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco... ?

PANURGO. Faremo che Cleria non si contenti.

ESSANDRO. Cleria è timida, rispettosa; non ardirá questo.

PANURGO. Mancherá di trovar il pelo all'uovo? Ho detto il disegno cosí in grosso, poi tanto voltaremo di qua e di lá e l'anderemo polendo e accommodando, che stii a modo nostro.

ESSANDRO. Se ben Gerasto non è degli accorti uomini di questa terra, pure con questo inganno ingarbugliaremmo altro cervello che il suo. Ma chi sará costui che saprá fingere Narticoforo, e Cintio quel giovane cosí storpiato?

PANURGO. Stimate voi che disponendomi io a questo, non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

ESSANDRO. Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in « bus » e in « bas ».

PANURGO. Se ben pensate ch'io sia qualche poveruomo, son pur nobile; ché per certe fazioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non avendo avuto modo come vivere, con quelle poche lettere che avea imparate in casa mia per mio trastullo, col fare il pedante in diversi paesi ho vissuto onorevolmente. A prima giunta gli darò in faccia un « *Quanquam te, Marce fili...* ».

ESSANDRO. Ti conosco di tanto ingegno che saresti per aggirar altro capo che il suo. Ma chi fingerá Cintio?

PANURGO. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perché attaccandomi un fegadello al tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, ed è poco conosciuto in questa terra.

ESSANDRO. Bisogna che sia ribaldo da dovero.

PANURGO. Egli è ribaldo, arciribaldo, re di ribaldi e mille volte peggio di quel che vogliamo; né bisogna che molto l'ammaestriamo, ché appena accennandogli il principio, capisce il negozio e compone di testa.

ESSANDRO. O Dio, che quanto piú mi volgo questo inganno per l'animo, piú mi riesce a proposito! Dove arremo vesti orrevoli per vestir Narticoforo?

PANURGO. Pregheremo Alessio nostro amico, overo ne allogheremo alcune, se ci mancano.

ESSANDRO. Qui bisogna prestezza, ché la ruina è vicina. Vai e ritrova il parasito e Alessio, e reca le vesti a casa tanto presto che quando io stimi che cerchi le cose, ti trovi a casa.

PANURGO. Me ne vo, dunque.

ESSANDRO. Dove?

PANURGO. A casa, senza far altro, accioché quando stimi che cerchi le cose, mi trovi a casa.

ESSANDRO. Burli? di grazia, vola.

PANURGO. Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate, sarò io colá prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trovar Alessio per le vesti.

ESSANDRO. Io fra tanto farò il segno, poiché non è in fenestra. *Fis, fis.* La sento venire.

## SCENA III.

CLERIA, ESSANDRO.

CLERIA. Essandro, anima mia, mirate, di grazia, se per gli usci e per le fenestre sia alcuno che curi piú gli altrui che i suoi propri affari.

ESSANDRO. Signora, giá potrete sicuramente comparire, ché non appar anima viva.

CLERIA. Dolcissimo Essandro, io non vorrei, per essermi cosí volentieri condotta a ragionar con voi, vi cadesse nell'animo qualche sospetto della mia onestá: ché certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non avessi fatto prima deliberazione di esser vostra; e se ben son in potestá di mio padre e a lui tocca disponer di me quel che ne vuole, pur se a me ne resta qualche particella, ve la dono tutta, né vo' viver se non vostra.

ESSANDRO. Né pensiate, signora, ch'io avessi avuto ardir di venir a ragionarle, se non avessi fatto fra me la medema deliberazione. Son troppo incomparabili le vostre bellezze, né il mio cuore sa arder se non per voi, né questi occhi sanno in altro specchiarsi se non in voi, lucidissimo mio sole.

CLERIA. In me non fu bellezza giamai, e se pur ve n'è qualche segno, vien dalla reverberazion della luce che senza pari è in voi. Onde oggi io vi fo dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita che sia accettato e gradito da voi.

ESSANDRO. O dolce oggetto degli occhi miei, come io potrò ringraziarvi del ricco presente che voi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringraziarvi, né ponno giungere al segno; vorrei che voi poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo che ho accettato il vostro dono, accettate il mio che vi fo di me stesso.

CLERIA. In man vostra sta il far prova di questo amore, se è tal quale io lo dico.

ESSANDRO. Cuor mio caro, accorgendomi quanto sia la finezza dell'amor suo, e conoscendovi signora di gran cuore, prendo baldanza di chiederle una grazia col piú interno affetto che possa pregar un cuore: che queste parole, che con tanto periglio dell'onor suo si possono ascoltar da vicini, gliele potessi dir in camera sua.

CLERIA. Ah, Essandro, or conosco che siete come gli altri uomini, che vedendo una donna che vi mostri qualche segno d'amorevolezza, subito volete abusar la cortesia col voler giungere a quel termine senza il quale l'amor par che sia nulla; e per sodisfarvi d'un capriccio di niente, volete vituperarla per sempre. Or non è questo piú tosto umore che amore? Pregovi dunque che non mi comandiate ch'io facci cosí gran torto al-l'onor mio: considerate bene la dimanda che mi fate, e siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'ave assicurato che da voi non mi sará chiesto cosa che ad onestissimo amor non si convenga: mi volete parlare, ecco vi ubidisco; accettate dunque col mio buon volere tutto quello ch'io posso.

ESSANDRO. E vi basta l'animo, signora mia, far cosí grande oltraggio al debito e alla riverenza che vi porto, cadendovi nel-l'animo ch'io disegnassi farvi cosí gran torto? Può dunque essere che, veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me cosí iniquo pensiero? Non merita tanta asprezza la

mia fede che vi osservo, né l'inestimabil amor che vi porto, amandovi sovra ogni cosa mortale. V'ho chiesto questa grazia sol per iscovrirvi certi secreti de' nostri amori, non con quello animo certo che stimate; e con questo desiderio son venuto a provocar la grandezza del vostro animo a una grazia cosí segnalata. Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore e scacciate da voi cosí vano sospetto. E se fedel servitú merita qualche guiderdone, fate forza a voi stessa a sodisfarmi; ché qui si tratta di far cimento della realtá dell'amor che dite portarmi, e di dar vita ad uno che ha sol cara la vita per spenderla in vostro onore.

CLERIA. Padron mio caro, se son caduta in error di troppa amorevolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppo sfacciatezza e disonestá; onde vi prego a non far cosa onde giuntamente abbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiate portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna grazia dal suo amante, vi prego che soffriate questo disgusto e compensiatelo per quando saremo nostri, col ricordo di non aver fatto mai cosa che onestissima non fusse stata.

ESSANDRO. Misero me, non ancor conoscete la mia fede a mille segni? Assicuratevi tutta nella mia fede, ché la troverete piú fedele dell'istessa fedeltá, e sappiate che dubitar nella fede dimostra infedeltá.

CLERIA. S'io non fusse fidelissima, non vi arrei amato e servito con tanta fede.

ESSANDRO. E se mai fedel amor meritò che gli sia prestato fede, credetemi a questa volta; e se altramente vedrete succedere, vo' che la vendichiate con quanta asprezza e crudeltá meritarebbe cosí iniqua discortesia. Io non ardirò alzarvi gli occhi su il viso, né far altro di quello che da voi, mia regina, mi sará espressamente comandato.

CLERIA. L'amor che vi porto e la gelosia che ho dell'onor mio, stanno al pari ad una bilancia. Dio sa come posso negarlovi.

ESSANDRO. Non mi avete detto poco anzi, signora, che voi me vi donavate e che eravate mia? Dunque, come di cosa mia ne vo' disporre a quel che voglio, né voi potrete negarmi cosa alcuna; e il negarmi questa grazia è il negarmi voi stessa.

Cleria. Io non niego che non me vi abbi donata e che non sia tutta vostra; ma in quel solo che può apportar biasmo e disonore al nostro commune amore, mi sottraggo dal vostro imperio: e in quello mi prestiate per un poco a me stessa, e poi subito torno ad esser vostra piú che era prima.

Essandro. La donazione fu libera e senza queste eccettuazioni: vi dovevate pensar prima che donarmevi. Or essendo mia, vo' disponere di voi come di cosa propria.

Cleria. Ma ditemi, signor mio, come io me vi donai tutta, cosí voi intieramente vi donaste a me: or come cosa mia e non vostra, io vi comando che non mi debbiate astringere a questo fallo. E se voi sète gentiluomo e non m'avete detto mentita, mi ubidirete; e se non m'ubidirete, è segno che mi vi sète dato per beffarmi e per mancarmi di parola; e io non vo' per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentiluomo.

Essandro. Imaginatevi, anima mia, che siate in un steccato dove si combatte con arme di amore e di cortesia; e se ben la vittoria rimane appo il vinto, pur è gran carico lasciarsi vincere di cortesia. Se questa speranza che ho in voi mi vien fallita, non mi resta altro che morte. Signora, a tanti oblighi aggiungete questo altro. La vostra cortesia vinca il mio merito; gradite la mia dimanda la qual quanto è piú importante, piú mi dimostra il vostro amore e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito che per questo vicolo rare volte vi passa persona, e vi è una porta che vien dritto in camera vostra, e la balia ne tien la chiave: se ciò mi negate, dirò che non da téma di onore, ma vien da desiderio della mia morte.

Cleria. Io conosco, cuor mio, che non è cosa al mondo, per grande che sia, che voi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da' vostri prieghi che non posso negarvi cosa che vi piaccia. Vo' che le leggi d'amore e di cortesia abbino quella forza che conviene. Disponete dunque di me come cosa veramente vostra; entrate in questo vicolo, ché Nepita v'aprirá la porta.

Essandro. Ecco ch'io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro. Conosco che veramente m'amate.

## SCENA IV.

PANURGO, ALESSIO.

PANURGO. O Alessio carissimo, come comparite a tempo! parmi questa una ventura dal Cielo. Voi solo mancavate al buon disegno.

ALESSIO. Eccomi al tuo comando, Panurgo caro.

PANURGO. Tu, Alessio, sei l'istesso e commune aiuto degli amici; però aiutaci: il bisogno ne fa importuni.

ALESSIO. M'uccidi tardando tanto a dirmi che vogli.

PANURGO. Essandro vi prega, straprega e scongiura che l'accommodiate per un giorno d'una veste da dottore.

ALESSIO. A che vuole egli servirsene?

PANURGO. Lo saprete poi: non lo dico adesso per non dar fastidio a questi che stan qui, che l'hanno inteso un'altra volta.

ALESSIO. A questo potrò servirti agevolmente; ché Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuove per andare a leggere a Salerno nello Studio, e or sta in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti. Partito che sará, che fia tra poche ore, ti potrò accomodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

PANURGO. Per chi le mandarete?

ALESSIO. Per Tofano, mio servidore, che vi conosce; o ne cercará altre in presto. Attendete all'altre cose da farsi, ché subito partito mio padre, le manderò; sol fate che non vi abbi a cercare.

PANURGO. Io abito qui presso: fate solo che compaia qui, ché sará veduto.

ALESSIO. Cosí farassi.

PANURGO. Ma quello di che ti aremo maggior obligo, è la prestezza, ché non è cosa di che abbiamo maggior bisogno. Al vostro servo promettete la mancia da nostra parte, accioché corra e usi diligenza.

ALESSIO. Vado.

PANURGO. E se non possiamo per adesso darvene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio e resteremo con obligo di riservirvelo; e perdonateci del fastidio che vi diamo.

ALESSIO. Or queste parole sí, che mi dánno fastidio; ché non potrei aver consolazione a par di quella che ricevo, che Essandro si avaglia dell'opra mia.

PANURGO. Ma io veggio Morfeo parasito che vien verso qua; non potrebbe comparir a tempo piú opportuno.

## SCENA V.

MORFEO parasito, PANURGO.

MORFEO. Son omai stracco e non ho trovato ancora chi mi inviti a pranso: non ci è piú caritá né piú cortesia al mondo. Un tempo era invitato da quattro e da sei, chi mi strascinava di qua e chi di lá; e or sto un mese che non sono richiesto. Non mi servono piú i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dar spasso a' convitati.

PANURGO. (Sta morto di fame a punto come io desiava, benché la fame non l'abbandoni mai; ché non ho miglior mezzo per condurlo a quanto desidero).

MORFEO. E se pur m'invito da me stesso, tutti si trovano con una parola in bocca: che mangia altrove o non ave ancor digerito o vòl perdere quel pasto o che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse un dente di bocca! Almeno la natura mi avesse fatto polpo, che nella gran fame potessi mangiarmi le braccia proprie.

PANURGO. (Farò vista di non essermi accorto di lui e di far un apparecchio, accioché gli aguzzi e susciti l'appetito). Olá, apparecchiate la tavola e ponetevi quei presciutti e verrine fredde; ...

MORFEO. (Dice bene, ché se non son cotti duo giorni prima, non vagliono. Gran filosofo deve esser costui delle cose della buccolica).

PANURGO. ... fate che quel gallo d'India sia piú pelato del pelatoio e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioché cocendosi pian piano, venghi tenero, ben cotto e non disseccato; ...

MORFEO. (Questi vuol far frollo me, non quel gallo, ché sentendo questo apparecchio, tutto mi sento intenerire).

PANURGO. ... quei pasticci stieno sempre in caldo, acciochè le midolle che vi sono per dentro e di fuori non si gelino e paiano assevati, ma che sieno caldi e ben strutti; ...

MORFEO. (Oimè, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa!).

PANURGO. ... che le torte sfoggiate sieno ben cotte e succose, ma non tanto che nuotino nel brodo; ...

MORFEO. (Mi par che questi mi sia uscito dal corpo, tanto sa ben egli ordinare quanto desidero).

PANURGO. ... il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lacrima, poi tramezzate il chiarello e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, acciochè venendo con quel mio compagno, non abbiamo ad aspettare ma subito porci a tavola.

MORFEO. (Io non posso ascoltar piú: l'anima si ha fatto un fardello delle sue robbe e si vuol partire; lo stomaco s'è ribellato, m'ave occupato la gola e mi strangola. Ma a che tardo ad invitarmi da me stesso?). Oh, ben trovato il mio Panurgo galante, intendente della buccolica piú di tutti gli uomini del mondo!

PANURGO. Ben venghi Morfeo!

MORFEO. Sería da vero ben venuto, se venissi per un terzo a questo tuo cenino che apparecchi.

PANURGO. L'apparecchio per un mio amico di che ho da servirmene in un bisogno importantissimo.

MORFEO. Sèrvite di me, ché ti servirò al servibile e all'inservibile.

PANURGO. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

MORFEO. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non vaglio dieci quattrini? Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame che ho adosso. Ma dammi da mangiare, e satollo vendimi ad una galea per quanto vaglio.

PANURGO. Io non ho bisogno di danari, burlo teco. Io ho bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino, ...

MORFEO. Questi sono i titoli dell'arte mia.

PANURGO. ... tristo, cattivo, malizioso, astuto, truffatore, ...

MORFEO. Giá giá l'hai ritrovato.

PANURGO. ... bugiardo, mentitore.

MORFEO. Lascia dire a me: giotto, traditore, senza legge, senza fede, maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne ho fatto gran tempo professione e mercanzia e ne ho le botteghe e magazzini in questo petto.

PANURGO. Ma essendo tu cosí cattivo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me ancora?

MORFEO. Di ciò non dubitare, ché corvi con corvi non si cavano gli occhi.

PANURGO. Cosí tu fossi appiccato, come piú tristo uomo di te non si trova nel mondo!

MORFEO. Cosí tu fossi squartato, come lo meriti piú di quanti vivono!

PANURGO. Tu solo hai tanti vizi che, avendonosi a partire a tutta questa cittá, a tutti ne toccarebbe bona parte.

MORFEO. Allégrati, beato te, ché tu sei il priore, il monarca di tristi!

PANURGO. Per le tue grandezze meritaresti una collana.

MORFEO. E tu per le tue virtú una berlina.

PANURGO. Ho voluto dir che meriti esser un re.

MORFEO. E tu un principe di Cartagine.

PANURGO. Con un scettro in mano ben grosso e lungo per governatore e capo di quell'isoletta di legno che sta in mare.

MORFEO. E tu bersaglio di staffili.

PANURGO. Chi ti mirasse nel collo e ne' piedi, penso che ci troverebbe un callo delle collane e di cerchietti che ci hai portati.

MORFEO. Chi ti vedesse le spalle, le troverebbe di piú colori che i tapeti che vengono di Soria.

PANURGO. O forche, o scale, o capestri, che fate?

MORFEO. O berline, o scope, o asini, dove sète?

PANURGO. Ma torniamo a casa, ché il tempo manca e le parole avanzano. E sovra tutto vorrei che appena accennandogli il principio, capisse il negozio e m'intendesse a cenno.

MORFEO. Anzi io in mirarti in faccia so quello che cerchi da me.

PANURGO. Dici da vero?

MORFEO. Piú che da vero.

PANURGO. E tu conoscesti la veritá mai?

MORFEO. L'ho inteso nominar cosí cosí; ma fu sempre mia capitalissima inimica.

PANURGO. La cagione?

MORFEO. Non ho mai doglia di testa se non quando son forzato dirne alcuna. E chi volesse a mezzo gennaio farmi sudar di sudor della morte, sforzimi a dire alcuna veritá. Né pensar che cosí sia io: cosí fu mio avo, bisavo, trisavo, ventavo e settantavo.

PANURGO. Orsú, ho trovato il bisogno. Conosci tu Gerasto medico, un certo uomo da bene?

MORFEO. Io non conosco niuno uomo da bene. Che ho a far io con loro? io non prattico se non con ribaldi, perché mi dánno da mangiare. Ma perché non andiamo a tavola e diamo una batteria a quel tuo apparecchio?

PANURGO. È troppo mattino.

MORFEO. Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno. Vuoi che vada a toccarli il polso, se avesse la febre?

PANURGO. La febre la devi aver tu nella gola per divorartelo; ma tu non assaggierai boccone se non prometti servirmi, anzi dopo servito.

MORFEO. Ti servirò a quel che tu vuoi, e ti loderai dell'opra mia.

PANURGO. Bisogna che tu finga esser uno sposo; e sconcierai la bocca, il viso e tutta la persona, di sorte che veggendoti il padre della sposa ti prenda a schivo e rivochi lo sponsalizio.

MORFEO. Se non mi saprò sconciar bene, piglia una ascia e sconciami a tuo modo. Ma, di grazia, avendomi a sconciar la bocca, fammi mangiar prima.

PANURGO. Mentre stiamo aspettando Alessio, un certo amico che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che abbiamo a fare?

MORFEO. Imparami d'altro che di fingere: questo fu mio primo essercizio. Ma ecco il servo che ti porta le vesti.

PANURGO. Non viene a me, va dritto alla casa di Facio; deve essere il servo di maestro Rampino: vogliam far prova di torcele?

MORFEO. Eccomi all'ubidire.

PANURGO. Togliamcele calde calde.

MORFEO. Presto presto, che non puzzino.

PANURGO. Nasconditi, ascolta e vieni a tempo.

MORFEO. Mi nasconderò, ascoltarò e usciró a tempo dall'imboscata.

## SCENA VI.

PELAMATTI, PANURGO, MORFEO.

PELAMATTI. Non si vidde al mondo mai il piú bizzarro uomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla e dice: — Vai in tal parte, ché troverai un uomo alto basso, magro grasso, che si chiama Facio; dágli queste vesti. — Se tardo, i gridi vanno al cielo; se non fo l'effetto, gioca di bastonate; se fo errore, guardite Iddio. ...

PANURGO. (Non conosce né lui né la casa. Queste seran mie, se tutto il mondo non m'è contrario).

PELAMATTI. ... Ché per potermi ricordar tanto, bisognarebbe un cervello di lionfante, e per camminar tanto, le gambe di dromedario; dove cervello n'ho poco piú d'una oca, e gambe cosí debili che appena mi reggono sovra, e senza scarpe ancora. ...

MORFEO. (Va troppo carico: ne ha pietade, lo vorrebbe alleggerire).

PELAMATTI. ... Oh, trovassi alcuno che me lo insegnasse. Ma ecco il fico selvaggio nel muro: questa è dessa.

PANURGO. Férmati, oh, oh, oh! a chi dico io?

PELAMATTI. So che non dici a me.

PANURGO. A te dico io, a te.

PELAMATTI. Ti ho forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi: oh, oh?

PANURGO. Volevi tu spezzar quella porta?

Pelamatti. Ancora non ci era accostato.

Panurgo. Ti toglio la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.

Pelamatti. E se fusse tua madre, aresti tanta paura che fusse battuta?

Panurgo. Se può dir mia madre, ché questa mattina, uscendone, mi ha partorito.

Pelamatti. Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta, mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?

Panurgo. Facio ti sta innanzi e parla teco.

Pelamatti. Dunque, voi sète...

Panurgo. Sí, sí, Facio padre di Alessio.

Pelamatti. Me l'avete tolto di bocca, ché proprio volea dimandarvi se voi eravate Facio.

Panurgo. Io son Arcifacio, son Faciissimo.

Pelamatti. Me ne vo dunque: voi non sète quel che cerco. Vo' Facio, non Arcifacio né Faciissimo.

Panurgo. Io son quello che cerchi, or vengo dalla bottega di maestro Rampino, ché mi desse le vesti; e disse avermele inviate per un suo servo; e or aspettandole stava passeggiando dinanzi la mia casa.

Pelamatti. Queste son dunque le vesti che aspettavate?

Panurgo. Sí, sí, queste son desse.

Pelamatti. Ancor non l'hai viste, e dici: sí, sí. Se le volete, venite in bottega.

Panurgo. Perché non me le dái tu qui?

Pelamatti. Non mi avete ciera di Facio.

Panurgo. Hai tu visto mai Facio?

Pelamatti. Non io.

Panurgo. Come dunque non ti ho ciera di Facio? Ma mirami bene, questa mia ciera non è tanto buona che ne potresti far candele?

Morfeo. (Sí da vero, céra proprio da esser bruggiata!)

Pelamatti. La céra mi par cattiva e il mele deve essere assai peggiore, perché mi hai ciera di un gran ribaldo. Poiché sète venuto adesso da mastro Rampino, ditemi, dove sta sua bottega?

Morfeo. (Oimè, siamo incappati, ché non la sappiamo).

Panurgo. Te lo dirò. Búttati giú per questa strada, e come sei a quel cantone che ti dá in faccia, torci il collo a man dritta; e quando sbocchi in quei cessi e lordure, cala giú finché darai di petto in un uscio; poi rovescia gli occhi su, ché vedrai l'insegna della fistola: il vicolo si dice del Maltivegna, incontro la casa di Perotto Malanno.

Pelamatti. A te oh come starebbe bene questa casa!

Panurgo. Anzi a te starebbono buoni questi duo luoghi, accioché quando l'uno ti fusse venuto a noia, mutassi nell'altro fresco e senza pagar pigione.

Morfeo. (Con questa burla ha saltato il fosso, il poltrone).

Pelamatti. Poiché aspettavate me, come mi chiamo?

Panurgo. Malaventura.

Pelamatti. Mala ventura arei da vero, se te le dessi. Io mi chiamo Pelamatti.

Panurgo. Tu ti chiami cosí, per scherzo, Pelamatti, perché poco pelo metti in barba.

Pelamatti. Di che etá è questo maestro Rampino?

Panurgo. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo che tu hai poca voglia di darmele.

Pelamatti. Perché n'hai soverchia di riceverle.

Panurgo. Come se dicessi ch'io ti volessi rubar queste vesti.

Pelamatti. Come tu lo dicessi e io me lo vedessi.

Panurgo. Altri che tu m'arebbe credito di mille scudi.

Pelamatti. Tu potresti esser tesoriero del re, che non ti arei credito di un quadrino.

Panurgo. Ancora non mi è stata fatta tanta ingiuria!

Pelamatti. Il maestro m'ave ordinato che consegni queste vesti al padrone, non che le butti via. In questa terra si fan delle burle: veggio ch'hai la febre quartana d'averle nelle mani. Ma io perdo qui le parole.

Morfeo. (Giá è tempo uscir dagli aguati).

Panurgo. Ecco il servo che ho mandato per esse.

Morfeo. Padrone, maestro Rampino m'ha detto che un pezzo fa ve l'ha mandate per Purgamatti o Pelamatti suo servo.

PANURGO. Haigli tu dato i danari della fattura e de' finimenti?

MORFEO. Sí bene, ecco la poliza della ricevuta.

PANURGO. È restato sodisfatto del tutto?

MORFEO. Sodisfattissimo.

PANURGO. Haigli tu rotta la testa, come t'ho detto, in farmi aspettar tutta questa mattina?

MORFEO. Signor no, perché mi disse avervele inviate, e datomi tante buone ragioni che mi parve degno di scusa.

PANURGO. Io la vo' adesso rompere a te che non fai quello che ti comando.

MORFEO. Eh, padron, per amor di Dio, quel che non è fatto, pur siamo a tempo di farlo: ci andrò adesso. Ma quel delle vesti va via.

PANURGO. Dágli tanti calci su lo stomaco fin che vomiti il sangue.

PELAMATTI. Non son tuo schiavo.

MORFEO. Perdonagli, padrone, ché maestro Rampino m'ha detto che è un grossolano: non vedete che visaccio da bufalo? quella ciera parla e grida che è la magior bestia del mondo.

PANURGO. Giá mi era venuta la stizza al naso.

MORFEO. Daglile in nome... che non voglio dire, ché non so come abbi avuto tanta pazienza. Egli prima gioca de mani che de lingua. Padrone, è forastiero, non è uso a trattar con gentiluomini, tratta al modo del suo paese.

PANURGO. Andiamo a maestro Rampino; e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò a tutti duo.

MORFEO. Non andate, di grazia, padrone, ché costui le vuol dare a me. Dagliele.

PELAMATTI. E ti par che gli le dia?

MORFEO. Ancor dici: mi pare?

PELAMATTI. Salvi e contenti...

MORFEO. ... da' mille cancheri che ti divorino o t'avessero divorato duo anni sono!

PELAMATTI. Ecco te le dono. Ma fate che non venghi in bottega.

MORFEO. Camina, sgombra, fuggi, ché la tua presenza gli accresce rabbia.

PELAMATTI. Se ho fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsú, ti lascio, ...

MORFEO. Che cosa?

PELAMATTI. ... perché mi vo' partire.

MORFEO. Mi pensavo che mi volessi lasciar qualche cosa: lascio io te.

PELAMATTI. Non ho che lasciarvi se non miserie e povertá.

PANURGO. Non le voglio, portale teco.

PELAMATTI. Voleva dir: ti lascio con bona ventura che ti aiuti.

MORFEO. N'hai tu piú bisogno di noi: che il maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerá che sei stato burlato. Che ti par, so ben fingere?

PANURGO. Tanto bene che l'aresti dato ad intendere ad altra persona che non è lui. Oh, come ci ha giovato costui! Giá si può tener disfatto il matrimonio.

MORFEO. Andiamo a magnare, ché le vivande si guastano, e di qua ne sento la puzza.

PANURGO. Andiamo a travestirci, ch'Essandro ne deve aspettare.

## SCENA VII.

GERASTO, SANTINA, NEPITA.

GERASTO. (Questa mattina al far dell'alba ho fatto un sogno giocondissimo. Parevami che fussi divenuto un gatto rosso che avemo in casa, e stava innamorato d'una gatticella detta Bellina; e questa era guardata da una cagna rabbiosa. Parevami la cagna si partisse; la gattolina veniva a me, e mentre la facea miagolar come fussi mezzo gennaio, pareva che divenisse maschio come io. Ecco la cagna, la gatta fugge: cosí mi sveglio. Son stato strologando gran pezza che può significare, e l'interpreto cosí. Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina, cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa — questa è mia moglie,

piú rabbiosa d'ogni cagna; — quando si partirá di casa, la goderò. Quel divenir maschio non posso pensar altro se non che la impregnarò d'un figlio maschio. Or me ne vo in casa, ché questa mattina mia moglie disse volersi partire; e il mio sogno ará effetto).

Santina. Fate che quel gatto rosso si castri, e se non potete, strangolatelo e buttatelo in un cesso, come merita; ché non vo' che vada su per i coppi de' vicini.

Gerasto. (Oimè, che tristo augurio è questo? non lo potea sentir da peggior bocca!).

Santina. Nepita, Nepita!

Nepita. Signora.

Santina. Vien qui. (Io non mi parto di casa mai ch'io non lasci Fioretta serrata in camera con mia figlia col chiavistello, accioché, venendo mio marito in casa e non vi essendo io, non mi facesse qualche burla).

Nepita. (La gelosia ha posto cento diavoli adosso a questa vecchia: mi chiama la notte e il giorno mille volte per saper Fioretta dove sia).

Santina. Come hai tardato tanto?

Nepita. Avea il pistone in mano, l'ho forbito e riposto.

Santina. Dove è Fioretta?

Nepita. In camera con Cleria.

Santina. (O sia benedetto Iddio! come sta volentier con mia figlia, non se le distacca da lato mai; però l'amo piú del dovere). E che fa?

Nepita. Lavorano insieme.

Santina. Lavora volentieri?

Nepita. È tanto gonfia di voglia e sta tanto col pensiero dritto a quel lavoro, che par non vorrebbe mai far altro; né si riposa se non va tutta in sudore.

Santina. Da vero?

Nepita. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno quel lavore del punto brisato: piglia un filo e duo ne lassa de fuori.

Santina. Digli ch'io trovi finito lo staglio quando ritorno.

Nepita. Non bisogna dircelo, ché giocano a chi piú fa. Ma

Fioretta lavora tanto gagliardo che Cleria gli cede e si dá per vinta.

SANTINA. Dille che si serrino dentro e ponghino il chiavistello.

NEPITA. Ce l'han posto.

SANTINA. Non ci l'ho inteso entrare.

NEPITA. Ci è dentro, vi dico.

SANTINA. Or esco con animo quieto. Tu sali su. Ben si dice che amor fa diventar gli uomini pazzi; poiché Gerasto mio marito, da che è intrato in questo farnetico d'amore, è uscito di gangheri, che non so come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro. ...

GERASTO. (O che amorevol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito! Che deve dir di me, quando ha chi le ne domanda, ché or non sapendo a chi dirlo, lo va dicendo per le strade?).

SANTINA. ... Va attillato su la vita, profumato. Giunto a casa toglie lo leuto, canta, suona, sospira. La notte non dorme mai; e io per gelosia che non vada a Fioretta, sto sempre desta: mi dá la veglia. Non attende piú alla cura degli ammalati; ha due figlie in casa che gli paiono sorelle, e non prende cura di casarle; e se per altrui diligenza ne abbiamo maritata una, e aspetta lo sposo che d'ora in ora viene a casa, ne prende quella cura come se non venisse nella sua. ...

GERASTO. (Beato me, se nella mia morte avesse un oratore come costei, che onorasse i miei funerali!).

SANTINA. ... Ben fu infelice quel giorno che lo tolsi! ...

GERASTO. (Ben la tolsi io in mal punto per me!).

SANTINA. ... Che mi avessi rotto una gamba piú tosto, ...

GERASTO. (Mi avessi rotto il collo io!).

SANTINA. ... Sventurata me! ...

GERASTO. (Anzi me!).

SANTINA. ... ché non si trova piú sciagurato uomo!

GERASTO. (Ché non si trova la piú fastidiosa e bizarra diavola di te! E il peggio è che bisogna farle carezze contro mia voglia, per non farla suspetta del fatto. Orsú, bisogna far buon

animo, come si avesse a tòrre una medicina). Ben trovata la mia moglie carissima, non posso tenermi che non ti baci un par di volte per amorevolezza!

SANTINA. « Chi ti fa quello che far non suole, o t'ha ingannato o ingannar ti vuole ».

GERASTO. Non si può star sempre ad un modo, moglie mia cara.

SANTINA. Oh come odori di muschio, mi pari una profumeria.

GERASTO. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nanfa sul volto.

SANTINA. Non so chi mi tiene la lingua.

GERASTO. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata che sará nostra figlia con questo romano, ci vogliam menare una vita la piú felice del mondo.

SANTINA. Come será questa vita felice?

GERASTO. Maritaremo subito Fioretta e la caveremo di casa, ché non è buona per servire: è troppo delicata, pare una gentildonna; ne troveremo una piú rustica, che possa spezzar legna, carriarle, far la bucata, star in cocina e sovra tutto, bisognando, toccar delle bastonate.

SANTINA. Fioretta l'ho maritata giá.

GERASTO. L'ho maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote.

SANTINA. Io con men di cento.

GERASTO. Io con men di cinquanta.

SANTINA. Io con men... .

GERASTO. Lasciami finir di parlar, se vuoi. Colui se la torrá nuda.

SANTINA. Questo mio gli fará la sovradote.

GERASTO. Il mio gli dará cento ducati di piú.

SANTINA. Il mio, dugento.

GERASTO. Il mio... .

SANTINA. Anzi il mio... .

GERASTO. Tu non sai che voglio dire, e passi innanzi.

SANTINA. E tu dici prima che altri risponda.

GERASTO. Hai detto?

SANTINA. Sí bene.

Gerasto. Invano hai detto, perché l'ho maritata io prima che tu.

Santina. Io l'ho maritata e dato la mia fede, né posso contravenire al giuramento.

Gerasto. A te non sta maritarla, ma al padron della casa.

Santina. Impácciati tu di maschi, ché a me tocca la cura delle femine.

Gerasto. Tu non ti intendi di matrimoni, a pena sai filare; attendi a filare.

Santina. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto: non stimi ch'io abbi prima pensato a quello che tu pensi? Se tu mi tenti... .

Gerasto. Che cosa?

Santina. Vuoi che dica?

Gerasto. Di' tosto.

Santina. Quella...

Gerasto. Chi quella?

Santina. ... che tu sai...

Gerasto. Che so io?

Santina. Tu non sai chi dico io, eh?

Gerasto. Ben fu grande la mia sventura aver te per moglie! che seccaggine, che febre, che inferno è questo? Che sia maladetto colui... , non lo voglio dire.

Santina. Che si fiacchi il collo chi fu il primo a farne parola!

Gerasto. Che fussi piú tosto morto che incorso in simil sciagura!

Santina. Non è stata né sará mai la piú infelice femina di me per esser maritata a tal uomo! Mira a chi ho data cosí bella dote e cosí grande intrata...

Gerasto. Tanto grande che la metá mi soverchiería; me ci affogo dentro.

Santina. ... e bella e profumata,...

Gerasto. Puzzulente piú d'una carogna.

Santina. ... senza quello che vi vien dietro, ché me l'hai guasto e consumato.

Gerasto. Menti per la gola! parla piú chiaro, bestia!

SANTINA. Non m'hai guasto e consumato tutto il correrio che hai avuto dietro la dote?

GERASTO. Quattro stracci fradici.

SANTINA. Non sono io nobile? non sei tu un povero medicaccio?

GERASTO. Se non fusse stato per me, i tuoi parenti sarebbono morti mille volte di fame.

SANTINA. Or vo' cominciare a farti conoscere chi son io.

GERASTO. O misero me, quando questi sassi si rompono di stracchezza, ella adesso vuol cominciare! quando finirá, se adesso comincia? in ogni modo, tu hai da star di sopra.

SANTINA. Forse non son io la peggior femina trattata del mondo?

GERASTO. Ti batto, forse?

SANTINA. Guai a te, se avessi tanto ardire!

GERASTO. Di che dunque ti lamenti?

SANTINA. Mi fai star tutta la notte in un canton del letto, sola; e se per disgrazia ti tocco le gambe, subito: — Fatti in lá, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. — Io non sono storpiata né mi puzza il fiato.

GERASTO. Tanti figli che abbiam fatto, dimostrano se ti abbi trattato male.

SANTINA. Questo fu cosí nel principio.

GERASTO. Or son vecchio, la complession non mi aiuta: vuoi che mi muoia?

SANTINA. Ci è altro sotto: lasci il tuo terreno incolto per cacciar il vomero nell'altrui terreni: ma s'io me ne accorgo, farò le mie vendette.

GERASTO. Su su, finiamola, ché saresti per durarla tutto oggi. Dove ti eri avviata?

SANTINA. Io non ho da uscire, vo' tornarmene a casa.

GERASTO. Entriam, su presto.

## SCENA VIII.

ESSANDRO solo.

ESSANDRO. Veramente, i spassi amorosi sono i piú dolci che fioriscono ne' giardini della gioventú, menáti dalla primavera degli anni. È degno che un sol momento di quelli s'acquisti con lunga e penosa servitú d'anni; perché questo sol piacere par che eguagli il sommo diletto che si può trovar qui in terra, e mentre si bacia il viso della amata donna, si ha quello contento compito che possa da noi gustarsi in terra. O felici e sovramodo felici coloro che in lieta coppia, da pari ardor feriti, amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia si godono felici insino alla morte! Entrato che fui dentro, le persuasi il mio fatto; non ebbi molta resistenza. Baciandola, diceva che il mio fiato sapea di quel di Fioretta; allora gli scoversi come io e Fioretta eravamo una cosa medema, e l'inganno che avea usato per servirla. Le dispiacque non avercelo scoverto al principio; ché senza inganno arei avuto da lei quello che in sí lungo tempo avea acquistato, né saressimo stati tanto tempo ociosi. E mi cercò perdono se mentre la serviva, non sapendolo, m'avesse offeso. Ahi, quanta sarebbe la mia gioia, se non fusse interrotto da questo romano! Ahi, che quanto è stato piú smisurato il piacere, tanto sará piú senza pari il dolore, sapendo che ho da lasciarla. O fortuna, che fusse nato senza cuore, ché or non sería ricetto di tante fiamme! Ma farò prima tutto quello che sará possibile, accioché i loro desidèri non abbino effetto. Andrò a travestirmi, ridur quelli a casa e attendere al fatto mio.

# ATTO III.

## SCENA I.

Essandro, Panurgo, Morfeo.

Essandro. Oh, con quanto buon animo vi meno a casa, poiché vi veggio cosí bene adobbati e andar con tanta riputazione che sareste per darlo ad intendere ad altra persona che Gerasto.

Panurgo. Che ti par di questo mio raschiar grave e sputar tondo? che della portatura, delle vesti e de' guanti? che del caminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Essandro. Non vi manca altro se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti: ché ragionando di cose che non sappiate, gli respondiate con parole tanto sospese e ambigue che si possono adattare ad ogni proposito, e ti lasci cadere alle volte dalla bocca qualche parola allatinata.

Panurgo. Lascia fare a me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti ha egli ciera di magnifico?

Essandro. Dimmi, Morfeo, che ballotte son queste che tieni in bocca?

Morfeo. Queste non solo mi servono ché, ponendole in bocca, mi contrafanno il viso; ma son composte di agli pisti, di galbano e di assa fetida ché, come il vecchio s'accosterá per ricevermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti che giudicherá essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia.

Essandro. La lingua perché cosí di fuori, con gli occhi stralunati che pari un appiccato?

Morfeo. Accioché ogni persona si muova a vomito in guardarmi; ma tutto è una delicatura a par di quello che vo' mostrarvi. Che vi par della campana che ho tra le gambe?

Essandro. Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

Morfeo. Gli darò ad intendere che per la rottura mi sieno

caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massarizie di casa ancora; accioché sua figlia esca di speranza, che non solo non sará pagata da me di grossi o di doppioni, ma né di un sol picciolo ancora.

ESSANDRO. O Morfeo galante, antivedo la cosa, che riuscirá netta. Entrarò prima e farò con bel modo che Gerasto venghi a ricevervi.

MORFEO. Ricòrdati dirgli che siamo stracchi e affaticati e morti di fame per essermo stati mal trattati nelle osterie, accioché ne proveda benissimo.

ESSANDRO. So che non pensi ad altro.

MORFEO. E se lo sapete, perché farvelo ricordare da me?

PANURGO. Morfeo, ricòrdati chiamarmi Narticoforo e tu Cintio, e avermi rispetto proprio come ti fusse padre.

MORFEO. Me ne ricordo e straricordo cosí bene che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

PANURGO. Ricòrdati ancora... .

MORFEO. Non tanti ricordi, ché ad uno che si ricorda, i troppi ricordi lo fanno smenticare; ricorda te stesso, che ne hai piú bisogno di me.

PANURGO. Io che ho caro che la cosa rieschi netta, vo prevedendo tutte le cose che ne ponno fare errare.

MORFEO. Taci e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco che è terra da piantarvi carote, la preda sará nostra, l'incapparemo al primo.

## SCENA II.

GERASTO, PANURGO, MORFEO.

GERASTO. (Quel vecchio, che viene innanzi, certo deve essere Narticoforo; quell'altro storpiato non posso imaginarmi chi sia).

PANURGO. Dopo il secondo vicolo non mi posso ben reminiscere se fusse la terza o la quarta ede.

GERASTO. O Narticoforo carissimo, voi siate il ben venuto per mille volte!

Panurgo. O Geraste, lepidum caput, voi siate il ben trovato! Cinthi fili, inchínati reverenter.

Gerasto. Questi è Cintio vostro figliuolo?

Panurgo. Ipse est e vostro famulo ancora.

Gerasto. Sii ben venuto, Cintio, figliuol mio.

Morfeo. Ben ritrovato, padre ca... ca... caro.

Gerasto. Come è cosí impedito della lingua, Narticoforo caro? come cosí sconcio della faccia? oimè, che puzza!

Panurgo. Ignoro per qual infausto numine gli venne nelle fauci un'angina e nella bocca quello apostèma, onde gli ha corrotto il fiato e toltogli la facoltá di poter ben alloquere.

Gerasto. Facciamogli tagliar quello apostèma, ché qui in Napoli abbiamo valenti uomini che lo san fare.

Morfeo. Non è ma... matura, è acerba. Il vostro naso in... inco... inco... incomincia a sentir la puzza.

Gerasto. Strana infirmitá! come l'ha tutto trasformato!

Panurgo. Era il piú formoso giuvenculo che avesse la cittá di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale; e poi non so qual oculo maligno l'ave affascinato, overo discenso lunatico, e fatta la metamorfosi che vedete con intúito oculare.

Gerasto. In tanti anni che ho essercitato la medicina, non ho visto tal caso.

Panurgo. Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giú un'ernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordi ancora; onde l'ha fatto inabile ancora a poter fungere il munere uxorio.

Morfeo. A me è slongata cogli... cogli... cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca... ca... camino di urinare; onde non posso piú fu... fu... fuggire la morte.

Panurgo. Anzi l'ascosto è peggior del patente; ch'una certa egritudine, detta « lupa », gli ha devorato tutto il ventre, e in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

Gerasto. Mò che cosa vedo! Come l'avete voi condotto?

Panurgo. In un grabátulo, in vinti giorni; e da che vi si puose dentro, non l'abbiamo cavato se non adesso; e se gli si

aggrava qui alcuno accidente, exalará l'anima. Onde exoptarei che decumbesse in un lettulo e vi si riposasse paulisper, e li facessimo qualche rimedio; e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

GERASTO. Io gli ordinarò or ora un serviggiale, e per oggi gli faremo far dieta, che gli sará utile, ché per domani stará meglio.

MORFEO. Padre ca... ca... ...aro, quella lupa che mi ha roso la ca... ca... carne, mi è rimasta in corpo, e mi dá tanta fame che non vorrei far altro che ma... mangiare e ca... ca... caminare.

GERASTO. Voi dovete esser molto stracco del viaggio.

PANURGO. Io ho avuto una bestia sotto che pareva un Pegaseo, un Bellerofonte, ma poi quadrupedando e cespitando non si poteva movere: dálli, dálli tutto il giorno, talché per poter compir il mio viaggio son stato sforzato smontare a terra e menarmela a mano come un figliuolo.

GERASTO. Tutte queste rozze che si prestano a vettura, sono cosí stracche e piene di guidaleschi che ti cascano sotto dieci volte per ora. Che farem dunque di questo matrimonio?

PANURGO. Carissime germane, poiché per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis, gli venne questa egritudine.

GERASTO. Non me ne potevate avisar prima che tòrvi questo travaglio?

PANURGO. Immo saepicule ve ne resi cerziore; e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenervi la parola — nam « *verba ligant homines, taurorum cornua funes* » — ve l'ho qui condotto.

GERASTO. Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci, Narticoforo: questa è vostra casa.

PANURGO. Entrate, di grazia, voi.

GERASTO. Non entrarò io, se voi non entrate prima.

PANURGO. Libenter faciam per obtruncar queste vostre cirimonie napolitane, di che intendo siate uberrimamente ripieni.

GERASTO. Olá, o di casa, condurreti questi gentiluomini in queste stanze terrene.

## SCENA III.

ESSANDRO, GERASTO.

ESSANDRO. Padrone, questo è quel marito che volete dar a Cleria?

GERASTO. Sí.

ESSANDRO. Oimè, che bestiemma avete detta! o che galante, ricco, dotto e bel giovane che dicevate questa mattina! Questi è un ospedal di cancheri! Povera signora, che non fusse mai nata!

GERASTO. Perché?

ESSANDRO. Perché piú brutto mostro si potrebbe veder in terra? anima puzzolente, a cui con la sola vista non potria mover vomito?

GERASTO. È ricco.

ESSANDRO. Altro ci vuole.

GERASTO. Non le fará mancar da mangiare.

ESSANDRO. Né questo le manca in casa sua.

GERASTO. E perché è un poco infermo, non gli dará tanto fastidio.

ESSANDRO. Le moglie vogliono questi fastidi.

GERASTO. Dargli poca dote è pur buona cosa.

ESSANDRO. Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vôta quella di vostra figlia. Certo che sotto dura e ingiustissima legge nascemo noi povere donne. Se il marito ha la moglie brutta, se la cangia a sua voglia; e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola!

GERASTO. L'ará portato un bel presente.

ESSANDRO. Quel pendente che ha fra le gambe, deve essere il bel presente.

GERASTO. Certo ch'io non lo stimava cosí difforme, ché non l'arei fatto venire e, se posso con onor mio, lo farò tornare a dietro.

## SCENA IV.

GRANCHIO servo, GERASTO, ESSANDRO.

GRANCHIO. Questo è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deve esser sua casa.

GERASTO. Giovane, che vai cercando tu?

GRANCHIO. Un che non ho ritrovato ancora.

GERASTO. Parla: chi è costui? forse lo troverai piú presto.

GRANCHIO. Gerasto medico.

GERASTO. Ecco, l'hai trovato, non cercar piú. Tu chi sei? chi ti manda? che sei venuto a fare?

GRANCHIO. Io son Granchio, servo di Narticoforo romano, che mi manda per correo innanzi, ché lo avisi come esso e Cintio suo figliuolo sono in Napoli e or se ne vengono a casa sua. Ecco, t'ho detto chi sono, chi mi manda e che son venuto a fare.

GERASTO. Tu sei un correo che corri molto tardi, ché sono arrivati prima essi che la nuova.

ESSANDRO. (Oh, come è stato troppo veloce per me!).

GRANCHIO. Se avesse avuto cento piedi come un granchio, non arei potuto caminar cosí veloce, come ho fatto, per giunger presto.

GERASTO. Io penso che come granchio arai caminato all'indietro.

GRANCHIO. Se l'ho lasciati nell'osteria or ora, né si muovono se prima non gli porto la risposta! Come può esser questo?

GERASTO. Come non può essere, se è stato?

GRANCHIO. Non vi ho trovato dunque, perché non siete quello che vo cercando. Ma io tanto cercarò che lo trovarò.

GERASTO. Anzi tu non devi esser quello che ha inviato Narticoforo a cercarmi.

GRANCHIO. Voi come vi chiamate?

GERASTO. Gerasto de Guardati.

GRANCHIO. Di Gabbati piú tosto.

GERASTO. Anzi, che gabba altrui.

GRANCHIO. Però non gabberai tu me, ché andrò tanto cercando che lo trovarò. Ma, di grazia, potrei entrare in casa vostra per vedergli?

GERASTO. Potrai, se non azzoppi o acciechi prima.

GRANCHIO. Entro dunque.

GERASTO. Férmati, scòstati di lá. Tu non entrerai in casa mia, ché, avendo nome Granchio, dubito che non sii granchio da dovero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome Granchio.

GRANCHIO. A me fu posto nome Granchio, ché come avessi cento mani e cento piedi, tutti adopro in serviggio del mio padrone.

GERASTO. Piú tosto nelle casse o nella credenza del padrone; ma granchio diventi io, se ti ci fo entrare.

GRANCHIO. Son granchio, perché gracchio troppo. Me ne vado.

GERASTO. Va', Granchio, corrier veloce mio che corri all'indietro.

GRANCHIO. Resta in pace, Gerasto, che gabba altri, e voi devete essere il gabbato.

GERASTO. Se tu avessi tanto caminato quanto hai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, ché i granchi hanno due bocche, una innanzi e un'altra dietro.

## SCENA V.

ESSANDRO, GERASTO.

ESSANDRO. Ahi, misera me!

GERASTO. Fioretta mia, di che stai di mala voglia?

ESSANDRO. Del bel marito ch'hai trovato a tua figlia.

GERASTO. N'ho ritrovato uno buonissimo a te, accettalo e farai bene.

ESSANDRO. Di che etade egli è?

GERASTO. Della mia; e se ben è vecchio, è di forza piú d'un giovane.

ESSANDRO. Di che fattezze?

GERASTO. Come le mie: io e quello siamo come una cosa medema. Conoscilo adesso?

ESSANDRO. A questo marito gli sono serva indegna.

GERASTO. O come mi terrei felice se queste parole ti uscissero dal core!

ESSANDRO. Fa' prova di questa mia volontá.

GERASTO. Su, mano a' fatti, ché la buona volontá senza l'opere non val nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

ESSANDRO. Non posso adesso.

GERASTO. Quando le donne non vogliono, dicono non possono.

ESSANDRO. Or sapete che la padrona sta gelosa di noi e ci tien sempre gli occhi sopra?

GERASTO. Tu dici bene; ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne ho la chiave.

ESSANDRO. Questo sí, entrate e serratevi dietro bene, ché verrò or ora a ritrovarvi.

GERASTO. Perché non adesso?

ESSANDRO. Darò un'occhiatina per la casa, vedrò che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

GERASTO. Bene. Io tra tanto me ne andrò volando per una facenda: chi arriva primo, aspetti.

ESSANDRO. Benissimo.

GERASTO. Non mi darai tu un'arra della tua bona volontá?

ESSANDRO. Eccola. Tornate presto e serratevi dentro; e quando io batto, aprite tosto.

GERASTO. Vado.

ESSANDRO. Io era disperato del tutto; ché, venendo adesso Narticoforo ed incontrandosi con lui, il fatto era spacciato per me. Egli pensandosi che vada a trovarlo, stará tutto oggi dentro; tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiché la fortuna mi stringe troppo, bisognano prestissimi rimedi. Né vo' perdermi d'animo, ché la cattiva sorte sopportata con

animo valoroso, suol convertirsi in buona. Se vincerò questi perigli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri, se a tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sará bastante rimedio a tanti mali.

## SCENA VI.

PANURGO, MORFEO, ESSANDRO.

PANURGO. Viva, viva, il fatto è riuscito assai meglio che pensavamo! Infin quella invenzione ha valuto un tesoro.

MORFEO. Largo, largo, scostatevi da me, ché con le corna non vi balzi nell'aria!

ESSANDRO. Che cosa hai, Morfeo mio dolce?

MORFEO. Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di vitella cotta. Senza esser visto, l'ho rubbata e ingoiata che non ne trovará un osso. Accostatevi, ascoltate che mugghie: *oha, oha.*

ESSANDRO. Bene.

MORFEO. In casa son molte robbe e s'apparecchia un banchetto da re, il tutto è in ordine, e tra poco saremo chiamati a tavola.

PANURGO. Padrone, voi state mezzo morto.

ESSANDRO. E l'altro mezzo assai peggio che vivo, anzi son morto tutto, e non ci è altro di vivo che il core, capace e pieno d'infiniti dolori.

MORFEO. Siete forse stato in cucina, che il fumo vi fa piangere?

ESSANDRO. Voi ridete, ché non avete ancora inteso il vostro male.

PANURGO. M'uccidete tacendo.

ESSANDRO. Vuoi farmi un piacere, e te n'arò molto obligo?

PANURGO. Voglio.

ESSANDRO. Ammazzami.

PANURGO. E se v'ammazzo, quando mi pagherete l'obligo?

ESSANDRO. Quando resuscitaremo.

Panurgo. Troppo tempo ci vuole.

Essandro. Burli in cosa di tanto periglio? M'offendi sul vivo, avendomi il Cielo riserbato a tante miserie.

Panurgo. Non è da saggio ricorrere al morire, quando per altra via si può uscir da affanno. Ditemi, di grazia, che cosa vi tormenta?

Essandro. Il core m'ha pesto tutto il polmone, ...

Panurgo. Come?

Essandro. ... tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato e oppresso. Vorrei morir per uscir da questo intrigo.

Morfeo. Se vuoi morir tu, muori a tua posta, ch'io vo' sempre vivere per poter sempre bere.

Panurgo. Non puoi dolerti che l'inganno non sia sottilmente trovato, accortamente esseguito e con gran credenza accettato.

Essandro. L'inganno che mostrò cosí buon principio, ha cattivo mezzo e ará pessimo fine. Quella speranza che fiorendo dava presaggio di felicissimi frutti, or è spenta del tutto.

Panurgo. La cagione?

Essandro. È venuto or ora un correo ad avisar Gerasto che Narticoforo e suo figlio se ne vengono a casa.

Morfeo. O ventura maladetta, mira a che ora e a che punto son venuti costoro per disturbare il banchetto! or non poteano venir dopo pranso?

Essandro. Orsú, che mi consigliasti a fare?

Panurgo. Tu perché avevi cosí gran voglia di farlo?

Essandro. Che isconsigliato consiglio fu quello che tu mi desti!

Panurgo. Chi avesse potuto pensare che avessero voluto venir cosí presto?

Essandro. Aiutami, ch'io moro!

Panurgo. A che voleti che vi aiuti, a dolervi?

Essandro. Oimè!

Panurgo. Oimè!

Morfeo. Oimè!

ESSANDRO. Oimè, che mi moro di dolore!

PANURGO. Oimè, che mi moro di dolore!

MORFEO. Oimè, che mi moro di fame!

ESSANDRO. Mi burli? hai torto straziarmi cosí.

PANURGO. Voi volete che v'aiuti a dolervi, io vi aiuto: questa è cosa di poca fatica.

ESSANDRO. Facciamo collegio tra noi della mia vita, e consigliamoci l'un l'altro se dobbiamo fuggircene.

MORFEO. Fuggir io? non mi partirei di questa casa senza mangiar prima, se m'uccideste: sto con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è dilungato un miglio.

ESSANDRO. Dimmi, Panurgo, come potresti rimediare a questo?

PANURGO. Faccisi che quel che è stato, non sia stato; e quel che è per essere, che non sia.

ESSANDRO. Non t'intendo. Rispondi, che faremo?

PANURGO. Qualche cosa faremo.

ESSANDRO. Questo qualche cosa è niente.

PANURGO. Poiché abbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto, ingarbugliamolo insino al fine.

ESSANDRO. Come l'ingarbugliaremo?

PANURGO. Non dubitar punto, stammi allegro e lascia fare a me che mi sono trovato a magiori garbugli di questi.

ESSANDRO. Fa' che non sia bugiarda la speranza che ho in te.

PANURGO. Almeno non será men bugiarda a te che ad altri.

ESSANDRO. Ma dimmi, di grazia, che pensi fare?

PANURGO. Prima diremo cosí... . Ma questo non è piú bono, bisogna pensar un'altra cosa. Faremo cosí... . Né questo va a proposito, perché potremo incorrere in cosa peggiore.

ESSANDRO. Parla presto.

PANURGO. Sto nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri che per ogniuno ci bisognarebbe un mese a pensare.

ESSANDRO. Son rissoluto vestirmi da maschio, e se non si voglion partir per bravure, ammazzargli. Ho fatto di modo che Gerasto stará tutto oggi chiuso, e non ci potrá impedire.

PANURGO. Questo non è male, ma sería meglio... .

ESSANDRO. Oimè, eccoli! quel primo è Granchio suo servo, quel vecchio deve essere Narticoforo.

PANURGO. Morfeo, entra con Essandro e vèstiti da femina, attendi a quel che si dice e aiuta al bisogno.

MORFEO. L'odor delle vivande ha tratto costui cosí presto; ma tu non n'assaggierai.

## SCENA VII.

NARTICOFORO maestro di scola, GRANCHIO.

NARTICOFORO. Equidem, sive ego quidem — parenthesis, — Carcine, Carcine, vereor, io dubito che tu sii allucinato, perché con tanti reiterati verbilòqui dici ch'eravamo giunti.

GRANCHIO. Anzi io in replicargli che non poteva essere, si fecero beffe di me che come granchio avea caminato a traverso.

NARTICOFORO. Dic mihi vel responde mihi: non m'hai tu invento nel luogo, illic — status in loco ubi me dereliquisti, — e con i coturni ancora?

GRANCHIO. Sí bene.

NARTICOFORO. Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? alle premesse séguita giusta conclusione.

GRANCHIO. Non so altro che dirvi.

NARTICOFORO. Tu intanto sei optumo in quanto non bevi; perché non tu assorbi il vino, ma il vino assorbe te, et ob id non sei tu, ma il vino che parla.

GRANCHIO. Certo che bevendo non mi bevo i comandamenti del padrone, né voi per farmi avanzar tempo mi faceste bere una voltarella, come è mio costume, prima che mi parta dall'osteria; e io poco me ne curai, pensandomi che questo medico ne avesse ricevuto con un banchetto da imperadore.

NARTICOFORO. Io suspico certo che tu sarai entrato dentro qualche diversorio e ti arai ingurgitato qualche anfora, medimno o congio di liquor di Bacco; e cosí semisepolto nel sonno, ti sará apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa

di Gerasto, e in estasi gli facesti l'ambasciata e ancor nel somno parli meco. Onde, per saper il vero di questo fatto, bisogna che aspetti o che ti svegli dal sonno o che tu digerisca il vino e che i vapori non ascendano al cerebro.

GRANCHIO. Ed io vi dico che vigilando fui in casa di Gerasto e vigilando feci la vostra ambasciata, e, vigilantemente e stando in cervello, mi dissero che eravate giunto e me ne féro tornare a dietro.

NARTICOFORO. Alter de duobus: aut tu vigilanter sei stolto aut tu dormiendo imbriaco. Però decet, oportet, bisogna che con una buona ferola tiecciti dal sonno, ché questa è la pozione e l'antifarmaco degli ubbriachi.

GRANCHIO. Dico il vero.

NARTICOFORO. Servorum est falsitates et mendacia dicere. Tanto può esser vero questo quanto tangere caelum digito!

GRANCHIO. Giamai dissi veritá magior di questa.

NARTICOFORO. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia! Mira se sei un búbalo: non ci hai trovati nel luogo dove ci lasciasti? come possiamo esser giunti prima di voi stessi? Furcifer, furcifer, ti prendi piacere di ludificarmi.

GRANCHIO. Non potrebbe essere che questa Napoli non fusse quella che cerchiamo noi? quante Napoli son nel mondo? o forse in questa Napoli fussero piú Gerasti, e abitasse in qualche altra casa e io l'avessi preso in iscambio? Ma io dubito che voi per qualche altra via piú breve di quella che ho fatto io, siate stati in casa di Gerasto, e abbiate mangiato e bevuto bene, e siate tornato prima di me; e or mi diate la baia che mi muoio di fame.

NARTICOFORO. Eamus, ch'io vo' concomitarti insino al luogo; né bisogna escusarti poi: — Ita mihi videre videbatur, mi parea un altro Gerasto, e mi parea che dicesse cosí, mi pensava cosí. — Turpe est dicere: « Non putaram », perché una buona ferola fará le mie vendette. Io ti farò baiular su gli omeri da uno arcipotente bastazo, e da duo pueruli ti farò tener le gambe, ché non possi recalcitare in praeceptorem — con « ae » diftongo, — e io con un corio bubále ti fustigherò ben le natiche.

GRANCHIO. Andiamo; e se non troverete quanto vi ho detto, vo' che mi strappate la lingua dalle radici e il naso ancora; ma se trovarete quanto vi ho detto che sia vero?

NARTICOFORO. Amboduo la penitenza, perché vapulando e verberando ne straccheremo.

GRANCHIO. Che colpa ci ho a questo, io?

NARTICOFORO. Non dico te, ma quello uomo nefario che sará stato áuso usurparsi il nome onorato di un tanto maestro, e luerá la pena della usurpata giurisdizione.

GRANCHIO. Ed io se trovo qualche altro Granchio che dichi che sia me, farò le mie vendette, e massime se si ará mangiato la parte mia. Ma ecco questa è la casa.

NARTICOFORO. Tocca l'ostio.

GRANCHIO. L'ho toccato.

NARTICOFORO. Quando il furore m'ave invaso la mente e sono divenuto furibondo, non scherzare. Battila, ti dico.

GRANCHIO. Che colpa ci ha la porta? avete la còlera contro coloro e la volete sfogare sovra la porta?

NARTICOFORO. Se mi muovi la stizza, sarai lo primo a pentirti di questi futili vanilòqui.

GRANCHIO. O che avessi un che la mi tenesse su le spalle, ché gli vorrei dar un cavallo.

NARTICOFORO. Taci, che s'apre da se stessa.

GRANCHIO. Oh, come ha fatto bene a sé in non farsi battere e a me questa fatica di batterla, ché giá m'aveva sputato su le mani e stretto il pugno per gastigarla; e ne vien fuori una fantesca.

NARTICOFORO. Ipsa est ipse ego, ipse tu ipsa illa.

## SCENA VIII.

NEPITA, GRANCHIO, NARTICOFORO.

NEPITA. (Il rumor che fanno questi dinanzi la porta, m'ha fatto lasciar di burattar la farina. Ma chi è questo barbassoro di qua?).

NARTICOFORO. (Granchio, percontala, dimandala un poco).

GRANCHIO. O bella giovane e da bene, ...

NEPITA. Sei ben un tristo tu.

GRANCHIO. ... di grazia, volgetevi a noi. Prima risponde con i calci che con la lingua: certo deve esser di razza di mulo.

NEPITA. Se avessi detto d'asino, sí.

GRANCHIO. Sí ben, di razza d'asino volevo dire.

NEPITA. E tu un'altra volta lasciami stare. Ma certo che tu non serai altro che un prosontuoso, poiché arrogantemente parli e prosontuosamente tocchi.

GRANCHIO. È cosí gran male il toccare? Tocco la tazza dove beve il mio padrone, che è d'argento; non posso toccar te?

NEPITA. Pensi che se lo sapessero i miei parenti, non te ne farebbono pentire?

GRANCHIO. Tocca tu me, ché i miei parenti non se ne curano.

NEPITA. Tu sei ben un cattivo.

GRANCHIO. Cattive son le vesti, ché, si mi vedesti nudo, ti parrei bellissimo.

NARTICOFORO. Tu veramente deliri e patisci di lucidi intervalli. Alloquar hominem — hic et haec homo: lo uomo e la femina. — Femina da bene!

NEPITA. Oh, oh, costui mi chiama « femina da bene »: o è un asino o non deve parlar con me.

NARTICOFORO. Optime quidem. Deterrima muliercula, idest pessima e cattiva femina.

NEPITA. Né tampoco cosí; ma dimmi « femina men cattiva dell'altre ».

NARTICOFORO. Tibi obtemperabo. Femina men cattiva del-l'altre, ditemi, state voi qui?

NEPITA. Se stesse qui, non anderei caminando.

NARTICOFORO. Dove stai dunque?

NEPITA. Dove mi fermo.

NARTICOFORO. Dico se sei di qua.

NEPITA. Giá, non son d'oltramare o d'oltra i monti.

NARTICOFORO. Dico se stai in questa casa.

NEPITA. Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

NARTICOFORO. Vo' saper se stai con Gerasto.

NEPITA. Se sto teco adesso, come posso stare con Gerasto? Vedete se siete da poco.

GRANCHIO. Ah, ah, ah!

NARTICOFORO. Tu non intendi questo mio parlare che è pieno di figure e di ornamento oratorio, da' Greci detto « schemata ». Cicero in libro *De claris oratoribus*: « *Schemata enim quae Graeci vocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quam illuminandis sententiis* ».

GRANCHIO. Questa è la via d'entrar presto in casa!

NARTICOFORO. E si scrive con « ae » diftongo, e vien da « schima » che si scrive con « ita ».

NEPITA. Voi dovete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi; ma io perdo qui il tempo, ché non avete altro che parole.

GRANCHIO. Abbiam fatti per te.

NARTICOFORO. Ascolta, di grazia, la conclusione, talché a primo ad ultimum se ho detto se state in questa casa, ho voluto ornatamente inferire se sète íncola di questa casa.

NEPITA. Sí che che conclusione cavo io di questo?

NARTICOFORO. Questo « che che » è un « cacephaton », una cacofonia; ma dite piú ornatamente: — Che conclusione caverò io di questo? — L'altre parole sono superflue... .

NEPITA. Parlate onesto, se pur vi piace, ché vi devreste vergognare.

NARTICOFORO. In che ho peccato? ...

NEPITA. Andate in bordello, vi dico, e innanzi quelle donne ragionate di questo.

GRANCHIO. Certo, queste parole l'hanno guasto lo stomaco.

NEPITA. Certo, che dovete essere un bel pappalasagni.

NARTICOFORO. Questo vocabulo « pappalasagni » non l'ho osservato né in *Spicilegio* né in *Cornucopia* né in *Calepino*. Granchio, tu che sai di zergo e di furbesco, dimmi, che vuol dire?

GRANCHIO. Che sète un grandissimo letterato!

NARTICOFORO. (Deve esser donna di gran spirito, conosce alla ciera i valenti uomini). Diteme se Gerasto fusse in casa.

NEPITA. Non v'è; né se vi fusse, potrebbe venir a voi, perché ha in casa certi forastieri romani.

NARTICOFORO. Che son questi, ádvene over ospiti?

NEPITA. Dico, forastieri non osti.

NARTICOFORO. Dico, ospiti non osti. Hic et haec et hoc hospes et advena: uomo, femina e cosa strana.

NEPITA. Un certo Nasincolio o Nartincoforo, che cento cancheri sel mangino!

GRANCHIO. Un solo possa mangiar te!

NARTICOFORO. Impara, « Narticoforo » bisogna dire, non « Nasincolio ». È nome greco e viene « *apò tû nartix* », cioè « ferola », e « *phoros* », idest « ferens »; cioè « che porta la ferola ». E come lo scettro è segno della regia podestá, cosí la ferola è segno della magistral dignitade. Ma avèrti che Narticoforo non è ancor giunto.

NEPITA. Come non è giunto, se l'ho visto con questi occhi?

NARTICOFORO. Te allucini, te inganni.

NEPITA. Cosí non fusse egli venuto mai!

GRANCHIO. Cosí non avessimo trovata viva te!

NEPITA. O s'avesse rotto le gambe per la via...

GRANCHIO. O t'avessi rotto il collo tu...

NEPITA. ... egli, suo figlio e chi fu cagion che venisse!

GRANCHIO. ... tu, tuo padrone e chi ti dá questa creanza!

NARTICOFORO. Come Narticoforo è in casa, se ragiona vosco?

NEPITA. Ho da burattar la farina per i maccheroni, e voi mi trattenete: lasciatemi andare.

NARTICOFORO. Bona verba, quaeso, ascoltiate.

NEPITA. In casa voi non alloggiarete, ben potrete andar altrove.

GRANCHIO. Bel modo di ricevere i forastieri amici del padrone!

NEPITA. Se non gli farò qualche burla, non mi torrò oggi questo barbagianni dinanzi.

NARTICOFORO. Dammi udienza, di grazia.

NEPITA. Eccovela.

NARTICOFORO. Ah, pedissequa, ancillula, scortulo, meretricula, che m'hai ottenebrati gli oculi con questa tua farina. Proh Iupiter, che l'avesse nelle mani per dilaniarla in mille frustuli!

GRANCHIO. Ecco, trovate vere le mie parole. Quanto era meglio credere e non voler provare. Ella è dentro, e noi, come quelli che non entrano mai, siamo restati fuora.

NARTICOFORO. Il canchero che ti mangi! abi in malam crucem! Costei deve essere qualche fantesca ignorante: che sa dei fatti del padrone?

GRANCHIO. Fate quanto volete, troverete vere le mie parole.

NARTICOFORO. Lasciami confabular con Gerasto, cosí vedremo chi ará ragione. Batti le valve con veemenzia, che scappino dalle fibie e contignazioni.

GRANCHIO. E pur volete battere le porte: avete la rabbia con i padroni e la volete sfogar con le porte.

NARTICOFORO. Se mi fai irascere, batterò te per lei.

GRANCHIO. Ecco s'apre di nuovo. O iudiciosa porta, quanto devi esser savia, poiché come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.

## SCENA IX.

PANURGO, NARTICOFORO, GRANCHIO.

PANURGO. O amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo romano!

NARTICOFORO. O Geraste, patronorum patronissime, dii deaeque omnes te sospitent et salvum faciant, ben trovato per una miriade di volte!

GRANCHIO. (Costoro si conoscono: la cosa non va buona per me).

PANURGO. Dove è Cintio vostro figliuolo?

NARTICOFORO. Nel diversorio, ché per non essere assueto a viaggi, recumbe nel pulvinare; ma verrá quanto ocius. Ma certo, Gerastule, Gerastule lepidule, voi stesso vi lacèssite d'ingiuria, chiamandovi decrepito, ché per la Dio mercé non mi parete di quaranta anni.

PANURGO. L'aria di Napoli è cosí sottile che nasconde gli anni alle persone.

Narticoforo. Mi scrivevate aver i piedi obsessi da nodose podagre; or veggio che gli avete scarni e delicatuli.

Panurgo. Scherzava cosí con voi, intendeva per le podagre due figlie che aveva da maritare.

Narticoforo. Oh lepidum caput!

Panurgo. Ma sia come si vogli, son al vostro comando.

Narticoforo. Ecco son venuto a tòrvi questa podagra e addossarla al mio figliuolo.

Panurgo. Di questo mi doglio ben, che v'abbiate tolto invano questo travaglio.

Narticoforo. Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuolo si potevano far queste nozze?

Panurgo. Voi non sapete che voglia inferire?

Narticoforo. Nol posso ariolare, se non lo dite prima.

Panurgo. Dico che mi dispiace che siate venuto in Napoli, non potendosi piú effettuare questo matrimonio.

Narticoforo. La cagione?

Panurgo. I giorni a dietro, medicando lo spedale degli Incurabili, o fusse l'aria infetta di quel luogo o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto e mi venne un spedal di malattie adosso. Questa mia figlia mi serviva a medicarmi e a mutarmi gli empiastri; fra pochi giorni, le venne la medema infirmitá e dal bellíco in giú l'ha tutta rósa e divorata, che non può piú servir per femina. E di piú, le è discesa una ernia di sotto, che è piú tosto un mostro che umana creatura; e ogni cosa che tocca infetta della medema peste. A me il male ha profundato le parti di dietro, e sono incancherite. Onde la poveretta non bisogna che piú si mariti, ma che si muoia in casa overo in un monistero, benché sian brevi i giorni suoi.

Narticoforo. Perché prima che mi fusse accinto a questo itinere, non mi avete reso cerziore di questo fatto?

Panurgo. Che strada avete voi fatta al venire?

Narticoforo. Dal Garigliano abbiam attraversata la via e venuti per Linterno, dove Scipio piangendo l'ingratitudine della patria commutò la vita con la morte. Poi, per la silva

Gallinaria siamo venuti a Puteoli, detta cosí « *a putore vel a puteorum multitudine* ».

PANURGO. Ed io ho inviato una posta tre giorni sono per la via di Aversa e di Capua.

NARTICOFORO. Non mi potrete dar voi Ersilia, l'altra figlia? che parvi? refert sia l'una o l'altra, anzi mi piace piú di Cleria per non essere tanto formosa.

PANURGO. Piacesse a Dio che fusse viva, ché saressimo fuora di questi intrighi! sono piú di quattro mesi che si morio.

NARTICOFORO. Voi non me ne avete fatto parola mai.

PANURGO. Non mi parea convenevole, trattando di matrimoni e allegrezze, mescolarvi con augúri di morti.

NARTICOFORO. Io non parlo sine ratione; ché — avendomi voi interpellato la lezione, ché la mattina leggeva lo sesto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le *Regole* di Mancinello; e fattomi profugo da' regni latini — dalla cittá romulea son venuto qui in Palepoli seu Neapoli con auspíci di copular un mio figlio in matrimonio; e ragionandosi di ciò tra consanguinei e amici in Roma — ché per la Dio mercé vi siamo di qualche conto — e or tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattiva di me o del mio figliuolo, ché le genti sono piú acconcie a credere il male che il bene. Però mi reduco genuflexo a deprecarvene.

PANURGO. Padron mio caro, non saprei che fare per rimediarci.

NARTICOFORO. Geraste carissime, se forse accipiendo informazione di me o del mio figliuolo, avete inteso qualche cosa che vi spiace — perché si trovano genti che multa dicunt, — o forse la dote è troppa o la mia supellettile è poca, ditelo alla libera, ché potremo rimediare al tutto.

PANURGO. Il parentado è cosí buono ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla e giá i dinari erano in banco.

NARTICOFORO. Non potrei io entrar in casa e veder questa vostra figlia cosí abrosa?

PANURGO. Io non posso farvi intrare in casa mia, ché per esservi dentro la peste, come vi ho detto, con accostarvi solo

alla porta o toccar queste mura, vi viene adosso la medema infirmitade: onde mi dispero di non potervi onorare, come è mio debito, meno di un becchier d'acqua. Ma farò che Cleria mia venghi giú, su la porta. O di casa, fate calar Cleria mia figlia; e recate un poco d'aceto per unger le mani, acciò il tufo e l'aria appestata non infetti questi gentiluomini.

NARTICOFORO. Gerasto caro, accioché sappiate chi sia io, io son quello che ho commentato il *Bellum grammaticale*, la *Priapeia* di Virgilio; ridotte in compendio le *Regole* di Mancinello e del Valla; enucleati sensi profundissimi, reconditissimi e abstrusissimi di Prisciano; fatte postille e scòli alle *Epistole* di Cicerone: talché vòlito per ora virorum e per tutte le scole si parla di me. Ricordative che voi mi proponeste questo partito e io era piú avido rifiutarlo che accettarlo, ché alla mia prole non mancano matrimoni nella sua patria. Ma voi tanto mi sollecitaste e mi postulaste con iterati internunzi e chirografi, che mi facesti cadere; e or con le parole non s'accordano i fatti.

## SCENA X.

MORFEO, PANURGO, NARTICOFORO, GRANCHIO.

MORFEO. Che volete, pa... pa... padre caro?

PANURGO. Narticoforo caro, eccovi un poco di aceto, ungetevi le nari, togliete questa balla di profumi.

NARTICOFORO. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo? mi incute terrore!

PANURGO. Ecco, vedetela, miratela a vostra posta.

GRANCHIO. A me ha fatto passar la voglia di mangiare.

PANURGO. Camina qua, Cleria mia.

MORFEO. No, no po... posso, pa... padre mio.

PANURGO. Orsú, entra in casa.

MORFEO. Vo... volete altro, pa... padre caro?

PANURGO. Non altro, figlia, coltello di questo cuore; va' e còrcati. Non togliete, di grazia, la balla dal naso, finché non

sia entrata e ventilata quest'aria rimasta infetta per il suo apparire. Avete visto mia figlia? Or vedete, da cosí bella giovane qual era, la violenza del morbo a che l'ha ridotta e come l'ha contrafatta!

NARTICOFORO. Che sfinge, che arpia, che Medusa con la testa crinita di serpenti!

PANURGO. Assai piú difforme è quello che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

NARTICOFORO. Uhá, uhá, che orribil putore che vi ha lasciato: par che sia un putrido cadavere! O che pettuscolo niveo dove sta spaziando Venere con gli Amori! Ma io dubito, Gerasto, che non vogliate ludificarmi; e poiché voi la volete romper meco, io la romperò vosco. Queste non son cose di viro probo, trattar cose di onore e venir meno della parola. Io mi armerò di iambi e di endecasillabi; narrerò lo fatto in modo che la presente e la futura etade non ignori questo facinore: durerá col tempo, ché si leggeranno per i trivi publichi e per i triclini.

PANURGO. Fate quel che vi piace: non so che farvi. Perdonatemi, ho da fare a casa.

## SCENA XI.

ESSANDRO, NARTICOFORO, GRANCHIO.

ESSANDRO. (Eccolo, mi sforzerò spaventarlo talmente che sgombri questa cittá). Deh, se posso trovar uomo che me lo facci conoscere, se non il farò pentire d'aver posto piede in Napoli, voglio essere sbranato in mille parti!

NARTICOFORO.

(Pape Satan, pape Satan, aleppe!

Granchio, questi è un troiúgeno Ettore o un Aiace flagellifero!).

GRANCHIO. (Ascoltiamo che dice).

ESSANDRO. Ancora che fusse in mezzo un essercito de nemici, farò tal scempio di lui che non vo' che lasci segno alcuno

d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di vita? che di giustizia? Dieci anni di vita piú o meno non m'importa.

Granchio. (Chi ardirebbe toccar a costui la punta del naso?).

Essandro. Mi dicono che è romano e maestro di scuola, e che si chiama Arcinfanfano. Dimandarò ogniuno che incontro, accioché per negligenza non resti di trovarlo.

Granchio. (Or so che dice di maestro di scuola e di romano. Fuggete, padrone).

Narticoforo. (Io sono insonte, non sono stato infenso ad alcuno).

Granchio. (Mirate che ciera, che guardo fiero!).

Narticoforo. (Le ciere torte e i guardi fieri non pungono né tagliano. Dimandagli un poco chi sia).

Granchio. (Non son uomo da questioni).

Narticoforo. (Sii almeno da parole).

Granchio. (A questo sí, son buono, e non ve ne farò mancar mai; ma avertite che, venendo egli a fatti, io lascio le parole).

Narticoforo. (Sará meglio arripere la fuga).

Essandro. Vien qua tu: perché fuggi?

Narticoforo. Voleva andare, amicto, exonerare il ventre delle superfluitá della digestione.

Essandro. Dimmi, tu chi sei?

Narticoforo. Né romano né ludimagistro.

Essandro. Alla puzza de' piedi conosco che sei pedante. O tu sei quel desso o devi conoscere quel pedante ch'io cerco. Conosci tu Narticoforo romano?

Narticoforo. Ti giuro per il quaternario e per la brassica ch'io non lo conosco.

Essandro. Che quaternario? che brassica?

Narticoforo Pythagoras, philosophus philosophorum, giurava per lo numero quaternario; iuro ego similiter per numerum quaternionem. E Socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il sapientissimo di viventi, giurava per la brassica.

Essandro. Alla loquela e all'abito mi pari un pedante.

Narticoforo. Non aedepol, non Hercle, non certo, non son unquanco. ...

ESSANDRO. Vien qua tu: conosci costui chi sia?

GRANCHIO. Nol conosco né il viddi pur una volta.

ESSANDRO. Se non mi dici chi sei, ti passerò questa spada per i fianchi.

NARTICOFORO. Saltem, annunciatemi, in che v'ha egli offeso?

ESSANDRO. Non si vergogna questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, voler fare una mia cugina per moglie al suo figliuolo. Siamo dieci nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perché l'abbiamo promessa maritare con un nostro parente, e ci va la vita di tutti; e noi per non essere uccisi tutti, vogliamo uccider lui.

NARTICOFORO. Quid igitur faciendum?

ESSANDRO. Fuggir subito da questa cittá.

NARTICOFORO. Lubenter faciam: non mi darete voi tempo ad colligendum sarcinulas?

ESSANDRO. Abbi mezza ora di tempo. E se per disgrazia dirai nulla di ciò che ti ho detto a Gerasto, guai a te! il pezzo maggior sará l'orecchia.

NARTICOFORO. Mi partirò adesso adesso.

ESSANDRO. Verremo insino a Roma ad ucciderti: non so io che abiti vicino al Culiseo?

NARTICOFORO. Non certo; alla Rotonda, sí.

ESSANDRO. Cosí prometti, fa' che l'attendi, se non..., misero te! (Io mi tratterrò da qui intorno per far un'altra bravata a Gerasto che, cosí vestito da maschio, non será per conoscermi).

## SCENA XII.

SPEZIALE, PANURGO, MORFEO.

SPEZIALE. (Veggio un uomo innanzi la porta di Gerasto). Gentiluomo, qui m'invia Gerasto medico, ché facci un serviggiale ad un forastiero ammalato. Se sète di casa, mi sapreste insegnar dove abbiti?

PANURGO. Entra in questa camera terrena, presso la scala, ché lo troverai giacente infermo. Di grazia, disponetelo prima con belle parole, poi fate l'ufficio vostro.

SPEZIALE. Volentieri. Non mi darete voi due legna, che possa riscaldar questo pignatino?

PANURGO. Fratello, noi siamo forastieri, legne non ne abbiamo; fate il meglio che si può.

SPEZIALE. Cosí farassi.

PANURGO. (Come fui sciocco questa mattina non rispondere alcuna cosa a questo fatto; ché difficil cosa mi pare che Morfeo si conduca a farselo. Egli è tristo a tutta passata, e dubito non facci delle sue e ruini il negozio).

MORFEO. Va' via, parteti di qua.

SPEZIALE. Che faresti se t'apportassi alcun male, che, apportandoti la sanitá, cosí mi scacci?

MORFEO. Sia maladetta la sanitá che vien per tal via!

SPEZIALE. Fratello, nessun male si scaccia con piacere.

MORFEO. Mi fai del filosofo ancora. Fuggi di qua e fai bene.

SPEZIALE. Lásciatelo fare, e fai meglio.

MORFEO. Eh, va' via!

SPEZIALE. Eh, férmati!

MORFEO. Levamiti dinanzi, dico.

SPEZIALE. Io non ti sto innanzi ma dietro.

MORFEO. Dici il vero, ché dovunque mi volgo, mi ti trovo dietro; par che sii l'ombra mia.

SPEZIALE. Tutto è per tuo bene.

MORFEO. Vuoi tu un buon consiglio? Vattene via ben presto.

SPEZIALE. Vuoine tu un altro migliore? lásciatelo fare.

MORFEO. Tu sei risoluto non partirti?

SPEZIALE. Tu indovini, se prima nol faccio. Fa' buon animo

MORFEO. Come ho a far per far buon animo?

SPEZIALE. Rissoluzione: cala la testa, stringi i denti e tira il fiato a te.

MORFEO. Cosí farò.

PANURGO. (Pur alfin s'è contentato! Ma che rumore è questo?).

SPEZIALE. Oimè, oimè! che sia ammazzato quel fabro che fece quella scure che tagliò quegli alberi che féro quella barca che ti portò in questo paese!

PANURGO. Che cosa hai, uomo da bene?

SPEZIALE. In questa casa dicevi tu che ci era carestia di legne? ché in nessuna casa m'è accaduto mai me ne siano state date in piú abondanza né a miglior mercato né con peggior modo!

MORFEO. Ancor sei qui, brutto poltrone?

SPEZIALE. Se non ti piaceva, non potevi licenziarmi senza cacciarmene come si cacciano i cani?

MORFEO. Sgombra, fuggi di qua!

SPEZIALE. (Deh, se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò insino al manico o farò il brodo tanto caldo che ti scotterò tutte le budelle. Ti farò peggio che non hai fatto a me).

MORFEO. Che borbotti, sozzo asino?

SPEZIALE. Era venuto a farti il serviggiale, non per esser battuto.

MORFEO. Che hai ad impacciarti se voglio vivere o morire? sei mio tutore?

SPEZIALE. Era venuto qui per un carlino, non bastano quattro a medicarmi.

MORFEO. Ti duoli forse che non t'abbi dato quanto merita la tua perfidia?

SPEZIALE. Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti cava tutti i cattivi umori dal corpo: ti allegerisce la testa, ti leva le fumositá dal cervello, ti mantien largo da dietro, che non arai piú male in tua vita. Il male è poco, l'utile è molto: non sète giá putto, che abbiate a vergognarvene.

MORFEO. Ben dice il proverbio: « Sei piú fastidioso del serviggiale »; ma tu avanzi tutti i serviggiali del mondo.

SPEZIALE. Lo farò con tanta destrezza che, quando stimerai che non abbi cominciato, arò finito.

MORFEO. Orsú, io fo stima che non abbi cominciato; fa' stima tu che abbi finito, e va' via.

PANURGO. (Morfeo, di grazia, obedisci: non scopriamo il fatto per cosa cosí leggiera).

MORFEO. (Fattelo far tu o il tuo padrone a cui appertiene questo, accioché vi purgasse quelli umori che dice lo spe-

ziale. Che ho a far io con gli umori tuoi o con gli amori di Essandro?).

SPEZIALE. Vorrei saper da te, vuoi o non vuoi farti questo rimedio?

MORFEO. Vorrei saper da te, vuoi o non vuoi partirti di qua?

SPEZIALE. Non accostarti, ché giuro passarti questo alla trippa.

PANURGO. Di grazia, vattene.

SPEZIALE. Non me n'andrò senza vendetta: almeno, gli spezzarò questo pignatino in testa e gli butterò il brodo in faccia.

MORFEO. Ah, poltron asino, che m'hai cieco! se ti giungo!

---

# ATTO IV.

## SCENA I.

NARTICOFORO, GERASTO.

NARTICOFORO. (Heu, misero Narticoforo, tu stai in un pelago di ancipiti pensieri! A me duole partirmi senza far molti consci della ingiuria con che m'ha lacessíto Gerasto; e se non mi parto, quel suo nipote vuol trucidarmi: io sono tra Cariddi e Scilla!).

GERASTO. (Fioretta non è in camera: andrò in casa, gli farò cenno che venghi, e vedrò se gli forastieri han pranzato e se si riposano).

NARTICOFORO. (Costui deve esser forastiero in questa cittá, perché va alla casa appestata e la batte per entrare). O viro probo, arrige aures a quel che dico.

GERASTO. O son sordi o dormono.

NARTICOFORO. Perché battete quel ostio con tanta veemenzia?

GERASTO. Perché ho voglia d'entrare.

NARTICOFORO. Voi dovete esser forastiero e l'arete presa in cambio.

GERASTO. Or questa è bella, che un forastiero dica ad un cittadino che è forastiero, e gli vogli insegnar la sua casa!

NARTICOFORO.

*Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum!*

GERASTO. Perché mi dite voi questo?

NARTICOFORO. In questa casa ci è la peste, e ponendovi la testa dentro o toccando la porta, s'apprende.

GERASTO. Penso che voi vogliate darmi la baia.

NARTICOFORO. Vuoi tu un buon consiglio? scòstati da quella porta, perché ti appestará.

GERASTO. Vuoi tu un miglior consiglio? non trattar di quello che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio e di manco cervello.

NARTICOFORO. Or giudica temet ipsum di poco cervello e di poco consiglio, ché parvipendi l'ottime admonizioni di chi ti dice che questa casa è pestifera e ti importa la vita.

GERASTO. Che peste? chi t'ha riferito questo?

NARTICOFORO. Il padron istesso di queste edicole.

GERASTO. A che proposito il padron di queste case ti l'ave riferito? certo costui sará scemo di cervello.

NARTICOFORO. Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio; e giá d'accordo, piú con la sua che con la mia sodisfazione, mi chiama che venghi col mio figlio a tor la sposa. Vengo, e lascio i miei consanguinei che mi venghino ad incontrar con la nuora; adesso mi dice che me ne ritorni.

GERASTO. Certo costui non può essere uomo da bene, perché vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

NARTICOFORO. Dice che medicando agli Incurabili s'attaccò la peste, ed egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibonde e l'ha tutta guasta, che non vi è rimasto segno del sesso; e che a lui gli è venuta da dietro — o stomacali o peste, — che è tutto rovinato. E poi m'ha mandato un suo abnepote o trinepto a minacciarmi, se non mi parto fra mezza ora, di voler uccidermi.

GERASTO. Che cosa è trinepto?

NARTICOFORO. Non sapete voi la linea della consanguineitá? « *Est nepos cuius relativum est avus, sic proavus cuius relativum est pronepos, sic abavus cuius relativum est abnepos* ».

GERASTO. Non mi curo saper questo io.

NARTICOFORO. Ascolta, ché non so come puoi tu vivere senza saper questo.

GERASTO. Seguite la cagion della peste.

NARTICOFORO. Alfin, per giungerlo, gli dico che mi facci copia di veder quella sua figlia che aveva; e mi disse che avea commutato la vita con la morte.

GERASTO. Perché non vi facesti mostrar quella sua figlia appestata?

NARTICOFORO. Lo chiesi; e venne fuori con certe tumefazioni nella bocca, con una ernia di sotto, che non so se Tesifone o Megera potesse essere piú difforme di lei. E allora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perché era pestifera.

GERASTO. Questa mi pare una forfantaria e indegna di uomo da bene; e ne meritarebbe castigo. Però vi prego, se è però lecito, dirmi il nome, acciò ci possiamo guardar da lui.

NARTICOFORO. Lubentissime faciam. Suo nome è Gerasto di Guardati.

GERASTO. Gerasto de Guardati! come, quando e dove fu questo?

NARTICOFORO. Hic, in questo luogo; illic, in quel luoco; istic, per qua: poco innanzi, come v'ho detto.

GERASTO. Gerasto di Guardati ti ha detto che ha una sua figlia con una fistola dinanzi, ed egli un'altra di dietro?

NARTICOFORO. Certissimo, quello che ascolti.

GERASTO. Come sta fatto questo Gerasto che tu dici?

NARTICOFORO. Gracilescente, col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.

GERASTO. Dio me ne guardi che Gerasto fusse cosí fatto! Tu mi hai dipinto un appiccato. Gerasto è tutto di contrarie fattezze: ché è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito; e per non tenerti a tedio, io son Gerasto di Guardati. Né mai viddi te se non adesso: né ebbi io fistola dietro mai, né mia figlia innanzi, se non quella che ci ha fatto la natura istessa; e se lo luogo di mia figlia fusse men onesto, or la snuderei; e se io non stessi nella strada publica, or ora mi slacciarei le calze e te lo mostrarei in prospettiva, accioché con gli occhi tuoi vedessi il tutto. Né io ho nipote né trinepote che possa pormi legge: e tutto è mentita quanto hai detto.

NARTICOFORO. Ho detto il vero, piú vero di quel vero che tu dici.

GERASTO. È ben vero che ho promesso a Narticoforo romano, onoratissimo uomo, dar mia figlia Cleria per moglie a Cintio

suo figlio, e a lui sta a menarsela in Roma quando gli piace; e tu devi esser di cattiva lingua.

NARTICOFORO. Poco anzi con encomi egregi onorasti Narticoforo ludimagistro, e or ricanti la palinodia chiamandolo semifatuo e mentitore.

GERASTO. Ho lodato Narticoforo; ho detto mal di te.

NARTICOFORO. Ego sum Narticoforus *« fama super aethera notus »*.

GERASTO. Tu Narticoforo romano?

NARTICOFORO. Ipsissimus Narticoforus.

GERASTO. Se tu sei Narticoforo e te ho lodato, mi sono ingannato e ne mento per la gola.

NARTICOFORO. Non mi sono ingannato io di te, che ho detto quel che sei.

GERASTO. Narticoforo e suo figlio sono in casa mia; e ti farò veder la veritá quando vorrai.

NARTICOFORO. Quando venne in tua casa Narticoforo?

GERASTO. Poco innanzi; han pranzato e or si stanno a riposare per lo viaggio fatto.

NARTICOFORO. Narticoforo e suo figlio sono in casa tua?

GERASTO. Quante volte vuoi tu sentirlo?

NARTICOFORO. Potrei vedergli io?

GERASTO. Per vincer col vero la tua perfidia, vo' che gli veda. Olá, o di casa, fate venir Narticoforo e suo figlio fuori. Ti farò veder la mia veritá.

NARTICOFORO. Qui non può esser veritá alcuna; né vedrò altrimente Narticoforo se non vedo me stesso, né Cintio mio figlio se non vado nel diversorio dove l'ho lasciato.

## SCENA II.

MORFEO, GERASTO, NARTICOFORO.

MORFEO. Che dimandate pa... padre ca... ca... caro?

GERASTO. Ecco il suo figlio Cintio.

NARTICOFORO. Questa non è l'indole di mio figliuolo.

GERASTO. Questo forastiero ha caro vedervi.

MORFEO. Chi è questo fo... fo... forastiero?

NARTICOFORO. Profecto desio saper chi voi sète.

MORFEO. Io Ci... Cintio romano.

NARTICOFORO. Di chi sète figlio?

MORFEO. Di Na... Na... Nas... Nasincolfino romano.

NARTICOFORO. Narticoforo vuoi tu dire? Che arte egli essèrce?

MORFEO. Maestro di sco... sca... sce..., mastro di scola.

NARTICOFORO. Pensava volessi dir mastro di solar scarpe. Che sei qui venuto a fare?

MORFEO. A sbo... sbu... sbosar la figlia di questo me... men... medico.

NARTICOFORO. Di quanto hai detto, tu menti del tutto.

MORFEO. *Sbu, sbu.*

NARTICOFORO. Oimè, che putore! che cosa è questo che m'hai buttato in faccia?

MORFEO. È ro... rotta la postema: è lo san... sangue e la mar... marcia.

NARTICOFORO. Oimè, che fetulenzia, che cloaca è questa!

MORFEO. Ti giuro... .

NARTICOFORO. Non giurare a chi non crede al tuo giuramento. Parteti di qua; se non, mi partirò io.

GERASTO. Entra, Cintio mio caro. Ecco, hai pur visto esser vero quanto ti ho detto.

NARTICOFORO. Mio figlio non è cosí fatto: è un Adone, un Ganimede, immo centies piú bello dell'uno e dell'altro. Questi è un deforme Tersite. Proh Iuppiter, questa Napoli deve essere qualche terra incantata, dove gli uomini diventano altri di quel che sono; onde son ancipite come si trovano qui uomini che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi e le condizioni d'altri.

GERASTO. Ed è possibile che in Roma si trovino uomini cosí ignoranti e di sí fatta condizione che non si voglino persuadere che altri non sieno quelli che sono, e or si vogliono far conoscere per quelli che non sono?

NARTICOFORO. Non fu inteso mai il piú insigne mendacio in questa machina mundiale!

GERASTO. Perché sei incredulo?

NARTICOFORO. Anzi, tu bugiardo?

GERASTO. Questa tua barba bianca m'ave ingannato.

NARTICOFORO. La tua ciera m'ha detto la veritá. Mira faccia di boia!

GERASTO. Mira faccia d'appiccato! stolto ignorante!

NARTICOFORO. Mentiris per guttur! oh avessi la mia ferola, ché ti vorrei far pentire di quanto hai detto.

GERASTO. Ti risponderei con le mani, se avessi qui un bastone, e ti impararei la creanza.

NARTICOFORO. Tu la creanza a me? il quale con publico stipendio lègo una lezione estraordinaria alla Rotonda di versi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non abbi in questa cittá alcun amico? o abbi la crumèna cosí vacua che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.

GERASTO. Né tu mi trovarai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti volea far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo, mira che cantafavole! Diceva la casa mia essere appestata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

## SCENA III.

ESSANDRO, GERASTO.

ESSANDRO. Voi sète Gerasto medico, eh?

GERASTO. Io son; che volete per questo?

ESSANDRO. Avete voi avuto rissa con un maestro di scola?

GERASTO. Con uno che per tale si volea far conoscere.

ESSANDRO. Va ragionando per le strade con quanti uomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati è un medicacavalli, castraporci, maneggiator di sterco e d'urina.

GERASTO. Egli ne mente, ché in ogni conto son miglior di lui.

ESSANDRO. Dice che ave un asino in casa, se li volete medicar i testicoli.

GERASTO. Oh, che mi vien tanta rabbia che, se fusse qui, vorrei fargli veder chi son io.

ESSANDRO. Dice che vi chiamate messer Orinale.

GERASTO. Son uomo da spezzarcene cento nel volto, di urina putrefatta.

ESSANDRO. Dice che voi solete patir di una certa infirmitá bestiale e che l'avete richiesto..., mi vergogno dirlo.

GERASTO. Egli ne mente insin dentro al suo cervello e quanti lo credono.

ESSANDRO. Va adesso a trovar un capitan spagnolo bravissimo, chiamato Dante, perché dá bravissime bastonate.

GERASTO. Sotterrerò lui e chi vuol difenderlo, di bastonate. Ma io non sono di sí poca stima in questa cittá che non abbi una dozzina di spagnuoli a mio comando.

ESSANDRO. È rissoluto ammazzarvi in ogni modo; e penso sará qui tra poco.

GERASTO. Egli mi troverá qui piú tosto che pensa.

ESSANDRO. Io vo' a dirglilo.

GERASTO. Né io sarò cosí sciocco che, venendo egli accompagnato, mi voglia far trovar qui solo. Menarò meco el capitan Pantaleone spagnuolo, che lo medico gratis.

## SCENA IV.

Capitan DANTE, NARTICOFORO.

DANTE. Ahora decidme cuantos mil hombres quereis que yo envie á los infiernos.

NARTICOFORO. Uno uomo solo, vecchio decrepito, veternoso e silicernio.

DANTE. ¡ Ah, cuerpo de mis males! mirad lo que me dice, por vida de quien soy, que me agraviais en ello, que haya yo de atreverme á matar un viejo podrido, moho de la tierra, no es

posible, porque solo en el desenbainar de esta mi espada, es tanto el aire que hace, que es bastante para hacer hundir una nave. Y al solo moto de mi persona se estremece la tierra como si por ventura fuera un terremoto. Y en fin soy tal que donde hinco mis ojos, pego fuego.

NARTICOFORO. Non m'era ancora pervenuto ad aures cosa alcuna di queste tue prove.

DANTE. Pues, ¿como no habeis oido por estos mundos mis grandes valencias?

NARTICOFORO. Nunquam, non mai.

DANTE. ¿Sabeis porqué? en solo poner mano á mis armas, el temblor de los enemigos es tan grande que luego vereis huir quien por acá y quien por acullá, quien se nasconde y quien muere de temor; y de esta manera jamás ninguno vee lo que yo hago.

NARTICOFORO. Dunque, io son nato secundis avibus, ché mai non m'accadde vederlo.

DANTE. Pues, decid de que muerte quereis que le hagamos perecer: toma este librecillo donde están dibujadas seiscientas suertes de muertes, escoje cual quereis que le hagamos provar.

NARTICOFORO. Per dirvi il vero, non vorrei mandarlo all'orco.

DANTE. ¿Que horca? Valgate todos los diablos, ¿ que soy yo por ventura verdugo, que tengo de ahorcar?

NARTICOFORO. Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel Tartaro abissale: cioè che non vorrei ucciderlo.

DANTE. ¿Como si dijese cortarle un brazo, las piernas, o llevarle medio casco?

NARTICOFORO. Non tanto, no.

DANTE. Pues, ven acá: quiero yo que le hagamos una burla.

NARTICOFORO. Dic sodes, dite di grazia.

DANTE. Sabed que yo tengo una espada de corte tan delgada y sutil que, dándole por detrás muy diestramente, le cortaré la cabeza con tanta destreza que apenas sentirá si es pulga que le morde; y andará sin saber que está descabezado, y cuando irá por abajarse, caerá la cabeza acá y el cuerpo acullá, y así se le saldrá afuera la sangre y el ánima.

NARTICOFORO.

*Purpuream vomit ille animam sanguine mistam,*
*Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

Ma questa mi pare una deterrima burla per lui.

DANTE. Quereis que le haga morir con un resuello o con un esternudo.

NARTICOFORO. Dunque, si può interficere un uomo con queste cose?

DANTE. Espera, que os lo quiero hacer ver, *ahch, ahch.*

NARTICOFORO. Apage, apage, non vo' veder questa esperienza, io.

DANTE. Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lijereza que donde toquen no despedacen carnes y huesos de tal manera que se pueden hacer salchichas de ellas; pero matemosle con un espanto.

NARTICOFORO. Come con lo spavento?

DANTE. Yo me paro el rostro en acto tanto fiero y espantable que non hay hombre que en viéndome no se hiele de cabeza á pies de temor, y que no le venga la cuartana.

NARTICOFORO. Dubito che la quartana non la facciate venire a me.

DANTE. Cuando vuelvo mi cara, cerrad los ojos y no temais.

NARTICOFORO. Così farò.

DANTE. Pues, ¿ donde está este, que hemos de enviar á los reinos de Pluton? Á las armas, cuerpo de quien me parió, que es esto? Ya es hora de almorzar y no he matado una docena de hombrecillos; porque juro que en diez años no he estado tan ocioso como ahora.

NARTICOFORO. Qui abbiamo avute le risse e le altercazioni.

DANTE. ¿Habeis hecho tañer las campanas á muerto?

NARTICOFORO. Non io.

DANTE. Andad, que no es mi costumbre poner mano á la espada sino que primero la haga tañer. *Ppu,* ¡ya me viene el hedor de su cuerpo podrido!

NARTICOFORO. Vo dunque. Mi allargarò più tosto per il timor che mi assale.

DANTE. Ahora bien, andad, que yo entretanto sacaré mí.

## SCENA V.

ESSANDRO, NARTICOFORO, capitan DANTE.

ESSANDRO. Ancor sei qui, pedantaccio? non m'hai tu promesso partirti?

NARTICOFORO. « *Arma virumque cano* ». Capitan Dante, mio Ercole alexicaco, aiutami!

DANTE. ¡ Holá! quien va allá, tenganse y hinquense de rodillas, y hinchad, que os quiero dar un sopapo, si no juro por vida de quien soy que os mataré á puros boffettones, que por ser vos un muchacho, no sois hombre para mí.

ESSANDRO. Vien qui, mascalzone, ch'io ti vo' far conoscere che son miglior uomo di te.

DANTE. Yo te la doy por vencida, que en la cuenta de poltrones eres mejor que yo.

ESSANDRO. Fatti innanzi, poltronaccio.

DANTE. No me venga ninguno con bravadas, que en solo poner mi brazo en postura hago caer los hombres muertos. Y yo haré que essa palabra te cueste más que el queso á los ratones.

ESSANDRO. Volta la faccia qua, codardo.

DANTE. Los diablos me te trajeron delante.

ESSANDRO. Non sei una gallina tu? rispondemi.

DANTE. Anda, majadero, que si yo fuera gallina, con essos tus puntapies ya me habrías quebrado los huevos en la madrecilla.

ESSANDRO. Che vai facendo per questa strada?

DANTE. La calle es comun, y puedo pasear como cada uno.

ESSANDRO. È commune, se tu hai da appicarti in quella. Dimmi, che vai facendo per qua?

DANTE. Voy en busca de un amigo.

ESSANDRO. Farai come quello che gioca, che va buscando danari e trova bastoni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto?

NARTICOFORO. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

ESSANDRO. Con questa fustiga fustigherò te, ché per adesso io non mi vo' imbrattare le mani di sangue di pedante.

NARTICOFORO. Gentiluomo de indole prestantissima, « *cedant arma togae* »: non far questa ingiuria a questa toga venerabile.

ESSANDRO. Vien qua tu, alzami costui su le spalle.

DANTE. Soy para esso muy flaco de lombos.

ESSANDRO. Finiamola, poltronaccio.

DANTE. Dadme essas manos, ¡con todos los diablos!

NARTICOFORO. Ah, gentiluomo — ti vo' comporre un ottastico di versi scazonti, coriambici, anapestici, proceleusmatici, e vo' che dichino ne' capiversi il tuo nome, — non far ch'io vápuli come un putto!

ESSANDRO. Ti vo' proprio vapular come un putto.

NARTICOFORO. Avertite che fate falso latino: ché « vapulo » est verbum deponens, idest quod deponit significationem activam et retinet passivam: però « ego vapulo », io son battuto; non « vapulo », io batto.

ESSANDRO. Tu stai a cavallo e impari lo falso latino a me! Ma questa mattina io ti ho dato lo latino; e adesso vo' che lo facci a cavallo, e voglio che numeri le bòtte con la tua bocca, e come fai errore, cominciarò da capo.

NARTICOFORO. Fermate, di grazia; non cominciate ancora. Come volete che numeri, adverbialiter: semel, bis, ter; overo numeraliter: unus, duo, tres; overo ordinaliter: primus, secundus, tertius?

ESSANDRO. Non tante parole: stendi le gambe; se non, che te le farò tener da un fachino.

NARTICOFORO. Fate almeno che mi reminisca l'interiezioni dolentis.

ESSANDRO. *Taf.*

NARTICOFORO. Heu, unus!

ESSANDRO. *Taf.*

NARTICOFORO. Uhá, duo!

ESSANDRO. *Taf.*

NARTICOFORO. Oh, tria!

ESSANDRO. *Tif, taf, tif.*

NARTICOFORO. Heu, oh, uhá, quater: a quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

ESSANDRO. Vuoi partirti?

NARTICOFORO. Mi partirò quanto ocius; se non, vo' essere trucidato.

ESSANDRO. Lascialo calar giú. Avèrti, ascolta bene: all'altra, io ti passerò questa spada per i fianchi.

NARTICOFORO. Oh, come m'hai difeso, capitan Dante! ti dovereste piú tosto chiamar capitan Recipiente che Dante!

DANTE. ¿Parecete cosa conveniente que yo ponga mano á las armas para reñir con un rapaz, con un mancebo? ¿no sabeis vos que no es costumbre los leones pelear con ratones, sino con animales feroces? ¡Ponedme á combatir con hombres bravos y vereis lo que sabré hacer!

NARTICOFORO. Ecco il mio inimico!

## SCENA VI.

PANTALEONE spagnolo, GERASTO.

PANTALEONE. ¿De manera que no sabeis como me llamo?

GERASTO. Non io.

PANTALEONE. El capitan Pantaleon, destruidor de castillos, asolador de ciudades, dejarrettador de ejércitos y desplanta campaña.

GERASTO. Potrebbe essere che fussi sfrattacampagna, perché spesso fuggi.

PANTALEONE. Porque hallándome en medio de un ejército de enemigos, así siego piernas, cabezas, brazos y cuerpos, como el villano segador siega el trigo con la hoz; y cuando yo combato, es menester que haga tres cosas á un mismo tiempo: con el brazo derecho cortar hombres al través; con la izquierda

tener alto el broquel para defenderme de los brazos, piernas y cabezas que llueven por el aire; y con los puntapies apartar los cuerpos destrozados, para que no me cerquen á la redonda y me sepulten vivo.

GERASTO. Dunque, non bisogna starvi molto vicino?

PANTALEONE. Antes huir luego, porque alguno de estos miembros cortados no te coja y te meta en las entrañas de la tierra. Yo me llamo Pantaleon matador de panteras y leones; y quando tengo alguna entre las manos, la desuello como se fuera oveja, y me visto de la piel y me voy entre los bosques y me junto con ellos, y juntándome azgo una con una mano y otra con la otra por los pezcuezos, y doyles con las cabezas de tal manera que le hago saltar los huesos por los ojos; y como otros van á cazar pájaros y liebres, yo voy á cazar panteras y leones.

GERASTO. Piú tosto a caccia di cappe e ferraioli.

PANTALEONE. Ahora escucha esta otra caza.

GERASTO. Non piú, di grazia.

PANTALEONE. Escucha, viejonazo, si no vate ahorca.

GERASTO. M'andrò piú tosto ad appiccare che ascoltarne piú.

PANTALEONE. ¿Pero donde están los ejércitos de estos tus enemigos?

GERASTO. Io non ho inimicizia se non con un solo che será qui tosto.

PANTALEONE. ¿Un solo, ah? ¿o más de uno? juro por esto poderoso brazo y por esta tajadora espada, con la cual he hecho tantas hazañas en essas nuevas y vejas Indias, que si no fuesses pobre hombrecillo te enviaría por embajador de las ánimas dañadas.

GERASTO. Per adesso non ho altri inimici.

PANTALEONE. Pues, no es menester poner mano á la dorlindana: con el puño solo, con un dedo, con un soplo, con un pelo de mis barbas, le haré más agujeros en lo cuerpo que no tiene un hervidero. Pero decidme, ¿esta mañana ha dicho la de mi tierra este tu enemigo?

GERASTO. Non so qual sia questa di tua terra.

PANTALEONE. Por causa mia han añadido á la: de Pantaleon.

GERASTO. Non l'ha detta certissimo.

PANTALEONE. Peor por él.

GERASTO. Ma ecco l'inimico, e porta seco un altro bravo. Bisogna menar le mani, signor capitan Pantaleone.

PANTALEONE. Teneos, que me pongo en orden: ¡ay de mí! que haré, que juro si me pegan las haldas traseras de la camisia, cierra los ojos, para que el resplandor de la espada no te haga cegar.

## SCENA VII.

NARTICOFORO, capitan DANTE, GERASTO, capitan PANTALEONE.

NARTICOFORO. Ecco il vecchio mio inimico, capitan Dante; bisogna mostrar valore!

DANTE. Boto á Dios que soy la mayor gallina covarde que hay en el mundo. Pero yo dissimularé cuando pudiere.

PANTALEONE. Yo estoy aquí.

DANTE. Y yo también estoy aquí.

PANTALEONE. ¡Sus, á las armas!

DANTE. ¡Sus, á las manos!

PANTALEONE. Llegaos, fanfarron.

DANTE. Llegaos, picarazo.

PANTALEONE. Sino os llegais vos, llegareme yo.

DANTE. Yo os vendré á encontrar.

PANTALEONE. ¿Pero que hace esta mi espada tanto tiempo en la vaina?

DANTE. Yo quiero que provais una estocadilla de esta mi chabasca que sabe mejor hallar la via del corazon que la tienta del cirujano la herida.

PANTALEONE. ¡Ay, pecador de mí! la sangre me se hiela y el corazon me da más badajadas, que el reloj de Palacio.

DANTE. Yo tiemblo de temor. Esfuérzate, traidor, y haz de las tripas corazon.

PANTALEONE. Oh, serán más duras tus carnes y huesos que esta mi espada.

DANTE. ¡Oh cuanto tardo á matarte! pues tengo menester d'essos tus huesos para hacer un par de dados.

PANTALEONE. Y yo he menester de esse tu pellejo para hacer un zurron de traer naipes.

DANTE. Esta stocada no repararas, que passará una torre, aunque sea la de Babilonia, de una parte á otra.

PANTALEONE. A este revés no tendrás reparo, que juro portará una galera por través.

DANTE. Yo te arrebataré d'essos cabellos, y te arrojaré cinco jornadas más acullá de los montes Pirineos.

PANTALEONE. ¡Ah, villano montañero!

DANTE. ¡Ah, ladron ciudadano!

PANTALEONE. Oh, beso las manos de V. M., señor capitan don Juan Hurtado de Mendoza, de Ribera, de Castilla.

DANTE. Beso á V. M. mil veces las manos y los pies, señor capitan don Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Padilla y Cervellon.

PANTALEONE. ¿Pues como en estas partes y tanto tiempo que no le he visto?

DANTE. Vengo de las Indias del Perú, donde habiendo yo acabado de conquistarlas, dejado he en aquellas partes muy grandes palacios y rentas, y por remuneracion de mis servicios me ha dado el rey don Felipe un capitanazgo de infantaria en este reino, con ventaja de quinientos mil maravedis; y mientras los venía á gozar, los bandoleros me desbalijaron por el camino; y por esta desgracia me hallo en la manera que me veís.

PANTALEONE. Y yo tambien me he hallado en la conquista del reino de Portugal, y por merced de mis grandes y señalados servicios susodichos, me tiene aquí entretenido con paga conveniente á mi persona.

DANTE. Pensaban estos viejonazos que por los hijos de puta de sus ojos bellidos nos habríamos aquí de agujiar y despedazar.

PANTALEONE. Si, por cierto, allanado estaba la cuenta.

GERASTO. Forastiero, questi bravi per non azzuffarsi e porsi a pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

NARTICOFORO. Così mi pare, e videre videor trattato da un barbagianni.

GERASTO. Poco anzi diceva che si chiamava Pantaleone e or dice che si chiama don Pedro Caravaial.

NARTICOFORO. Oh, come arei a caro che la rabbia che avevamo contro noi, la disfogassimo contro loro!

GERASTO. Io son del medesimo parere.

NARTICOFORO. Io ho sotto il mio baculo magistrale.

GERASTO. Io ho un legno qui presso.

NARTICOFORO. Orsú, diamogli adosso!

GERASTO. Adosso!

DANTE. ¿Que haceis? teneos, viejos mohosos, pícaros ¡á tras, á tras!

PANTALEONE. ¡Válame Dios, que estos vellacones no quieren irse de mi presencia, que juro que si pongo mano á la mi espada, os haré mil pedazos!

GERASTO. Ah, furfanti!

NARTICOFORO. Ah, poltronacci!

PANTALEONE. ¡Teneos, teneos!

GERASTO. Orsú, la rabbia l'abbiamo sfogata con costoro.

NARTICOFORO. Sí bene; ma io exoptava dilucidarmi del vostro fatto.

GERASTO. Ecco, sia lodato Iddio, chi ci torrá d'ogni dubbio.

NARTICOFORO. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

## SCENA VIII.

PANURGO, GERASTO, NARTICOFORO.

PANURGO. (Che sieno maladetti quei corbi che non ti cavaro quelli occhi, ché non m'avessero veduto. Eccomi incappato nella rete che ho teso. Se fuggo gli pongo in maggior suspetto: o che contrasto che nascerá fra noi tre!).

GERASTO. Signor Narticoforo, oh come vi veggio volentieri!

NARTICOFORO. Signor Gerasto, oh come opportune advenis!

PANURGO. (Che farò, che dirò? o bugie correti a monti, a diluvi per liberarmi da questo incontro). Voi siate gli ben trovati!

GERASTO. Signor Narticoforo, di grazia, dite, chi sète voi?

NARTICOFORO. Signor Gerasto, di grazia, dite, chi sète voi?

PANURGO. Desidererei saper ben prima da voi: sapete chi sia io?

GERASTO. Io lo so bene.

NARTICOFORO. Ed io ancora mi penso saperlo quam optume.

PANURGO. Dunque, se lo sapete, perché me lo dimandate?

GERASTO. Lo dimando per sapere se sei me.

NARTICOFORO. Ed io ancora flagito, posco, peto, rogo saper se sei me.

PANURGO. Con una risposta sodisfarò ad ambiduo. Io essendo me, non posso essere né te né lui.

GERASTO. La differenza che avemo fra noi, è se siate me o lui.

NARTICOFORO. Sí bene, non desidero saper altro se non se sète lui o me.

PANURGO. Diavolo, fammi essere altro se non che io.

GERASTO. Questo sappiamo bene; noi disiamo sapere voi chi sète.

NARTICOFORO. E per questo vi dimandiamo: voi chi sète?

PANURGO. Io son io, né posso esser altro che io.

NARTICOFORO. (Questi m'ave ottuso e retuso il cervello e postomi in tanta ambage che omai non so discernere se io sia io o un altro). Se tu sei me, io non posso esser io; e se io non son io, sarò un altro; e quello chi è o chi fu? Se tu non vuoi dirci io chi sia né costui né tu stesso, dicci almeno, chi sei di noi duo?

GERASTO. Di grazia, fatene questo piacere, chi sei di noi duo?

PANURGO. V'ho detto dieci volte ch'io son io e voi sète voi, né io posso essere alcun di voi.

NARTICOFORO. Oh, non posso far rispondere costui ad petita! Volgeti a me, parlami sine perplexitate: sei Gerasto come hai detto a me, o Narticoforo come hai detto a costui?

PANURGO. Mira con che arroganza mi parla! hai tu qualche imperio sovra di me, che sia forzato a dirti io chi sia? Io son chi piace essere a me.

NARTICOFORO. Io non mi curo che tu sia chi piace essere a te, ma non vorrei che dicessi che sei me.

PANURGO. Che dunque vorresti, ch'io non fusse niuno?

NARTICOFORO. Anzi, che non foste ad un tratto tre.

PANURGO. Orsú, fatevi tre pezzi di me, e ognuno si pigli la parte sua.

## SCENA IX.

PELAMATTI, FACIO, PANURGO, GERASTO, NARTICOFORO.

PELAMATTI. Tanto sará l'andar cercando questi per Napoli?

FACIO. « Come Maria per Ravenna ». Ma tu chi miri?

PELAMATTI. Facio, colui che ragiona con quei vecchi, mi par colui che mi tolse le vesti.

FACIO. Mira bene che non facci errore.

PELAMATTI. Egli è certissimo. Non vedete che le tien sovra?

FACIO. Giá le conosco. Taci tu, lascia dire a me. Galante uomo, vi vorrei dir due parole.

PANURGO. (Oimè, costui deve essere il padron delle vesti! o terra, apriti e ingiottimi vivo!). Sto ragionando con questi gentiluomini di cose d'importanza.

FACIO. Adesso adesso vi spediremo.

PANURGO. (Che farò per scappar dalle mani di costoro?).

FACIO. Vorrei sapere se sète Facio, dottor di leggi.

PANURGO. Perché me ne dimandate?

FACIO. Ho buona relazion di voi, vorrei servirmi di voi per avocato. ...

PANURGO. (Bene, che non è quel pensava!).

FACIO. ... Voi dunque sète Facio?

PANURGO. Io son Facio, vi dico; ma, di grazia, parlate piú basso.

FACIO. Ch'io parli basso? parlerò tanto alto che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sii Facio, ché Facio son io, e tu col farti me, mi togliesti le vesti mie.

PANURGO. Saran vostre, se me le pagherete; e voi pigliate errore.

Facio. Error pigli tu, se pensi che voglia pagar il mio.

Panurgo. Fermatevi, non m'usate forza.

Facio. È lecito usar forza a tòrre il suo dove si trova.

Panurgo. Voi forse pensate che sia una bestia?

Facio. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Panurgo. Tanto fusse tua la vita! Ma ascoltate.

Facio. Che vuoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, toglili le vesti; e se non si lascia pelare, peliamolo a pugni.

Pelamatti. Lascia, ladro assassino!

Panurgo. Voi mi spogliate in mezzo la strada e mi chiamate ladro assassino.

Gerasto. Mira con quanta prosonzione costoro lo trattano male!

Narticoforo. Devono esser genti senza vergogna o non lo devono conoscere o l'aran preso in cambio.

Panurgo. Ah, ah, ah! or m'accorgo che tutti e tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni a dietro da maestro Rampino mi feci far certe vesti da dottore; e aspettando questa mattina le vesti, vedo questo giovane che le portava sotto. Dimando: — Di chi sono? — mi risponde: — Di Facio. — Io che mi chiamo Famazio, pensai subito che avesse smenticato il nome, ché sono simili Fazio e Famazio; e me le presi per mie. Ma or che m'avveggio, avea fatto un bel guadagno! ché dove il mio panno è finissimo e val dieci scudi la canna, questo appena val cinque. Ma per mostrar che son gentiluomo, andrò a maestro Rampino e gli dirò che vi dia le mie vesti per tutto oggi — ch'or mi rincresce spogliarmi, — e fra tanto vi darò trenta scudi in pegno, dove queste non vagliono quindici.

Facio. (Pelamatti, tu hai fatto contro il tuo nome: ti pensavi pelar un matto e pelavi un savio). Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto oggi, e mi contento; delle vostre vesti io non me ne curo altrimenti.

Panurgo. Conoscete voi quel medico?

Facio. Conosco benissimo.

Panurgo. Vi contentate ch'egli ve gli dii per me?

Facio. Contento. Ma perdonateci, di grazia, se non sapendo questo, fusse trascorso piú del dovere.

Panurgo. Gerasto, vedete quel galante uomo?

Gerasto. Vedo.

Panurgo. È scemo di cervello. Venendo da Roma, lo trovai nell'osteria; e ragionando come si suole, dicendogli che veniva in casa di un medico famoso, mi pregò che l'introducesse a voi che lo guarissi d'una infirmitá che patisce, non so se umor maninconico o discenso lunatico. Parla sempre di vesti, di trenta scudi, di pegni e simil cose, e le replica mille volte; ma le dice con tanto proposito che lo giudicaresti un filosofo. E alcune volte il giorno gli piglia questa pazzia — quando, credo, si muove quello umore, — onde ti viene adosso e ti vuol spogliar le tue vesti con dir che sieno sue, che è una cosa mirabile.

Gerasto. Certo che veggendolo strapparvi le vesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo maniaco; e giá mi par pentito del suo errore, ché vi ha chiesto perdono: deve patir di lucidi intervalli.

Panurgo. E vi promette trenta scudi per mancia.

Gerasto. Lo guarirò per amor vostro, non vo' premio altrimente.

Panurgo. Ma avertite che non intende molto bene: bisogna alzar la voce ragionando con lui.

Gerasto. Farò come volete. Ma bisogna aver alcuni con me, ché bisognando lo ligassero. Trattenetelo un poco, ch'or ora serò qui.

Panurgo. Gentiluomo, Gerasto è andato a tor i trenta scudi, ché non se gli trovava adosso; or será qui.

Facio. Aspetterò quanto volete, non ho fretta.

Panurgo. Ma eccolo. Gerasto, sète contento voi per i trenta scudi?

Gerasto. Contento, anzi vi servirò adesso adesso, che anderemo in casa: voi restate meco.

Facio. Volentieri.

Panurgo. Orsú, io vi lascio insieme, ch'io vo per una cosa

importantissima e serò a voi tra poco. (Signor Facio, ragionando con lui, parlate alto, ché non intende troppo bene).

FACIO. (Cosí farò).

NARTICOFORO. (Egli si parte senza sapersi ancora se sia Gerasto o Narticoforo).

## SCENA X.

FACIO, GERASTO, NARTICOFORO.

GERASTO. Idio vi facci sano!

FACIO. E voi sano e contento!

GERASTO. Accostatevi, galante uomo.

FACIO. Voi giá vi contentate per i trenta scudi?

GERASTO. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto per farvi vedere un miracolo di una mia ricetta, che un todesco, a cui avea fatte molte carezze in casa mia, morendo, me ne lasciò erede: con duo soli lattovari, non piú.

FACIO. Che lattovari, che tedeschi, che ricette?

GERASTO. Dico che vi servirò tra pochi giorni.

FACIO. Dico che li voglio adesso.

GERASTO. Che cosa?

FACIO. I trenta scudi in pegno delle mie vesti che colui, partendosi da voi, mi vi lasciò in pegno.

NARTICOFORO. (O poveretto, giá comincia a ferneticare!).

GERASTO. Che scudi, che pegni, che vesti?

FACIO. Dico i trenta scudi che mi avete promessi per le vesti.

GERASTO. (Il male è di piú cura ch'io non pensava. Mira come parla alto! ne deve stimar sordi).

NARTICOFORO. (Deve essere proprietá dell'egritudine).

GERASTO. (Non so che dice di trenta scudi e di vesti e di promesse. Non credo che un sacco intiero d'elleboro basterá per purgarlo).

FACIO. (Costui da vero è sordo: parlerò tanto alto che m'intenda). Dico che mi date i trenta scudi per che colui che si partí da voi — Famasio o Famosio che si chiama, — mi ve

lasciò in pegno per le mie vesti. Intendetemi adesso o volete che parli piú alto?

GERASTO. Io non dico che non intendo la voce, ma non intendo quel che dici.

FACIO. Che parlo ebreo, greco o arabico, che non m'intendi?

GERASTO. Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi e di vesti.

FACIO. Tu sei peggio che sordo, ché il peggior sordo è quello che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di aver fatto sicurtá di trenta scudi, e fingi non intendere.

GERASTO. Che sicurtá? che pentire? che trenta scudi?

FACIO. Come trenta scudi? Dico che avendomi promesso...

GERASTO. Parole.

FACIO. ... trenta scudi...

GERASTO. Se non l'hai meglio di questa, ...

FACIO. ... in iscambio delle mie vesti, ...

GERASTO. ... tu sei matto da dovero.

FACIO. ... avendomegli promessi dinanzi duo testimoni, ...

GERASTO. Tu erri in grosso.

FACIO. ... serò atto a farmeli pagare.

GERASTO. Arai a far con un tristo come tu sei.

FACIO. Non mi prometteva io ciò da questa tua vecchiaia.

NARTICOFORO. (Voi sapete che è capto di mente, e par che andate in contumelie).

FACIO. Son uomo di tòrvi le vesti da dosso.

GERASTO. Ecco il furore! o voi, toglietelo stretto e ligatelo che non si muova, ché gli vo' dar un lattovaro in casa.

FACIO. Che volete da me voi, furfanti? A dispetto di...

GERASTO. Riponetelo dentro, ché vo' curarlo.

FACIO. ... ché pensava aver a trattar con un cattivo, or ne ho ritrovato un altro peggio!

GERASTO. Se non parli come devi, ti torrò io la pazzia da capo, ché a medicare un pazzo ci vuole un pazzo e mezzo.

FACIO. Cosí mi fai tu ingiuria?

GERASTO. L'ingiuria la fai tu a me.

NARTICOFORO. (Costui mi par che parla a proposito).

GERASTO. (Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlava tanto a proposito che ogniuno lo giudicava savio?).

NARTICOFORO. (Chi sa forse ora fusse tornato in sé?). Dimmi, uomo frugi, conosci che sei sano?

FACIO. Voi duo vi sète accordati insieme, e non sète pazzi ma ribaldi.

NARTICOFORO. Sodes, quaeso, di grazia, fatelo dislegare, lasciatelo libero; ché, l'animo mio se va ariolando la cosa e l'uno non intende l'altro, forse saran veri i fantasmi che mi van per la mente, e quel scurrile sicofanta ci ará ingannato con le sue sicofantie. Or ditemi voi, di grazia, che vi ha dato ad intendere colui che si è partito?

FACIO. Questa mattina venendo Pelamatti, servo di maestro Rampino sarto, a portarmi certe vesti nuove — ché volea cavalcar per Salerno, — costui gli diede ad intendere che eran sue e che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie. Poi, cercando a ventura per Napoli, gliele avemo trovate adosso; e volendo torcele, mi pregò che le lassassi per tutto oggi, ché mi arebbe dato costui per securtá di trenta scudi; e avendomegli lui promessi, l'ho lasciato andare.

NARTICOFORO. Or parlate voi, di grazia.

GERASTO. Ed a me ha detto che eravate pazzo e che sempre avevate in bocca trenta scudi, vesti e pegni; e mi pregò da parte vostra che vi avesse guarito, ché mi volevate dar trenta scudi per premio; e che eravate sordo, però avessi parlato un poco piú alto.

FACIO. Un'altra volta arò perse le vesti mie! Dove lo cercarò? In un punto ha raddoppiati tre: non gli deve bastar lui solo, vuol servir per tre persone.

GERASTO. Ah, ah, ah!

NARTICOFORO. Ah, ah, ah!

FACIO. Voi forse ridete di me?

NARTICOFORO. Anzi, noi ci ridemo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere ch'era me, a me ch'era costui: e cosí ha sicofantati tre.

GERASTO. Di piú, ha portato un mostro in casa con dir ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non

conoscendovi; poi, m'ave inviato un giovane, che questi diceva mal di me: ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.

FACIO. Che si fará dunque delle mie vesti?

GERASTO. Io arò pensiero di ricovrarle da lui, inviarvele in vostra casa; ché se ben egli ingannandovi ve l'ha promesse da mia parte, or che stimo lui un tristo, ve le prometto da senno, ché vo' un poco informarmi del tutto.

FACIO. Dunque io vi cerco perdono se sono troppo con voi trascorso in parole.

GERASTO. Dove è Cintio vostro figliuolo?

NARTICOFORO. L'ho lasciato nel diversorio. Io nol condussi meco, perché il mio servo mi referí che voi l'avevate extruso di casa, con dirgli che Narticoforo era prima giunto.

GERASTO. Inviate a chiamarlo. Questa è vostra casa, ché in vostro nome colui se n'era fatto possessore.

NARTICOFORO. Ed io per tal la reputo. Vale.

FACIO. Oh, povere vesti perse due volte!

GERASTO. Non dubitate, venite di qua e l'arete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi, entra in un mar di fastidi; però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l'occasione che ho desiderata mille anni. Fioretta m'ha promesso aspettarmi in questa camera, e giá due ore sono: deve star a disagio. O me felice, or corrò il frutto tanto desiderato! Ma qui non è niuno. Ella è vergine e si deve vergognare venir da lei; e se ben muore per me, la vergogna la fa restia. In somma, se non ci la conduco per forza, non verrá da lei giamai. Io ho questi amici, la farò tor per forza e menar qui dentro; ma mi meraviglio che lo speciale non v'ha condotti quei lattovari che l'ho fatti far per trovarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta: o voi, prendetela e di peso menatela in questa camera terrena.

## SCENA XI.

ESSANDRO, GERASTO.

ESSANDRO. (Oimè, ecco Gerasto e mena genti seco! Certo gli è palese il mio fallo: prima che m'uccida, será meglio gli chieda perdono!).

GERASTO. Toglietela! che fate?

ESSANDRO. Che volete da me infelice? chi sète voi?

GERASTO. Infelice son io che muoio di rabbia per amor tuo.

ESSANDRO. In che t'ho offeso?

GERASTO. Non meritava la conscienza che ho in te, che mi avessi cosí ingannato.

ESSANDRO. Diasi colpa ad amore la cui legge è fuor d'ogni legge: conosco l'errore e, il confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

GERASTO. Cosí farò io a te: dopo l'errore ne chiederò perdono.

ESSANDRO. Questi sono errori di giovani.

GERASTO. Ti farò conoscere che sono piú giovane che tu non pensi.

ESSANDRO. Amor fu colpa del tutto.

GERASTO. Non è amore ove si toglie l'onore.

ESSANDRO. Quel che è fatto non può farsi che non sia fatto.

GERASTO. Accomodaremo questo fatto poi con un altro fatto.

ESSANDRO. Merito per ciò, dunque, d'esser ucciso?

GERASTO. Ucciso, no; ferito di punta, ben sí, se il pugnale non mi vien meno, almeno finché ne serò satollo.

ESSANDRO. Sète voi tanto crudele?

GERASTO. A te è una pietá l'esser crudele.

ESSANDRO. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

GERASTO. Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

ESSANDRO. Abbi pietá della mia gioventú!

GERASTO. Tu della mia vecchiezza!

Essandro. Avertite che sono nobile.

Gerasto. Se fussi di schiatta d'imperadori, non lascierei di far quello che m'ho proposto di fare.

Essandro. (Proverò fargli bravate, poiché col buono non posso ottener nulla). Gerasto, avèrti che la disperazione fa assai: tu non la passerai né mi offenderai senza vendetta.

Gerasto. A tuo dispetto, andrai di sotto, se ben fussi una Ancroia, una Marfisa bizarra.

Essandro. Son giovane, ho piú forza che non stimi: ancorché mi ponessi sotto, ho le braccia cosí robuste e la presa tanto gagliarda che ti romperò le reni e ti farò sputar l'anima.

Gerasto. Non potrai altro che farmi ingrossare il fiato e buttar fuori il sangue e l'anima.

Essandro. Poiché sei cosí bravo, perché non vieni meco da solo a solo? perché con queste genti?

Gerasto. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sará da solo a solo. Non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, all'oscuro e dentro un forno combatterò con te.

Essandro. Con che armi combatteremo?

Gerasto. Con l'ordinarie: tu con le tue, io con le mie.

Essandro. Lasciameti dir due parole.

Gerasto. Il meglio che potresti fare è tacere; e se pur sono svergognato in casa, non mi svergognar qui nella strada publica. Portatela dentro.

Essandro. Oimè!

Gerasto. Oh, come piange! non deve aver urinato questa mattina, ché le donne quando vogliono lacrime in abondanza per ingannare alcuno, la mattina non urinano. È vergine, la poveretta, e pensa che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne un mese zoppa; ma dopo ne será piú contenta che mai. Le vergini, se le richiedi, arrossiscono, e stimano la vergogna nelle parole, no ne' fatti. Ma perché trattengo me stesso? O mia Fioretta, o mio giardino vergine, ecco che vengo a còrre cosí bel fiore.

# ATTO V.

## SCENA I.

APOLLIONE solo.

APOLLIONE. Veramente la nostra vita è tutta piena di travagli, né si può prometter l'uomo che faticando sempre nella gioventú, possi nella vecchiezza riposare; ché quando stimi giá esser accomodato del tutto, allora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viver quieto. Avea un fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genova sua patria per cose di Stato, son quindici anni che non ne ho inteso novella; e mi lasciò in casa un maschio detto Essandro. Vengo in Roma, e per non esser costui un giorno andato alla scuola, promisi di batterlo: fuggí di casa mia tre anni sono, né ne ho potuto piú saper novella; solo ho inteso che era qui in Napoli e che stava in casa di un medico detto Gerasto, vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perché vi stii, se non per qualche trama amorosa, onde potrá facilmente capitar male. Io per veder se posso rimediare prima che si venghi a questo atto, non ho voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informando di lui e di sua casa.

## SCENA II.

SPEZIALE, SANTINA, NEPITA.

SPEZIALE. (Chi arebbe pensato mai che Gerasto, stimato fin qui vecchio da bene, or sia entrato in ghiribizzi d'amore? È venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, ché avesse fatte certe pilole, di che io ne ho una ricetta mirabile, e ché gli le porti subito in casa, ché m'arebbe dato la mancia).

Santina. (Io non ho visto tutto oggi mio marito, e Fioretta non è in casa: dubito di qualche trama). Nepita, vien fuori, fammi compagnia.

Nepita. Vengo, eccomi.

Speziale. Madonna, sète voi di questa casa?

Santina. Sí bene.

Speziale. Date queste pilole a Gerasto, e ditegli che non l'ho potuto recar piú presto.

Santina. Che pilole son queste? per qual infirmitá?

Speziale. Certe pilole che m'ha chieste per esser gagliardo in una battaglia amorosa che vuol far con una sua serva.

Santina. Chi ha detto a te questo?

Speziale. Me l'ha detto lui, mentre stava mescolando la composizione.

Santina. Come si chiama questa sua serva?

Speziale. Garofoletta o Rosetta, se mal non mi ricordo.

Santina. « Fioretta » vuoi tu dire?

Speziale. Sí, sí. Ditegli che il modo d'oprarle è questo: che s'ingiotta queste, poi mangi una libra di pignoli e beva vernaccia fina, non altro, ché fará facende.

Santina. Come potrá ingannar sua moglie?

Speziale. Mi disse che erano venuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra e la moglie non poteva attenderci; e che presso la sua casa aveva una camera terrena oscura dove avea ella promesso venirci.

Santina. Non deve egli amar molto la moglie, poiché tanto l'ingiuria.

Speziale. Mi dice che sua moglie è una macra, brutta come una strega e vecchia; e che la vorrebbe veder tanto sotterra quanto ora sta sovra terra, e che non vede mai giunger l'ora che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba e fastidiosa e rincrescevole. Ma io l'ho insegnata un'altra ricetta per farla divenir umile e benevole e di buona creanza.

Santina. E come è questa ricetta?

Speziale. Che la mattina quando è nuda nel letto, le dii a bere un poco d'acqua di legno, poi le freghi la schena con

un poco di grasso di frassino o di quercia; e se alla prima volta non facessi l'effetto, che continui la ricetta finché guarisca bene.

Santina. Nepita, io non confido d'andar a piedi fin alla commare, e mi duole la gamba: va' a tormi il mio bastone.

Nepita. Vado.

Santina. Chi t'ha imparato cosí bella ricetta? n'hai ancor fatta la pruova?

Speziale. La prima volta la provai a mia moglie, ed è riuscita miracolosa; poi l'ho insegnata a molti miei amici, e tutti m'han riferito che fa effetto grande.

Nepita. Eccolo, padrona.

Speziale. Che diavolo hai meco, vecchiaccia fradicia? che t'ho fatto io che mi batti?

Santina. Vo' che tu facci esperienza con questa tua ricetta: arai meglio creanza.

Speziale. Ritorni di nuovo? che hai meco, ti dico? non accostarti, vecchia indiavolata!

Santina. Perché non fece effetto la prima volta, la vo' continuare finché guarisci, ché abbi meglio creanza: non vo' che dii questi consigli contro me.

Speziale. Che consigli io ho dato contro te? dove ti conobbi mai? ho detto di sua moglie, non di te.

Santina. Io son sua moglie.

Speziale. Che sapevo io che tu eri sua moglie? certo, che è assai piú di quello che lui n'ha raccontato. Un'altra volta oggi in questa maladetta casa ho patito disgrazie e ne son stato maltrattato!

## SCENA III.

Santina, Nepita.

Santina. Che dici, Nepita? non l'hai inteso con le tue orecchie? comporterò io d'esser cosí mal maritata? Non la passerá certo senza vendetta: io vo' aventarmegli adosso come una cagna.

NEPITA. Or questo no, padrona: fategli ogni altro dispiacere e lasciate questo.

SANTINA. Vo' cavargli gli occhi e troncargli il naso con i denti.

NEPITA. Cavargli gli occhi e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

SANTINA. Non ti par buona vendetta?

NEPITA. A me, padrona, no. Io gli renderei pan per focaccia.

SANTINA. Taci, ché sei una pazza. Vorrei piú tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tócca da un sol uomo che non fusse mio marito.

NEPITA. Io vorrei piú tosto esser straccata da mille uomini, che esser tócca da un sol dente di lupo.

SANTINA. S'egli ha rotto le leggi del matrimonio, non l'ho rotte io né le romperò finché viva. Egli lo meritarebbe certo; ma io vo' mirar me non lui. Una donna deve far conto del suo onore.

NEPITA. L'onor non è bianco né rosso, che si possa vedere: l'onore sta nell'opinion degli uomini, però bisogna farlo secreto. È meglio esser tenuta bona e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

SANTINA. Tu desii la morte a me. Vo' che paghi questo cattivo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena. Sta serrata a pèstio, la spezzerò a calci: l'ira mi prestará forza.

NEPITA. Per iscampar da questo cattivo influsso, tuo marito deveria far come quello animale che si strappa i suoi genitali e gli butta a' cacciatori per salvar la sua persona, ché è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico, padrona, ch'egli andrá per la decima e ci lascierá lo sacco.

SANTINA. Che vuoi dir per questo?

NEPITA. Io ben m'intendo.

SANTINA. La porta s'apre: eccolo venir fuora tutto rosso, la serra dentro di piú. Mira come sta stracco e affaticato.

NEPITA. Ascoltiamo di grazia, padrona, che dice. Giá non vi può scappare, che non facciate le vostre vendette.

## SCENA IV.

GERASTO, SANTINA, NEPITA.

GERASTO. Misero e infelice Gerasto, che meglio ti fossi posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa che hai tu oggi incontrata?

NEPITA. (Dice che s'allegra della buona fortuna che ave incontrata oggi).

GERASTO. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche a' cani magri. Ed il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne fará mia moglie del fatto mio.

NEPITA. (Dice che è in festa e allegrezza a dispetto di sua moglie).

GERASTO. Non tanta furia, ascoltate bene!

SANTINA. Non posso piú tenermi! Ahi, vecchio rimbambito brutto, disgraziato fantasma, non so chi mi tiene che non ti cavi gli occhi dalla testa con queste dita, e con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia!

NEPITA. (E tu savia, che mutasti opinione a non strappargli i fatti suoi!).

GERASTO. (Or questa sí, che è magior disgrazia della prima! Dovunque mi volgo, mi trovo aviluppato in nuovi guai).

SANTINA. Che dici adesso, bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo che vuol calcar due galline, e hai un piede nella fossa e un altro nel cataletto, vecchio col capo tutto bianco?

GERASTO. O capo rosso o verde che sia, moglie, ti prego che m'ascolti, e vedrai che non t'ho offeso come stimi.

SANTINA. Tu, vecchio fradicio... .

GERASTO. So che vuoi dire: traditore, infame, manigoldo, e pur ancora. Hai ragione! Ascolta, ché d'oggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre vivremo. Ascolta, moglie mia cara... .

SANTINA. Che mia? or son tua moglie cara; poco innanzi era strega, macra, puzzolente: tu non arai a far piú meco.

GERASTO. Io non dico questo, che tu abbi a distorti dal tuo proponimento; ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò piú paziente d'un agnello; e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, i vicini e Nepita ancora, ch'io perdono a tutti.

NEPITA. Padrona, di grazia, ascoltate, ché certo sará altro di quel che pensate.

SANTINA. Ragiona presto, finiamola: ti vo' dar questa sodisfazione prima che facci la festa di fatti tuoi.

GERASTO. Sappi per certo, moglie mia cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro, arei pagato la robba, i figli e la vita, per godermi una volta lei, ...

SANTINA. Lo so meglio di te, non bisognaria che lo dicessi a me.

GERASTO. ... e v'ho fatto mille tradimenti per averle le mani adosso. ...

SANTINA. Ma poco ti ha valuto.

GERASTO. ... Oggi vedendo l'occasione che la casa andava sozzopra, la feci prender da certi amici e la feci condurre in questa camera terrena oscura, e io mi serrai con lei. Ella stava dubbiosa e timida, come la volessi uccidere; e io con le piú dolci parole che sapeva, dicea: — Dolce Fioretta mia, cara mia moglieretta, core, vita, occhi! ...

SANTINA. Mira il furfante con quanto sapor lo dice!

GERASTO. ... L'abbraccio e mi sento pungere il mustaccio, come fusse uomo. Alfin le stava inginocchiato denanzi; ella tira a sé i piedi e mi dá una coppia di calci sul petto e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco non mi scavezzassi il collo. ...

SANTINA. Sia maladetto quel «poco»!

GERASTO. ... Pur facendo animo a me stesso, innamorato e pesto, come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male a giumenta, con maggior rabbia e ardore torno alla battaglia. ...

SANTINA. Mira come me lo dice onestamente! Taci, taci, vecchiaccio senza vergogna! parti cosa onorevole ragionar di queste sporchezze?

GERASTO. ... Ascolta, di grazia. ...

SANTINA. Non vo' ascoltare, so che vuoi dire.

GERASTO. ... Anzi men sai che voglio dire, né imaginartelo puoi giamai. ...

SANTINA. Forse il giardinetto cominciava a spuntar fuori l'erbe piccine?

GERASTO. ... Che erbe piccine? anzi, mi diè tra mano..., mi vergogno dirtelo.

SANTINA. Ti dovevi vergognar di farlo.

GERASTO. ... Dico ch'era piú maschio ch'io, tanto maschio che n'aresti fatto tre maschi.

NEPITA. Se fussi gravida, mi sgravidarei: l'ha narrato con tanto sapore che m'ha fatto venir la saliva in bocca.

SANTINA. Oimè, che dici?

GERASTO. Quanto ascolti.

NEPITA. Alfin, tu serai stata la ruffiana a tua figlia, ché la tenevi in gelosia sempre serrata con lei.

SANTINA. Ahi, che mirandola oggi in fronte gli leggeva il commesso peccato! Ma chi avesse potuto pensar questo? Infelice me, disgraziata me!

GERASTO. Taci e fa' rumor manco che puoi, acciò le corne che avemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte, e altri imparino a nostre spese. Egli m'ha detto che è gentiluomo genovese di Fregosi, e si contenta star prigione finché si pigli informazione di lui; e se è vero, se gli dii per moglie, perché ella, non men che lui, lo desidera ardentemente.

NEPITA. Credetelo, ché è cosí; perché dicea mia madre che queste radici han gran virtú di farsi amar dalle donne.

GERASTO. Taci, vattene a casa. Io l'ho serrato qui dentro; or andrò a certi gentiluomini genovesi miei amici e mi informerò di lui con molta destrezza.

## SCENA V.

SANTINA, NEPITA.

SANTINA. O figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che tu hai incontrata!

NEPITA. Sventura ti pare ritrovarsi con un giovane bello, di diciotto anni, nel fior degli anni suoi? oh, l'aveste incontrata voi, padrona, questa sventura!

SANTINA. Taci, porca, pensi che tutte le donne sieno cattive come sei tu? Frena la tua lingua cattiva.

NEPITA. Cattiva lingua vi pare quella che dice il vero? Vedete vostra figlia che ha manco anni di voi ed è stata piú savia di voi, ché se l'ha tenuto tre anni in camera e non ha fatto saper cosa alcuna né a te né a me. A fé, che le fanciulle d'oggi san piú dell'attempate del tempo antico.

SANTINA. Tu non solo sei di cattiva lingua ma di peggiori operazioni; e se non lasci le baie, ti romperò la testa.

NEPITA. O che l'avesse incontrata io questa sventura, ché non l'arei fatto saper né a voi né a vostra figlia, e me l'arei saputo goder questo tempo.

SANTINA. E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar un giovane prosontuoso, vestito a donna, in una casa onorata per disonorarla?

NEPITA. Sarebbe assai bene farsi un officiale che, quando se avessero a tor le fantesche, le ponessi le mani sotto per veder se son uomini o femine. A che giova tener le donne serrate in camera con porta e fenestre e chiavistelli, se i giovani se trastullano con loro sotto altro abito?

SANTINA. Apri la porta: entriamo.

## SCENA VI.

GERASTO, PANURGO, TOFANO.

GERASTO. Non posso cavarti di bocca una parola vera di questo fatto?

PANURGO. Certo, Gerasto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

GERASTO. Che vuol dir che non piglio la cosa a verso? Tu non rispondi a proposito.

PANURGO. Che volete che vi risponda se non quello che sempre vi ho detto?

GERASTO. Che m'hai tu detto mai se non certe parole che l'una non attacca con l'altra?

PANURGO. Certo non è la cosa come pensate, vi dico.

GERASTO. O che tu mi fai rodere di rabbia! — La cosa non è come pensate..., non la pigliate a verso! — Io non posso cavar costrutto di quel che dici.

TOFANO. (Se ben miro quell'uomo che parla con quel vecchio, è quello amico a cui Alessio mio padrone manda le vesti).

GERASTO. Che rispondi?

PANURGO. Dico che quando questa mattina... .

GERASTO. Non ti domando di questo, io.

TOFANO. Gentiluomo, Alessio mio padrone vi manda le vesti che questa mattina gli chiedeste con tanta istanza; ...

PANURGO. (Oh, cancaro! questo è il servo di Alessio che porta le vesti). Sí, sí bene, t'ho inteso: tornale indietro e diteli ch'io lo ringrazio.

TOFANO. ... che lo perdoniate se non l'ha potuto mandare piú presto; ...

PANURGO. Basta, vatti con Dio.

TOFANO. ... che vi volevate vestir da dottore, ...

PANURGO. Vattene, che non servono piú.

GERASTO. Lascialo parlare, che te importa?

TOFANO. ... ché volevate ingannar un certo medico.

PANURGO. (Che ti sia cavata di bocca quella lingua traditora!).

GERASTO. Che medico? che dice di medico?

PANURGO. Non dice nulla.

GERASTO. Parla. Che dicevi di medico?

TOFANO. Dico che... .

GERASTO. Che cosa «dico che»?

TOFANO. Voi mi toccate il gomito; che volete da me?

PANURGO. Chi ti tocca, asinaccio?

TOFANO. Adesso mi tocchi il piede. Omai m'avete storpiato.

PANURGO. Non si vuol partir questa bestiaccia!

TOFANO. Dove volete che vada?

PANURGO. Va' in buona ora!

GERASTO. T'ho visto con gli occhi miei che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien qui, uomo da bene: chi invia queste vesti?

TOFANO. Io, quando questa mattina... , subito che... .

GERASTO. Che quando, che mattina, che subito? Vai pensando qualche trappola!

PANURGO. Io dico...

TOFANO. Lascia dire a me.

GERASTO. Taci tu; di' tu: lo vo' intendere da lui non da te.

PANURGO. Vi dará ad intendere qualche bugia.

GERASTO. Non hai ad impacciartene tu. Parla, giovane.

TOFANO. ... che volevan vestire un truffatore per dar ad intendere ad un medico; ...

PANURGO. Io, ah?

TOFANO. Tu, sí.

PANURGO. Tu devi stare imbriaco, tu sogni: non partirai che non ti rompa la testa, prima. Mira che viso, come sa ben fingere una bugia!

GERASTO. O non posso levarmi costui da torno! Vedo che cominci a tremare. Lèvati di qua; vien tu qui, segui il tuo ragionamento: la vo' intender da capo.

PANURGO. (O veritá, che quanto piú l'umana forza cerca avilupparti e sommergerti sotto terra, tanto tu piú lucida e piú

netta risorgi a suo dispetto! Il fatto è spacciato per me, non ci è piú rimedio).

TOFANO. ... perché volevano disturbare certo matrimonio, e tutto ciò per far serviggio ad un giovane, vestito da fantesca, che faceva l'amore con la figlia di quel medico. Onde pregò caldamente il mio padrone, che si è affaticato tutto oggi per trovarle: l'abbiamo servito, e or ce le reco.

PANURGO. M'hai servito da vero e meriti la mancia!

TOFANO. Mi volete dar la mancia che m'avete promesso, se vi avessi...?

PANURGO. Meritaresti un capestro che t'appiccasse, come non ti mancherá!

TOFANO. Vi ringrazio della mancia e della buona volontá.

PANURGO. La volontá è conforme al tuo merito.

TOFANO. Vi lascio.

PANURGO. Vattene col diavolo!

## SCENA VII.

GERASTO, NARTICOFORO, PANURGO.

GERASTO. Ben, bene, queste cose se dánno ad intendere a pari miei? Arpione, Tenente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo, bastoneggiatelo ad usanza d'asino.

NARTICOFORO. Vi veggio, Gerasto, in gran travagli con costui.

GERASTO. Sappi, Narticoforo caro, che son stato tutto oggi aggirato per cagion di costui, il quale è stato fonte, origine e principio d'ogni garbuglio e d'ogni male.

NARTICOFORO. Ben, come si sta galante uomo?

PANURGO. Si sta in piedi.

NARTICOFORO. *Sei o non sei tu? sei uno o sei alcuno?*

PANURGO. Io non son io né mi curo esser io, né vorrei che alcuno fusse me.

GERASTO. Mira che faccia di avorio! mira che volto!

PANURGO. Mi par che con questo volto possa star dinanzi ad ogni grande uomo.

GERASTO. Or che diresti o faresti, se non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima, della mitra, dell'asino, della scopa, di fischi e riso di tutto il populo.

PANURGO. Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace; e se questo vi par poco, giungetevi altrotanto, ch'io soffrirò ogni supplicio. Ma di grazia, ditemi, di che vi dolete di me?

GERASTO. Come! di che mi doglio di te? Barro assassino, senza vergogna e senza coscienza, ti par poco portarmi un furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa un uomo onorato, per favorir un prosontuoso sfacciato che vestito da fantesca tendeva insidie all'onor della mia casa?

PANURGO. Confesso esser vero quanto dite; ma quello che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone? conviene al servo far ciò che gli comanda il suo padrone.

GERASTO. Conviene ad un uomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad un altro.

PANURGO. Lece al servo far ciò che vuole il padrone.

GERASTO. Questo servo ne pagherá la penitenza.

PANURGO. Purché il padrone sia ben servito, soffrirò ogni cosa con pazienza.

GERASTO. Serai appiccato come meriti.

PANURGO. Viverò almeno eterno.

GERASTO. Purché il boia ti scavezzi il collo, io non mi curo che vivi eterno.

PANURGO. Di questa morte molto me ne glorio e vanto.

GERASTO. Te ne vanterai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.

PANURGO. Seguane quel che si voglia, vo' piú tosto che tu ti penti d'averme usato impietá, ch'io di non aver fatto il mio debito.

GERASTO. I padroni, se ben patiscono spese, carceri, esíli, disaggi, sempre la scappano alfine; i servi pagano sempre.

PANURGO. Quanto piú viverò libero e con men travagli, tanto io morrò piú sodisfatto.

GERASTO. Perché non facevi un buon officio, avisarmi dell'inganno?

PANURGO. Usando buon ufficio a te, l'usava male a lui. Che ragion voleva che avessi lasciato di servire il padrone che l'amo, per servir te che non so chi sii?

GERASTO. Mi risponde da filosofo: or non ti par egli un Socrate?

NARTICOFORO. (Certo che non è uomo dozzinale. La forza della virtú è cosí grande che passa anche ne' nemici). Se ben io son stato lacessito d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

## SCENA VIII.

APOLLIONE, GERASTO, NARTICOFORO, PANURGO.

APOLLIONE. (Mi dicono tutti che abita qui d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar novella). Gentiluomini, mi sapreste dar voi nuova di Gerasto di Guardati?

GERASTO. Niuno ve ne può dar piú certa nuova di me, perché io son detto. Ma che volete da me?

APOLLIONE. Saper solo se in casa vostra fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni che si partí di casa mia.

GERASTO. Chi sète voi che me ne dimandate?

APOLLIONE. Son Apollione de Fregosi suo zio, che vo tre anni disperso per averne novella.

GERASTO. Certo avete una nipote molto onorata e da bene!

APOLLIONE. Tutto è per vostra cortesia, ché, stando in casa onorata come la vostra, stava sicuro che contagione di pessimi costumi non l'arrebbono corrotta.

GERASTO. Ditemi, di grazia, il vero — ché confidando nella bontá, che mi par conoscere nell'aria vostra, voglio crederlo, — di che qualitá è questa vostra nipote?

APOLLIONE. Se ben l'uomo deve sempre dir il vero, mi par pur gran sfacciataggine dir una bugia che potrá esser facilmente scoverta, essendo qui infiniti gentiluomini genovesi che ve ne potranno chiarire. Suo padre e io siamo fratelli, di patria genovesi, della famiglia di Fregosi, che per negozi appertinenti a Stato, quando si fe' l'aggregazion di nobili in Genova, fummo

sbanditi. Mio fratello con taglia di tremila ducati se ne fuggí; e son quindici anni che non se ne intese piú novella se sia vivo o morto. Giá sono accommodate le cose della patria molti anni sono; e io cercando di lui, venni con la casa in Roma; e per un mal serviggio promettendo io di battere mia nipote, questa si partí di casa tre anni sono, che non ne ho inteso piú nulla se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra. Onde partitomi di Roma, son qui venuto per saperne novella.

GERASTO. Come è suo nome, e del padre?

APOLLIONE. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione; e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri che in casa nostra non sieno trentamila ducati.

PANURGO. O fratello carissimo, Apollione desiato sí lungo tempo di rivedere! benedetti questi legami di carcere e le disgrazie, poiché in esse mi tocca di rivederti!

APOLLIONE. Tu dunque sei Carisio mio fratello? o che dolcezza è questa! sogno io o vaneggio?

GERASTO. Ah, ah, ah!

NARTICOFORO. Ah, ah, ah! certo che sogni e vaneggi.

APOLLIONE. Per che cagione?

GERASTO. Questi che voi non conoscete, si trasforma in qualunque uomo ei vede: per uscir dall'intrigo dove adesso si ritrova, subito s'ha finto tuo fratello.

APOLLIONE. Ogniun crede facilmente quel che desia: il desiderio immenso di trovar mio fratello me lo fe' subito credere.

PANURGO. Deh, Apollione mio caro, non mi raffiguri tu ancora? ha potuto tanto l'assenza ch'abbi posto in oblio la mia conoscenza?

GERASTO. Oh, vedete come piange, vedete che lagrime spesse!

NARTICOFORO. Se fusse donna, non arebbe cosí le lagrime a sua posta.

APOLLIONE. Veramente or ti raffiguro, fratello: perdonami se prima non son venuto a far il debito ufficio ch'io doveva.

GERASTO. Férmati, ché tu proprio desii d'essere ingannato.

Questi a me, che son Gerasto, ha dato ad intendere che sia Narticoforo; a costui, che sia me; ad un servo, per tòrli certe vesti, l'ha fatto credere ch'era un dottor di legge; or per iscampar dal periglio dove si trova, dice che è tuo fratello.

PANURGO. Non si chiamò mia moglie Zenobia? né ti raccomandai questo figlio di duo anni, piangendo in braccia, quando partimmi?

APOLLIONE. Questo che dice è vero, e a me par mio fratello.

PANURGO. Non hai tu un segnale nella schena, ché avendoti in braccio, quando era piccino, ti fei cadere e percotere in una pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto e ancor ne devi aver la cicatrice?

APOLLIONE. Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato e desiderato!

NARTICOFORO. Può esser che tu voglia essere cosí credulo?

APOLLIONE. Chi non è uso a mentire, crede ogniun che dica il vero. Ma io tocco la veritá con le mani.

NARTICOFORO. Io non posso imaginarmi uomo piú perfidioso di te: questi è un « *doli fabricator Epeus* », è un altro Ulisse che fece il cavallo igneo per prender Troia. Tu ne sei stato admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui.

APOLLIONE. Amici, mi ha dati certi segni che non può saperli altri che lui.

GERASTO. Sappiate che tiene le spie per tutte l'osterie, per star informato de' fatti di ciascuno e persuadergli quello che vuole.

PANURGO. Ed è possibile, Apollione mio, fratello, che vogli prestar piú fede a costoro che all'istessa veritade?

APOLLIONE. Amici, la forza del sangue è cosí grande che si fa conoscere da se stessa: io mi sento tutto il sangue commosso.

NARTICOFORO. Ancor potrebbe esser vero quel che dice, e noi non cel crediamo. Questo acquista chi è uso a mentire: che dicendo il vero non gli è creduto. « *Qui semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali* ».

APOLLIONE. Questi è veramente mio fratello; né fu tanta la pena che ho sentito in questa sua assenza, che non sia maggior

la gioia che adesso ho che lo riveggo. Gerasto, padron caro, costui è padre di chi sta in casa vostra.

GERASTO. Talché ugualmente e dal padre e dal figliuolo son stato assassinato?

PANURGO. E può esser che io sia stato ruffiano a mio figlio?

APOLLIONE. Gerasto caro, sappiansi l'ingiurie che stimate aver ricevute da noi, accioché possiamo far le debite sodisfazioni.

PANURGO. L'ingiuria che l'ho fatta, è questa: che per far serviggio a mio figlio, allor mio padrone, prestatomi il nome di Narticoforo romano, che è questo gentiluomo, entrai in casa sua; e poi prestatomi il nome suo, mi feci conoscere a questo per Gerasto e lo scacciai dalla casa che non era mia. Che grande ingiuria è questa, ch'io ne meriti tanto castigo? Si prestano ogni giorno vesti, vasi d'argento ed altre cose che pur si logorano; né per questo se ne ha molto obligo a chi le presta. Per avermi io servito di vostri nomi per due ore, e or ve li restituisco sani e salvi e senza mancamento alcuno, dite che gran premio ne volete, ché son per pagarlo. Vi vo' prestare il mio nome di Carisio per un anno, per quattro e dieci, e non ne vo' cosa alcuna né che me ne abbiate pur un minimo obligo.

NARTICOFORO. Certo che sète uomo frugi e di molta comitate: d'oggi innanzi vi vo' per ero e per amico.

APOLLIONE. Vengasi di grazia all'altra ingiuria che avete ricevuta.

GERASTO. L'altra è questa: che vostro nipote, vestito da fantesca, è stato in casa mia; e mia moglie per gelosia di me, pensandosi che fusse femina, l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia. Oggi è scoverta l'alchimia, l'ho prigione, mi son consigliato con gli amici e parenti se lo debba uccidere o consignarlo in man della giustizia.

APOLLIONE. Sia benedetto Iddio che ci ha fatto giungere a tempo di remediarci! Orsú, Gerasto caro, l'indegno atto e l'offesa che ha usata contro te, n'è stato cagione amore; ché ben sapete che amore e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi e non servar legge ad alcuno. Poiché amor l'ha ridotto a questo termine, vagliaci

il vostro senno e prudenza a rimediarci. Poiché cosí è piaciuto a lui, piace ancora a noi che sia sua moglie; e credo che non abbiate a ritrarvene a dietro, essendo mò noi de Fregosi, casa cosí nobilissima, e tanto piú abbiamo sol questo nipote il qual sará erede di trentamila scudi. Egli è bello tra giovani non men bella che sia vostra figlia; e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma; s'egli arde per lei, ella ne è arsa e incenerita per lui; e s'egli ha dato il core, ella l'anima. Facciasi.

GERASTO. Ed io poiché non posso rimediare al mio onore altrimente, è forza che me ne contenti: io gli perdono né vo' che muoia, non perché egli sia degno di vita — ché dovea farmela chiedere ordinariamente e non con trappole macchiarmi l'onore; — ma lo fo per non dare a te suo padre e a te suo zio cosí acerbo dolore che avereste della sua morte. Orsú, diasi Cleria ad Essandro e Ersilia a Cintio, purché ne sia contento Narticoforo: con questo patto però, che abbi tempo duo giorni ad informarmi di voi; ché se ben all'aspetto conosco che siate di buona qualitá e conosco che sia vero quanto dite, pur per non esser tassato per leggiero da parenti e amici, cerco questo spazio di tempo.

NARTICOFORO. Io mi contento e plus quam contento che sia Ersilia di Cintio, ché quella piú di Cleria io exoptava.

GERASTO. Io ti scioglio, Carisio caro; e ponendoti tu in mio luogo, credo che essendo onorato, come ti stimo, aresti fatto altrotanto a me. Ma chi è quello cosí contrafatto che mi avete condotto in casa?

PANURGO. È un piacevolissimo buffone che altro di danno non ará potuto fare alla casa che di alcuna cosa da mangiare. Eccoci per rimediare al tutto.

GERASTO. Orsú, perché l'inganno avea abbagliato a tutti e ci sono occorsi atti e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'un l'altro.

NARTICOFORO. Cosí si facci.

PANURGO. Cosí si facci.

GERASTO. La mia casa sará commune a tutti; se ben non

posso onorarvi come si conviene, supplisca dal mio canto l'affezione. Narticoforo, mandáti a chiamar Cintio.

NARTICOFORO. Olá, togli questa crumèna, paga l'oste, ché ti dii le valiggie, e mena teco Cintio in questa casa.

PANURGO. Vi chieggio una grazia, Gerasto, che possa baciar mio figlio, gli dia questa allegrezza e non lo facci piú disperare.

GERASTO. Eccovi la chiave; quella è la stanza terrena.

APOLLIONE. Entriamo.

## SCENA IX.

PANURGO, ESSANDRO, MORFEO.

PANURGO. Essandro, padron mio caro, come state?

ESSANDRO. Accompagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

PANURGO. Non domandi di tuoi successi?

ESSANDRO. Per allungar la speranza! Ma pur che novelle?

PANURGO. Cattivissime, maledettevolissime. Tu sei...

ESSANDRO. So che vuoi dire: — *Misero e serbato dal Cielo* a crudelissime passioni!

PANURGO. Gerasto n'ha scacciati di casa, dato Cleria a Cintio; e or si fanno le nozze.

ESSANDRO. Giá son caduto e morto!

PANURGO. Come?

ESSANDRO. Tu parli cortelli e lancie; la tua lingua m'ha trapassata la gola come un pugnale.

PANURGO. S'è inviato a dir a Sua Eccellenza; e fatto tòrre informazione del successo, ha dato ordine che tu sii giustiziato.

ESSANDRO. M'hai tornato vivo, ché non fu mai piú cara morte, perché d'ora innanzi arei sempre aborrita la vita.

PANURGO. Ascolta fin al fine.

ESSANDRO. Non posso ascoltare, perché attendo al fatto mio.

PANURGO. Questi sono i fatti tuoi.

ESSANDRO. I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo e strangolarmi.

PANURGO, Ascolta, dico.

ESSANDRO. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso: non ascolto piú niuno, ragiono con la morte che sotto varie imagini mi scorre dinanzi. Giá è persa la medicina che sola mi poteva recar salute; molte vane speranze m'han lusingato fin qui; or pongo fine allo sperare, non ingannarò piú me stesso.

PANURGO. Vòlgeti a me.

ESSANDRO. Ho annodata la fune e or me l'adatto al collo.

PANURGO. Chi t'ave imparato, il boia?

ESSANDRO. La disperazione! Vuoi tu alcuna cosa dall'altro mondo?

PANURGO. Sí, sí, vo' che mi porti una lettera a mio padre, che li bacio le mani e desio saper come stia.

ESSANDRO. M'allonghi la vita! giá salo la scala e annodo il capestro al trave.

PANURGO. Te terrò per i piedi, non ti farò salire.

ESSANDRO. Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto.

PANURGO. Non buttarti cosí presto. Ecco spezzato il capestro: perché non lo tentavi prima che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiava per voi?

ESSANDRO. Fai errore trattener la morte, con beffe, ad un misero.

PANURGO. Allegrezza, allegrezza!

ESSANDRO. Hai torto darmi la baia, ch'io non t'offesi, che io seppi mai, e t'ho in luogo di padre e non di servo tenuto.

PANURGO. La via che avevi presa per gir all'altro mondo, lasciala, e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

ESSANDRO. Come moglie?

PANURGO. In carne e ossa.

ESSANDRO. Burli in cosa dove va la vita.

PANURGO. È venuto Apollione tuo zio e riconosciutosi con tuo padre; son stati d'accordo con Gerasto e ti han concessa Cleria.

ESSANDRO. Deh, perché mi burli e aggiungi beffe a beffe?

PANURGO. Allégrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua: ch'io ho ritrovato mio figlio.

ESSANDRO. Chi è tuo figlio?

PANURGO. Vieni in casa e lo saprai, ch'io non vo' tanto prolungar il tempo che possi abbracciare e stringere la tua Cleria piú che una tanaglia.

ESSANDRO. Il misero non crede a nulla che di ben gli sia detto.

PANURGO. Vieni, corri, vola e vedi il tutto vòlto in allegrezza.

ESSANDRO. Rispondi a quanto ti domando, parla piú chiaramente il tutto: Cleria è fatta mia?

PANURGO. Sí.

ESSANDRO. Gerasto m'ha perdonato?

PANURGO. Sí.

ESSANDRO. È venuto mio zio Apollione?

PANURGO. Sí.

ESSANDRO. Mio padre ancora?

PANURGO. Sí.

ESSANDRO. Ad ogni cosa che ti domando: sí, sí, sí. Mi tratti da bestia, da asino.

PANURGO. Sí, sí, sí: te l'ho detto e stradetto mille volte.

ESSANDRO. Oh, come sí orribil tempesta si è mutata in un subito in sí placida e tranquilla quiete! O felici miei pensieri, a che gloria giunti sète! O felice sole, che hai apportato il piú lieto giorno per me e ore cosí felici!

PANURGO. Dove vai, Morfeo?

MORFEO. A chiamar Essandro. Che tardi? tutti sono a tavola, si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano e non vogliono cominciar senza te.

ESSANDRO. Deh, perché non ho l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio!

MORFEO. Spettatori, la cosa è riuscita a miglior fine di quello che noi speravamo e che abbiamo saputo ordinare: bisognano alcuna volta i disordini, accioché si venghi agli ordini. E se la favola vi è piaciuta, fate segno di allegrezza.

# LA TABERNARIA

## *INTERLOCUTORI*

GIACOCO vecchio
GIACOMINO suo figlio
CAPPIO servo
LARDONE parasito
ANTIFILO innamorato
Spagnuolo
Pedante
ALTILIA giovane
LIMA balia
Tedesco
LIMOFORO
PSEUDONIMO
Capitano.

La favola si rappresenta in Napoli.

# ATTO I.

## SCENA I.

GIACOCO, GIACOMINO, CAPPIO.

GIACOCO. Tate, petate e castagne infornate. Zitto, che ti venga la pipetola; m'hai dato tante vernecalonne e vernecocche che m'hai fatto venire le petecchie. Lassamo sti conti dell'uorco, Iacoviello mio, figlio buono come lo buono iuorno, e ascota ca te boglio dicere: io me ne vao a Posilipo, ca Smorfia lo parzonaro m'ha ditto ca vole vendegnare; e se non ci vao e sto con tanti d'uocchi apierti, dell'uva non me ne fa toccare n'aceno.

GIACOMINO. Andate in buon'ora, Giacoco, mio caro padre, attendete alla vostra salute da cui dipende tutta la nostra; ma quando sarete di ritorno?

GIACOCO. Crai, poscrai, poscrigni o piscrotte allo chiú chiú, ca la vendegna ce la faccio brocioleare. Guardáte la casa, pigliatevi spasso e sguazzate.

CAPPIO. Se volete che sguazziamo, lasciateci denari assai.

GIACOCO. Mò volea mettere no spruocco allo pertuso se non ci rispondevi tu e bolivi danari: ca te venga la visintieria e ti si secchi la lengua quanno li nuommeni!

CAPPIO. Una dozina di ducati che ne lasciaste sarebbe ben poca.

GIACOCO. Squágliamete denante, ca puozze sparafondare, ca m'hai dato na pommardata dintro l'orecchia. Ca te sia data stoccata catalana alla zezza manca, ca ce capa dintro lo Castiello

co l'artigliarie e onne cosa! non me ne mandare chiú de chesse giasteme, ca me fareste diventare no pizzico de cenere.

CAPPIO. Oimè!

GIACOCO. Oimè, ca trona: va', frate mio, ca marzo se ne trase.

CAPPIO. Non sguazzaremo dunque?

GIACOCO. « Né mò né mai » — disse Cola da Trane. Iacoviello mio, sai ca te boglio dicere? cerca dintro le saccocciole de chille cauze vecchie meie, ca ce trovarai doe cincoranelle larghe, stipatelle; e mò ca m'arrecordo, apri quello scrigno vecchio e cerca dintro chille bertole, ca ce trovarai na cinquinella. Compráte robbe a bizeffe, mangiate ad uocchie de puorco, satorateve a pietto de cavallo, bevete a diluvio; e lassate qualche morzillo pe quanno torno.

CAPPIO. Lasciatici alcun'altra cosa.

GIACOCO. Guerregnao, chisto m'ha fatto la gatta: non aggio chiú spanto, porrissivo sonare le campane de gloria.

CAPPIO. Qualche cosetta almeno.

GIACOCO. Te', all'uocchi tuoi!

CAPPIO. Volete che pigliamo pane in credenza dal fornaio?

GIACOCO. None, te dico.

CAPPIO. Che solamente spendiamo quelle cincoranelle?

GIACOCO. Sine, te dico. Non chiú parole, ca me se abbottano sti co.... chiú de na guállara.

CAPPIO. Metterò mano alla botte.

GIACOCO. Se tu metti mano alla votte, io metterò mano alle bòtte pe sse spalle: schitto che ti muovi a far delle toie, quanno torno te faraggio provare che zuco renne cótena, pe l'arma delli muorti mei. Iacoviello mio, me ne vao; covernamitte.

CAPPIO. (Che non ci torni piú!).

GIACOCO. Che hai vervesiato, chiattelluso, scummabruocchuoli, aguiento da cancari?

CAPPIO. Il Cielo vi facci tornar presto!

GIACOCO. Vao, ca no me coglia notte pe la via.

## SCENA II.

CAPPIO, GIACOMINO.

CAPPIO. Mira avarizia di uomo, piatisce con i cimiteri e con i vermi e risparmia come non avesse a morir mai.

GIACOMINO. Quanto piú invecchia l'uomo, tanto l'avarizia piú ringiovenisce: egli è cosí avaro come misero e cosí misero come avaro.

CAPPIO. O che mai ne paressero vecchi! tutti avari, fastidiosi, ritrosi, pazzi, rimbambiti; sempre minacciano, bestemiano, gridano, si lamentano, né si contentano mai.

GIACOMINO. Veramente quando l'uomo passa i quarant'anni doverebbe morire e smorbare il mondo. Tutti perdono la memoria per non ricordarsi di quando son stati giovani.

CAPPIO. Anzi morire alli quaranta e lassar godere a' giovani com'han essi goduto. Dice che vuol tornar presto: oh che quella parola fosse tornata tossico che subito l'avesse ucciso!

GIACOMINO. Certo, che quel tornar presto ci turba ogni disegno.

CAPPIO. Intanto attendiamo a dar la battaglia al granaio, alla caneva e a' formaggi.

GIACOMINO. Bisogna attendere alla battaglia che amor mi dá nel cuore con assalti piú atroci che ritrovar si possino. Non posso piú resistere, mi rendo vinto, sono abbattuto e morto.

CAPPIO. Se sète morto, requiescat in pace, provedasi di sepoltura.

GIACOMINO. Cappio, tí burli di me?

CAPPIO. Giá cominciate a freneticar senza febre.

GIACOMINO. La febre amorosa mia è stata sempre continua e cosí ardente nel cuore che non mi lascia mai per un sol momento.

CAPPIO. Forse son resuscitati gli amori di Salerno?

GIACOMINO. Non son resuscitati, perché non moriro mai. Sappia il mio caro Cappio che dal dí che mi partii dalla mia Altilia l'anno passato da Salerno, restai il piú misero ed infelice

uomo che viva; ma ben aventurato e felice che, in questa mia miseria ed infelicitade, la memoria de' ricevuti favori e la speranza di avere a tornar presto a rivederla son stati saporitissimo cibo alla fame e al digiuno de' miei pensieri, che agl'incendi miei desideravano rinfrescamento; ché s'io avessi voluto con importuna temeritá violar la modestia, la generositá dell'animo suo e il merito del suo amore, arei conseguito da lei quanto desideravo.

Cappio. Per quanto accorger mi potei, ella altro non bersagliava che avervi per isposo.

Giacomino. Ella ha compito il bersaglio, ch'io altro non desidero che averla per moglie.

Cappio. Non so se l'avarizia di vostro padre contenterassi che voi toglieste per moglie una figlia d'un maestro di scola e senza dote.

Giacomino. I suoi costumi e la bellezza son tali che la rendono degna di maggior uomo ch'io non sono, e senza dote. Queste doti apportano piú danno al restituirle che ricchezza quando si prendono. E che maggior tesoro della sua bellezza? Ella ave oro nei capelli, zafiri negli occhi, rubini nelle labra e perle ne' denti. Qual miniera produsse mai cosí fin oro o sí ricche gioie? O me sopra tutti gli uomini felicissimo, s'io possedessi un tal tesoro!

Cappio. Che ordinate che si facci?

Giacomino. Or che l'assenza di mio padre ci porge la commoditá, vuo' che subito vadi a Salerno. Tratta con Lima, la sua balia, archivio de' nostri secreti amorosi, e con Lardone parasito, che oprino appo lei in che luogo ed ora possiamo ritrovarci insieme, acciò possa satollar questi occhi famelici della sua vista. E se pur questo mi negasse, che miri almeno nel mio volto l'opera del suo valore. Del che se tu mi compiaci, ti compiacerai poi d'avermi compiaciuto.

Cappio. Oprar con Lima e con Lardone voi ben sapete che vi bisogna.

Giacomino. Che cosa?

Cappio. Un poco di musica.

GIACOMINO. Come musica?

CAPPIO. Porre in un fazzoletto alcuni scudi e poi dargli due squassatine che rendano suono, perché il suono de' scudi si fa sentir da lungi e fa piú dolce armonia di qualsivoglia istrumento, e massime se son traboccanti.

GIACOMINO. Pur bisogna disporgli.

CAPPIO. Essi risponderanno e disporranno meglio di voi.

GIACOMINO. Baciagli le mani da mia parte.

CAPPIO. I scudi gli faranno i baciamani meglio che voi.

GIACOMINO. Dove son questi scudi?

CAPPIO. Pigliate i capelli d'Altilia che son di miniera, coceteli al foco del vostro core, batteteli col martello, col quale amor vi picchia, in verghe e fatene scudi; o vendete quei rubini, zafiri e perle del suo volto, e cominciate a smaltir cosí gran tesoro.

GIACOMINO. Quei capei tutti son lacci per incatenarmi ed appiccarmi. Ma eccoti diece scudi che gli ho accoppiati col risparmio di quest'anno a tal effetto.

CAPPIO. Or sí, che il focile arde ed il martello lavora.

GIACOMINO. Rinnova l'amor con Lima, ché ci porghi il suo aiuto; ché questa mona Onesta sarebbe per corromper l'onestade.

CAPPIO. Questi danari e il desiderio che ho di servirvi mi giongeranno l'ali a' piedi e mi faran correr velocissimo.

GIACOMINO. Pártiti or ora con quella prestezza che si richiede al mio desiderio, ché la prestezza e diligenza è madre del buon esito delle cose.

CAPPIO. Entrate, ch'io provedendomi d'alcune cose per il viaggio, mi porrò in camino.

## SCENA III.

LARDONE, ANTIFILO.

LARDONE. (O Cielo, che trovasse alcuno che mi ricevesse a pranso questa mattina!).

ANTIFILO. (O Cięlo, o stelle, che v'ho fatt'io, che mi trattate cosí male? O morte, perché sai c'ho in odio la vita, però non me la togli?).

LARDONE. (Ecco Antifilo, l'innamorato d'Altilia, concorrente nell'amore con Giacomino, ma con disegual sorte: ché tanto Giacomino è amato quant'egli è disamato da lei).

ANTIFILO. (O Cielo, che amare ferite son queste? poiché mi son messo ad amare una tigre, mi devo però io disperar del tutto? No, perché nella disperazione suol sempre rinverdirsi qualche speranza).

LARDONE. (Certo, che lo desiava incontrare, ché mi pregò Altilia, incontrandolo gli donassi una lettera. Son certo che sarò il corriero della mala novella; ma gli cercarò prima la mancia che la legga, ché dopo letta so che mi odiará a morte).

ANTIFILO. Ma non è Lardon quel che veggio, o forse il desiderio me lo fa cosí parere?

LARDONE. Lo vedi veramente; e v'ho servito secondo il vostro desiderio.

ANTIFILO. Dimmi, Lardone mio, come stia.

LARDONE. Io non son medico che toccandovi il polso lo potessi sapere.

ANTIFILO. Lo sai meglio d'un medico: se mi rechi lieta risposta alla mia lettera, son vivo; se mala, son disperato della vita. Onde se vedrò con effetto che m'hai servito bene, ti farò conoscere che da me sarai servito assai meglio.

LARDONE. Ho dato la lettera ad Altilia.

ANTIFILO. E come debbo crederlo?

LARDONE. Ecco la risposta per testimonio che gli l'ho data.

ANTIFILO. E perché non me la dái, o illustrissimo mio Lardone?

LARDONE. E tu perché non mi dái la mancia, o eccellentissimo mio Antifilo?

ANTIFILO. Te la darò doppo letta.

LARDONE. Doppo che l'innamorato ha conseguito l'effetto con la sua amata, non si ragiona piú de' mezi.

ANTIFILO. Che vorresti dunque?

LARDONE. Due scudi almeno.

ANTIFILO. Eccoti due scudi l'un sopra l'altro.

LARDONE. Poco mi si dá che l'un stia sopra o sotto dell'altro.

Ma che son scudi ch'han ali alle spalle ed a' piedi e corrono e volan via?

ANTIFILO. O Lardone, se qua dentro risplenderá qualche favilla di speranza, vedrai la mia liberalitá in altra forma.

LARDONE. Leggete e vedrete.

ANTIFILO. Oimè, mi trema la mano, e pare che sia paralitico. So che qui dentro non ci può esser cosa che buona sia. Leggerò pure. — « Voi mi chiamate selvaggia, ingrata, disamo-
« revole, empia tigre, crudelissima vipera e velenoso basilisco.
« Ma se son tigre, perché mi segui? se son vipera, perché mi
« servi? se basilisco, perché mi miri? Lasciami dunque vivere
« nella mia crudeltá, nella mia fierezza ed ingratitudine, né piú
« noiarmi con le tue importunitadi. Quando mai t'allettai ad
« amarmi? quando in parole o atti di avermi a seguire? se col
« desiderio ti pasce la speranza, quando ti ho dato io speranza
« che tu m'amassi? quando ti promisi fedeltá in amore? Tu stesso,
« per un tuo disordinato appetito, per un vano desiderio ed osti-
« nata perfidia, mi hai sempre infastiditá. Sarei veramente cru-
« dele, se mi ti fossi mostrata al principio pietosa e poi divenuta
« ingrata, se avessi promesso amarti e poi ritirata mi fussi... ». — O cuor di marmo, o anima di bronzo, o petto di diamante! deh, perché non vo a precipitarmi?

LARDONE. Veramente una turca, una cagna.

ANTIFILO. Non vuo' piú legger per non morirmi affatto de disperazione. Ma io vuo' leggerla solo per morire: a chi vive senza speranza, la morte sola gli è medicina. — « ... Dicovi
« che voi stesso sète cagione del vostro male, voi stesso la
« fucina de' vostri strali, voi stesso tessete fallacie, inganni e vani
« pensieri d'ingannar voi stesso. Tu dici che t'ho innamorato
« con la vista; tu ben sai che ti ho sempre scacciato con ogni
« mostra di sdegno. Se tu con la speranza hai sempre ravvivato
« le tue fiamme, ed io te l'ho sempre incenerite con odi, re-
« pulse ed ogni sorte de dispreggio: e perché dunque non di-
« senganni te stesso? ...». — Ed io posso legger questo e non morire? O parole uscite da' piú profondi luoghi del centro! O Lardone, e nel regno d'Amore trovasi piú gran mostro?

LARDONE. Veramente mostro di crudeltate! Finite pure.

ANTIFILO. «... Dite che son bellissima, che la mia beltá vi
« trasse a mirarmi e che d'allora in qua Amor si fe' signore e
« tiranno del vostro cuore; e che amando me, io obbligata sono
« a riamarvi. Se la mia bellezza v'ha spinto ad amarmi, non
« per questo io debbo amarvi; perché se voi non parete bello
« agli occhi miei, e se l'amore è atto della libera volontá né
« si lascia sforzare, come posso io sforzar me stessa ad amarvi?
« Amisi o per elezione o per destino, io né per l'uno né per
« l'altro posso amarvi; e tanto è amare alcuno contra la sua
« volontá e contro il tenor del Cielo, quanto camminar per un
« mar periglioso con venti contrari, senza sarte e senza vele,
« perché alfin doppo varie tempeste si truovi sommerso in un
« golfo di pene e de' suoi sproporzionati e disordinati desi-
« dèri...». — O che parole magiche e funeste, o tirannia d'amor
non mai piú intesa!

LARDONE. Certo, che dovreste odiarla quanto l'amate.

ANTIFILO. Ahi! che non posso amar altra che quella che
da' primi anni cominciai ad amare. — « ... Ed acciò non abbiate
« piú a molestarmi, io vi manifesto il mio cuore: io ho dato ad
« altri il mio cuore. Egli solo m'ha spogliato della mia li-
« bera volontá, egli solo è la fatal esca de' miei pensieri; e non
« avendo se non un cuore, non posso amar se non un solo;
« e se volessi amar molti, bisognarebbe che avesse molti cuori.
« In conclusione, io non posso amarvi, né se potessi vorrei.
« V'ho risposto al giusto ed onesto ». — O Cielo, che giu-
stizia, che onestá è questa? O fiera conclusione, che ad un
colpo m'hai tronco l'anima e la vita. Io ti maledico, terra che
mi sostieni, aere che respiro, acqua che non mi sommergi, fuoco
che tutto non mi brugi e mi facci cenere! Prego l'inferno che mi
suggerisca nuove voci, nuove parole, nuovi concetti, con i quali
io possa mostrare al mondo la crudeltá di costei. O generata
dal Tartaro, o concetta da Megera e partorita da Aletto, o alle-
vata fra l'orribili rive di Cocito, o nodrita fra le fere de' piú
dirupati monti del Caucaso, solo ch'io avesse a vivere fra sí
amarissime pene!... E che fo che non vo ad appiccarmi con le

mie mani, acciò con la mia morte si sepellisca la memoria d'una sí crudelissima donna? E che non ho tentato per esser amato da costei? Non mi resta altro che la disperazione! Tutto ciò perché ama Giacomino; ma se dovessi morir io, vuo' che costui muoia per le mie mani, acciò per la costui morte ella muoia de disperazione.

## SCENA IV.

CAPPIO, LARDONE, ANTIFILO.

CAPPIO. (Questi mi par Lardone).

LARDONE. (Questi mi par Cappio). O buono incontro!

CAPPIO. O che miglior riscontro, perché sei venuto a tempo!

LARDONE. Sarei venuto a tempo, se fossi ricevuto da te a pranso questa mattina.

CAPPIO. Che faccende ti conducono a Napoli? che porti di nuovo?

LARDONE. Nulla di nuovo né fuori né dentro. Fuori ogni cosa è vecchia: il mantello tanto logro e spelato che se due pedocchi facessero questione insieme, non sarebbe fra loro un pelo che li partisse; il giuppone e le calze paion reti di pescatori, tanto sono aperte, e temo che un giorno il corpo se ne scappi fuori. Dentro ci è quella fame antica che nacque nascendo meco, né morirá finché non muoia io. Di te non dimando, perché sei vestito di nuovo e la faccia è piú tonda che la luna in quintadecima.

CAPPIO. Tu stai cosí magro ch'appena hai l'osso e la pelle.

LARDONE. Sto in casa dove si mangia poco e si travaglia molto; sto con quel pedante che è avaro e spilorcio quanto ce ne cape. In casa sua mai mi veddi satollo di cucumeri; sempre il ventre entrato dentro, e la bocca tanto asciutta che non posso aprirla per parlare.

CAPPIO. Che sei venuto a far qui, in Napoli?

ANTIFILO. (Mira questi forfanti come si sono accoppiati insieme! Vuo' ascoltar che dicono).

Lardone. Al pedante l'è stato tolto il salario della lettura in Salerno, ed egli vuole andarsene in Roma: e questa sera con la figlia e la balia se ne vengono in Napoli; ed io vado innanzi, al Cerriglio, col tedesco ad apparecchiar la cena.

Cappio. Lardone, se cosí è, or è venuto il tempo che daremo un poco di legno santo e di salsa alle tue veste e le guariremo della peluia che l'ha fatto cadere il pelo; ed alla fame del tuo corpo gli daremo una medicina di zuppe lombarde, di pignatte maritate, di capretti allattati da due madri, di maccheroni fatti di molliche di pane e di pelle di capponi bogliti nel brodo grasso di galli d'India. Per vini, liquori di vini grechi, lacrime, moscatelli di amarene. Queste vivande nuove ti scacciaranno dal corpo quella fame invecchiata che tu dici.

Lardone. O che prurito alla gola! Eccomi per servirti a piedi ed a cavallo; ma intendiamo, che servigio volete da me?

Cappio. Ben sai quanto Giacomino mio padrone muore per Altilia e quanto è riamato da lei. Ben sai quante volte t'ha pieno il corpo e fattoti mutar vesti come il serpe la primavera.

Lardone. Che vuoi dir per questo?

Cappio. Giacoco, il vecchio, è gito a Posilipo alla vendemia, e noi siamo rimasti soli in casa. Il padron giovane or m'inviava a Salerno per avvisarvi che voleva venir colá; ma poiché si viene questa sera in Napoli per alloggiare col tedesco nel Cerriglio, noi accomodaremo la nostra casa in foggia di taberna, ed io sarò il tedesco — ché per esser io stato per molti paesi, so alquanto di quei paesi. — Il pedante non mi conosce né mai fu in Napoli: stimará la nostra casa il Cerriglio; e venendo Altilia in casa nostra, puoi imaginarti se sará ben pasciuta di saporitissimi cibi.

Lardone. Dubito che questi cibi non mi strangolino.

Antifilo. (Mira che diabolica invenzione per condurre Altilia in casa di Giacomino!).

Cappio. Tu non ti morrai piú di fame.

Lardone. Ma di capestro.

Cappio. Eh, tu vuoi la baia!

Lardone. Eh, tu mi drizzi al boia! Cappio, non vorrei ch'un altro cappio mi strangolasse.

Cappio. Staremo sempre in festa e gioia.

Lardone. Ed io balzato in una galea.

Cappio. Qui non ci è pericolo manco d'un filo.

Lardone. Ma d'una corda. E giá mi sento prurire il collo: come la calamita tira il ferro, cosí par che la forca mi tiri il collo molte miglia. Cappio, tu cerchi la mia rovina.

Cappio. Anzi tu stesso cerchi la tua rovina: hai la ventura innanzi e non la conosci.

Lardone. Nol farò mai.

Cappio. Per che rágione?

Lardone. Perché scoprendosi sarò appiccato.

Cappio. Questa tua ragione è senza ragione, perché non basta a scoprirsi mai. L'inganno è tanto riuscibile che se pur si scoprisse, avemo molti modi di scolparti. Lardone, tu sai ch'io e tu ci conosciamo insieme, e tu non ti puoi nascondere dietro questo dito. Sai bene quante volte avemo mangiato e bevuto insieme a spese de' perdenti; tu sei un forfante, e le forfantarie l'ho imparate da te; se faremo questione, scoprirò bene che sei un forfante de ventiquattro carati. Tu sai i patti nostri: aiutarci l'un l'altro, ché cosí aremo i corpi pieni di buoni bocconi e le borse di contanti. Queste occasioni non accadono sempre: passano, e ci pentiremo. Quello è proprio sciagurato che si fa scappar di mano queste straordinarie venture: non mancare a te stesso. Di' sí e poi lascia fare a me, ché ne restarai ben contento e pagato.

Lardone. S'io dico sí, non farai tu, ma il boia, e tu vedrai.

Cappio. Finiamola! In Surrento una vitella ha partorito una vitelluccia, e son due madri a lattarla.

Lardone. A queste figlianze diverrei compare io volentieri. Ma mentre ho denti da rodere piccioni e polli, e gola da tracannar vini brillanti, e stomaco da riempir di pastoni, io mi vuo' porre ad ogni periglio: meglio è che il boia mi stringa una volta la gola che la fame mi strangoli mille volte il giorno, e di gir nudo e crudo. Vuo' far quanto vuoi.

CAPPIO. Ritorna in Salerno, fa' consapevole Altilia e Lima del conserto, e dirai al pedante ch'hai avisato il tedesco del Cerriglio, il quale ha detto alloggiarlo benissimo. Come sará qui, fingeremo che Altilia non si senta bene, e ci tratterremo qualche giorno in casa nostra; e tu e Lima sarete sodisfatti d'ogni vostra opera. E per voi solo si prepara un forno sempre pieno di pasticci in caldo.

LARDONE. Ma la bocca del forno d'Altilia andrá in rovina. Con questo mi sconterò il mal pagato salario, i digiuni, le vigilie e le quarantine che mi fa far tutto l'anno in casa sua.

CAPPIO. Sappi usar bene la tua forfantaria.

LARDONE. Non bisogna avisarmelo, ché questa fu arte di mia madre, ava e bisavola e di tutto il mio legnaggio. Va' presto e compra robba a bastanza, ch'io torno a dietro e condurrò la vacca in stalla; farò restare alcune robbe a dietro, acciò, mentre il maestro torna, il toro abbia agio di godersela.

CAPPIO. Via presto, ch'io avvisarò il padrone, e apparecchiaremo la taberna.

LARDONE. Avèrti che se non mi si attende quanto mi si promette, scoprirò ogni cosa e porrò sottosopra il mondo.

ANTIFILO. (Tutto questo si tratta contro me. Andrò a Posilipo; farò gridar: « turchi! turchi! », di modo che Giacoco torni a casa e disturbi la macchina di Cappio; e non lasciarò modo di affligere Altilia e Giacomino, come eglino hanno me afflitto e sconsolato).

## SCENA V.

GIACOMINO, CAPPIO.

GIACOMINO. Oimè, Cappio, che fai?

CAPPIO. Nulla.

GIACOMINO. Come nulla?

CAPPIO. Perché è fatto quasi ogni cosa.

GIACOMINO. Come questo? tu sei qui ancora.

CAPPIO. Giá pensavate ch'io fossi gionto a Salerno?

GIACOMINO. Pensava che tu fossi piú amorevole al tuo padrone che non sei, e massime in cosa che egli desia cotanto.

CAPPIO. Ed io vi dico che vi son stato piú amorevole che non stimate. Ho esseguito quanto m'avete imposto, con piú destrezza e diligenza che comandato m'avete.

GIACOMINO. Se fosse come dici, giá saresti a Salerno.

CAPPIO. Ed io ho ragionato con Lardone e fatto di modo che questa sera arete Altilia in casa vostra.

GIACOMINO. Com'è possibile ch'abbi fatto quanto dici?

CAPPIO. Questi son miracoli che sa fare il vostro Cappio.

GIACOMINO. Tu ridi, m'arai detto la bugia.

CAPPIO. Poiché stimate che v'abbia detto la bugia, non bisogna che piú ne parli.

GIACOMINO. Non dico che nol credo perché nol creda, perché ogni innamorato crede e nelle cose che si desiderano si presta ancor fede alle bugie; ma dico che nol credo per soverchia voglia che ho che vero sia. So il valor del mio Cappio, a cui cede ogni malagevole impresa.

CAPPIO. Or apparecchia il cuore per poter capire cosí smisurata allegrezza!

GIACOMINO. Parla presto.

CAPPIO. La tua Altilia è in Napoli.

GIACOMINO. Altilia mia?

CAPPIO. Altilia tua.

GIACOMINO. In Napoli?

CAPPIO. In Napoli.

GIACOMINO. In casa mia?

CAPPIO. In casa tua.

GIACOMINO. La mia Altilia in Napoli e in casa mia?

CAPPIO. La tua Altilia in Napoli e in casa tua, e cose maggior di queste.

GIACOMINO. Che cose ponno essere maggior di queste?

CAPPIO. Che dormirete insieme questa notte.

GIACOMINO. Eh, Cappio mio, parla presto, ché tu mi strangoli piú che non farebbe un cappio di manigoldo.

CAPPIO. Per dirtela in breve, il pedante va in Roma, ed ha

mandato Lardone innanzi, al Cerriglio, a prepararegli l'albergo, ché vien con Lima ed Altilia. ...

GIACOMINO. Che ha a far questo con la mia felicitade?

CAPPIO. ... Abbiam concertato con Lardone che, in luogo del Cerriglio, la porti in casa vostra accomodata in foggia di taberna.

GIACOMINO. E come in cosí brevi parole rinchiudi cosí gran contento? Dimmelo piú distesamente.

CAPPIO. Ve lo dirò per strada. Diamo mano a' fatti: andiamo a comprar galli d'India, polli, piccioni e fegatelli; e prepariamo l'osteria, ché fra poco tempo saranno in Napoli.

GIACOMINO. O cuor del mio spirito, o spirito dell'anima mia, o spirito ed anima del mio cuore, ti vedrò forse oggi e senza forse in Napoli ed in casa mia?

CAPPIO. Come stai cosí attonito?

GIACOMINO. Dubito di qualche tempesta che suol sempre attraversarsi alle gioie degl'innamorati.

CAPPIO. Non perdiam tempo: andiam a preparar la casa, ed io a comprar robbe.

GIACOMINO. Cosí si facci.

# ATTO II.

## SCENA I.

GIACOMINO, CAPPIO.

GIACOMINO. Paggi, scopate ed inacquate per tutto, portate quí la tavola e le sedie .... O Cielo, come sète pigri, non è maggior tarditá di quella che s'usa ov'è bisogno di prestezza .... Togli tu il mantile da quella parte ed io da questa, ché penda egualmente da tutte le parti .... Or sí, che sta bene. Accendete il fuoco che sia a bastanza, lavate i bicchieri, calate giú il giarro e il baccile per dar l'acqua alle mani, portate la saliera e i salvietti e i cortelli. Diasi fuoco alla profumiera, ch'essali il fumo odorato. Fate che serviate a cenno, ché il cenno è il segno delle taberne; se non, che voleranno per l'aria i piatti, e i bicchieri per la testa e su' volti.

CAPPIO. Ecco i piccioni, polli, capponi e porchette, spiedi di fegatelli, pasticci e l'altre manifatture.

GIACOMINO. O che sia tu benedetto, che con prestezza e diligenza hai avanzata la necessitá.

CAPPIO. Me l'ho fatti prestar da un'altra taberna, pagandoli quello che si consumerá; e l'aremo in un tempo arrosti e allessi caldi caldi.

GIACOMINO. Veramente, quando a te piace, non haí par in astuzia e diligenza.

CAPPIO. Andrò ad attendere al fuoco e a vestirmi da tedesco.

GIACOMINO. Ed io attenderò ad accomodar la taberna.

## SCENA II.

ANTIFILO, SPAGNOLO.

ANTIFILO. (Giá son stato a Posilipo con molti amici, e con gridi e rumori abbiam gridato: « turchi! turchi! »; e s'è posto in bisbiglio tutto il luogo, com'è solito farsi tutta l'estate: stimo che Giacoco sará tornato, ché tutti son fuggiti. Giá vedo l'apparato che s'ordina; cercherò alcuni che turbino questa festa e conduchino il pedante al Cerriglio).

SPAGNOLO. ¡Oh cuanto mejor querria llegar á una venta adonde pudiese descansar esta noche, que estoy tan cansado que no puedo más menearme! Pobre pasajero, que de la guerra de Flandes ya que me debían veinte pagas, por no poder ser pagado, nos havemos alborotado y hecho los bandoleros, y viniendo á Napoles por tan largo viaje sin un maravedís, me he visto mil veces muerto de hambre, muchas veces desvalíjado, y por tantas desdichas hay más de veinte dias que no como un bocado de pan ni un trago de vino, que no puedo tenerme en pié.

ANTIFILO. (O come costui viene a proposito! svaligiato e morto di fame e prosontuoso. Basterá questo solo a disturbar tutto il convito e far manifesto l'inganno).

SPAGNOLO. Oh Dios, cuando será V. M. servida volverme á mi tierra, que volvieria á mis manadas de ovejas y carneros para hartarme de queso y lache y de mucha fruta; partime de allá para hacerme caballero, y vine á estas partes del diablo, que nunca me veo harto de pan.

ANTIFILO. Compañero, che vai cercando cosí a notte per qua?

SPAGNOLO. Una venta adonde pudiese comer, dormir y descansarme.

ANTIFILO. Mira esta venta, aquí está un ventero muy rico, y da las cosas muy barato, y están esperando unas putas y alcahuetos; séntate y coma que son medrosos, y con una cuchillada comerás sin pagar nada.

SPAGNOLO. Doy muchas gracias á V. M. por el aviso; y entraré.

ANTIFILO. Entraos allá, y haceis dar bien de comer.

SPAGNOLO. Oh Dios, me pudiese hallar un poco de pan, vino y carne para comer esta noche, que en la guerra he estado pereciendo de hambre.

## SCENA III.

GIACOMINO, CAPPIO, SPAGNOLO.

GIACOMINO. Olá, chi sei che con tanta presunzione entri nella taberna?

SPAGNOLO. Soy don Juan Cardon de Cardona.

CAPPIO. Don Giovan Ladron de Ladroni, lascia quel pezzo di carne.

SPAGNOLO. Era caido en tierra, y porque algun perro no lo comiese, lo he alzado de la tierra.

CAPPIO. E per salvarlo te l'avevi posto sotto l'ascelle?

SPAGNOLO. Ventero, quiero alojar esta noche en esta venta.

CAPPIO. Qua non son ravanillos y cevollas; non ci è cena per te, ché la taberna è fatta per signori e cavalieri e non per un tuo pari.

SPAGNOLO. Pese á tal, voto á tal, que yo soy tan bien nacido como el rey de España.

CAPPIO. Povero re di Spagna, ch'ogni villano e capraro che vien da Spagna in Napoli dice esser cosí ben nato come lui!

SPAGNOLO. Soy capitan aventajado y pariente de todos los grandes de España, y vengo de la guerra de Flandes.

CAPPIO. Ará guardato capre tutto il tempo di sua vita, e ora è parente di tutti i grandi di Spagna. Qua non ci è da mangiare né da dormire; va' in alcun'altra osteria.

SPAGNOLO. No quiero más que dos anchovas con el aceite.

GIACOMINO. Mira dimanda, che vuol mangiar chiodi con l'aceto! In questi paesi non si mangiano queste vivande.

SPAGNOLO. « Anchovas » digo, « sardinas » con l'olio.

CAPPIO. Oggi è giorno di carne: non avemo né sardelle né olio.

SPAGNOLO. Almeno una minestra de garvansos.

GIACOMINO. Vuole una minestra di canevaccio. Andate alle botteghe di tele, ché arete canevaccio quanto volete.

SPAGNOLO. Vos quereis que os quebre la cabeza.

GIACOMINO. Vuole la capezza dell'asino. E che ti vuoi appiccare? Va' in un'altra taberna.

SPAGNOLO. Yo non me partiré de aquí, si me echasen todos los diablos del infierno. Si pongo mano á la espada, en dos golpecillos, *chis chas*, haré pedazos cuantos bodegones hay en todo el reino de Napoles.

GIACOMINO. Cappio, caccia costui, ché un trattenimento tale non è bon per noi.

CAPPIO. Se non vuoi partirti in buon'ora, te n'anderai in malora per te.

GIACOMINO. Cappio, chiama quei smargiassi forastieri che alloggiano di sopra, ché diano quel castigo a costui che merita.

SPAGNOLO. Con un tajo ó un rebés haré mil pedazos á cuantos quisieren echarme de aquí.

CAPPIO. Vado a chiamarli.

GIACOMINO. Camina presto.

SPAGNOLO. Y llama todos los bandoleros de Flandes y todos los diablos del infierno, que de todos haré un monton.

CAPPIO. O buon Dieu de Grandazzo, o diavolo de Paliermo, chi è cheddo cornuto, caparrone, viddano, pezziente, che mi va facendo lo giorgiu? ca se nesco fuori, co no pontapiede lo ietto sopra li ciaramiti. Taliate, quante palole ha sto beccu castratu, moneluso. Sto iannizzo battiam; aspetta no morziddu, ca pe ll'arma de patremu e de chi me figliau — e sia acciso, se me meno la chiavetta, lo sandali e lo guardanasu — piglio lo broccoliero e scindo a bassu, li scippo entrambu gli occhi e metteceli in mano, le sgangerò le corna e li scippu la lingua pe lo cozzu, con chista daga ienzo la stanza delle carne soie! E che pensi ch' haiu lo fecatu blancu come a tia, che te vuoi accoteddare co no canazu morretuso, fitienti? Non me tenite! Vostra Signuria me perdugne; ca se m'aspetta na picca, le scareco na coteddata che le taglio le nasche e le gambe co no cuorpo!

Spagnolo. Aquí es menester menar las manos.

Giacomino. Meglio per te che meni i piedi, ch'hai piú bisogno de' piedi che delle mani.

Spagnolo. Válame Dios, ¿que hombre es este?

Giacomino. Un siciliano indiavolato.

Cappio. Mira che criar, che zanze, che bravositá xe questa. Donca un ladro, mariol, zaffo, razza de zaffi, assassin, gramo, disgraziatazzo, schiuma de canaia, mostazzo de cavra, piegora grinza, ingenerao d'un castronazzo, becco de quattro corna, s'è cazzao in questa osteria da por sottosovra questa casa? Al sangue de le seppie e de mie pantofole, se pongo mano alla cinquedea n'ará cattao la mala ventura: una stoccata che dago dentro il cor, te trarrò la testa in levante e 'l cao in ponente. Ti xe matto, a questa foza se tratta con un zentiluomo veneziano? A ti dico, spagnolo impettolao, pezzo d'aseno, se pi' stai qua un giozzetto, ti xe morto.

Giacomino. O che terribil veneziano!

Spagnolo. ¡Voto al Cielo que yo soy muerto!

Cappio. Potenz in terra, pover spagnol meschinaz, al corpo de mi mader, che se te cazo in tel polmon questo temperarin, ti fare' tanti busi in tel polmon che non ne ha tanti un crivel, e ti fazo in mille pezzi. Ti venghi il cancher in tel cor, se cercasse in tutto el mondo, en Turcheria, en India e assai pi' en lá, ti non purisse accattar un oter come mi: mi son auter bravus che 'l sicilian, mi son un oter Rotolan che ammazzi pi' de trenta omen: va' via! ah venghi, ah venghi! A chi dic mi? partit con tutt'i diavoli del mondo, a chi dic mi?

Spagnolo. ¡Dios me libre de tantos mirables hombres!

## SCENA IV.

Pedante, Altilia, Lima, Lardone, Cappio.

Pedante. Deo gratias. Giá siamo pervenuti all'antica Palepoli e moderna Napoli, uberrimo seminario degli oci e delle delizie. Salve o terque quaterque bella Napoli!

ALTILIA. Oh che gentil Napoli! veramente piú bella e piú magnifica assai di quel che il mondo ne ragiona. Questo è il perpetuo nido di gentilezza, la reggia d'Amore che ha lasciato il suo Cipro per abitare in Napoli; questo è il palaggio delle grazie, riposo de' miei pensieri, ricetto delle mie speranze. Oh, come par che qui il sol piú chiaro risplenda che altrove! oh, quanto goderebbe il cor mio se non avesse a partirmi di qui mai!

LARDONE. Oh come biancheggia il grasso in quei quarti di vitella! oh come gialleggiano quelle groppe de capponi, e come corporeggia quel rosso su le liste del bianco in quei presciutti, come carboneggia quel nero fra quelle reti di fegatelli, come pavoneggiano quelle provature fra quei riccami di salsiccioni!

PEDANTE. Oh tu come asineggi e bufaleggi fra queste tue ingordigie!

LARDONE. O fegadelli, trofei della mia fame! o salami, spoglie de' miei trionfi! o ricotte, o provature, gloria delle mie vittorie! o porchetta, come ti darei la man dritta passeggiando meco!

PEDANTE. Oste, oh con quanta venerazione venemo a te lietabondi e gratulabondi!

LARDONE. Domine magister, e io affamabondo e bibebondo!

CAPPIO. Ben venute le Vostre Signorie! par di vere ca mi voler far scazzar: ponere le cappelle en teste. Ma mi nit intender quel « famabonde » e « bibebonde ».

LARDONE. Dico che vengo per disfamare l'affamata affamatagine del famoso mio affamamento.

PEDANTE. Oste, nomina desinentia in « bondo » significant at tum come « moribondo » e « gemebondo », cioè, idest cum maxima voluntate moriendi et gemendi.

LARDONE. Quanto dice in gramuffa, tutto viene dalla saviaggine e dalla sua litteratumma.

PEDANTE. È questo il xenodochio del Cerriglio?

LARDONE. Domine ita, non videbis quantum fegadellos, pullos, picciones e salsicciones?

PEDANTE. Lardone, andiamo per i supellettili.

LARDONE. Domine nonne; bisogna prima assaggiare i vini, apparecchiarsi da cena, e poi tornare a dietro per le robbe.

Cappio. Lassa faghe a mi: prova cheste pottagie falsamico, scippacapelli e moscatelli.

Pedante. Refiuto questi nomi infandi e nefandi di « scippacapelli » e « falsamico ».

Cappio. Patrone, cheste... cheste « falseamiche » star tanto dolce che, quando se beve, ti pensare che ire in curpe; no, va alle gambe a fare sgambette e cadere in terre. « Scippacapelli » stare tant gagliarde, ire al capo, e pare che scippe i capelli.

Pedante. Dictum hoc per antonomasiam.

Lardone. Detto per cornamusa.

Pedante. Lardone, tu sei cervello ottuso, apri il bugio dell'orecchie. « Antonomasia » è nome greco: « *antos* » vuol dir « contra »; « *onoma onomatos* » vuol dire il « nome »: quasi, idest « contra nomen ». « Scippacapelli », dolce che va fin a' capelli.

Cappio. Mi non intender, signor d'ottobre.

Lardone. E tu intendi a me, che son signor novembre. Fa' che assaggi tutti i vini e prima il scippacapelli.

Cappio. Eccolo, che star mirando.

Lardone. Miro questo mirabil vino come schizza, brilla e saltella da se stesso; mostra la schiuma, poi la risolve in perle grandi, poi in piú picciole e le picciole in nulla. O che bevanda celeste più che nettare e pania che inveschia!

Pedante. Accelera il bere.

Lardone. Non son questi vini da bersi subito, ma prima farci un pochetto l'amore; poi accostarselo alla bocca pian piano con una maestá grande, poi con una regal riverenza sporger le labra fuori e gire ad incontrarlo, torne un saggio e darlo alle prime labra; poi un altro che ne bagni la lingua e il palato, poi spargerlo per tutta la bocca, e succhiarlo a poco a poco e non traboccarlo giú nel ventre come fusse una medicina; e bevuto che n'arai un bicchiero, sta contemplando la battaglia che fan le membra, che tutte vogliono esser le prime a gustarlo: il cuor, primo, ne cava la quinta essenza, il polmone tutto se ci tuffa dentro, le budelle se ne riempiono e la milza all'ultimo se ne succhia la parte sua. All'ultimo ti fa' una succhiata

de mostacci ammolliti nel detto liquore, perché ti servirá per una seconda bevuta, per un sciacquadente.

PEDANTE. Presto, che stai addormentato sul bicchiero.

LARDONE. Metti pian piano il vino, di grazia, per vita tua, ché vorrei piú tosto sparger tutto il mio sangue che n'andasse una goccia per terra. Questo è vino d'una orecchia.

PEDANTE. I vini dunque sono auriculati?

LARDONE. « Vin d'una orecchia » è quello che è eccellente, che quando l'hai bevuto, va in testa e inchini la testa sopra alla spalla; ma quando si scuote la testa dall'una parte all'altra, è segno che non val nulla. Oste, poni dell'altro vino.

PEDANTE. Che rumore è questo che fai con la gola, *glo glo*, quando ingiotti?

LARDONE. Lo fo accioché il vino cali a poco a poco; e quel « *glo glo* » son le trombette, i pifari e i tromboni con i quali io l'onoro. Questo come si chiama?

CAPPIO. Malvasia.

PEDANTE. Lascia questo, ché il nome t'addita che è malvaggio.

LARDONE. Anzi il contrario; ché « malvasia » non dice che sia malvaggio, ma dice: « mal, va' via », perché egli ti pone la sanitá nel corpo. E questo?

CAPPIO. Lacrima.

PEDANTE. Cattivo augurio: annunzia lacrime e pianto.

LARDONE. Dicesi « lacrima », ché per la sua gagliardía ti fa venir le lacrime agli occhi.

PEDANTE. Lardone, vorrei che tu libassi i vini e non ne ingurgitassi nella voragine del tuo ventre le cotile, le exabasi, gli acetabuli, i gutturni, i cantari, l'anfore, le paropsidi e i ceramini intieri intieri: hai bevuto per sei tedeschi.

LARDONE. Lasciamo « quae pars est » e nomi da scongiurar gli spiriti.

PEDANTE. Tutti son nomi significativi ch'esprimono le forme di quei vasi. Oste, hai tu del cecubo, dell'amineo e de' « *spumantia vina Falerni* »?

CAPPIO. Non intendere vostre linguagie.

PEDANTE. N'hai del cecubo di Pozzuolo, dell'amineo di Vesuvio e del razente de' monti Falerni?

CAPPIO. Aspette ne poche a io, che te porte le falanghine de Pezzulle, greco vesuviano e del trebiano.

PEDANTE. Nomina desinentia in «ano» maximam dulcedinem significant et mihi summopere placent. Andiamo per i supellettili.

LARDONE. Come posso partirmi, se queste porchette infilzate mi tengono incatenato, né posso distaccar la vista da questi salami, pollami? lasciatemi far un altro poco l'amore.

PEDANTE. Dii talem avèrtite pestem, o sarcofago, o lupus luporum, o asine asinorum!

LARDONE. Io asino e tu un bue, siamo bene accoppiati!

PEDANTE. Tabernarie, io non cerco lauti obsòni né tanti pulpamenti, ché non ho quadranti da spendere. Una cena frugale.

CAPPIO. Tas teich Gotz: te venghe le cancarelle, volere essere fregate!

LARDONE. Oste, al tornar mi farai trovar apparecchiato un piatto di ravioli e di maccheroni strangolatori, tanto l'uno. Per Altilia uno di questi salsicciotti, che non è avvezza a mangiarne ancora. Tu, Lima, attáccati a questi salsiccioni, che so che ti piacciono.

LIMA. M'appigliarò al tuo consiglio.

CAPPIO. Tutte cheste cose trovare apparecchiate.

LARDONE. Ma sopratutto il presto sia in capo della lista, che importa piú di tutto; ché non è peggio aver fame e stare aspettando a tavola. Se ci farai una minestra di trippa grassa, mettici della menta e zaffarano; che se per disgrazia non fosse ben netta e sentisse della madre, se è verde, abbiamo iscusa che sia la menta, se gialla, il zaffarano.

CAPPIO. Tornare presto a cca.

LARDONE. Quelle groppe pelate e grasse di quei capponi mi farebbon volare, non che trottare, e m'han posto in tanto appetito che sarei per mangiarmele crude.

PEDANTE. Andiamo, che fai?

LARDONE. Oste, riempi il ventre di questa porchetta di ficedole, tordi e altri uccelletti che, aprendo il ventre, si cavino

ad uno ad uno, come uscivano i greci dal ventre del cavallo di Troia; fa' che si cuoca col suo succo e con quella sua crostina tenerella. Ahi, che non vorrei mai perderla di vista!

Pedante. Galante innamorato! altri amoreggia con le donne, egli con li animali morti. Teutonice, potremo lassar qui le donne sole?

Cappio. In cheste nostre ostelerie alloggiano vecchie fámine e con merdate.

Lardone. Ti sia dato al mustaccio.

Pedante. Requiescite e date pausa alla lassitudine; fate che si prestoli la cena, ché da un pauculo di tempo tornaremo.

Lardone. Avertite, non mangiate senza noi.

## SCENA V.

Giacomino, Altilia, Lima, Cappio.

Altilia. Il Ciel vi dia ogni contento, anima mia.

Giacomino. E che maggior contento potria darmi la sorte che darmi voi?

Altilia. E vi sia sempre lieta e propizia ogni stella.

Giacomino. E qual piú gioconda e graziosa stella poteva oggi appresentarsi agli occhi miei? il cui splendor ne' suoi begli occhi con benignissimi aspetti influiscono nell'anima mia tante felici e sovraumane dolcezze e preziose rugiade di gioie, che vagheggiandole non posso conoscere qual sia maggiore, o lo splendor de' suoi raggi o quel ferventissimo fuoco che apporta seco; o qual sia piú la gioia di mirargli o l'ardor che ne succede, che non so come l'angustia del mio petto lo possa capire e ne possa godere insieme tante felicitadi.

Altilia. E qual piú chiara luce poteva oggi rappresentarsi all'anima mia, nel cui lampeggio arde la piú chiara sfera del cielo? O vita dell'anima mia, o vita dell'anima mia!

Cappio. State in cervello, padrone, che le sue parole son pregne di sostanza: è figlia di mastro ed è una dottoressa che l'impatta a Platone — ed ha le veste e tele.

Giacomino. Ma che posso rispondere, s'alla tua presenza me si liga la lingua, stupefanno i sensi e in me stesso muoio? Le mie parole sono semplici, come m'escono dal cuore, solo avvivate dal desiderio del mio cuore. Bisognaria che avessi la sua dolcissima lingua in bocca per poterle ben rispondere.

Altilia. A tanto amore non so come rispondere; non posso altro, in ricompensa, che donar me stessa a voi: e voi amando me, non amate me, ma una cosa vostra; né io son piú padrona di me stessa, ma sono una guardiana delle cose vostre.

Giacomino. Ed io abbissato nel centro del mio niente, come posso pagar cosí gran dono? perché se possedessi la monarchia del mondo, non tanto potria donarvi che non restasse piú di quel che dato avessi. Troppo è grande la vostra bellezza, troppi sono i meriti dell'onore, della saviezza e di tante altre sue leggiadrissime parti, che partite in molte donne, molte se ne arricchirebbono: basta dir solo che in voi sieno tutte le grazie, costumi e bellezze che si trovano sparte in tutte l'altre, e che in voi sola la natura ha voluto mostrare l'eccellenza del suo valore.

Altilia. Vorrei che poteste ascoltar quello che nel silenzio della lingua desidera palesargli il core: che se vi è pur alcuna cosa di buono, tutto vien da' raggi del tuo sole che m'indorano tutta; da quello viene ogni mio bene. Ma ditemi, cor mio, come avete sopportata l'assenza di tanti mesi che non m'avete veduta?

Giacomino. In questa assenza ho provato di quelle crudeli e acerbe passioni che sanno far provare i vostri meriti. Ma pur in cosí infinito dolore m'ho meritato e guadagnato il premio della costanza e del valor della mia fede. Ho arso e bruciato bensí, ma in quelli miei incendi ho trovato quello alleggiamento che m'ave apportato la speranza di aver presto a rivederla, sperando che quegli occhi che mi avevano aperto il fianco, quelli poi avessero a risanar le mie piaghe. E voi, cor mio, come l'avete passata?

Altilia. Io rapita nel pensiero delle vostre qualitá rare e inimitabili, ho pasciuto l'intelletto di certo inusitato diletto che

solo m'ha sostenuto in vita, e fra cosí dolci inganni ingannando me stessa, ho passata la vita mia; né so che altro rispondervi che tutte le parole che devrebbono uscir dalla mia bocca, tutte escono dalla vostra.

GIACOMINO. Che dici, o fidelissima ministra de' nostri secreti amori?

LIMA. Che il Cielo stringa e conservi stretto cosí bel nodo d'amore, che non sia per sciorsi giamai.

GIACOMINO. Non si sciorrá ben certo, ché non è il maggior ligame nell'amore che la somiglianza de costumi; onde il nodo è cosí strettamente ordito per le mani d'Amore che non bastará sciorsi dalla morte.

LIMA. Ma poiché sète patti e contenti, ricevete l'un dall'altro il premio di tanto amore.

GIACOMINO. Ma perché trattengo me stesso, dove la voglia mi sferza e mi sospinge?

CAPPIO. A me par sciocchezza perdere il tempo in belle parole, che si potrebbe spendere in uso piú desiato e gradito: avete poco di tempo, e quel poco che avete ve lo torrá il ritorno del mastro or ora.

LIMA. Giacomino, ve la do in podestá: vi prego a serbar con lei quel decoro che si conviene alla qualitá vostra e al suo onore.

GIACOMINO. Anima mia, dal tempo che v'ho amata, v'ho amata sempre da sposa, ché tal mi pareva che meritassero le vostre parti; io per sposa v'accetto se ne son degno.

LIMA. Or andate a riposarvi, o bella coppia d'amanti e sposi.

CAPPIO. Anzi a faticar piú che mai.

## SCENA VI.

LIMA, CAPPIO.

CAPPIO. Lima, quei si vanno a godere, e noi vogliamo qui far la saliva in bocca?

LIMA. Il tuo amore è come quello degli asini, che non dura se non la primavera; ma dimmi, che hai apparecchiato per darmi?

Cappio. Il fuso per la tua conocchia e il pistello per il tuo mortaio; ché se non hai il pistello, come vorresti far la salsa, e se ti mancasse il fuso, come vorresti filare? E tu che m'hai apparecchiato?

Lima. La berretta per il tuo capo e la lanterna per la tua candela; ché non aresti con che coprirti il capo quando piove, e non avendo lanterna, il vento ti smorzarebbe la tua candela.

Cappio. Orsú, entriamo ad accenderla; va' prima e ponti in ordine.

Lima. Noi stiamo sempre in ordine; ponti a ordine, e per non farmi aspettare, entra innanzi tu o vienmi dietro.

Cappio. Entriamo, ché innanzi o dietro, poco m'importa.

---

# ATTO III.

## SCENA I.

Cappio, Giacomino, Altilia, Lima.

Cappio. Giá è ogni cosa in ordine: potrete seder quando vi piace.

Giacomino. Paggio, dá l'acqua alle mani; oh come sei melenzo! dálli la tovaglia per asciugarle.

Cappio. Sedetivi, di grazia.

Altilia. Non tante cerimonie.

Giacomino. Non son cerimonie ma nostro debito.

Altilia. Siedi ancor tu, Lima; e chi ci ha invidia de' nostri contenti, non sia mai invidiato da altri. Ma se verrá mio padre, che scusa trovaremo che non l'abbiamo aspettato?

Cappio. Cosí non ci mancassero denari alle borse, come non ci mancano mai scuse. Diremo ch'eravate stanche, sí che venevate meno senza fare un poco di collazionetta.

Giacomino. Cappio, accendi quella profumiera, ché spiri odore.

Altilia. Io non voglio altro odore che quello che spira dai vostri onorati costumi e gentilissime maniere.

Giacomino. Mangiate di questa vivanda, se vi piace.

Altilia. A me sol piace quello ch'a voi piace. Ma voi perché non mangiate, anima mia?

Giacomino. Io fo un dolcissimo banchetto agli occhi miei e godo di quei cibi ch'ho desiato sí longo tempo; di quei cibi che non producono terra, acqua, aere e cielo. Veggo che la rosa tanto è bella quanto assomiglia alle vostre gote, e i gigli s'insuperbiscono della loro candidezza, perché pompeggiano nelle vostre carni; i giacinti tanto son riguardevoli quanto rappresentano la

sembianza degli occhi vostri, e le perle delle marine conche tanto han di preggio quanto rassembrano i vostri denti; l'odori de' gelsomini tanto son grati quanto rassomigliano al vostro fiato. O occhi sereni, ove il cielo fa deposito delle sue stelle e dove conserva i suoi splendori!

ALTILIA. L'amor vi benda gli occhi e vi fa parer il falso per il vero.

GIACOMINO. O care mammelle, o acerbetti pomi, e quando mai negli orti esperidi si produssero pomi cosí leggiadri, custoditi con tanto rigore dal vigilante dragone? Io moro considerando quella valletta fra quei due pomi, oggetto di tutti i miei pensieri, nido dell'anima mia; or che saran l'altre cose che non si vedono?

ALTILIA. Mangiate; non sète ancor sazio di mirarmi?

GIACOMINO. Ancor non ho cominciato, perché non so da dove incominciare a rimirarvi. Perché se miro il terso avorio della fronte, gli occhi mi rapiscono a riguardargli; se mi fermo negli occhi, mi sento invitar dalle gote a contemplarle; e appena mi drizzo a mirar quelle, la bocca mi strascina a contemplar i rubini de' suoi labri; e se rimiro il collo, ecco mi tirano le mammelle: talché confuso e stupefatto non so da dove cominciare. E come potria esser questo, se voi non foste stata fatta dalla natura con tutto il suo studio d'impoverir tutte le donne per arricchirne voi sola, e per contemplar le sue gran meraviglie e quanto ella sa fare? Onde non potrete esser tanto mirata che non siate tanto piú degna d'esser mirata e admirata. E se non posso lodar quanto devo, supplisca l'affezione.

CAPPIO. Paggio, che fai che non porgi da bere?

ALTILIA. Bevete, cor mio.

GIACOMINO. Io non beverò mai, se voi non bevete prima e lasciate ch'io suchi quelle reliquie che son rimaste in quella parte del bicchiero ove han toccato le labra vostre, acciò con quelle io possa rinfrescar l'arsura dell'anima mia.

ALTILIA. Però, anima mia, ho pregato voi prima che beveste, per aver io quel contento e provar io quella dolcezza che voi da me desideravate.

GIACOMINO. Poiché il mio core è un eco del vostro core e l'un pensiero eco dell'altro, paggio, porta un bicchier grande, empilo tutto, acciò l'un goda della bevanda dell'altro. Deh, bevete per aggradirmi.

ALTILIA. Non solo bever, ma vorrei darvi maggior contento di questo.

CAPPIO. Con tantillo de cosa gli darete maggior contento.

## SCENA II.

SPAGNOLO, GIACOMINO, CAPPIO, ALTILIA.

SPAGNOLO. ¡ Buen provecho hagan Vuestras Mercedes ! Al señor caballero y á mi señora beso mil veces las manos.

ALTILIA. Ben venghi, buon compagno!

SPAGNOLO. Por vida del rey mi señor, que he visto este caballero en la guerra de Flandes.

GIACOMINO. Non vidi mai altro che Napoli e Salerno.

SPAGNOLO. Y también he visto una señora en Flandes que par es de en todo á esta mujer, y por esto la quiero servir.

ALTILIA. Vi ringrazio del favore.

CAPPIO. (Mira che disgraziato e prosontuoso spagnolo! come si pone in dozena con questi gentiluomini! mira con che grandezza e sussiego si va accostando! Veggiamo dove riuscirá questa prattica).

SPAGNOLO. Señor caballero, V. M. beba.

GIACOMINO. Non ho ancor sete.

SPAGNOLO. *Tus, tus, tus.*

CAPPIO. (Finge aver tosse: certo, che egli vorrá bere).

GIACOMINO. Bevete voi, ché forse vi passará la tosse.

SPAGNOLO. Bríndis á V. M., bríndis á mi señora.

ALTILIA. Vi faremo ragione.

SPAGNOLO. Quiero contar la jornada que havemos hecho en Flandes con el conde Mauricio.

GIACOMINO. Non vogliamo udir cose malenconiche di guerre e occisioni, ma di amore e di piacere. Cappio, dágli del pane.

CAPPIO. Eccoti del pane; e come hai mangiato e bevuto, vanne via.

SPAGNOLO. Mi señora, quiero hacerte un bríndis.

CAPPIO. (Non gli basta d'aver mangiato e bevuto, pur vuol ber di nuovo).

ALTILIA. Vi faremo ragione.

CAPPIO. (Mira come s'è seduto appresso la signora un poco! vedremo che a poco a poco ne caccerá quella, ed esso se ci porrá).

SPAGNOLO. Por vida del rey mi señor, que V. M. es la más hermosa señora que haya en todo el mundo, y merece que el rey la sierva, y por esto la quiero servir yo. Tome V. M. este bocado.

CAPPIO. (Eccolo seduto; a poco a poco mangia insieme con loro, e s'è invitato da se stesso).

SPAGNOLO. Tome este bocado, señora dama.

ALTILIA. Vi ringrazio assai.

SPAGNOLO. ¡ Buen provecho haga ! Bríndis, mi señora, yo bebo por la vida del rey mi señor y per la salud d'esta señora mia.

CAPPIO. (Giá si è ingerito a mangiare e bere).

SPAGNOLO. Tudesco, trahe aquí pichones, pavos, pullos y todas las cosas que hay en la venta.

CAPPIO. (Poiché s'è fatto padron della tavola, si vuol far padrone ancor dell'osteria. Dubito che alfin non la baci).

SPAGNOLO. Tudesco, trahe ropas, que á fe de caballero yo pagar todo.

CAPPIO. (Da povero soldato s'è fatto cavaliero).

SPAGNOLO. Señora, yo le quiero contar cuantos torneos he ganado y cuantos gigantes he muerto, cuantos castellos encantados he derribado entonces cuando yo fuí caballero andante, y todas mis hazañas.

CAPPIO. (M'arde il cor della prosunzion di costui).

SPAGNOLO. Mi señora, no puedo más sufrir la pasion que me da la hermosura suya: perdóneme si me atrevo á tanto.

GIACOMINO. Mira forfante ! te imparerò creanza con un bastone!... A baciarla!

Spagnolo. ¡Á don Cardon de Cardona, palos! ¡á mí, palos! Voto á Dios, que yo os mataré y á todo el mundo, que despoblaré todo el infierno.

Cappio. ¡Don Ladron de Ladroni, toma esto!

Spagnolo. Espera un poco aquí que yo tome mi espada y la capa, que con ella castigaré mis agravios.

Cappio. Ma par che veggio il padron che torna da Posilipo; anzi non piú mi pare, perché è desso. Povero me, perché non vado ad impiccarmi? Lo scampo stesso non basteria a scamparmi dalle sue mani. Padron, ecco il vostro padre; entrate dentro e non vi fate vedere, ché io rimediarò al tutto: lasciate cosí ogni cosa e attendete a quel che dico.

## SCENA III.

Giacoco, Cappio.

Giacoco. Sia ringraziato lo Cielo ca me veo a la casa mia! Quanno arrivai a Posilipo, appena m'avea ciancoliati quattro muorzi, quanno scappa Dio e fa buon iuorno, ca sento gridar «turchi! turchi!». Chilli strilli me fecero scorreiare e chilli quattro muorzi me deventaro tosseco. L'uocchio dello bifaro me se fece tantillo e le nateche me facevano lappe lappe; ca se m'arrivavano, me ne sorchiavano commo n'uovo friscu. In concrusione, me arronchio commo a cótena, subito tocca ca se fa notte, me pongo le gambe ncuollo e me ne bróciolo a Napole, che ancora le gambe me fanno iacovo iacovo; lo filatorio ca avea ncuorpo m'ha fatto correre commo avesse cursito allo pallio, e io ca fuieva e ca dicea a lettere de marzapane: — Iacocos votu facere e gratia recepere! — O casa mia bella! ma sto tanto sorriésseto ca me pare na taverna. O quante sausiccie, fecatelli, scartapelle e marcangegne! me fanno cannagola e stare a cannapierto.

Cappio. Bone vecchie, volere alloggiare a nostre ostelerie, ca te faremo scazzare?

Giacoco. Ste vrache saiate! io non aggio voglia de bevere né de mangiare. Sto mirando se chesta è la casa mia.

Cappio. Avete prese scambie: cheste stare mi ostelerie, no vostre case.

Giacoco. O ca io no so io, o chessa non è la casa mia; io no sto chiú nchisto munno, sto dintro a n'autro munno; aspetta no poco, lassame arrecordare meglio. Chesta è la casa de Coviello Cicula, appriesso la casa de Cola Pertola, la terza è d'Aniello Suvaro, la quarta è de Colambruoso e Iacovo dello Caso, appriesso veneno chelle caranfole e carafuorchi, appriesso stava la casa mia; ma chesta me pare taberna.

Cappio. Bone compánie, volere fare brindese.

Giacoco. No boglio fare Brinnese né Galipoli, ch'aggio chiú boglia de dare sta capa pe ste mura: io sto fora de me, no sto ncelevriello, io no saccio se sto cca o dove sia; voglio fare lo veveraggio a chi me lo dice.

Cappio. Merdamente, ché tu stare un altre e chesta no stare casa tua.

Giacoco. Ora chisso è n'autro chiáieto; e me vuoi propio fare imbertecare lo celevriello, ca me vuoi dare a ntennere ca io no so io. Chissi chiáiti non servono; me vuoi dare a ntennere vessiche pe lanterne o ca le femmene figliano pe le denocchie? aggio abbesuogno de pataracchie? Chi sa se la paura delli turchi m'ave fatto deventare pazzo? chi sa se dormo? Ma io non dormo, ca sento, e non me sonno.

Cappio. Ah, ah, ah!

Giacoco. Mira cca sto todisco mbriaco ca ne lo cacciarissi da no campo de fave, se ride delli fatti miei. Forse quarche mazzamauriello o chillo che pozza squagliare diavolescamente m'avessero fatto deventare la casa mia chiú lontana? Se fosse carnevale, diceria ca s'è ammascarata e s'ha pigliata na mascara de taverna. Fuorze sto todisco è pazzo o so pazzo io o semo pazzi tutti due; ma se fosse pazzo, come forría venuto da Posilipo fino a Napole e non errare la via?

Cappio. Tu stare imbriache, poter ire a dormire, perché te passare le imbriachezze certe certe.

Giacoco. Tu sarrai quarche rifolo dello nfierno o chillo ca puozze sparafondare. Dove voglio ire a dormire, ca no aggio

casa? Vuoi ca dorma miezo sta chiazza? O Cielo, ca vedesse Chiappino, ca me facesse mparare la via!

Cappio. Che omme stare chesse Chiappine?

Giacoco. No catarchio, no catámmaro peio ca non si' tu.

Cappio. Tu mentire per le gole, ché cheste Chiappine stare gran omme da bene.

Giacoco. Ora chesta è la ionta dello ruotolo, avere a competere co no tavernaro. Basta, ca me ce hai cogliuto solo e de notte; se nce fosse cca Chiappino, mò che sto ncepollato, te faria dare cinquanta smorfie e schioccolate a sso celevriello. La mentita è morta e no bale.

Cappio. Chiappino essere ommo onorato commo me stesso.

Giacoco. Scompimmola priesto, ca no pozzo scellebrareme con tico, che te venga no cuofano de malanni. Me voglio partire, ca sta cosa è pe venire a fietu. Te tengo alla camera de miezo; viene e famme na cura co lo muto.

Cappio. Mi volere serrare le ostellerie, bone notte, e se non la volere, la mala notte.

## SCENA IV.

Giacoco, Cappio.

Giacoco. Serra, ca te sia serrata la canna dello manduoco co no chiappo. O negrecato Iacuoco, ca no saccio che m'è ntravenuto, ca sto peo che se fosse ncappato nmano de turchi. So stracco, ca so curzeto commo a no fúrgolo, e me siento, ahie! morire de famme; e borria ca no stráulo me strassinasse alla casa mia. O mamma mia, commo faraggio? ca penso ca so spiritato e averaggio ncuorpo quarche spirito maligno, e bisognará ca vaia a Surriento a fareme scongiurare. Non saccio che fare; sto commo a no pollicino mpastorato alla stoppa.

Cappio. O padron mio, che siate il ben trovato!

Giacoco. Eilá, fosse Chiappino chisto? eccotillo, isto è isso. Che singhi lo ben trovato, ca ieva sulo e me parea ca ad ora ad ora me fosse pigliata la mesura dello ioppone.

Cappio. Come! tornate da Posilipo a quest'ora?

GIACOCO. Chiappino, ch'aggio avuto na mala cacavessa, e lo Celo sa quanti vernacchi me sono scappati, ca se non me ne appalorciava, bello me ne rappoleiavano; e mò forría nmano de turchi. E mò stava mirando sta casa!

CAPPIO. Perché stavate mirando questa casa?

GIACOCO. Pensava entrare alla casa mia e l'aggio trovata taverna; e no todisco mbriaco me volea fare accussíne, e se non era sapatino, me carfettava a crepapanza, a serra de lino.

CAPPIO. E voi stimate che questa sia casa vostra? Voi sète fuor di cervello: questa è l'osteria del Cerriglio, e la vostra casa è un pezzo lontano di qua.

GIACOCO. Me penzo ca me s'è sbotato lo celevriello dintro la catarozzola, ca io no saccio se so isso o no, né chi pozzo essere. Ma tu che vai sanzarianno a chest'ora per Napole?

CAPPIO. Vostro figlio m'ha mandato al libraro per aver certi libri per studiare tutta la notte.

GIACOCO. Che libri?

CAPPIO. *Barattolo ribaldo, Sal in aceto* e *Paolo te castre.*

GIACOCO. Puozzi essere castrato tu e tutti li pari tuoi.

CAPPIO. Andiamo a casa, ché so tre ore di notte; e a quest'ora fa un freddo molto grande e s'è levata una tramontana penetrativa che fa molto danno alle teste de vecchi.

GIACOCO. Se non tornavo, era bello e cacato. Ma dimmi, avite spiso chille cincoranelle?

CAPPIO. Attendete alla salute vostra e poi cercate le cinque grana. Copritevi la testa con la cappa, ché il vento non vi faccia danno.

GIACOCO. Pell'arma de vávemo, ca dici buono. Coprela bene.

CAPPIO. Sta bene cosí?

GIACOCO. Tu m'hai coperto l'uocchi commo si fa alli farcuni co lo cappelletto o commo alli cavalli marvasi quanno si strigliano.

CAPPIO. Cosí bisogna coprire, ché non offenda il vento.

GIACOCO. E commo pozzo bedere la via?

CAPPIO. Appoggiatevi al mio braccio, ch'io vi condurrò a casa; ché la notte è tanto oscura che, se foste con il capo scoperto, non vedreste la via.

Giacoco. Orsú, caminiamo; mò dove siamo?

Cappio. Ad Antuono speziale.

Giacoco. Chillo che fa le cure co lo schizzariello?

Cappio. Signor sí.

Giacoco. Zitto zitto, ca non ce senta; ca l'autro iuorno me venne a fare la cura e me mpizzai lo canniello tanto forte ca m'appe a sparafundare, e poi fece lo vrodo tanto caudo che me scaudai tutto lo codarino; e però non lo vuozzi pagare. E mò dove simmo?

Cappio. A mastro Argallo che fa li brachieri.

Giacoco. Passammo a largo, ca m'aggio fatto fare lo vrachiere mio e non l'aggio pagato ncora. Ma quanno arrivarimmo, ca songo allancato?

Cappio. Anzi non sète a meza via, e volete esser gionto?

Giacoco. Me fae botare ntorno ntorno, come botasse lo filatorio o commo a mulo ca bota lo centimmolo.

Cappio. Perché vi meno per strade accortatoie.

Giacoco. Quanno arrivarimmo alli solachianielli?

Cappio. Or ci siamo.

Giacoco. Arrássate dalla poteca de Giangilormo Spiccicaraso, ca m'ave arrapezzate le scarpe e le devo dare cinco tornisi, e mò me vole accosare.

Cappio. Giá siamo gionti.

Giacoco. Tózzola la porta.

Cappio. *Tic toc, tic toc.*

Giacoco. Quanto sta ad aprire sta madamma tráccola? Priesto, pettolosa mezzacammisa, che te puozze rompere lo cuollo pe ssi scalandruni!

## SCENA V.

G comino, Giacoco, Cappio.

Giacomino. Chi batte, olá? è questa l'ora da interrompere i studi?

Giacoco. O Iacoviello mio, ca singhi benedetto dallo Celo e da me, ca studi commo no cane! come mò me ne preo.

CAPPIO. E se ci affatica con tanto gusto che non lo lascia mai, se non va tutto in sudore; e se voi non l'aveste interrotto, non avrebbe fatto altro tutta la notte.

GIACOMINO. Chi è lá, dico?

CAPPIO. Calate giú, ché vostro padre è tornato da Posilipo.

GIACOMINO. Vuoi burlarmi?

CAPPIO. Venete e vedete.

GIACOMINO. Ora chissi so figli che non vanno dereto alle femine guaguine, squaltrine, chiarchiolle, zandragliose; né de chissi nnamorati che fanno taverne, ma stanno ammolati a rasulo sopra libri fin che se ci arreieno.

CAPPIO. Avertite che lo troppo studio non li disecchi il cervello.

GIACOCO. Batti, dico.

CAPPIO. Sento i pantofoli per li gradi, che vien giú.

GIACOMINO. Ben trovato, mio padre! sète venuto molto desiderato.

CAPPIO. (Anzi lo mal venuto, ché non ha potuto venire a peggior tempo).

GIACOMINO. Come a quest'ora?

GIACOCO. Te lo diraggio suso, ca mò sto allancato de fatica.

## SCENA VI.

SPAGNOLO, GIACOMINO, GIACOCO, CAPPIO.

SPAGNOLO. Padron, dame mis alforjas, que he dejado en esta venta.

GIACOCO. Che grassa de suvaro è chesta? ca vole sso messer catruoppolo, barva d'annecchia, dalla casa mia?

SPAGNOLO. Está tarde, llegué á esta venta y dejé aquí mis alforjas.

GIACOCO. Dice ca lassai cca le forge dello naso e che la casa mia è viento: chesta è cosa da me fare desperare.

CAPPIO. Certo, che deve stare imbriaco.

GIACOCO. E tu cacciale ssa mbriachezza da capo.

SPAGNOLO. Digo que ayer llegué á esta venta, á esta taberna.

GIACOCO. Ed io te dico ca la casa mia non è né vinti né trenta né quaranta, e ca no è taverna. Chiappino, ca buole sto spagnuolo dalla casa mia?

CAPPIO. Deve esser qualche ladro, e sará qui nascosto per arrobbare.

GIACOCO. E chesta è la guardia ca se fa alla casa mia?

CAPPIO. Vien qui tu: come ti chiami?

SPAGNOLO. Don Cardon de Cardona.

CAPPIO. L'avete inteso con l'orecchie vostre che si chiama don Ladron de Ladroni.

SPAGNOLO. Vos mentís, que yo soy caballero, capitan aventajado y tan bien nacido como el rey.

GIACOCO. Chisso va cercanno piettene de tridece, e se me fa nzorfare... .

SPAGNOLO. Ayer tarde he comido en esta taberna con esto caballero y con mujer muy hermosa, y hicimos muchos bríndis juntos.

CAPPIO. Se non ti parti di qua, arai molte bastonate avantaggiate.

GIACOCO. Se deve pensare ca a Napole se mpastorano li asini co le saucicce e vorria arrobbare; e se non me sparafonda denanze, sarrá buono zollato.

SPAGNOLO. Si no me dais mis alforjas, os daré muchos palos en la cabeza.

GIACOCO. Dice ca ce vole dare pale e muzzone di capezze d'asino.

SPAGNOLO. Calla, que soys borrachos.

GIACOCO. Chessa è n'autra chiú bella: dice ca simmo vorraccie; pensa ca vindimu nsalate.

SPAGNOLO. Quiero mis alforjas.

GIACOCO. Pe parte de fuorfece, te darrimmo no poco de mela iacciole e grisommole.

SPAGNOLO. No alojan en esta taberna sino putas y alcahuetos.

GIACOMINO. Cappio, chiudili la bocca con un pugno, ché piú non parli.

GIACOCO. Me pare ca no la vuoi ntennere e me esci dello semmenato. Che ci vuoi le ciarammelle e lo colascione?

SPAGNOLO. Á vos digo, bodeguero, gente malvada, que me dais mis ropas.

GIACOCO. Dice ca simmo potecari de marva. Nui simmo potecari de vernecocche e de nespole e le vendimmo a buon mercato. Ha la capo tosta, ha pigliato la zirria de non se partire.

GIACOMINO. Cappio, con un pugno fagli cadere un dente.

GIACOCO. E da parte mia, dui scervecchie e dui seguzzuni.

CAPPIO. Questo a don Ladron, quest'altro al capitan avantaggiato, e questo al nato come il re.

SPAGNOLO. Yo iré á tomar mi espada y en dos golpes, *chis chas*, os haré mil pedazos.

GIACOCO. N'arai reppoliata na bona remmenata de mazze, mò va' e torna per l'autra: va' e vienici a fare no nudeco alla coda.

## SCENA VII.

PEDANTE, GIACOCO, GIACOMINO, CAPPIO, LARDONE.

PEDANTE. Tabernario!

GIACOCO. Ora chesta è autro che crepantiglia. A me tavernaro? tu ne menti e arcimenti pe le canne della gola!

PEDANTE. Avemo baiulato li suppellettili...

GIACOCO. Che sopraletti e sottoletti?

PEDANTE. ... et alia muliebria indumenta.

GIACOCO. Io non veo né muli né iommente. Va', frate mio, e fatte fare na cura co li mutilli, ca te purga ssi mali ammuri.

GIACOMINO. Costui se non è imbriaco da dovero, farnetica da buon senno.

GIACOCO. Dimmi, si' ommo o lombardo, si' iudio o cristiano, ca no te ntenno ca dici.

PEDANTE. Sum vir probus et circumspectus procul dubio.

GIACOCO. Ha nommenato ser Pruocolo da Puzzuolo: m'ave cèra de cristiano.

GIACOMINO. Sarà qualche pedante.

GIACOCO. Ca bole da me sto sfecato sfritto varvaianne, co sta faccia gialliccia nzolarcata, co ss'uocchi scarcagnati ntorzati, co sso naso mbrognolato fatto a pallone, co ssi labruni da labriare co no zuoccolo? Mira ca vestiti scialacquati, ca a vedello me fa ridere senza che n'aggia voglia. Se stai mbriaco, va' vommeca e non me rompere la capo.

PEDANTE. O mi Deus, ha rotta una spalla a Prisciano. Dic, quaeso, diceremus bene: « la capo »? « La » est articulus foeminini generis, « capo », masculini; discordat in genere; bisogna dire: o « lo capo » o « la capa ».

GIACOCO. Giá chisso sbaría; manche se fosse no piccirillo della zizza, parla allo sproposito.

PEDANTE. Io non parlo allo sproposito, se de miei detti ne farai congrua collazione.

GIACOCO. Siente, ca vo fare collazione. Vorrisse doie ióiole o doi sciuscelle?

PEDANTE. O che parlare absurdo e mal composto!

GIACOCO. Mò vole no poco de composta de cetruli.

PEDANTE. O che supina ignoranza, che intelletto rude e agreste!

GIACOCO. Non te l'aggio ditto ca vole composta d'agresta?

PEDANTE. Dii immortales, ubique sunt angustiae!

GIACOCO. È lo vero ca a Vico so ragoste.

PEDANTE. Dov'è quel teutonico che mi ricevé prima in questo ospizio?

GIACOCO. O che arraggie, che tante tente tonte! Tu sbaríi, poveriello.

PEDANTE. Dico « teutonico », cioe germano, idest todesco. Germani sunt Germaniae populi, e sono detti « teutonici » dal lor dio detto Teviscone.

GIACOCO. Che ne volimmo fare nui de ssi chiáiti? chi t'addomanna chesse cincorane?

PEDANTE. Se non mi trovate la mia figliuola e la balia, tanto vociferarò che i miei stridi giungeranno ad astra coeli.

GIACOCO. In casa mia non c'è astraco né astraciello.

PEDANTE. Io lasciai qui mia figlia per arrabone.

GIACOCO. Mienti pe la gola, ca nui non arrobbammo. O povero Iacoco, dove si' arreddutto! Tu mi faressi venire li parasisimi.

PEDANTE. Ecco mi trovo afflitto da tante contumelie; sed « *patienter ferre memento* ». O l'aria di Napoli è tanto ottusa che ottunde gli anfratti auriculari che non vogliono intendere, overo hanno qualche cacademone nel capo.

GIACOCO. È lo vero che tu hai no demonio che te caca nduosso; e se me ntrattengo troppo con tico, che quarcuno non cache ncuollo a mene. Se si' spiritato, fatte nciarmare.

PEDANTE. Me Dius fidius, che io dubito non avere scambiato la casa. Ecco quella domuncula che minitava ruina, ecco il caprifico nel muro; veramente che questo è il diversorio.

GIACOCO. Lo guae che te attocca, qua non ci è diverso olio né diverso aceto, né manco c'è alluorgio che suoni diverse ore; non me buoglio scelevrar chiú con tico.

PEDANTE. Questo era il Cerriglio; e qualche diavolo l'averá fatto trasmutare in casa.

LARDONE. Andiancene, padrone, ché quello medesimo negromante queste parole non le facci diventare tante bastonate, come ha fatto diventare pur quei fegadelli e salsicce. (Oimè, che tutta questa negromanzia caderá sopra di me! Giacomino s'ará goduta Altilia, Cappio Lima, e s'averanno divorato tutto l'apparecchio, che io, che son stato il mezano del tutto, resto senza mangiare e senza dormire. O salsicce, come mi sète fuggite da bocca; o vini, dove sète abissati! Son diventato un Tantalo, che il mangiar gli sta sopra il naso e il vino sotto le labbra, e quando vuole, il mangiare fugge e cosí il bere).

GIACOCO. Olá, casa mia è deventata Cerriglio, o lo Cerriglio è deventato la casa mia; o io so diventato lo tavernaro dello Cerriglio, o lo tavernaro dello Cerriglio è deventato me. Chesta è cosa proprio da crepare e ridere; mai m'è accaduto cosa ntutto lo tiempo della vita mia commo chesta d'oie.

PEDANTE. Lardone, che mastichi in bocca?

LARDONE. Mastico quelli fegadelli, salsicce e pastoni che mi son fuggiti dalla bocca.

PEDANTE. Perder le robbe non saria molto, ma perder la figlia! L'ira mi rode i precordi. Questa non è taberna, ma postribulo e lupanare.

GIACOCO. La casa mia non è taverna chiú, ma centimmolo e panara; da cca a n'autro poco deventará no fiasco. O Celo, ca zeccafreca è chisto?

PEDANTE. Di cosí nefando atto vuo' che ne resti memoria ne' secoli futuri.

GIACOCO. Chiappino, fa' sta caretate, porta chisto all'osteria dello Cerriglio, perché averá scagnata la taverna. Guai e maccaruni se voleno mangiare caudi caudi; e se non se ne vuole ire, dálle quarche manomerza.

CAPPIO. Andiamo, ch'io vi condurrò al Cerriglio.

LARDONE. (Io l'attaccarei al calendario; lui ha mangiato e bevuto, e a me toccará lavar le scudelle, succhiar il brodo e vôtar i fondi de' fiaschi. Prego il Cielo che i maccheroni diventino strangulatori, e il vino foco. Ahi, ch'io pensavo burlar altri, e io resto burlato!).

PEDANTE. Non vidi hominem di maggior pasto né di minor fatica di te.

CAPPIO. Ecco il Cerriglio; battete e vi sará aperto.

LARDONE. *Tic, toc, tic.*

## SCENA VIII.

TEDESCO, PEDANTE, LARDONE.

TEDESCO. Chi battere le porte delle nostre ostellerie?

PEDANTE. Tito Melio Strozzi gimnasiarca!

TEDESCO. Non capire tante gente le nostre ostellerie.

PEDANTE. Sono solo e un famulo.

TEDESCO. Se avere fame, ire in altra parte; qua avemo poche robbe.

PEDANTE. Aprite, dico, le ianue a Tito Melio Strozza gimnasiarca.

TEDESCO. Mi non aprire le porte a Tutto Merda Stronze de patriarche.

PEDANTE. Aprite al gazofilazio delle dottrine.

TEDESCO. Andare alle forche, parlare oneste!

PEDANTE. Aprite le valve ad un grand'uomo.

TEDESCO. Nostre ostelerie non capire la barba d'un grande omme.

PEDANTE. Ho una rabbia exardescente che mi bolle nel-l'arterie.

TEDESCO. Volere aprire mie porte con l'artellerie?

PEDANTE. Infringerò i cardini e farò patefacere le valve.

LARDONE. Non battete piú. Non udite che cala per le scale?

TEDESCO. Ecco aperte. Dove stare quel grande omme?

PEDANTE. Io son quel grande uomo.

TEDESCO. Tu stare picciolette. Tu stare quel Tutto Merda Stronze de patriarche?

PEDANTE. Ti ho detto il prenome, nome, cognome e officio. « Tito » è il prenome, « Melio » il nome, « Strozzi » il cognome, « gimnasiarca » l'officio; e se non son grande di corpo, son grande nella dottrina e la rettorica.

TEDESCO. Non stare bene, non avere bisogne de' rottori.

PEDANTE. Datemi la mia sobole...

TEDESCO. Qua non avere né sorbole né nespole, ...

PEDANTE. ... insieme con la balia.

TEDESCO. ... né ci stare bálice né stivale.

PEDANTE. Nil aliud volo.

TEDESCO. Dicere che volo e tu stare fermo.

LARDONE. Tacete se volete, e lasciate parlare a me, corpo del mondo! parlate con gli osti come se parlaste con i scolari. Diteci, oste, avete in questa vostra osteria una donzella con una vecchia, che abbiamo lasciato qui, quando siamo tornati a dietro a portar l'altre robbe?

TEDESCO. Nelle ostelerie non stare putte, vecchie, né merdate. Andate a fare i fatti vostri.

LARDONE. Almeno dateci alloggiamento, ché a quest'ora non abbiamo dove a dar di capo.

TEDESCO. Alla fé, non capere altre gente: tutto star pieno de passaggieri.

LARDONE. Dateci almen da mangiar, per amor de Dio.

TEDESCO. Né per amor delle diable.

LARDONE. Respondete almeno.

PEDANTE. L'uscio che ci ha serrato nel volto risponde per lui.

## SCENA IX.

PEDANTE, LARDONE.

PEDANTE. Questo incontro m'ave acceso una face arsibile intorno al core, perché per mio solo dedecore m'ha serrato l'uscio sul volto. Sarò propalato per infame per tutto il mondo.

LARDONE. Anzi per mio, perché mi publica per un affamato.

PEDANTE. A te pare cosí?

LARDONE. Anzi è cosí, e non mi pare; perché io son quello che resto morto di fame e di sonno.

PEDANTE. Anzi, a tutti due; e tutti due restiamo affrontati e di affronto grande: a me per le donne e a te per la fame.

LARDONE. A me non dá pena l'affronto della donna, ma perché mi muoio di fame.

PEDANTE. Il carico fatto a me è fatto al piú famoso uomo del mondo.

LARDONE. S'il carico è fatto al piú famoso, dunque è fatto a me che sono ora il piú famoso uomo del mondo e di quanti affamati fur mai.

PEDANTE. Mai dal mio nemico sidere m'accadde cosa come questa.

LARDONE. Né a me mai verrá questa notte in fantasia, che il mio stommaco non si risenta.

PEDANTE. Si dirá per tutto il mondo che Tito Melio Strozza gimnasiarca ha perduto la figlia con la balia, si scriverá per le gazzette, e i scrittori de nostri tempi lo scriveranno per l'istorie; né io potrò piú comparir fra letterati.

LARDONE. Il manco pensiero che hanno i letterati di questi tempi è di scrivere i fatti tuoi.

PEDANTE. Il tuo male con una ricetta si guarirá.

LARDONE. E quale?

PEDANTE. « Recipe due capponi, l'uno arrosto e l'altro boglito, cento ova dure, due rotuli di carne di vitella, un piatto di maccheroni; pongasi in una pignatta e boglia a sufficienza; quattro fiaschi di vino: et fiat cibus et potus ».

LARDONE. Con manco di questo si guarirá il tuo male. « Recipe colla di carniccio, bianco d'un uovo, un poco di litargirio; faccisi impiastro con stoppa di cánnevo; pongasi sopra la rottura e subito consolidarassi ».

PEDANTE. Da questa massima ne segue: ho perduto la figlia, ergo, igitur, è stata violata; e io ne resto disperato.

LARDONE. Disperati son quelli che l'han trovata; ché subito gli verrá in fastidio, che doppo il fatto, se avessero il pozzo appresso, ce la buttarebbono dentro, ché non è peggio mercanzia che di femine.

PEDANTE. Ti par poco essermi tolta una figlia?

LARDONE. Ti par poco esser restato io senza mangiare e senza dormire, che non sarebbe altro che sotterrarmi vivo?

PEDANTE. Perché sei un forfante che ad altro non pensi che mangiare.

LARDONE. Come si parla di mangiare e di bere, sono un forfante; come non darmi da mangiare e bere, son piú che fratello carissimo.

PEDANTE. Ti vorrei attaccar la bocca con una cannella piena di vino e lasciarti bere fin che crepassi; e dire: — Vinum sitisti, vinum bibe.

LARDONE. O che crepar dolce!

PEDANTE. Il furto della figlia a chi « *habet acetum in corde* » importa l'onore.

LARDONE. Lo star senza mangiare importa la vita, che è piú dell'onore: si può vivere senza l'onore, ma non senza mangiare. Da questo mondo non se ne ave altro se non quanto ne tiri con i denti.

PEDANTE. Ergo, igitur, absque dubio, poco importa l'onore.

LARDONE. Le leggi dell'onore son fatte per i cavalieri e

prencepi, re e imperatori, e appena se ne curano; perché vuoi curartene tu?

PEDANTE. Chi son questi reggi e imperadori?

LARDONE. La regina Didone, come ho inteso da voi leggere a' scolari.

PEDANTE. Mente per la gola Virgilio, mente e rimente per guttur quante volte lo vuol dire overo l'è passato per la fantasia: ché Didone fu una regina onorata, né mai si ritrovò a solo a solo con Enea in quella spelonca; e io lo vuo' mantenere con lo filo e la punta della penna contro qualsivoglia letterato che lo voglia dire.

LARDONE. Poco importa questa disfida alla mia fame, e ad ogni parola fare una disputa.

PEDANTE. Il parlar teco troppo familiare causa il minuspretio: omnis familiaritas parit contemptum; ma sempre che parlerai meco senza licenza, vuo' cavarti un dente.

LARDONE. Vorrei piú presto perdere un diamante che un dente. Ma io merito questo e peggio. Venir da Salerno a piedi a preparare l'alloggiamento, e restar con una bocca secca come avesse mangiato presciutto!

PEDANTE. Te hai bevuto un semisestante di vino e mangiato tanto. Ti par poco onore mandarti al « *senatus populusque romanus* » a fargli intendere che viene il primo letterato di questo secolo a far reviviscere e repullular le ossa giá incenerite e far sorgere dalle tombe i Varroni, i Ciceroni, i Salusti e i Cantalici e gli altri grandi nella greca e latina lingua; e aprir un luculentissimo gimnasio? ...

LARDONE. E che sapete ben correre alla quintana.

PEDANTE. ... Sederai meco a tavola, beverai al mio bicchiero e del vino che bevo io, e seraimi compagno nello Studio: questo onor ti fará glorioso fin alla fin del mondo. ...

LARDONE. Io non ho bisogno ingrammaticarmi; e questi onori dálli ad altri che li desiderano; ché io vuo' piú tosto mangiarmi una cipolla, una radice e ber vin che senta di muffa, quando ho appetito, e a mio modo, e dormir solo in terra e trar corregge a mio modo; starei piú tosto in galea che nel tuo Studio.

PEDANTE. ... Sedendomi appresso, questa mia venerabil toga ti onorerá e ridonderá in tua gloria, che mai dall'edace tempo ti fia consumpta.

LARDONE. O Cielo, che mirabil nuovo genere di pazzia ave occupato il cervello di costui! Non è piú dolce boccone che beccarsi il suo cervello.

PEDANTE. Parli da quel che sei, cioè una bestia; e io sono una bestia, che d'un asino vogli farlo diventar cavallo. Il dedecore m'ha transverberato il core. Ma ricogliamoci in qualche luogo e dormiamo insino a giorno.

LARDONE. Or questo no.

PEDANTE. Lasciami dire.

LARDONE. Non voglio ascoltare.

PEDANTE. Nil melius sobrietate.

LARDONE. Nil peius affamatione.

PEDANTE. Io non intendo questa tua grammatica.

LARDONE. Né io la tua.

PEDANTE. Dimmelo in volgare.

LARDONE. Non si trovano parole per dichiararlo.

PEDANTE. Se vuoi rispondere ad ogni cosa, non finiremo questa notte. Ma sta' di buona voglia.

LARDONE. Come posso, morendo di fame, star di buona voglia?

## SCENA X.

LIMOFORO, LARDONE, PEDANTE, ANTIFILO.

LIMOFORO. Sento lamenti.

LARDONE. È segno ch'hai orecchie.

LIMOFORO. È segno d'uomo sconsolato. O uomo da bene!

LARDONE. Questo nome di uomo da bene non fu mai in casa mia, e io sono il primo di questo nome.

LIMOFORO. Consòlati.

LARDONE. Come può consolarsi chi non ha niuna speranza di consòli?

Limoforo. È troppo gran miseria viver senza speranza di consòlo.

Lardone. Però son discontento e ne disgrazio tutti i consòli.

Limoforo. Non pianger dunque.

Lardone. Piango per sfogar la mia disgrazia e per morire.

Limoforo. Meglio è che ti consoli da te stesso che esser consolato da altri: abbi pazienza.

Lardone. La pazienza non è rimedio da far passar la fame.

Antifilo. (La fame? non sará altri che Lardone). O Lardone!

Lardone. Mai fui manco Lardone che ora: è scolato il grasso e ci è rimasta a pena la cotica.

Antifilo. Se non sei Lardone, sarai lo spirito suo.

Lardone. E il spirito è quello che ti risponde, ché il corpo è giá morto.

Antifilo. Che cosa è del maestro?

Lardone. Eccolo qui in carne e ossa.

Antifilo. Sète qui voi, o mio caro maestro?

Pedante. Ille ego, qui quondam... .

Antifilo. E voi sète il mio maestro?

Pedante. Ipse ego, ipsissimus sum: io son quello che voí volete, absumpto nel pelago delle miserie.

Antifilo. Oh quanto ho desiderato di servirvi! Come a questa ora di notte vi veggio in questa disgrazia?

Pedante. Anzi per mia grazia disgraziato, o optatissimo Antifilo.

Limoforo. Non vi disperate; ché mai viene disgrazia che non trovi la porta aperta per la grazia che segue.

Pedante. Mi son partito da Salerno con sinisterrimo auspicio Romam versus, per far quivi stupir il mondo della prestanza della latina e greca lingua. ...

Lardone. Val piú un bicchiero di vin latino o greco che tutta la tua dottrina.

Pedante. ... E da Cicerone in qua non è stato maggior uomo che sono io. Oh quanto perde Roma e l'Italia tutta, se si perde un par mio.

Antifilo. Maestro, potete venir a dormir e cenar meco.

PEDANTE. Obsecro te dalla base del cuore venerabondo, e revoluto a' tuoi piedi, accetto la grazia che la necessitá me la fa accettare, e me ne congratulo.

LARDONE. Io per dubito di non aver a restar senza cena e senza sonno, ero quasi morto.

PEDANTE. Tu non hai mangiato e bevuto tanto questa mattina?

LARDONE. Quello è giá digesto.

LIMOFORO. Perché andar disperso a quest'ora?

PEDANTE. Lo saprete a bell'aggio in casa, ch'or sto « *in cimbalis male sonantibus* », che per disperazione volea buttarmi in un sarcofago.

LIMOFORO. Entriamo, ché la porta è aperta.

LARDONE. Questo incontro a un par mio? Quando io sperava questa notte empirmi lo stomaco a scorpacciate da taverna e scacciarmi la sete a salassate de bótti, mi trovo martorizzato dalla fame e abbrugiato dalla sete. Ah, Giacomino e Cappio, cosí m'avete tradito? M'avete talmente guasto lo stomaco che non basteranno quanti impiastri e medicine ha una speziaria a ristorarmelo; ma io non sarò tanto goffo che mi lasci morir di fame dentro un forno di pane né di sete in un magazzino di vino. Scoprirò il fatto ad Antifilo; e la gelosia l'infiammerá talmente alla vendetta che vedrò fulminar le spade su gli occhi e i pugnali su le gole fra loro. Scommodando gli amori di Giacomino, accommodarò il mio stomaco. Devo io osservar fede a chi mi manca di fede? Io intanto apparecchiarò le scuse e le gambe per sfrattar la campagna, e al peggio le spalle alle bastonate. Vuo' piú tosto morir satollo e da forfante che morirmi di fame e da uomo da bene.

# ATTO IV.

## SCENA I.

GIACOMINO, CAPPIO.

GIACOMINO. O Cielo, che soave dolcezza, che ineffabile armonia può trovarsi in questa vita che due cori congionti in un sol core, due vite in una vita e due alme in un'alma d'un reciproco amor congionte, dopo tante pene, lacrime e tormenti, giongere a quel da loro tanto bramato bene? O diletto indicibile, o soavitá eroica, o piacere che supera e avanza ogni altro piacere e diletto! Deh, ch'io non posso trovar parole con le quali possa esprimere cotanta gioia! O veramente felici e ben avventurati coloro che giongono a tanta altezza di gioia! Misero me, che avendo gustato tanta dolcezza e accesomi in tanto incendio intorno al core, come potrò mai vivere senza lei? ché essendo d'un cor congionti insieme, d'un'alma e d'una fede, tanto sarebbe separar l'un dall'altra quanto l'uno e l'altra viver senza la vita. Disporrò quanto posso mio padre; e vedendolo ostinato a non voler compiacermi, alfin farò a mio modo. Doppo l'effetto mi disse piangendo: — Vi raccomando l'onor mio! — O che mirabile effetto è quello che fan le lacrime delle donne ne' cuori degli amanti. Gli risposi: — E come posso io compensar tanta liberalitá con tanto onore, con che voi stessa concessa m'avete e la persona e l'onor vostro, se non con l'atto del matrimonio? — Veramente la natura delle donne è tanto dolce che, per duro che sia un cuore, lo fa subito tenero e liquefare in lacrime. Ma par che mi senta un messo nel cuore, mandatomi dal mio continuo pensiero, che dice che speri bene.

Cappio. Padrone, vorrei lasciaste cotesto prologo, e pensiamo allo scandolo che sia per avvenirne quando saprá il pedante che Altilia sia stata trafugata e toltole l'onor suo; e sapete che Antifilo, vostro contrario, non sta con le mani a cintola, ché una ne pensa l'oste e l'altra il pellegrino. L'aiuterá per la gelosia che lo rode.

Giacomino. Ma io con che occhio potrò mirar mio padre, quando egli mirando negli occhi miei vedrá scolpita la mia disobedienza e che della sua casa io n'abbi fatto taverna, fattolo aggirar per le strade dal servitore? che gastigo aguaglierá la mia forfantaria? Amor mi sollecita, il timor del padre mi spaventa e la ragion vuol ch'io l'ami. Cappio, non so che farmi, son rovinato del tutto.

Cappio. Non siamo rovinati mentre siam vivi e vogliamo aiutarci.

Giacomino. Io non so se son vivo o morto, né dove mi sia: son tanto attuffato nel mar delle delizie ch'io non so che mi faccia. Pensa tu, Cappio, che sei fuora di passione.

Cappio. Né io son libero di passione, ché sapendo il padrone ch'io son stato l'inventore ed essecutore del tutto, non lascierá crudeltá che non voglia esperimentar contro di me. Per ora non so pensar altro modo che condur Altilia al Cerriglio e pregar il tedesco che dica al pedante che, dall'ora che Altilia e la balia son state menate da lui nell'osteria, l'hanno aspettato tutta la notte e anco senza cibo e senza sonno; e che sappino ben fingere questa bugia.

Giacomino. A prieghi aggiongerò qualche scudo, ché dica quella bugia: ché se delle bugie se ne dicono le migliaia senza pagamento, quante se ne diranno per denari? I danari son l'unguento de tutti i mali. Io vo a chiamar le donne.

Cappio. Presto, ch'ogni tardanza ci potrebbe apportar danno. (Questi giovanetti doppo conseguito il lor desiderio non pensano piú allo scandolo che ne può succedere. Io temo che de loro piaceri io n'abbi a patir la pena).

## SCENA II.

GIACOMINO, ALTILIA, LIMA, CAPPIO.

GIACOMINO. Anima mia, quanto la fortuna ci è stata favorevole in avervi condotta a casa mia, tanto poi voltandoci le spalle n'è stata disfavorevole, facendo venir mio padre da Posilipo e trovar la sua casa fatta taberna, e venir poi lo spagnolo, poi venir vostro padre. Giá avete visto il contrasto col mio padre. Noi per ovviare a questo disordine avemo concertato condurvi al Cerriglio; e faremo che l'oste dica che voi tutta la notte avete aspettato il suo ritorno.

ALTILIA. Vita mia, potrete commandarmi e dispor di me come di cosa vostra; solo vi priego m'adempiate quella promessa che per vostra buona grazia m'avete fatta con quella volontá e prontezza con la quale ho adempita la mia, e considerate quanto mal stanno insieme amore e ingratitudine.

GIACOMINO. Sappiate, signora, che voi sola sète l'oggetto d'ogni mio pensiero, e che il vostro cuore è nel petto mio come il mio nel vostro; e son fatto tanto suo che non spero esser mai piú mio, né possedendo voi, curo di posseder piú cosa al mondo. E pensando che ho da star questo poco di tempo senza voi, mi sento svellere il cuore dalle piú interne viscere del mio petto. Sia per me maledetta quell'ora e quel ponto che, stando senza voi, mai pensi ad altro che a voi.

ALTILIA. Vi ricordo che l'amor de' giovani ha per fine il diletto de' loro amori, e che conseguito l'effetto svanisce l'affetto.

GIACOMINO. Altilia, vita dell'anima mia, se ben ho avuto sempre l'anima e gli occhi invaghiti della sua nobile sembianza, ho sempre riverita l'onestá, i costumi e le rare sue qualitadi, e considerato che nell'amore non è piú stretto ligame che la conformitá de' costumi. Or queste qualitá fanno che conseguito l'effetto, piú vien sempre a crescere l'affetto.

ALTILIA. Io non merito d'essere amata né per bellezza né per raritá di costumi, che in me non sono, ma perché v'ho amato con tutta la tenerezza dell'anima mia: perché non son

tanto ignorante che amandovi tanto non meriti di esser riamata; ma essendo l'amor mio straordinariamente grande, dubito che non mi abbiate fatto qualche malia.

Giacomino. La malia che l'ho fatta, mia reina, è che l'ho amata con quella schiettezza di amore e lontana da ogni simulazione, che si convenia; e saprá bene che il ricompenso d'amore è lontano da ogni spezie di pagamento, ché l'amor si paga con amore.

Altilia. Ahi, che il timor m'uccide!

Giacomino. E di che temete, anima mia?

Altilia. Che non può esser grand'amore ove non è gran téma, gran sollecitudine e gran sospetto di quel che si deve e non deve temere.

Giacomino. Questo dovrei temer io, che sapendo la natura delle donne esser fragile, dolce e tenera e pronta alla mutazione, dubito che lontano dagli occhi vostri non mi sepelliate nell'oblio; ché non è cosa che nell'assenza piú si raffreddi che l'amore, e col nuovo successore non si marcisca.

Altilia. Se voi miraste nel centro dell'anima mia, vedreste veramente ch'io in me muoio per vivere in voi; e la donazion che ho fatta di me stessa a voi, è irrevocabile tra vivi, e ve ne ho dato giá il pacifico possesso.

Lima. Signor Giacomino, se l'amor vostro nella lingua non è lontano dal core, e se voi desiderate corrispondere al suo desiderio com'ella ha corrisposto con i fatti ad ogni vostro desio, acciò l'essempio della sua disonestá overo della troppa violenza d'amore non passi nell'altre donne, ora m'assalta una improvisa astuzia di far che Altilia sia vostra per sempre, né basterá uomo del mondo trarvela di mano.

Giacomino. Io con questo bagio che stampo nelle gote della mia reina, ratifico quella promessa che l'ho fatta d'esser mia sposa e le ne do la fede; e giuro per la sua, piú cara che la mia propria vita, che non lascierò far cosa, per impossibil che sia, per conseguir lei, ché solo l'amor non conosce difficoltá.

Lima. Ecco, v'apro il modo che non può ritrovarsi il migliore. Sappiate ch'essendo assediata Napoli da' francesi sotto

il general monsieur de Leutrecche, una crudelissima peste assaltò il suo essercito, Napoli e quasi tutto il Regno. I signori del governo, per remediare alla commune ruina, strassinavano gli appestati su un carro dalle proprie case ad un lazzaretto a San Gennaro, poco lontano da Napoli, dove si governavano, e morendo si seppellivano in una grotta quivi appresso. Ritrovandosi impestato Limoforo suo padre e Cleria sua madre e Antifilo suo fratello, furo anch'essi come gli altri portati in quel loco. Rimasi io sola con questa bambina in casa; io per non incorrere nella medesima sciagura, la portai meco a Salerno, patria mia. Era la mia casa appresso a quella del mastro di scola, il qual veggendo la fanciulla bella e di spirito vivace e che portava nel fronte scolpiti i suoi natali, le prese tanta affezione che se la prese in casa insieme con me che l'allevasse — veggendo che la mia povertá non bastava a sopplire, — dove l'ha nodrita e allevata sin al dí d'oggi.

GIACOMINO. Balia, io t'ho ascoltato fin ora con molta attenzione, né posso imaginarmi dove sei per riuscire.

LIMA. Ecco l'inganno. Ritrovate un amico confidente, informatelo di quanto v'ho detto, e fate che s'incontri col maestro. Dichi chiamarsi Limoforo, sua moglie Cleria, suo figlio Antifilo; mostrar i segni, i tempi, l'istoria; e all'ultimo per testimonio chiamar me che confermerò il tutto: che vuol che se gli restituisca la figlia. Egli la restituirá, anzi l'ará a caro, liberandosi di averla a dotare e condurla seco a Roma, e liberandosi da me, ché non ha molto a caro la conversazion delle donne. Con questa finzione inorpellata di veritá l'arete nelle mani; ed egli è uomo che crede la metá piú di quello che se gli dice.

GIACOMINO. O che sottilissima invenzione, e mi par proprio venutami dal Cielo, né si potrebbe mai altra imaginarsi migliore. Le mano all'opere.

CAPPIO. Che sapete voi se Limoforo fosse morto dalla peste?

LIMA. Rotto il campo, venni in Napoli; né per sovraumana diligenza che vi oprassi, potei mai averne contezza di lui che, per esser dottore e ricco, era in Napoli riconosciutissimo.

GIACOMINO. O vita mia, se ti ho amata figlia d'un maestro di scola, quanto or debbo amarti figlia d'un gentiluomo! E veramente i costumi non m'hanno ingannato, che di gran lunga avanzano ogni nobiltade.

CAPPIO. Non si perda piú tempo: andiamo al Cerriglio e cerchiamo questo futuro nuovo Limoforo.

LIMA. Giacomino mio, vi raccomando la mia figlia.

GIACOMINO. Non bisogna raccomandare a me le cose mie né l'anima al suo corpo. Cappio, batti la porta.

## SCENA III.

TEDESCO, CAPPIO, GIACOMINO, ALTILIA, BALIA.

TEDESCO. Chi stare quelle grande asine che battere le porte delle mie ostellerie con tanta furia?

CAPPIO. Son io; apri.

TEDESCO. Avere detto bene che stare un grande asene.

CAPPIO. E tu arciasino ad aprire.

TEDESCO. Mi patrone, che comandare Vostre Signorie?

GIACOMINO. Tedesco mio, m'hai da fare un piacere di che non ti pentirai.

TEDESCO. Eccomi a vostre piacere.

GIACOMINO. Vien questa gentildonna con la sua balia ad alloggiar nella vostra osteria; vorrei che ti fosse raccomandata come la mia propria vita.

TEDESCO. Cheste stare poche servizie.

GIACOMINO. Poi quando verrá suo padre a dimandarla, dirai che dall'ora che l'ha lasciata in quest'osteria, hanno aspettato tutta la notte senza cena e senza sonno.

TEDESCO. Sue padre esser state cheste notte a mie ostellerie, e mi aver risposto che non stare alogiate in case mie.

GIACOMINO. E questo è quel piacere che ricerco da te, che dichi una bugia per amor mio; e per questo piacere togli questo scudo e, riuscendo bene il negozio, da questo principio conoscerai se saprò remunerar bene il fine.

TEDESCO. De cheste bugie noi avere grande abbondanzie e le vendemo a bon mercato, anzi per nulla. Noi altre tedesche avere gran privilege fare quanto piacere a nui, poi dire che stare imbriache.

CAPPIO. Bisognarebbe, padrone, che fusse bene informato di quel che è passato con l'altro tedesco, acciò le risposte fossero conforme alle domande.

GIACOMINO. Dici bene, però rèstati con queste signore e avvisa di tutto quello che passò nella nostra taberna; e io andrò a trovar un amico che finga Limoforo. Son vostro, anima mia.

ALTILIA. Cor mio, non fate che, lontana dagli occhi, resti sepolta nell'oblivione.

GIACOMINO. Voi sète piú viva nell'anima mia che non ci è l'anima istessa. Sparito è il mio sole, il mondo è in tenebre: come andrò dove debbo, senza occhi e senza luce?

## SCENA IV.

LIMOFORO, LARDONE, PEDANTE, ANTIFILO.

LIMOFORO. Dimmi, Lardone, minutamente e veramente il fatto come è andato, ch'esser non può che tu non abbi tenuto le mani in questa pasta.

ANTIFILO. Comincia a narrar il fatto per lo filo.

LARDONE. Se mi perdonate un fallo che ho commesso in questo fatto, strassinato dalla gola, vi spianarò il tutto in due parole.

LIMOFORO. Se dici il vero, ti sará perdonato.

LARDONE. E che sicurtá me ne date?

ANTIFILO. Io sarò il tuo mallevadore.

PEDANTE. Ed io il tuo fideiussore.

LARDONE. Se bene il gastigo che merito saria molto, pur perché non è altro che una burla, merito piú liberamente il perdono. Giacomino, mentre studiò leggi in Salerno, amò saldamente e onestissimamente Altilia sua figliuola, desiderandola piú tosto per sua sposa che per amore; e volendo andare il mio padrone in Roma, quando passava per Napoli, mi commandò

che io n'andassi al Cerriglio per preparargli l'alloggiamento; e per mia mala sorte venendo qui, m'incontrai con Cappio. ...

LIMOFORO. Chi è questo Cappio?

LARDONE. Il servo di Giacomino, l'inventore e l'essecutore di tutte le forfanterie, un che fa veder la luna nel pozzo; e gli fu posto nome Cappio dalla cuna, che durerá finché finirá con un cappio su la forca. ... Tanto fe' che mi persuase che conducessi Altilia in casa sua; ché essendo gito il padre a Posilipo, arebbe trasformata la sua casa in taberna. ...

PEDANTE. O mirabile excogitatum, o inventum diabolicum: una bestia venir in una stalla di Napoli per accoppiarsi con un'altra bestia!

LARDONE. ... Venne Altilia in Napoli; la condussi in casa di Giacomino col suo padre, invece del Cerriglio. ...

PEDANTE. Ed io inscio et errabundo venni in questa taberna; e fummo ricevuti con sedulo servizio e uberrimo apparato.

LARDONE. ... Poi con iscusa di portar le restanti robbe, tornammo a dietro e lasciammo Altilia e la balia nella taberna. Venne allor il padre da Posilipo: fu necessario che sparisse la taberna; e tornando io e il maestro, ché non si scoprisse l'astuzia, fummo discacciati dalla casa. ...

PEDANTE. Per cosí nefando flagizio meritaresti che fussi legato in un asino al roverscio, con le braccia recinte al tergo, disnude, e poi da uno inflammabondo e irabondo carnefice instantemente con un flagello acuto fussi gastigato e con belluina rabie cruentato, adeo ut, usque donec, finché querulo, miserabili eiulatu, efflassi la tua nefanda animula. Ma che prima fusse disradicata la tua insaziabil mandibula infin dalle fauci, che mai potessi abligurire. Ma vegnamo al quatenus.

LARDONE. ... Questo è quel peccato del quale v'ho chiesto da prima il perdono e che la gola mi aveva condotto a fare. La qual, ora, è tanto vacua quanto mi pensava che or di soverchio mi doveva esser piena.

LIMOFORO. Or, perché hai detto il vero, ti si perdoni.

PEDANTE. Restò dunque Altilia e la balia, la notte, in poter di Giacomino?

LARDONE. Come v'ho detto.

PEDANTE. Saran giá venuti all'illecebre amorose, agli amplessi cupidinei e a' bagi desiderati! Come farem dunque per riconoscerla?

LIMOFORO. Poiché non potiamo entrare nell'altrui case senza licenza del Regente, andiamo, informiamolo del fatto, ché ne doni licenza d'entrare in casa sua e porgli le mani adosso.

LARDONE. Andiamo a dormire.

PEDANTE. Abbiam piú voglia d'uccidere che di dormire.

LARDONE. Giá s'è dato fuoco alla mina; poco stará a scoppiare e far andar per l'aria l'inganno di Giacomino, se Cappio non rimediará con alcun'altra contramina.

## SCENA V.

GIACOMINO, PSEUDONIMO.

GIACOMINO. Tu sai, Pseudonimo mio, se mi son sempre affaticato ne' tuoi commandi; né mai ne feci tanti che non mi fosse restato desiderio di farne de maggiori.

PSEUDONIMO. Né io ho cessato di ricevergli, perché ho sempre avuto desiderio de riservirceli: ché colui che rifiuta i servigi mostra che non si diletta di farne ad altri; ed io resto vinto da tante cortesie, e tanto piú mi sono stati cari quanto che gli ho ricevuti senza dimandargli.

GIACOMINO. Ricordatevi ancora.

PSEUDONIMO. Non bisogna rammentarmi i benefíci, né tanti prieghi né tante parole, di forza che mi spingano piú degli oblighi che vi debbo.

GIACOMINO. E sempre dove conoscerò servirvi, ancorché v'andasse la vita, non mancarò mai.

PSEUDONIMO. Queste vostre tanto amorevoli offerte le pagherò ben io con piú efficaci operazioni.

GIACOMINO. Ed or avendo bisogno di fidarmi d'un amico per tormi dinanzi l'ostacolo di Antifilo, ho eletto voi fra i piú cari; poiché in voi concorrono tutte quelle parti che sono neces-

sarie in questo effetto: voi forastiero non conosciuto in Napoli, sagace, accorto, ricco di partiti e da sapersi risolvere in ogni occorrenza; talché stimo sicuramente che voi sarete il principio, mezo e fine d'ogni mio contento.

PSEUDONIMO. Voi non potevate trovar uomo che volesse e potesse servirvi meglio di me: ho animo e rissoluzione. Fate che me si mostri quell'uomo, ché mi confido potervi condurre Altilia in casa vostra.

GIACOMINO. Io non vorrei che confidaste tanto in voi stesso, perché sogliono occorrere nel fatto cose che non si pensano mai: bisogna pensar prima a quello che ne potrebbe occorrere.

PSEUDONIMO. Non bisogna trovar il medico prima che venghi la malatia; né io mi curo di pericoli che siano per avvenirmi, purché di me restiate sodisfattissimo.

GIACOMINO. Ricordatevi i nomi delle persone e dell'osteria e de' segni delle persone.

PSEUDONIMO. So ogni cosa tanto bene che lo potrei insegnare a voi, e occorrendo rispondere ad alcuna cosa che io non sappi, non sarò tanto goffo che non sappia risolvermi.

GIACOMINO. Andiamo verso il Cerriglio, ché lo troveremo. Intanto io andrò rammentando l'istoria, i nomi e i segni delle persone.

## SCENA VI.

LIMOFORO, CAPITANO, PEDANTE, GIACOCO.

LIMOFORO. Poiché il Regente ci ha favorito nella giustizia e ordinato che si cerchi la casa di Giacoco, e ritrovandovisi Altilia e la balia, si menino a casa nostra, e Giacomino in Vicaria; se avanzarete di diligenza in esseguir questo mandato, noi avanzaremo nel premio di quel che vi si deve.

CAPITANO. Mostratemi la casa e vedrete ch'io vi servirò di buona voglia e di miglior fede. Ma siate sicuro che Giacoco è un grand'omo da bene.

LIMOFORO. Per questa volta la bontá del padre poco valerá alla cattivitá del figlio.

PEDANTE. Me subscribo alla vostra sentenza.

LIMOFORO. Maestro, mostratici la casa.

PEDANTE. Ecco la malefica, prestigiosa, personata e larvata taberna che parvo tempore, instantulo, si metamorfeo in casa d'un viro probo; che se fosse nell'etá degli errabondi circumvaganti cavalieri di Gallia, direi che fosse un de' palaggi incantati di Amadis de Gaula, ove io con ludibriosa ludificazione, merente e lamentabile, ne fui expulso. *Tic, toc.*

GIACOCO. Che buoe, capitanio, frate mio, che con tanta auterezza e sobervia e con tanti sbirri vieni a scassar le porte della casa mia, manco se fussemo dello Mandracchio o dello Chiatamone?

CAPITANO. Cosí m'è stato ordinato dal Regente della Vicaria.

GIACOCO. Che bolete, in concrusione?

LIMOFORO. La figlia e la balia di costui.

GIACOCO. In casa mia non c'è autro ca na vaiassella, carosa, coccevannella, cacatalluni; e se ci truovi autra perzona, voglio che de zeppa e de pésole me portate presone.

LIMOFORO. Capitano, entrate e fate l'offizio vostro. Non ti bisogna recalcitrare con la giustizia.

GIACOCO. Ommo da bene mio, che hai a fare con la casa mia?

PEDANTE. Io venendo in Napoli per ospitare al Cerriglio, vostro figlio — o maximum scelus! — ha posto una maschera a questa casa e ne fece un xenodochio, dove lasciai la mia sobole con la balia; poi tornando con le reliquie delle robbe, la taberna evanisce e trovai la mia figlia sincopata.

GIACOCO. Che era deventata copeta?

PEDANTE. Sincope de medio tollet qucd epentesis auget. Dico « sincopata », ché avendola lasciata nella taberna, non ci trovai la figlia né la balia: audistine?

GIACOCO. Noi poco avemo abbesogno de sse gramuffe. Ma io non t'aggio fatto accompagnare allo Cerriglio che la cercassi?

PEDANTE. Testor tutti i celicoli e i terricoli che non ce la trovai, et testor quel rutilante sidereo lume ch'io ne rimasi absorto e dementato.

CAPITANO. Padron, qui non son donne, altro che una fanciulla.

GIACOCO. Iate into allo Cerriglio; cercate meglio, ca la trovarite.

PEDANTE. Orsú, drizzamo colá il nostro gresso.

LARDONE. Ecco il Cerriglio; io batto. *Tic, toc.*

## SCENA VII.

TEDESCO, PEDANTE, LIMOFORO, ANTIFILO.

TEDESCO. Got morgon.

PEDANTE. Chiama il dio Demogorgone, bono augurio. Bona dies et annus!

TEDESCO. Che volere, care padrune, de cheste ostellerie?

PEDANTE. Duo verbiculi.

TEDESCO. Non avere vermicoli cca.

PEDANTE. Siam qui venuti con passo celere et pernice.

TEDESCO. Non stare cca pernice né fasane; ire a cheste altre ostellerie.

PEDANTE. Voi conoscete me?

TEDESCO. Sí certe: voi stare quel Tutto Merde Stronze de patriarche.

PEDANTE. Io mi chiamo Tito Melio Strozzi gimnasiarca. Non venni iersera ad ospitare in questo vostro ospizio?

TEDESCO. Dico ca mie ostellerie non stare ospitale; e veneste con uno imbriago che se bevé tutte le vine de mie ostellerie.

PEDANTE. Aedepol, maxime verum!

TEDESCO. Bevé vine fauzamiche, scippacapil, moscatelle, trebiane e vine faianghine de Pezzulle; e dicere vui che tutti li vini che finivano in «ano», tutti stare vini eccellenti.

PEDANTE. Sí bene.

TEDESCO. Poi dicere ca volive ire a portare li sopraletti.

PEDANTE. Le suppellettili, dissi.

TEDESCO. E intanto apparecchiasse una cena da fregare.

PEDANTE. Dissi: — Una cena frugale. — Non ti ho lasciato qui due donne?

TEDESCO. Sí bene; e avere aspettate vui tutte le notte senza cena e senza dormire.

PEDANTE. Non fui io qui a prestolar questa mia figlia?

TEDESCO. Voi non avete prestato figlie a me, ma sobole e bálice.

PEDANTE. La mia sobole e balia.

TEDESCO. E tornaste a portar mule e giumente.

PEDANTE. Dissi: — Et alia muliebria indumenta.

TEDESCO. Vui parlare con me d'une linguaggie turchesche, biscaino; e me nit intender.

PEDANTE. Mi dicesti che non v'erano donne, e mi serrasti le ianue nel volto.

TEDESCO. E mi stare ancora mezze imbriaghe, facere brindese con mie compánie, e tutta la notte stare a scazzare.

ANTIFILO. Queste son cose da far diventar pazzo altro cervello che non è il mio! Voi parlate con tutti come se parlaste con i vostri scolari: questo è che vi fa cadere in molti errori; che nuovo genere di pazzia è questo?

PEDANTE. Io non vuo' contaminare e imbastardire il mio mero ciceroniano eloquio, con il vostro vernaculo, della piú eccellente frase che si trova e ornato tutto delle figure di Ermogene.

LIMOFORO. Fate venir le donne.

TEDESCO. Le donne mò venire. Bisogna pagar le ostellerie del vine che si ha bevute quell'imbriago e dell'alloggiamento delle donne.

LIMOFORO. Quanto debbiamo per questo?

TEDESCO. Duie ducate per le vine bevute, mez ducate per la stanza delle donne e mez altre per il buon pro vi fazze.

LIMOFORO. Eccoli.

ANTIFILO. Maestro, come dite che vi sieno state trabalzate le donne, se le trovate nel luogo dove le lasciaste?

LIMOFORO. Non ci ha detto Lardone che Giacomino l'avea ricevute in casa sua, mettendo la sua casa in taberna?

PEDANTE. Io resto absorto e trasecolato: cose da insanire! Ma avendo la mia figlia, son compote d'ogni mio desiderio.

ANTIFILO. Certo, che saranno invenzioni di Cappio; ma pur che abbiamo le donne, non si parli piú del passato.

## SCENA VIII.

ALTILIA, LIMA, PEDANTE, LIMOFORO, ANTIFILO.

ALTILIA. O caro mio padre, come m'avete abbandonata cosí sola e con tanto mio poco onore? ché, se non avesse avuta la mia balia meco, m'avreste trovata morta di dispiacere.

PEDANTE. Ecco che non m'ave abbandonata l'opifera speme, che giá era per essalar l'anima! Tanto timor m'avea invaso d'averti smarrita che stimava mai piú vederti; or possedo quanto l'animo mio ha concupito.

LIMA. Senza cena e senza sonno non abbiam mai chiuso occhi per timore.

PEDANTE. Limoforo, secondate a favorirmi, ché *« melius est non incipere, quam ab incepto turpiter desistere »*.

LIMOFORO. Voi entrate in casa mia con le donne e riposatevi, mentre noi andremo attorno col capitano a prender Giacomino che, secondo m'ha referito Lardone, egli è stato l'autore dello strattagemma.

ANTIFILO. Ed io restarò in casa a far compagnia alle donne.

LIMOFORO. Tu vieni meco, ché il maestro ará cura di loro: che come aremo Giacomino in Vicaria, cercheremo come passò il fatto e, trovatolo colpevole, cercheremo il modo come le sia restituito l'onor suo.

ANTIFILO. Ma bisogna si facci il tutto con prestezza, ché Cappio con un'altra nuova invenzione non ce la ritoglia dalle mani.

LIMOFORO. Andiamo.

ANTIFILO. Io in tantoaggiaccio e ardo: aggiaccio per la tema e ardo per la speranza.

PEDANTE. Ite bonis avibus. Figlia, entriamo in casa.

## SCENA IX.

Giacomino, Pseudonimo, Pedante.

Giacomino. Una bugia ben detta è madre dell'inganno...

Pseudonimo. ... ed è sorella carnale del verisimile.

Giacomino. All'amante è lecito usar ogni inganno e astuzia per conseguir la sua amata.

Pseudonimo. L'inganno è tanto verisimile che non mi dispero della riuscita.

Giacomino. Veramente le donne sono mirabili nelle invenzioni cattive, come nelle buone non vagliono nulla; e meglio quelle che sovvengono all'improvviso che le studiate.

Pseudonimo. « D'inganno e di bugie si vive tutto il die, di bugie e d'inganno si vive tutto l'anno ».

Giacomino. Di grazia, stiate in cervello che non andiamo per ingannar altri e noi restiamo gl'ingannati; ché l'inganno molto mi preme.

Pseudonimo. A me non sol preme ma m'opprime.

Giacomino. Pseudonimo, vedete quel vecchio vicino alla porta? quello è desso; accostatevi.

Pseudonimo. M'accostarò pian piano. Questa è la casa che m'è stata insegnata? Dimanderò costui; forse me ne dará contezza. O padrone!

Pedante. Hem, quid est? domine, quid quaeris? perché infixis oculis e con petulante obtúto mi guardate?

Pseudonimo. Se mi sapeste dar nuova d'un Tito Melio Strozza gimnasiarca.

Pedante. (Costui non potrá esser se non un gran letterato e mio devoto, sapendo il mio prenome, nome, cognome e officio). Quem quaeritis, adsum.

Pseudonimo. Voi dunque sète quel ch'io dimando?

Pedante. Quellissimo — un superlativo volgarizato.

Pseudonimo. O mia ventura che l'abbi trovato al primo.

Pedante. Che prestolate da me?

Pseudonimo. Cose d'importanza; né posso dirlevi se non ho prima piú certa informazione della sua grandezza e mirabil sua sapienza.

Pedante. (Costui è un gran rettorico, perché al principio capta la benevolenza con le lodi). Non vedete la digna imperio facies? la mia maestosa presenza? e che tutti cominus et eminus mi riveriscono?

Pseudonimo. O amatissimo e venerabil Tito Melio Strozza gimnasiarca! In quanto obligo mi trovo: mi trovo in un obligo obligatissimo, obligato in modo senza potermene sciorre.

Pedante. Dic, quaeso, di che cosa?

Pseudonimo. Che senza altra richiesta m'avete raccolta e allevata una mia figliola, e con tanta diligenza e dottrina che non averei potuto allevarla io che le son padre.

Pedante. Chi sète voi?

Pseudonimo. Per non tenervi a bada, io son Limoforo, padre di Aurelia che voi m'avete nodrita.

Pedante. Voi, voi Limoforo?

Pseudonimo. Io, io Limoforo al vostro servigio.

Pedante. Di che cognome?

Pseudonimo. De' Pignattelli.

Pedante. Quanto tempo è che la perdeste?

Pseudonimo. D'intorno a dicisette anni.

Pedante. Di che etá era la figliuola?

Pseudonimo. Di tre anni incirca.

Pedante. Avea alcun'altra donna al suo famulizio?

Pseudonimo. Una sua balia chiamata Lima.

Pedante. Voi come la perdeste?

Pseudonimo. Nel tempo della peste di Napoli, io appestato con la mia moglie e figli fummo portati al lazaretto a San Gennaro, dove morí mia moglie e il figlio, e restò la casa sola; e la balia, per timore che non sortisse la medesima sciagura, se ne venne a Salerno.

Pedante. Come sète stato tanto tempo a non cercarla?

Pseudonimo. Come fui guarito, tornai a casa e la trovai tutta svaliggiata. E perché non era ancor la peste estinta, andai

a Surrento mia patria, ove son dimorato molti anni; ritornato, feci ogni diligenza per aver novella di lei o della sua balia. Or avutane novella, son stato a Salerno per ritrovarvi; e m'han riferito che eravate in Napoli nell'osteria del Cerriglio, per passare in Roma; e ora ho inteso ch'eravate a questa casa.

PEDANTE. Sapete alcuni stimmati ch'aveva ella nella persona?

PSEUDONIMO. Nella mano sinistra una ferita che le fe' la balia, cadendole dalle braccia; e un nevo rosso nella destra del collo, che fu gola di sua madre d'una cirieggia.

PEDANTE. Rivolgendomi per le cellule della memoria le cose prima recensitemi da Lima, si conformano con tutte queste: estimo absque dubio che costui sia il suo vero padre.

PSEUDONIMO. Se la balia fosse viva, sarei certissimo che mi conoscerebbe e sarebbe buon testimone della mia veritá.

PEDANTE. La balia è viva; e curriculo l'andrò a chiamare.

PSEUDONIMO. Ma ditemi, di grazia, come Aurelia mia venne in poter vostro?

PEDANTE. La balia, fuggendo da Napoli, venne a Salerno ad alloggiar vicino alla mia casa. Io veggendo quella puellula di precellente figura, con una cesarie aurea, con cincinni capreolati e vertigini errabondi, d'una preclara indole che mi presaggiva la nobiltá del suo sangue, mi rapí ad amarla e nodrirla come propria mia figlia.

PSEUDONIMO. Io mi sforzarò pagarvi le spese fatte in quanto posso; ché son certissimo che, per pagarvi l'amor con che l'avete allevata, non sarei bastante pagarlo mai, se non con obligo di avervi a servir mentre son vivo.

PEDANTE. Io non vo' altri riscontri che sia vostra figlia; e ve la ritorno volentieri, per essere io di genio molto alieno dalla natura muliebre; e avendo a conferirmi in Roma, mi sarebbe molto incomodo condurvi donne; né essendo cumulato de' beni della fortuna, come potrei dotarla?

PSEUDONIMO. Io non so se sogno o se son desto, poiché conseguisco cosa, in un punto, che ho desiderato dicisette anni. Di grazia, chiamatela ché la veggia, ché ogni momento mi par mill'anni.

PEDANTE. Lima, Lima, vien qui con Altilia.

## SCENA X.

LIMA, ALTILIA, PEDANTE, PSEUDONIMO.

LIMA. Che commandate, padrone?

PEDANTE. Chiama qui fuori Altilia.

ALTILIA. Eccomi, che commandate, padre?

PEDANTE. Lima, conosci quel gentiluomo?

LIMA. Mi par di conoscerlo e di non conoscerlo. Giá mi par di conoscerlo; ma non so dove... .

PSEUDONIMO. Mirami bene.

LIMA. Or lo raffiguro assai meglio. O Cielo, questo è Limoforo mio antico padrone!

PSEUDONIMO. O Lima, ch'io subito in vederti t'ho riconosciuta!

LIMA. O padron caro, lascia che ti baci questi piedi e queste mani.

PSEUDONIMO. Lascia che mi consoli un poco con mia figlia.

PEDANTE. Altilia, riconosci il tuo vero padre?

ALTILIA. Io mai ebbi altro padre che voi.

PEDANTE. Io son stato tuo padre equivoco; questi è tuo padre univoco.

PSEUDONIMO. Figlia, non posso piú tenermi che non ti abbracci. O figlia ritrovata a tempo, quando meno sperava di ritrovarti!

PEDANTE. Figlia, questo è quel tuo vero padre qual io stimava morto di peste.

ALTILIA. Padre, se non son venuta tosto a farvi riverenza, è stato che io ho sempre stimato che costui fosse il mio vero padre.

PSEUDONIMO. Lascia che t'abbracci un'altra volta, o cara figlia.

ALTILIA. E ch'io di nuovo ti baci le mani, o mio carissimo padre.

PEDANTE. O che lacrime stillanti dagli occhi per tenerezza!

Pseudonimo. Questo mi par incredibile, e pur è possibile per mia ventura, carissimo Tito Melio. Io non veggio mai l'ora di portarmela a casa e consolarmi pienamente con lei; però datimi licenza, ché fra due ore sarò con voi: ragionaremo del merito, e dell'obligo che vi devo, e degli amorevoli offici prestiti a mia figlia, acciò prima che partiate di qua per Roma, conosciate la mia affezione. Vi prego che mangiamo insieme questa mattina in questa casetta, la qual da oggi innanzi sará piú vostra che mia.

Altilia. Padre mio, non mi abbandonate e non mi private di voi cosí presto. Desidero che oggi ci riveggiamo insieme, e rendervi le grazie di tanti favori e grazie che in tanto tempo m'avete fatte in casa vostra.

Pedante. Silenzio; faciam. Andate, ch'oggi ci rivederemo; ché vuo' dar conto a questi gentiluomini che m'han tanto favorito, di quanto è successo.

Pseudonimo. A rivederci.

Pedante. A rivederci.

---

## ATTO V.

### SCENA I.

PEDANTE, ANTIFILO, LIMOFORO.

PEDANTE. Delibúto d'un insueto e subitaneo gaudio dell'insperato successo, sento la mia persona eliquarsi in lacrime, che son quasi prolapso in una epilepsia d'allegrezza, talché sono inabile a soccombere al peso; poiché senza dispendio e senza aver a far scrutinio d'un marito probo per collocare Altilia mia, l'ho restituita al genuino suo padre. La donna in casa è un certum malum e una verecundia incerta.

LIMOFORO. Di grazia, fatemi partecipe di tanta vostra allegrezza.

PEDANTE. È venuto il padre d'Altilia mia: ce l'ho restituita e son evaso da un tanto discrimine.

ANTIFILO. Dunque, Altilia non è vostra figlia?

PEDANTE. D'amor sí bene, ma da me non ingenita.

LIMOFORO. E come venne, ditemi di grazia, in poter vostro?

PEDANTE. Vi dirò laconice, con brevi parole ma succiplenule. Venne in Salerno, fuggendo il grassante contagio napolitano, una pedissequa ch'avea prestato il latticinio ad una puerula di facie spectanda et nsuper iucunda, la quale abitava nella mia vicinia. Io circumspectando questa virguncula con uno inflexo et pertinace obtúto, la scorgeva d'una modestosa e maestosa indole. Eran le parti del suo corpo con una suprema eleganzia armonizate. Resideva negli occhi sui una coruscante luce siderea con certi igniculi vivaculi spirantino l'eleganzia del suo ingegno. Le guancie eran di latte, invermigliate di purpuree rose. Vernavano nel volto i flosculi della sua futura pulcritudine. Era

d'un blando eloquio. La bocca con certi labricoli che traean da lunge morsicanti e sorbicoli baci; con certe toberose mammelle e lattabonde. Crescendo poi nell'etá florulenta, crebbe molto morigerata e guardinga dell'onor suo. Io le presi affetto paterno, come propria uscita dal mio alveo; ricevei ella e la balia nel mio contubernio e ne presi il tirocinio: l'ho imbuta di varie lettere e lingue dagli incunabuli. Dicevami la balia esser nata nobile; e ritrovandosi forse il padre, n'arebbe ricevuto da lui de' prestiti alimenti non picciola ricompensa. Io non ebbi mai moglie, che ho amato le donne d'un amor socratico o platonico. Or essendo venuto il prelibato suo padre, l'ha riconosciuta; e io doppo le debite richieste gli l'ho restituita.

Antifilo. Dubito che non siate stato ingannato.

Pedante. Non posso esser stato deluso, perché era uomo circonspetto con le mani chiroticate: da segni della figliuola e dell'istoria della sua vita, me ne rendei certo; ma pur, dubitabondo e renuente, chiamata la balia e seco confabulando, si riconobbero insieme. E senz'altra replica gli consegnai l'una e l'altra.

Antifilo. (O morte, perché non m'uccidi? Mi sono affaticato tutto oggi per scapparla dalle mani di Giacomino e dalle trappole di Cappio, fatto venir il padre da Posilipo, mandato uomini alla taberna, fatto cercarla dal capitano; alfin ridotta in casa mia, con nuovi inganni me l'han robbata. O speranze, o vani pensieri d'innamorati, come spariscono in un momento! o cose del mondo come sète varie e instabili!). Maestro mio, dalle cose da voi dette io non posso in alcun modo persuadermi che voi non siate stato ingannato. Come sono accadute tante cose in un'ora, che son state sepolte tanto tempo? come in questo ponto è venuto il padre da casa del diavolo per torvela? Poiché la casa di Giacomino si trasformò in taberna, come cercata al Cerriglio non v'era, e poi cercata di nuovo si trovi, e subito ricuperata è stata subito rubbata? Stimo che giochino a chi sa meglio trappoleggiare.

Limoforo. Come disse che si chiamava suo padre, sua madre e la fanciulla?

PEDANTE. Il padre, Limoforo; la madre, Cleria; e la fanciulla, Aurelia.

LIMOFORO. Voi perché la chiamate Altilia?

PEDANTE. Per esser cresciuta alta e procèra della persona e della virtú, l'ho posto nome Altilia.

LIMOFORO. (Io mi sento un certo spirito favellar nel core che costei sia mia figlia. Che favellare? anzi sollecitare e spingere a saperne il vero). Ditemi, ove è costui che dice esser suo padre?

PEDANTE. Egli è introgresso in questa domuncula seu domicilio.

LIMOFORO. Di grazia, chiamatelo, ché tutto fia per vostro bene.

PEDANTE. *Tic, toc, tic.*

## SCENA II.

PSEUDONIMO, LIMOFORO, PEDANTE, ANTIFILO.

PSEUDONIMO. Che commandate, mio carissimo maestro?

PEDANTE. Questo gentiluomo ha caro ragionarvi.

ANTIFILO. (O che cèra di manigoldo, che malencolia, che occhi ficcati in dentro piccioli, che naso grifagno! E come in corpo sí mostruoso può albergar anima che buona sia?).

PEDANTE. (In anima malevola non intrabit sapientia).

PSEUDONIMO. Eccomi al vostro commando.

LIMOFORO. Desidero sapere il vostro nome.

PSEUDONIMO. Io? Limoforo.

LIMOFORO. Di che cognome?

PSEUDONIMO. Pignattelli.

LIMOFORO. Di che cittá?

PSEUDONIMO. Di Surrento, se ben ho abitato in Napoli.

LIMOFORO. Quando venisti in Napoli?

PSEUDONIMO. Iersera.

LIMOFORO. La cagione?

PSEUDONIMO. Ebbi novella ch'una mia figliuola e balia che gran tempo non avea viste, erano in Napoli.

LIMOFORO. Come le perdeste?

PSEUDONIMO. Essendo la peste in Napoli, m'appestai io, la moglie e il figlio, e fummo strassinati al lazaretto; restò la casa sola; morí la moglie e il figlio. Tornando in Napoli trovai la casa vuota di uomeni e di robbe; mi ricovrai in Sorrento, né piú mai ebbi contezza della figlia o della balia.

LIMOFORO. (Questo è un altro me; anzi se ricorda delle cose che non me ne ricordo io). Ma ditemi un poco, come si chiamava la moglie?

PSEUDONIMO. Cleria.

LIMOFORO. Il figlio?

PSEUDONIMO. Antifilo.

LIMOFORO. La balia?

PSEUDONIMO. Lima.

LIMOFORO. Di che tempo era la figliuola?

PSEUDONIMO. Di duo in tre anni.

LIMOFORO. Avea alcun segno la figliuola nella persona?

PSEUDONIMO. Una ferita nella man sinistra che si fe' cadendo dalle braccia della balia; e una macchia rossa, nella mammella destra, che diceva essere una gola d'una cirieggia della madre.

LIMOFORO. Dico che a puntino accadde questo a me nel tempo della peste di Napoli; e quanto tu hai detto di te stesso, tutto quello son io. Io Limoforo Pignatello di Surrento, io m'appestai con la moglie e il figlio: morí mia moglie, restò la casa sola con Aurelia e la balia Lima; e guarito, tornando trovai la casa vuota e sbaliggiata e mi ricovrai in Surrento; e la figlia avea quella ferita e macchia ch'hai tu detto. O che tu sei diventato me o che io son diventato te.

PSEUDONIMO. Io son quello che fui empre, né son altro diventato.

LIMOFORO. Forse ci siamo scambiati insieme.

PSEUDONIMO. Mai viddi uomo tanto simile a me che mi fusse scambiato in lui.

LIMOFORO. Forse siamo un'anima in duo corpi?

PSEUDONIMO. L'anima mia stette sempre con me, né si partí mai dal corpo mio per animarne un altro.

PEDANTE. Se fussimo al tempo di Pittagora, che diceva che morendo uno l'anima di quello transmigrava in un altro, io direi che costui fusse morto e l'anima sua passata nel tuo corpo; ma questi è vivo.

LIMOFORO. O tu sei me o io son te.

PSEUDONIMO. Io son quello che fui sempre, né fui mai te.

LIMOFORO. Quanto voi avete detto di voi, tutto è impossibile.

PSEUDONIMO. Come impossibile, s'è stato, è e sará sempre?

PEDANTE. (Hem, quid audio?).

ANTIFILO. (Che dite voi di questo fatto, il mio caro maestro?).

PEDANTE. (Quid dicam vel quid cogitem, nescio. Dubito sia un paradosso di furfantaria, e noi restaremo condennati alle spese. Se fosse stato un avocato, non arebbe potuto dir tante bugie in un attimo).

ANTIFILO. (Oimè, dubito che Altilia d'innamorata mi diverrá sorella!).

PSEUDONIMO. Io son calato giú per farvi grazia.

LIMOFORO. Anzi, per mia disgrazia. Volete voi saper chi sète, volete che ve lo dica?

PSEUDONIMO. Io so ben chi sono, né bisogna che mi sia detto.

LIMOFORO. Tu non sei Limoforo; ma vorresti esserci per ingannar me, che sono il vero Limoforo.

PEDANTE. Tarde venisti, domine.

PSEUDONIMO. Son venuto molto presto, piú che aresti voluto; e mal per voi.

LIMOFORO. Tu veramente sei un furfante, un truffatore.

PSEUDONIMO. Voi molto vi discomponete verso di me.

LIMOFORO. Perché n'ho ragione.

PSEUDONIMO. Che ragione?

LIMOFORO. Che per tormi la figlia, m'hai occupato il nome e l'esser mio.

PSEUDONIMO. Ed io questo medesimo dirò di te.

PEDANTE. Mira che viso invetriato! Tu sei un spurio e adulterino Limoforo.

LIMOFORO. E ti basta l'animo di negarlo?

PSEUDONIMO. Sí ben, perché dico il vero.

ANTIFILO. Va' t'appicca.

PSEUDONIMO. Va' e appiccati tu che lo meriti, ché tu vuoi truffar me.

ANTIFILO. Tu dici che Antifilo è morto di peste; io sono Antifilo, e io son vivo a tuo dispetto. Padre, meritarebbe che costui fosse preso da' birri e balzato in una galea.

LIMOFORO. Giá tace: la veritá e la vergogna gli chiude la bocca, ché non sa che rispondere.

PEDANTE. Meritarebbe che questo falsiloquo fosse ben castigato.

PSEUDONIMO. Ascoltate la veritá.

LIMOFORO. Ascoltiamo che dice la bocca della veritá.

PSEUDONIMO. Chiamiamo la balia; ella chiarirá chi sia il vero Limoforo di noi duo.

LIMOFORO. Che si chiami.

PSEUDONIMO. *Tic, toc, tic.* Cala qua giú, Lima.

## SCENA III.

LIMA, PEDANTE, PSEUDONIMO, LIMOFORO, ANTIFILO.

LIMA. Che commandate, signor Limoforo mio padrone?

PSEUDONIMO. Che dichi chi di noi sia veramente Limoforo.

LIMA. Che dimande son queste? voi sète Limoforo, il mio antico padrone.

PSEUDONIMO. Chi è costui che mi sta presso?

LIMA. Io non lo conosco, ...

LIMOFORO. Non mi conosci, eh! e io subito, in veder te, t'ho riconosciuta. Ma raffigurami meglio.

LIMA. ... né tampoco mi ricordo avervi giamai visto.

LIMOFORO. Non ti ricordi del tuo antico padrone Limoforo?

LIMA. Signor Limoforo...: dico, forastiero, veramente che non vi cognosco.

LIMOFORO. Pur mi chiami Limoforo; e tu non volendo, a tuo dispetto la lingua ti manifesta i secreti del core. Ma questi chi è?

LIMA. Limoforo Pignatelli, marito di Cleria mia padrona, il qual avendolo stimato morto col suo figlio, ho sempre onorata la sua morte con molte lacrime.

PEDANTE. Dii boni, quid audio? or in me regresso conosco che son stato deluso.

LIMOFORO. Ecco che mentre piú ti raffiguro, ti vedo nel fronte il segno di quella ferita che ti fe' Cleria mia moglie, quando ti cadde Aurelia di braccio. Ma dimmi, nuovo Limoforo, come si chiamava il marito di Lima?

PSEUDONIMO. Che imperio avete sopra di me, che sia costretto a rispondere a quanto mi dimandate? Non me ne ricordo.

LIMOFORO. Tu non lo pòi sapere, che mai conoscesti Lima né Limoforo. Ma dimmi, Lima, non ti trovò mia moglie a giacere con Barbetta nostro famiglio, e con un bastone ti fe' quella ferita ch'hai nella mano, ti cacciò di casa, e poi a preghiere d'amici fosti ricevuta? Questi secreti li sa questo tuo Limoforo?

PSEUDONIMO. Non mi ricordo di tal cosa.

LIMOFORO. Mostra la ferita ch'hai nella mano.

LIMA. Non vo' mostrare le mie carni a persona del mondo.

LIMOFORO. Non eri cosí quando eri giovane: ché mirandoti solo alcuno, prima che te lo chiedesse, ce le mostravi; e le tenevi coperte solo perché le mosche ti davano fastidio.

LIMA. Non so quel che vi diciate.

LIMOFORO. O Cielo, che non mi par di creder quel che veggio né di creder quel che è vero; e pur mi sento morir di desiderio di veder mia figlia.

ANTIFILO. Lima, chiama la tua figliana.

PEDANTE. Io tremo nel meditullio del mio core per tanti inopinati accidenti d'oggi. O Giacomino malus, o Cappio peior, o Pseudonimoforus pessimus! O quam malum est habere foeminas pulcherrimas in domo!

## SCENA IV.

CAPITANO, GIACOMINO, PEDANTE, LIMOFORO, PSEUDONIMO.

CAPITANO. Limoforo, eccovi Giacomino che, senza ch'io lo meni prigione, egli da se stesso viene ad imprigionarsi.

GIACOMINO. Io non vengo qui a scusarmi, ma vengo a ricever castigo della mia colpa, se lo merito; se non, perdono e cortesia.

CAPITANO. Limoforo, se non volete aver pietá di lui, abbiatela di suo padre: usateli qualche cortesia.

LIMOFORO. Ma che cortesia potrá sperar da me, s'egli m'ha offeso nell'onore, ché so che questa notte non avrá dormito? Mi dispiace nell'alma d'usargli discortesia. Ma ditemi, che ho da fare?

GIACOMINO. Eccomi a pagar quell'offesa con quel pagamento con che soglionsi pagare simili offese.

LIMOFORO. Ditemi questi pagamenti.

GIACOMINO. Io dal primo giorno ch'io vidi la bellezza, l'onestá, i costumi e un tesoro di tanti meriti e di tutte le grandezze della natura in vostra figlia, feci un fermo proposito, averla per moglie; né mai mi cadde pensiero contaminar la candidezza della sua onestá d'una minima macchia; e or disprezzo e aborrisco la vita avendo a viver senza lei, e son tutto disposto e confirmato in questo pensiero, che o mi la concediate per isposa o che m'ammazziate qui or ora. Eccomi qui genocchione, eccovi il petto e la gola: prendete quella vendetta che vi piace. E se forse vi par che per nobiltá o ricchezza non ne sia degno, ne sono almen degno per il grande amor che le porto.

LIMOFORO. Giacomino, converrebbe che voi perdeste la vita in pago di tanto ardimento; ma questo libero procedere con me fa che con voi ancor liberamente proceda: come avete voi del grande in cosí grande eccesso, cosí voglio io ancora aver del grande in perdonarvi; e come uomo che stimate l'onor mio, cosí voglio ancor io stimar la vostra vita.

GIACOMINO. Ed ancora io voglio aver del grande: di cotanto perdono restarvene in tutta la vita obbligatissimo.

LIMOFORO. E vo' che ancora voi abbiate del grande in perdonare a me, che abbi commandato a prendervi prigione; ché, or sapendo le rare qualitá che in voi sono, come gentiluomo di onor che sète, considerate che in cosa dove vi sia l'onore, non si porta rispetto a persona alcuna.

GIACOMINO. Ma che non fa amore? rompe le leggi, supera ogni difficoltá e fa che non si miri a nulla.

LIMOFORO. Capitano, lascia costui e lega quest'altro che, avendo usurpata la mia persona, per cotal mentita merita un degnissimo castigo.

GIACOMINO. Carissimo Limoforo, poiché avete perdonato la mia offesa, convien anco perdonar l'offesa di colui che v'ha offeso per mia cagione. Questo mio caro amico ha posto la vita e l'onor suo in periglio per aiutar me; il quale, per posseder per moglie la vostra amatissima figlia, m'ha servito per istrumento quando io avea posto in disperazione la terra per non perderla.

LIMOFORO. Poiché l'ingiuria che m'ha fatta è riuscita in mio grandissimo onore, e ho conosciuta la mia carissima figlia, come cagione della mia felicitá vo' che se gli perdoni. Capitano, liberate quest'altro che vo' che non solo sia libero ma che ancor mi sia carissimo amico, perché non è piccola cosa aver un tal per amico né aver un tal per inimico.

PSEUDONIMO. Io non so se tanto debbo vergognarmi delle cose passate quanto rallegrarmi delle cose presenti. Ma come potrò mai sciorme di tanto obligo dove oggi m'avete posto? Io me ne vo con un monte d'obligo sopra le spalle, pregandovi mi porga occasione di tormelo da dosso; mi parto.

PEDANTE. La dolcedine delle recensite parole di tutti m'hanno invaso di tanta tenerezza che giá succresce il foco che m'avevano acceso negli inflammabondi precordi.

GIACOMINO. Ma in tanti oblighi ch'io v'ho non isdegnate che vi s'accresca quest'altro, di venir a mio padre per impetrar da lui grazia ch'abbi passati e rotti i confini dell'obedienza,

e dargli questa ultima sodisfazione di aver tolto moglie senza sua licenza.

LIMOFORO. Faccisi quanto s'estende il mio potere in servirvi. Andiamo a vostro padre.

GIACOMINO. Eccolo che vien fuori.

## SCENA V.

LIMOFORO, GIACOCO, GIACOMINO, PEDANTE.

LIMOFORO. Giacoco, presentiamo vostro figlio dinanzi a voi, acciò voi ne siate giudice d'aver a punirlo o liberarlo.

GIACOCO. Io no saccio la cosa commo è iuta: sciarvogliatemi lo gliuómmero dallo capo, ca po ve responderaggio.

LIMOFORO. Vostro figlio a tempo che studiò a Salerno, s'innamorò di mia figlia stimata allora figlia d'un maestro di scuola; e sapendo ch'oggi veniva in Napoli per passare in Roma e che doveva alloggiare al Cerriglio, trasformò la vostra casa in taverna con l'aiuto d'un suo servitore chiamato Cappio, ...

GIACOCO. Chisto è lo cunto dell'uorco!

LIMOFORO. ... dove fe' alloggiar mia figlia. Voi poi tornando da Posilipo, bisognò che la taverna mutasse faccia; e venendo il maestro poi per alloggiar con la figlia, lo scacciar da casa con occasione; e restò mia figlia sola e sola con vostro figlio: ben sapete che il diavolo mai dorme. Io sapendo questo fui al Regente della Vicaria; ebbi ordine si cercasse la casa vostra e si pigliasse prigioniero vostro figlio, se ne facesse atto publico, né si procedesse alla consueta e solita giustizia. Ecco, lo poniamo a voi, prigione; sappiamo quanto siate uomo da bene: giudicatelo voi, ché ne restaremo tutti contenti della vostra sentenza.

GIACOCO. Patrone mio, Bossignoria co ssa cera d'emperatore m'ave affattorato, e me potite commannare a bacchetta. Considerate ca no aggio autro figlio che chisso, ca è stato lo cacanidolo di tutti li figli mei.

LIMOFORO. Né io ho altra figlia che costei.

GIACOCO. Iacoviello mio, cheste negregate cose ca me fai ntennere, me spertosano lo core. Ih, sse belle cose! Io pensava ca tu studiassi a *Ribando*; mò abbesogna che studia a *Paolo che te castre*, a far le biscazze. Che se ne puozza scendere commo a fiore de cocozza!

GIACOMINO. Padre, ho errato, lo conosco; ma se miraste la bellezza, l'onestá e i nobili costumi d'Altilia, ivi vedreste la colpa e la discolpa dell'error mio; e in questa elezione son stato piú fortunato che saggio.

GIACOCO. Poiché le cose passate non ponno tornare dereto, abbesogna remediare lo meglio che se pote. Io lo remetto a Bossignoria; e la supplico ca, se isso ha mancato de descrizzione, Bossignoria, faccia mescoliata mia!, non mancate de compassione.

LIMOFORO. Io non son per mancargli di compassione se non mi si mancherá di dovere da vostra parte: ben sapete le sodisfazioni che si cercano in simili offese.

GIACOCO. Bella faccia mia, te puoi nformare in chesta cittate ca dintro lo parentato mio no nc'è quarche chiavettiere o sosomellaro; se no te sdigni d'apparentare co mico, io te lo do pe schiavuottolo ncatenato. Iacoviello, figlio mio, io voglio ca te nzuri a gusto toio, pur che essa sia femmena onorata e te dia buona dote.

GIACOMINO. Padre, troppo sarebbe cara l'onestá, se l'onestá di tutte le donne fossero come l'onestá d'Altilia mia.

GIACOCO. Parlammo mò della dote, che è la ionta dello ruotoio; ché l'oro nnaura e noropella tutti li defietti delle mogliere, che se fosse brutta, desonorata, sopervia e fastidiosa, l'oro la fa parer bella e complitissima.

LIMOFORO. Io li darò dote quanto saprá dimandarmi, che non ho altra figlia.

GIACOMINO. Ed io troppo torto farrei all'infinito tesoro delle sue qualitá, se cercasse altra dote che la sua persona: poco o nulla è la mia qualitá al suo gran merito.

GIACOCO. Ti dico che ne zeppolie ssa bona dote, che è autro che bellezzetudine.

GIACOMINO. Padre, per questa disubedienza che ho fatto in aver preso moglie senza vostra ubedienza, l'emendarò con una continua osservanza di servitú e di amore fin alla morte; e il medesimo a mio suocero: ma tanto piú grande quanto meno conosco di meritarla.

GIACOCO. Iacoviello mio, co ssa mostra d'affezione e con cheste parole nzuccarate, m'hai addociuta la collera che m'avea nzorfato lo core. Io te fo erede di tutta la mia robba che val piú di quarantamila ducati.

LIMOFORO. Veramente in questo amore s'è portato troppo da leggiero.

GIACOCO. No se rascione chiú delle cose passate; perché ognuno vuole scusare le sue rascioni e accrescer quelle del compagno, e cosí l'ingiurie si vengono a rinfrescare: da mone nnante non se ne parle chiú.

GIACOMINO. Padre, m'avete a fare un'altra grazia, di perdonare a Cappio, perché io l'ho sforzato a fare quanto s'è fatto. E se Pseudonimo falsificò la sua persona, tutto fu per mia cagione. Né si può dire inganno, anzi tutto è stato fatto per forza d'amore: onde poi è riuscito in cosí buon successo che Limoforo abbi ricuperata la sua figlia, Antifilo non abbi preso per moglie la sorella, il maestro libero di non aver a dotar e maritar la figlia, anzi ricevuto il compenso delle sue fatiche, e io arricchito di cosí gran tesoro.

GIACOCO. Si perdoni a tutti, che nquesta commune allegrezza non resti alcun discontiento; se bene è stato no piezzo de catapiezzo d'aseno.

PEDANTE. « *Mihi gaudeo, tibi gratulor* » — disse Cicerone, — o mi Iacobule, del mirifico amore portato alla mia sobole.

GIACOCO. Figlio, chiama la mogliera toia, ca poi che avimmo stancate l'orecchie in ausoliare le virtute soie, si rallegrino gli uocchi di vederela.

## SCENA VI.

GIACOCO, GIACOMINO, ALTILIA, PEDANTE, LIMOFORO, ANTIFILO.

GIACOCO. O che bello piezzo de femmena, o che uocchi cennarielli, o che faccia vasarella, o che bocca cianciosella, o che labri mozzicarielli, o commo è iocarella e broccolosa! Iacoviello mio, la state chesta te fará frisco commo na rosa e d'invierno t'a tiene pe na coperta. E perché non la basi? non bidi ca chella bocca dice: basame, basame?

GIACOMINO. Padre, la bacio mille volte per ora con la bocca del core.

GIACOCO. Iacoviello mio, appiendi na cepolla squillitica alla fenestra soia e pastenace la valleriana, che no ce pozzano le ianare per la nvidia. E tu, Aurelia mia, ama Iacoviello mio, ca la bellezza toia l'ha tanto spertosato lo core che ne sta tutto scarfato e spronamentato.

ALTILIA. Egli non è mal cambiato di amore; ché non tanto egli m'amò con buona intenzione, com'io l'ho amato con buona volontá.

GIACOMINO. O vita mia, se morisse ora, morrei contentissimo per morire in tanta gioia, accioché il mondo con le sue aversitá non ci meschiasse poi il suo amaro, come suol far spesso nelle cose d'amore.

ALTILIA. Ed io vorrei morir mai per godermi di sí compita felicitá.

GIACOCO. Orsú, pozza essere alla bon'ora.

GIACOMINO. O giorno felicissimo e chiaro, che sei nato da cosí oscura e infelicissima notte!

ANTIFILO. O sorella, quanto devi ringraziare il Cielo che mi fosti cosí disamorevole e ingiuriosa con tanti improperi; ché se benigna mi fosti stata, avendoti poi riconosciuta per sorella, mi saresti stata amara e acerbissima: e chi può opporsi a' gran secreti del Cielo? Onde le speranze dell'amor mio fin qui nodrite nel core, or che sorella mi sei, mi sono in tutto e per tutto spente e sparse via.

ALTILIA. Fratello carissimo, or si spenga l'amor della carne e da oggi innanzi divenghi amor di sangue.

PEDANTE. Antiphile mi, tarde venisti.

LIMOFORO. Figlia, sei stata tanti anni senza padre; or in un punto n'hai acquistati tre: l'un vero che son io, l'altro falso che s'era fatto me, e il maestro che t'ave allevata come padre.

ALTILIA. Poiché io non posso esser figlia se non d'un padre, amerò voi con quel vero amore che dee amare un'amorevole e obedientissima figlia; il maestro che m'allevò con tanta caritá e affetto paterno, l'amerò con un perpetuo obligo di servitude; il finto padre, come istrumento della mia felicitá, l'amerò con amor verissimo e non finto.

LIMOFORO. Maestro mio, per riservirvi in parte l'obligo grande che vi tengo di avermi allevata la mia figlia con tanto dispendio e amore, restarete in casa mia, voi e la balia: ove sarete padroni come son io, e sarete serviti e amati con quell'amore ch'avete amata e servita la figlia mia, mentre che viverete; né vi sia bisogno piú di gir a Roma, ché giá sète in etá di riposarvi e no straziarvi per viaggio e nelle letture, e vi servirá mia figlia come v'ha sempre servito.

PEDANTE. Maximas vobis ago gratias.

GIACOCO. Iacoviello mio, veo ca d'allegrezza no capi dintro la pelle, e stai cannapierto a mirare sta faccia strellecata e lenta e penta de mogliereta, e te par mill'anni di parpezzare no poco e darli quattro vasi a pizzichilli e farle quattro bruoccole. Trasitenne e mprenamella sta notte a no bello nennillo.

GIACOMINO. Poiché le ricchezze che non si spendono nei bisogni, sono miserie e povertadi, però vorrei invitar tutti questi questa sera a casa nostra.

GIACOCO. Perdòname se te spezzo parola a bocca, ca non ce voglio spendere manco na spagliocca: chisse ne reppoleiano na mangiata e nui restammo affritti e negrecati.

GIACOMINO. Mi tengo a grande incontro non invitarli.

GIACOCO. E nui facciamole na bona nzalata, no pignatto de foglie torzute, no sanguinaccio e na meuza zoffritta.

PEDANTE. Or che siamo tutti alacri e ridíbondi, chiaminsi i musici, e con sibili tonanti e con belle circumvoluzioni di choree s'onori questa copula matrimoniale.

GIACOMINO. Sí bene, chiamiamo suoni per i balli.

GIACOCO. Basta no vottafuoco, na cètola, no calascione e no zucozuco.

GIACOMINO. Ci rimediarò ben io.

GIACOCO. Auscutatori miei, perché site perzune da bene e me date onore per le vertude vostre, veo ca ve ascevolite de famme. Per darve sfazzione, se volite venire a ciancoliare co nui cosí auto auto, a primo vi cacciarimmo innanzi dui uocchi de tunno, poi vi cacciarimmo lo fecato, le stentine e lo core de puorco, e ve arrostarimmo dintro no furno na bella porcella, e vi friarrimo dintro na tiella na bona frittata, e vi bollerimmo dintro no pignatto na foglia maritata, e ve menozzarimmo tutta la carne co la mostarda, e allo dereto ve annegarimmo dintro votte de vino; tal che ve ne iarriti alle case vostre tutti senza uocchie, fecati, stentine e pormoni, arrostiti tutti e bolliti, menuzzati e annegati.

PEDANTE. Spectatores, valete et plaudite.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE